WEIRD TALES
LA MITICA RIVISTA DI FANTASY E FANTASCIENZA
(PARTE PRIMA 1923-1939)
(Weird Tales, 1976)
a cura di PETER HAINING

INDICE

Presentazione
Introduzione, di Peter Haining

ANTHONY M. RUD: Qualcosa di viscido (*1923*)
A. MERRITT: Le donne del bosco (*1926*)
BRAM STOKER: L'ospite di Dracula (*1927*)
JOHN MARTIN LEHAY: Nella tenda di Amundsen (*1928*)
H. P. LOVECRAFT: L'antica pista (*versi, 1930*)
DONALD WANDREI: Gli uomini-albero di M'Bwa (*1932*)
OTIS ADELBERT KLINE: L'albero della forca (*versi, 1932*)
ROBERT E. HOWARD: Il nero segugio della morte (*1936*)
AUGUST DERLETH: La casa dalle imposte chiuse (*1937*)
H. P. LOVECRAFT: Psychopompos (*1937*)
SEABURY QUINN: La bella in ghiaccio (*1938*)
ROBERT E. HOWARD: Colonne d'incubo (*versi, 1938*)
H. P. LOVECRAFT: Oltre le mura del sonno (*1938*)
VINCENT STARRETT: La canzone di Cordelia (*versi, 1938*)
HENRY KUTTNER: Elak di Atlantide (*ciclo completo, 1938-1941*)
VIRGIL FINLAY: I corni degli Elfi (*disegno, 1938*)
G. G. PENDARVES: Il monaco nero (*1938*)
LEAH BODINE DRAKE: I lupi mannari (*versi, 1938*)
LESTER DEL REY: La croce di fuoco (*1939*)

Presentazione

La fantascienza è presente in Italia da trent'anni. È stata tradotta gran parte dalla produzione in lingua inglese (anche se con certe inspiegabili esclusioni), e si conoscono numerosi esempi significativi provenienti da altre aree linguistiche. Sono apparsi ormai migliaia fra romanzi e racconti: materiale più che sufficiente per dar vita a riflessioni critiche sulla natura

VISIT…

della science fiction *come genere narrativo, sulla validità, sulla sua importanza come «specchio» delle inquietudini del nostro tempo.*

Malgrado ciò, nel nostro Paese questa «riflessione» sulla fantascienza non c'è stata: al contrario di quanto è accaduto ad esempio, in Francia, dove è sottoposta a studi attenti e ad analisi acute e ricche di significato.

Secondo noi questa carenza è dovuta al modo approssimativo e disordinato con il quale la fantascienza è stata presentata in Italia. Senza alcun giudizio di valore, senza un minimo di apparato informativo, senza quei supporti «storici» essenziali per comprendere la evoluzione e il significato di un genere letterario.

A tale situazione vogliamo almeno in parte rimediare con la nostra Enciclopedia della Fantascienza. *Non ci proponiamo certo di porre le basi di una sistemazione definitiva: questo, infatti, è compito dei critici. Vogliamo soltanto offrire dei punti di riferimento precisi e coordinati cui sia possibile rivolgersi per avere l'indispensabile informazione* (*letteraria, storica, documentaristica, al limite aneddotica*) *sui diversi aspetti della fantascienza.*

Il termine «enciclopedia» posto nell'intestazione dei volumi va inteso in questo senso: informazione conscia ma completa, sintetica ma esauriente, multiforme ma sottoposta ad un criterio unificatore. Tentativi del genere sono stati già compiuti all'estero. Negli Stati Uniti Sam Moskowitz, Lester del Rey e altri critici hanno selezionato ciascuno una serie di testi «classici» sufficienti per dare un'idea generale dell'evoluzione della fantascienza; un'iniziativa analoga è stata attuata in Francia ad opera di una équipe *di esperti.*

Noi abbiamo voluto tuttavia ampliare la portata del nostro tentativo, articolandolo secondo tre direttrici principali: 1) tematiche: *attraverso una serie di antologie, verranno analizzate tutte le principali «convenzioni» della fantascienza, le ambientazioni ricorrenti, i motivi conduttori di maggior spicco;* 2) storia delle riviste: *secondo noi, l'evoluzione della fantascienza trova il suo specchio più fedele nelle metamorfosi subite dai periodici sui quali è apparsa da oltre cinquant'anni: perciò, oltre ad una storia antologica della* science fiction *vista attraverso le riviste, pubblicheremo alcuni volumi monografici dedicati ai singoli periodici più importanti;* 3) nazionalità: *cominciando ovviamente con gli americani e gli inglesi, contiamo di proporre una sintesi efficace della produzione fantascientifica più importante in tutte le lingue principali.*

Ogni volume della nostra Enciclopedia *si basa su opere originali curate*

da esperti riconosciuti, opportunamente adattate per adeguarle alle esigenze del lettore italiano e per evitare inutili «doppioni» del materiale narrativo pubblicato; inoltre, ciascun libro è corredato da saggi, appendici, materiale illustrativo, titoli e date originali, notizie biografiche e quanto altro sarà necessario per farne un «punto di riferimento» essenziale per il lettore, secondo quello che è il nostro obiettivo.

Introduzione

Non esistono forse altre due parole che siano altrettanto affascinanti e magicamente evocative per gli appassionati della narrativa fantastica e dell'orrore quanto *Weird Tales*, La sola menzione di questa rivista straordinaria fa vibrare una corda significativa per gli entusiasti di tutto il mondo, molti dei quali non ne hanno mai visto una sola copia, mentre alcuni addirittura non erano ancora nati quando la rivista passò alla leggenda. Nonostante le incredibili difficoltà, durò per trent'anni nell'effimero formato *pulp* e sebbene oggi le copie siano rari pezzi da collezione, rappresenta e ispira tutta la generazione moderna della narrativa anglosassone del sovrannaturale. Insomma, *Weird Tales* fu il primo e il migliore di tutti i periodici di *fantasy*, fortemente tinteggiata di fantascienza; e, nonostante i tentativi di eguagliarlo compiuti in seguito, continua a esserlo.

Il fascino che questa «*Rivista del Bizzarro e dell'Insolito*» (come per diverso tempo annunciò il sottotitolo) esercita sul lettore moderno si può spiegare facilmente: l'elenco degli autori è un vero e proprio «*Chi è*» dei grandi della narrativa fantastica e, come pubblicazione regolare, *Weird Tales* rappresentò per molti anni un palcoscenico continuativo tanto per gli autori affermati quanto per gli esordienti: qualcosa che oggi purtroppo manca.

Tuttavia, al tempo in cui la rivista veniva pubblicata, la situazione era alquanto diversa, perché i direttori di *Weird Tales* cercavano e incoraggiavano i nuovi talenti anziché puntare unicamente sugli scrittori già noti come facevano altri *pulp* e, con la stessa fermezza, resistevano alla tentazione di abbassare il loro livello, mentre altre pubblicazioni miravano a un aumento di tiratura sfruttando il sensazionalismo e una linea piuttosto torbida in fatto di argomenti sessuali. Questo fattore, forse più d'ogni altro, fa meritare a *Weird Tales* i più alti elogi e spiega perché i suoi autori si sono largamente affermati, e perché le loro opere vengono ricordate ancora oggi con tanta nostalgia, quasi trent'anni dopo l'apparizione dell'ultimo numero.

Una parola di elogio, inoltre, va rivolta a quel gruppo fedelissimo e purtroppo limitato di lettori che seguirono la rivista nei suoi tre decenni di vita e la sostennero durante le tempeste economiche della Depressione e della Seconda Guerra Mondiale.

Il compianto August Derleth, scrittore, curatore, editore, una delle figure più importanti della narrativa fantastica del secolo ventesimo, fu pubblicato per la prima volta da *Weird Tales* e conservò uno speciale affetto per la rivista fino al giorno della sua morte. Non aveva dubbi circa il fascino che la rivista esercitava su di lui e sui suoi coetanei, e circa le relative ragioni, come spiegò in uno speciale scritto di omaggio nel numero del Venticinquennale pubblicato nel marzo 1948: «Da un quarto di secolo,» scrisse, «*Weird Tales* ha dato a quanti amano il fantastico e il macabro il meglio del genere, ed è rimasta il suo canale più soddisfacente. In tutti questi anni autori e lettori hanno visto questa pubblicazione come qualcosa di speciale; e nonostante i numerosi imitatori, è rimasta speciale. Una rivista che ha proposto all'attenzione del suo pubblico opere di scrittori come H.P. Lovercraft, Clark Ashton Smith, Henry S. Whitehead, Ray Bradbury e tanti altri ha giustificato molte volte la sua ragione di essere e si è conquistata il diritto di esistere. Quando incominciai a leggere *Weird Tales.* fin dal primo numero, avevo tredici anni, e dovevo lavorare falciando prati e spaccando legna per guadagnare il quarto di dollaro che mi serviva per acquistarla. Pochi acquisti mi hanno mai dato una soddisfazione altrettanto durevole... Questi primi venticinque anni ci hanno lasciato una ricca eredità nel campo del bizzarro e del meraviglioso; sono certo che i prossimi venticinque anni accresceranno ancora la statura di *Weird Tales.*»

Anche se *Weird Tales* non ebbe altri venticinque anni di vita come aveva profetizzato Derleth, il suo posto nella letteratura fantastica è ormai assicurato. Seabury Quinn, che a quel tempo era di gran lunga l'autore più popolare della rivista (sebbene in seguito la sua fama sia tramontata), indicò questo fattore nel suo omaggio per l'anniversario: «Una cosa che gli autori di *Weird Tales* hanno in comune è la capacità di raccontare bene. È stato detto che *Weird Tales* pubblica testi degni di una rivista di lusso, ma su carta *pulp.* Sia vero o falso questo giudizio, resta incontestato il fatto che gli scrittori di *Weird Tales* vengono ripresi nelle antologie assai più spesso di quelli di ogni altra rivista *pulp*, che molti dei suoi collaboratori abituali oggi sono nomi famosi nel campo delle riviste di lusso, e che parecchi hanno pubblicato libri di successo.» Se fosse ancora vivo oggi, Quinn vedrebbe le sue parole doppiamente sottolineate dal fatto che non soltanto gli

stessi racconti ricompaiono nelle nuove antologie, ma costituiscono la base per programmi radiofonici, sceneggiati televisivi e film, e non pochi autori sono oggi tra i *best-seller* di tutto il mondo.

Come ho detto, esisteva anche un forte legame tra la rivista, i suoi autori e i lettori, e questo era esemplificato soprattutto dalle migliaia di lettere pubblicate nella rubrica della posta, *The Eyrie*, come veniva chiamata. Qui i due gruppi, lettori e scrittori, si scambiavano elogi e critiche; i lettori commentavano i racconti, gli autori si difendevano quando era necessario o rispondevano fornendo informazioni quando venivano richieste indicazioni di fondo. Questo creava un'atmosfera di famiglia intorno alla rivista, una specie di comune interesse che, forse non sorprendentemente, dava a tutti i partecipanti la sensazione di essere qualcosa di speciale. Seabury Quinn, sempre nel numero del venticinquennio, espresse questa sensazione: «La stragrande maggioranza della gente vi dirà "Le storie di fantasmi non mi piacciono", sottintendendo "Mi fanno paura". Una minoranza di lettori colti e fantasiosi trova una specie di piacere masochista nello spaventarsi; oppure, se sono completamente agnostici, questi lettori si divertono a leggere storie di *ghoul*, fantasmi, bestiacce dalle lunghe zampe e cose mostruose che si aggirano nella notte sbatacchiando di qua e di là. *Weird Tales* viene pubblicata per questa minoranza sofisticata e raffinata.» È un giudizio un po' adulatorio, si può dire, ma dimostra il senso di solidarietà ispirato da questa straordinaria rivista. In ultima analisi, Sam Moskowitz, storico e antologista della fantascienza, forse più esattamente di chiunque altro attribuisce tutto questo all'«anima». «Certe riviste,» ha scritto di recente, «hanno un'anima. *Weird Tales* era una di esse. Pochi periodici hanno ispirato tanta lealtà ai loro autori e tanta devozione ai loro lettori.» È certo comunque che quando *Weird Tales* morì in miseria nel 1954, fu profondamente e sinceramente rimpianta dai suoi fedeli lettori, e da allora lo è sempre stata.

La storia di *Weird Tales* è straordinaria, perché include gli anni d'oro di quel fenomeno dell'editoria americana che è la rivista *pulp*. Il *pulp* era l'erede naturale del famoso «*Penny Dreadful*» vittoriano, perché offriva vicende sensazionali su carta rozza e a prezzo modesto. Il «*Penny Dreadful*» era stato, in sostanza, un romanzo a puntate settimanali che, letteralmente, continuava fino a quando riusciva a tenere desto l'interesse del pubblico; il *pulp* ne era una derivazione ampliata, ideata da un ex telegrafista del Maine che si chiamava Frank A. Munsey e che si ispirava a una massima mol-

to semplice: «La vicenda è più importante della carta sulla quale è stampata.» Perciò creò una rivista del formato di 25 centimetri per 18, stampata su rozza carta non rifilata di polpa di legno («*pulp*»), con in media 128 pagine di racconti, romanzi a puntate, articoli, eccetera. Un tocco di raffinatezza veniva dato dalla copertina, stampata su carta migliore, che presentava a colori vivaci e con titoli invitanti il contenuto della rivista. Ai lettori americani di quel tempo (verso la fine del secolo decimonono) le opere di narrativa erano offerte quasi esclusivamente sotto forma di grossi romanzi, e dagli *slick*, cioè le riviste di elevata qualità letteraria stampate su ottima carta ma a prezzi relativamente alti: perciò non è sorprendente che questa nuova concezione editoriale, che offriva scritti agili a prezzo contenuto, avesse un successo immediato. Munsey aveva trovato la formula che permetteva agli editori di catturare l'enorme mercato vergine degli americani meno ricchi, per i quali i romanzoni erano illeggibili e gli *slick* non avevano interesse ed erano troppo costosi. Munsey e i suoi imitatori crearono rapidamente un'industria, con tante testate *pulp* quanti erano gli argomenti che interessavano il pubblico (in un certo periodo furono addirittura 300) e fino agli anni della Seconda Guerra Mondiale queste riviste furono la gioia di innumerevoli milioni di americani di tutte le età. Anche se quasi tutti questi periodici oggi sono scomparsi, alcuni (inclusi *Argosy* e *The Blue Book*) sono sopravvissuti in formati diversi, e alcuni, pochissimi, hanno l'onore di essere ricordati e venerati ancora ai nostri giorni. Tra questi, probabilmente il primo posto spetta a *Weird Tales.*

Storie di *fantasy*, di fantascienza e d'orrore erano apparse sui *pulp* fin quasi dalla loro creazione. (A Munsey, per esempio, queste storie 'diverse' piacevano perché di solito apparivano nei titoli in copertina ed erano frequenti nei suoi primi *pulp*, *Argosy* e *All-Story*). Tuttavia, solo con la fondazione di *Weird Tales*, nel 1923, il genere ebbe una pubblicazione tutta sua. Fu, in effetti, la prima rivista dedicata interamente alla narrativa non realistica. Secondo la tradizione di tanti altri *pulp*, *Weird Tales* fu creata da un editore dai vasti interessi e dall'acume istintivo, J.C. Henneberger. Clark Henneberger, nativo di Chicago, aveva lasciato la sua impronta ne] mondo editoriale producendo una rivista, *College Humour*, che diventò uno dei simboli dei «Ruggenti Anni Venti». La rivista pescava il materiale nelle pubblicazioni amatoriali redatte dagli studenti universitari e, secondo Sam Moskowitz, «venire ripubblicati su di essa era come oggi avere un proprio articolo condensato sul *Reader's Digest.*» A questa rivista Henneberger ne aggiunse più tardi molte altre, incluse *Magazine of Fun, Detecti-*

ve Tales e, nel 1923, *Weird Tales.* Fin dalla gioventù, Henneberger era stato un grande ammiratore dell'opera di Edgar Allan Poe, e nutriva l'ambizione di pubblicare un periodico di materiale moderno ispirato alla tradizione di Poe. La decisione di fondare la rivista fu forse influenzata, nel 1922, dalla lettura di un racconto di un certo H.P. Lovecraft, apparso su di un periodico intitolato *Home Brew.* Il racconto, *The Lurking Fear*, secondo lui era «degno di Edgar Allan Poe»; perciò si affrettò a mettersi in contatto con Lovecraft e gli offrì la direzione della nuova rivista dell'orrore. Lovecraft, come oggi sappiamo, preferì la sua esistenza di recluso nel New England, e rifiutò; se avesse accettato - come ha commentato Moskowitz - «la storia della narrativa fantastica sarebbe cambiata».

Henneberger nominò allora direttore uno dei suoi redattori, Edward Baird, e il primo numero apparve nel marzo 1923. La copertina raffigurava un uomo minacciato da un mostro torreggiante, ed era ispirata dal primo dei racconti, *Ooze* di Anthony M. Rud. (Alcuni critici ritengono che il racconto e l'illustrazione diedero a H.P. Lovecraft alcune delle idee per il suo racconto *The Dunwich Horror*). Nelle 192 pagine c'erano 24 racconti e una rubrica della posta; e per i 25 *cents* che avevano sborsato, i lettori si vedevano offrire *The Ghoul and the Corpse* (Il ghoul e il cadavere), *The Grave* (La tomba), *The Place of Madness* (Il luogo della follia), e via discorrendo. Fin dall'inizio era stato così stabilito il modello che sarebbe stato seguito per trent'anni dai 279 numeri della straordinaria rivista. Il nuovo *pulp* non ebbe un successo immediato, contrariamente a molti altri; e dopo tredici numeri *Weird Tales* era in una situazione economica precaria, nonostante l'apparizione nelle sue pagine di molti scrittori i cui nomi sarebbero diventati sinonimi della rivista stessa e, con il tempo, avrebbero acquisito fama internazionale: Lovecraft, Clark Ashton Smith e Seabury Quinn, per nominarne solo tre. A suo eterno onore, Henneberger non perse la fiducia nella rivista neonata, ma decise di sostituire Baird, il quale dopotutto era sostanzialmente uno scrittore di gialli, con l'oggi leggendario Farnsworth Wright. Wright, che aveva già scritto per la rivista (oltre a fare recensioni musicali per altre pubblicazioni) aveva una profonda conoscenza della letteratura e una notevole comprensione del processo creativo. Sarebbe stato lui a scoprire, incoraggiare e perfezionare molti dei nuovi talenti destinati a diventare autori famosi del genere fantastico e della letteratura in generale. (Probabilmente, la sua scoperta più grande fu Tennessee Williams, il drammaturgo, che Wright pubblicò per la prima volta quando Williams era ancora uno studentello sedicenne.) Anche se, durante l'intero periodo in cui

fu proprietario di *Weird Tales*, Henneberger non ci guadagnò mai un *cent*, rimase incrollabilmente convinto del valore della rivista e di Wright quale direttore. In entrambi i casi, il tempo gli ha dato completamente ragione.

Quando *Weird Tales* ricomparve nel novembre 1924, sotto la direzione di Wright, ebbe la fortuna di apparire nella scia di un certo scalpore suscitato dal precedente numero di luglio. In questo numero era stato pubblicato un racconto firmato da un certo C.M. Eddy (ma in realtà scritto da H.P. Lovecraft), intitolato *The Loved Dead* nel quale la necrofilia aveva una parte di rilievo. Il racconto aveva scandalizzato parecchia gente che, in varie città, che aveva cercato di far mettere al bando *Weird Tales*; è superfluo aggiungere che, quando uscì il numero successivo, la curiosità tra i lettori in genere era così viva che il successo di vendita fu assicurato. In retrospettiva, si può considerare giustificata l'affermazione che quel racconto salvò forse la rivista dall'estinzione: ma non bisogna trascurare la fiducia e la genialità finanziaria di Clark Henneberger. Questa caduta di gusto - se pure lo era - non si ripeté sotto l'egida di Wright, benché si debba ammettere che, tra i molti racconti eccezionali da lui pubblicati, ne incluse anche parecchi che sono spaventosi sotto tutti i punti di vista. Tuttavia, Wright non si abbassò mai a includere il sesso e il sensazionalismo che servivano a incrementare le vendite di altri *pulp* durante gli anni duri della Depressione, anche se lui e Henneberger dovevano sentirsi tentati di fare altrettanto, vedendo le vendite fenomenali di alcune altre riviste che adottavano quel metodo. La situazione precaria di *Weird Tales*, però, voleva dire che spesso i tipografi venivano pagati solo quando minacciavano di adire le vie legali, e molti autori dovevano aspettare per mesi e mesi il loro assegno; ma il legame tra tutti gli interessati era troppo forte perché questi inconvenienti lo spezzassero e la rivista continuò a vivere negli Anni Trenta e Quaranta, quando raggiunse forse le punte più elevate delle vendite (che comunque si aggiravano intorno alle 50.000 copie al mese) e senza dubbio il suo livello letterario più alto. Tutto questo contribuì a consacrare *Weird Tales* per ciò che era: una pubblicazione di prestigio dove teneva ad apparire ogni scrittore nel campo del fantastico, affermato o novellino che fosse. (Questo nulla poteva cambiarlo, neppure le occasionali copertine con nudi quasi integrali che chiusero alla rivista il mercato australiano, e i capezzoli che dovevano venire coperti per il mercato canadese!)

Nel corso della sua esistenza, *Weird Tales* pubblicò una sorprendente varietà di materiale classificabile sotto la dicitura generica di *fantasy*: orrore, fantascienza, *sword and sorcery*, occulto, fantasie oniriche, sovrannatu-

rale, humour nero, psicologia, e persino alcuni gialli bizzarri. Ogni tanto variava il contenuto per adeguarsi agli interessi che il pubblico nutriva al momento, passando per qualche tempo ai racconti imperniati su delitti quando i *pulp* specializzati come *Black Mask* prosperavano, e poi alla fantascienza dopo i successi di *Amazing Stories* e di *Astounding.* Ma ogni volta i lettori riportavano prontamente Wright sulla via maestra, insistendo che la loro era una rivista di «storie bizzarre» e niente altro. Bisogna elogiare Wright, perché esplorò tutte le strade possibili per tenere in piedi la pubblicazione, ma soprattutto perché tenne sempre fede all'affermazione rivolta ai lettori: «Questa è la vostra rivista, e i veri direttori siete voi». Come oggi si può constatare, era vero, quasi alla lettera. Ancora una volta è Sam Moskowitz che riassume succintamente questa parte della nostra storia: «In *Weird Tales*, la testata non era una restrizione o una camicia di forza, bensì un apriti sesamo per la creazione di tesori letterari la cui riscoperta entusiasma ogni nuova generazione. Questa ricchezza è l'eredità di J.C. Henneberger, la cui ricompensa era esclusivamente la soddisfazione personale perché, da uomo d'affari intransigente, avrebbe dovuto chiudere *Weird Tales* e considerarla un esperimento fallito. Invece, vendette la sua redditizia gemella, ribattezzata *Real Detective Tales*, per coprire i debiti precedenti e far rivivere la rivista destinata a diventare una leggenda, perché era convinto che 'avesse un contributo da dare' al panorama della letteratura americana.»

Per tutta la sua vita, Farnsworth Wright lavorò con impegno e incrollabile entusiasmo per *Weird Tales*, sebbene la sua salute non fosse mai eccellente e i suoi ultimi anni fossero afflitti dal morbo di Parkinson. Per un certo periodo ebbe anche un interesse finanziario nella rivista; ma il suo acume per gli affari, diversamente da quello di Henneberger, era molto modesto; perciò intraprese diverse iniziative fallimentari per conto suo, che inclusero tra l'altro la pubblicazione in edizione rilegata di uno dei romanzi a puntate di *Weird Tales*, *The Moon Terror* (Il terrore della Luna) di A.G. Birk; e quando si accorse che non riusciva a venderlo, fu costretto a cercare di usarlo come esca per ottenere abbonamenti alla rivista. Inoltre, lanciò una rivista gemella, *Oriental Stories* (ribattezzata poco dopo *The Magic Carpet*) che crollò dopo tredici numeri. Inoltre, aveva fatto progetti per pubblicare una rivista specializzata in «storie pseudoscientifiche» che doveva chiamarsi *Strange Tales*; ma con tutti i problemi di *Weird Tales* il progetto non fu mai realizzato. Forse sarebbe stato il suo unico vero suc-

cesso, perché: un coetaneo di Wright che conosceva il suo progetto ha affermato che, se si fosse concretato, sarebbe diventato la miglior rivista fantascientifica del mondo.

Nel 1938 la società di Henneberger concluse che era impossibile continuare e, con il consenso di Wright, *Weird Tales* fu venduta alla Short Stories Inc., una società nuovaiorchese proprietaria della popolarissima rivista di narrativa dello stesso nome. Wright doveva restare come direttore, e si trasferì a New York, dove furono decise immediate economie da parte dei nuovi proprietari che volevano ricavare un profitto dal loro investimento. La concorrenza nel campo dei racconti dell'orrore era molto forte, e le riviste dedicate al sesso e al sadismo prosperavano, mentre anche le riviste fantascientifiche facevano sentire il loro peso sul mercato. Questa preoccupazione, oltre al fatto che molti degli autori più popolari come Robert Howard (il creatore di Conan), Henry S. Whitehead e Lovecraft erano morti, minò la salute di Wright che nel 1940 diede le dimissioni. Morì qualche mese più tardi, dopo aver subito un'operazione sperimentale che avrebbe dovuto alleviare la sua malattia. *Weird Tales* non sarebbe mai più stata quella di un tempo.

Nel numero del novembre 1940 fu pubblicato un omaggio a Farnsworth Wright, scritto da uno degli autori da lui portati alla massima popolarità, Seabury Quinn, in un breve, conciso necrologio che riassumeva in sostanza la sua opera: «Se è vero che l'imitazione è l'adulazione più sincera, Farnsworth Wright è stato eloquentemente acclamato. Quando assunse la direzione di *Weird Tales* quasi vent'anni fa era un avventuriero solitario deciso a proporre al pubblico dei lettori una forma di svago estremamente specializzata. Un recente numero di *Author & Journalist* elenca men 22 riviste dedicate esclusivamente alla *fantasy* e alla narrativa pseudoscientifica. Sarebbe possibile rendere un complimento più grande e più sincero alla sua lungimiranza e alla sua opera?»

Il posto di direttore fu assegnato dai proprietari della rivista a una donna, Dorothy McIlwraith che, sebbene fosse un'esperta nel campo editoriale, non aveva una conoscenza specifica della narrativa *outré.* Tuttavia, s'impegnò con grande slancio nella direzione della rivista, che per ragioni economiche era diventata bimestrale, e introdusse numerose innovazioni. Abbandonò le ristampe, che Wright aveva iniziato per ripubblicare alcuni dei primi racconti e che nel complesso incontravano il favore dei lettori. (Senza dubbio, era stato un ripiego da parte di Wright per ridurre le spese, perché spesso includeva opere di Poe, Maupassant, Alexandre Dumas, per le

quali i diritti d'autore erano scaduti. Una volta pubblicò a puntate persino *Frankenstein*, ma fu biasimato dai lettori, tanto che decise di non pubblicare *Dracula*, contrariamente a ciò che aveva stabilito.) Sorprendentemente, Dorothy McIlwraith smise anche di pubblicare le lettere dei lettori in *The Eyrie*, lasciando la rubrica nelle mani degli autori che vi commentavano i loro racconti. I lettori, tuttavia, potevano ancora dire la loro nel *Weird Tales Club*, da lei fondato e che includeva lunghi elenchi di nomi di coloro che vi avevano aderito. Inoltre, introdusse un certo numero di rubriche speciali, che Wright avrebbe disapprovato, inclusa «*It Happened to Me*» (È accaduto a me) nella quale i lettori raccontavano esperienze psichiche «vere», e una serie di pagine nelle quali l'illustratore Lee Brown Coye sfogava il suo talento grottesco su streghe, vampiri, lupi mannari e affini. La poesia, che Wright aveva incoraggiato, ebbe minor spazio (Anche se la qualità delle poesie pubblicate da *Weird Tales* variava enormemente, a volte vi apparivano opere degne, che di solito servivano a riempire gli spazi rimasti vuoti dove finivano i racconti. Tra i poeti migliori c'erano Robert Howard, H.P. Lovecraft, Clark Ashton Smith, August Derleth e Donald Wandrei; e tutti erano destinati a vedere raccolte delle loro opere pubblicate in edizioni rilegate. Il poeta di *Weird Tales* che ebbe maggior successo, comunque, fu Leah Bodine Drake, che con un volume di versi vinse un Premio Pulitzer.). Le doti di Dorothy McIlwraith come direttore variavano considerevolmente: aveva idee più circoscritte di Wright per ciò che riteneva «bizzarro», ma certamente era superiore a lui quando si trattava di scrivere i «cappellini» per i racconti. Come Wright, pubblicò parecchia roba scaduta, e tentò invano di introdurre racconti umoristici; ma allevò parecchi grossi scrittori come Fritz Leiber, Theodore Sturgeon e Ray Bradbury, e fece conoscere ai lettori americani numerosi scrittori inglesi di *fantasy*, inclusi Algernon Blackwood, Eric Frank Russel e H. Russell Wakefield. Inoltre diede spazio alle scrittrici e pubblicò molti racconti bellissimi di Mary Elizabeth Counselman, Alison V. Harding e Margaret St. Clair.

All'inizio degli Anni Cinquanta divenne sempre più evidente che *Weird Tales*, ancora una volta, si trovava in serie difficoltà. La *fantasy* era un genere che andava scadendo nei favori del grosso pubblico, e i problemi economici costituivano un ostacolo nell'acquisto del materiale. Perciò, cambiando la precedente decisione, Dorothy McIlwraith ritornò alla vecchia abitudine di Wright ristampando tra l'altro il racconto principale del primo numero di *Weird Tales*, *Ooze* di Anthony Rud, che appare al primo posto

in questa selezione. Fu comunque tutto inutile e in un tentativo disperato di salvare la rivista, nel settembre 1953 venne ridotta al formato dei *digest.* Alla meno peggio, grazie a una sorta di rabbiosa volontà di sopravvivere e alla devozione dei lettori, la rivista tirò avanti per un anno ancora, e chiuse i battenti nel settembre 1954. Due mesi prima i proprietari avevano presentato richiesta di fallimento, indicando un passivo di 140.237 dollari e 250 dollari di beni patrimoniali. Un'era della narrativa fantastica si era chiusa: questa volta non ci sarebbero stati salvataggi *in extremis.* Ma, senz'ombra di dubbio, stava incominciando una leggenda destinata a durare...

Oggi, come ho accennato all'inizio dell'introduzione, la leggenda *Weird Tales* è ingigantita al punto di dominare la narrativa fantastica moderna. Le copie della rivista diventano sempre più rare di anno in anno, eppure ogni nuova generazione di patiti del fantastico le accordano riconoscimenti sempre più entusiastici ogni volta che incontrano gli autori che conquistarono fama sulle sue pagine e i cui racconti costituiscono virtualmente la spina dorsale di tutte le antologie moderne. La collezione completa di *Weird Tales* è il tesoro prezioso di pochissime persone in tutto il mondo, e sono rare anche le collezioni parziali. Il trascorrere degli anni ha ridotto in polvere molte copie, e quelle che rimangono sbiadiscono rapidamente e devono essere maneggiate con estrema delicatezza. Poiché sono il fortunato possessore di un'ampia raccolta della rivista, è stato per me un piacere e un onore preparare questa selezione tratta dalle pagine di *Weird Tales,* affinché il nuovo appassionato della *fantasy* e l'ammiratore veterano possano godere ancora della magia di questa pubblicazione.

La mia selezione è stata effettuata tenendo presente un certo numero di fattori. Innanzi tutto volevo includere, il più ampiamente possibile, gli scrittori più famosi che diedero fama alla rivista. I limiti di spazio impediscono ovviamente di presentare tutti i protagonisti; ma credo che, come potrete constatare, non ne manchino molti. Inoltre, volevo cercare di includere nella misura più ampia possibile materiale mai apparso in altre antologie; un'impresa difficile, naturalmente, perché come ho detto la rivista è sempre stata la principale fonte degli antologisti, da quando ha cessato le pubblicazioni. Tuttavia, forse aiutato dal fatto che è difficile trovare ampie collezioni di *Weird Tales,* credo di essere riuscito nell'intento, e probabilmente soltanto lo studioso più appassionato ed esperto della narrativa fantastica potrà affermare di aver già letto la maggior parte dei testi presentati. In terzo luogo, ho cercato di scegliere materiale che coprisse l'intero perio-

do dell'esistenza di *Weird Tales*, con larga rappresentazione degli anni d'oro, gli Anni Trenta, e procedendo attraverso il periodo degli Anni Quaranta, in bene e in male, fino a giungere al declino finale degli Anni Cinquanta. Troverete molti testi di valore, e anche quelli che sono chiaramente minori in confronto alle opere successive dei loro creatori, sono ricchi del talento destinato più tardi a fiorire e hanno un loro fascino, poiché danno un'idea di un'epoca particolare della narrativa fantastica. Ciò che è contenuto in queste pagine è soltanto un pizzico della magia che fece di *Weird Tales* una leggenda.

Sarebbe superfluo, credo, parlare a lungo degli autori, anche se è il caso di spendere qualche parola per i principali fra loro e per il loro contributo.

EDMOND HAMILTON fu uno dei più popolari tra tutti gli autori di *Weird Tales*; forse il più popolare, secondo Sam Moskowitz. È certo che figurava regolarmente in testa nei sondaggi tra i lettori, e Farnsworth Wright lo definiva «un genio... il maestro supremo della narrativa scientifica bizzarra». Scrisse in tutto 84 racconti per la rivista - inclusi quattro con lo pseudonimo di Hugh Davidson - ed ebbe il raro privilegio di non vedersi mai respingere un testo presentato per la pubblicazione. Se c'erano altri autori che disputavano a Hamilton la posizione di preminenza, erano senza dubbio ROBERT E. HOWARD e SEABURY QUINN. Howard, naturalmente, è famoso in tutto il mondo come creatore del genere *sword and sorcery*, con il suo Conan; tuttavia scrisse anche una quantità di racconti di *fantasy* e dell'orrore, tra i 65 apparsi sulla rivista, più vari altri testi in collaborazione con altri autori o sotto pseudonimi. Apparve per la prima volta su *Weird Tales* a diciannove anni, e ben presto dimostrò di essere un narratore superbo, appassionato d'avventura, di azione vivida e dotato di un amore quasi macabro per la ferocia e i massacri. Howard era senza dubbio un giovane strano e complesso, e nel 1936 si uccise nella sua casa texana, con grande dolore dei colleghi e dei lettori. H.P. Lovecraft scrisse un necrologio per il numero d'ottobre di *Weird Tales*, nel quale diceva: «Nessun altro, nel campo dei *pulp*, possedeva lo slancio e la spontaneità di Robert E. Howard. Metteva se stesso in tutto ciò che scriveva, e persino quando faceva concessioni esteriori ai criteri dominanti del *pulp*, possedeva un'eccezionale forza interiore e una sincerità che erompevano alla superficie e lasciavano sul prodotto finale il marchio della sua personalità. Al confronto, gli sforzi degli altri sono una ben pallida cosa. La narrativa del bizzarro ha senza dubbio motivo di prendere il lutto.» In gara per i massimi onori, oltre a Hamilton e Howard, c'era anche Seabury Quinn, oggi poco noto,

ma immensamente lodato durante l'esistenza di *Weird Tales* per i suoi racconti fantastici e per una serie di avventure di un investigatore psichico, Jules de Grandin, chiaramente ispirato a Sherlock Holmes. In retrospettiva, gran parte di ciò che scrisse Quinn era raffazzonato, sebbene i lettori lo amassero molto: uno affermò addirittura, nel 1933, che era «lo scrittore più grande dopo Poe.» Quinn faceva un mestiere molto appropriato per uno scrittore di narrativa macabra: era direttore della rivista professionale degli imprenditori di pompe funebri, *Casket* & *Sunnyside.* Una volta confessò, in *The Eyrie*, che scriveva in un ufficio «circondato da diavoletti ghignanti, pipistrelli impagliati e quadri di belle ragazze rapite da uomini-scimmia.» Quinn incominciò a collaborare a *Weird Tales* nel primo anno della rivista, e divenne di gran lunga l'autore più prolifico con ben 182 testi, 93 dei quali avevano come protagonisti de Grandin e il suo Watson, il dottor Trowbridge.

Anche se H.P. LOVECRAFT oggi è forse lo scrittore più famoso associato a *Weird Tales*, in vita non raggiunse mai la posizione di numero uno agli occhi dei lettori. Le sue strane storie dei Miti di Cthulhu, tuttavia, oggi sono al centro di un culto internazionale, e con la possibile eccezione di Edgar Allan Poe, nessun altro autore del fantastico è l'oggetto di discussioni e polemiche postume tanto intense. Lovecraft viveva come un recluso, e guadagnava soprattutto effettuando lavori di revisione; dedicava gran parte del suo tempo alla corrispondenza con altri autori di narrativa macabra e incoraggiava pazientemente gli scrittori più o meno dotati che gli sottoponevano le loro opere. Dopo la sua morte, avvenuta nel 1937, racconti e poesie di Lovecraft continuarono ad apparire su *Weird Tales*, presentati soprattutto da AUGUST DERLETH, l'uomo che, presso la sua casa editrice, l'Arkham House, pubblicò in edizioni rilevate le opere di H.P.L. e contribuì a dargli una fama internazionale. Anche Derleth era un collaboratore prolifico della rivista, per la quale scrisse 116 testi, senza contare le numerose collaborazioni e le opere pubblicate sotto pseudonimo. Sebbene la qualità della narrativa di Derleth variasse considerevolmente (spesso comunque era notevole), riteneva che la sua missione principale fosse promuovere l'opera di Lovecraft e di altri scrittori tramite i libri dell'Arkham House. Lo disse chiaramente in una lettera a Dorothy McIlwraith, pubblicata in *The Eyrie* del marzo 1944: «Devo precisare che non affermo che lo scettro di Lovecraft sia passato nelle mie mani. Ma poiché ho lavorato per molto tempo con il materiale e le opere di H.P.L. in relazione all'Arkham House, oggi finalmente dò ascolto al suo consiglio e cerco di sviluppare il

filone da lui aperto.»

Un altro scrittore della stessa vena esotica di Lovecraft fu CLARK ASHTON SMITH, il quale apparve inizialmente su *Weird Tales* come poeta, ma si costruì una fama duratura con 69 racconti di qualità elevata e ricchi di vivida immaginazione. Ambientate quasi tutte in terre immaginarie, le vicende mostravano l'amore di Smith per il bizzarro e l'invenzione di parole e di frasi quasi impronunciabili ma affascinanti. Smith diceva che la sua narrativa era composta di «vicende di bellezza esotica, orrore, terrore, stranezza, ironia e satira»: e i lettori le amavano molto. HENRY KUTTNER, che incominciò le sue collaborazioni alla rivista come discepolo dichiarato di Lovecraft, si guadagnò fama immediata con il primo racconto pubblicato, *The Graveyard Rats* (i ratti del cimitero, 1936), la macabra storia dello spaventoso destino incontrato da un vecchio custode d'un cimitero sotto i denti dei ratti. Kuttner non eguagliò più il vigore di quel racconto, anche se fu molto stimato quando, dopo la morte di Robert Howard, creò un nuovo supereroe del genere *sword and sorcery* in Elak d'Atlantide. Più tardi, Kuttner sposò un'altra famosa collaboratrice di *Weird Tales*, CATHERINE MOORE (la creatrice di «Northwest Smith») ed entrambi si lasciarono attrarre da un'attività assai più redditizia: scrivere copioni cinematografici per Hollywood.

Oltre a Catherine Moore - che appariva sempre come C.L. Moore - *Weird Tales* ebbe, durante il primo decennio, una sola autrice importante, una giovane inglese, Gladys Gordon Trenery, che collaborò alla rivista con diciannove ottimi racconti. Come C.L. Moore, anche lei nascondeva il suo vero sesso dietro uno pseudonimo, G.C. PENDARVES.

Considerando l'esistenza tranquilla e spesso ritirata condotta da gran parte di questi uomini e di queste donne, torna a onore della loro fantasia il fatto che riuscissero a rendere credibili agli occhi dei lettori le ambientazioni esotiche delle loro opere. Ben pochi avevano visitato i luoghi lontani di cui scrivevano, e in gran parte i dettagli erano basati sulle letture o sulla fantasia. (Il fatto che anche pochissimi lettori avessero visto quei posti contribuiva senza dubbio al loro successo.) C'erano eccezioni, naturalmente, e una delle più notevoli era rappresentata da HENRY S. WHITEHEAD, che era vissuto nelle Indie Occidentali e che basava gran parte della sua narrativa sulle tradizioni e le leggende di quelle isole. Whitehead, che era un ministro della Chiesa Episcopale, incominciò ad attingere alle sue conoscenze e a collaborare a *Weird Tales* quasi dall'inizio delle pubblicazioni, e ben presto divenne il beniamino dei lettori e dei colleghi scrittori.

L'autenticità dei suoi racconti - come il superbo *Passing of a God* (Morte di un Dio) apparso nel gennaio 1931 e ripubblicato soltanto sette anni dopo (apparve una terza volta nel '51) - era tale che *The Eyrie* pubblicò una biografia concludendo che «due degli amici personali di Whitehead hanno fama d'essere lupi mannari!» MANLY WADE WELLMAN era un altro autore che aveva fatto uno studio approfondito delle vecchie leggende e tradizioni popolari d'America, in particolare di quelle associate agli indiani, poiché lui stesso aveva nelle vene anche sangue indiano. Era inoltre abilissimo nel costruire vicende imperniate sulla Guerra Civile e in *The Valley Was Still* (Silenziosa era la valle) unì questa abilità alla conoscenza del folklore, producendo un racconto che alcuni critici considerano il più bello pubblicato da *Weird Tales.* Tuttavia, l'esperienza sovrannaturale di Whitehead e Wellman impallidiva in confronto a quella di un altro collaboratore dal nome stranissimo di NICTZIN DYALHIS (che era il suo nome vero). Dyalhis, di discendenza scozzese, passò virtualmente tutta la sua vita viaggiando in Oriente e, oltre ad appartenere a una società occulta cinese, aveva appreso molti segreti del misticismo tibetano e aveva partecipato ai riti del voodoo ad Haiti. Perciò disponeva di abbondante materiale di prima mano al quale attingere, quando incominciò a scrivere per *Weird Tales* nel 1925, e le sue azioni salirono rapidamente agli occhi dei lettori. C'è da stupirsi che i suoi otto contributi alle riviste non abbiano finora avuto l'onore di quella pubblicazione in volume rilegato che senza dubbio meritano.

A volte nei racconti di Dyalhis s'incontravano elementi fantascientifici; e forse non è sorprendente, considerando la politica liberale adottata dalla rivista, che di tanto in tanto Farnsworth Wright pubblicasse testi apertamente fantascientifici. A parte i racconti degli autori già affermati che rientravano in questa categoria, ne pubblicò anche di scrittori oggi notissimi come Isaac Asimov, Ray Cummings, Robert Heinlein, David H. Keller, Murray Leinster, Frank Belknap Long, L. Sprague de Camp, Jack Williamson e Donald Wandrei.

Dopo che Dorothy McIlwraith ebbe preso il posto di Farnsworth Wright alla direzione della rivista, incominciò ad emergere sotto il suo patrocinio una nuova generazione di scrittori i cui nomi oggi sono notissimi e che scrivono non soltanto per i giornali e le riviste ma anche per la radio, la televisione e il cinema. Molti hanno vinto premi tanto nel campo della fantascienza quanto in quello della *fantasy*, e sono tutti ampiamente pubblicati e tradotti. Fritz Leiber, Robert Bloch, Ray Bradbury e Theodore Sturgeon, tutti rappresentati in questa selezione, non hanno bisogno di presentazione

per gli appassionati. FRITZ LEIBER, che apparve per otto volte su *Weird Tales*, sarebbe comparso indubbiamente ancora molte altre volte, se non fosse stato per una decisione straordinaria presa da Dorothy McIlwraith. Come ho già ricordato in precedenza, aveva idee assai più circoscritte per quanto riguardava i racconti «bizzarri», e quando Leiber le offrì la prima delle sue meravigliose epiche di «spada e stregoneria» che hanno per protagonisti Fafhrd e il Toparo Grigio, la rifiutò. Il trionfo decretato in seguito a questi racconti, quando furono pubblicati da John W. Campbell su *Unknown*, non ha bisogno di essere ricordato in questa sede. Con ROBERT BLOCH e RAY BRADBURY, le cose andarono diversamente. Bloch, in effetti, collaborava a *Weird Tales* fin dai tempi di H.P. Lovecraft, l'autore che accese il suo interesse per la *fantasy* e lo aiutò revisionando alcune delle sue prime opere rendendole adatte alla pubblicazione. Ma il colpo gobbo Bloch lo fece nel 1943, quando uno dei suoi racconti pubblicati su *Weird Tales*, *Yours Truly, Jack the Ripper* (Sinceramente suo, Jack lo Squartatore) fu adocchiato da Alfred Hitchcock, che si informò sulle sue altre opere nel genere dell'orrore. Da questo contatto nacque il film *Psycho*, basato su un romanzo di Bloch, e lo scrittore di *fantasy* diventò una celebrità internazionale. Da quel momento, gli scritti di Bloch divennero più avventurosi; si liberò delle ultime influenze di Lovecraft che permeavano ancora la sua opera, e *Weird Tales* accettò tutto ciò che scrisse in seguito. RAY BRADBURY, che a sua volta aveva faticosamente lottato senza successo per sfondare nelle riviste *pulp* a lui tanto care, fece finalmente centro con *Weird Tales* nel novembre 1942, con il racconto *The Candle* (La candela). Sebbene fosse un racconto non eccezionale, Dorothy McIlwraith vide nel giovane Bradbury una grande promessa, e lo incoraggiò a scrivere altri 25 racconti prima che altre riviste disposte a retribuirlo meglio, e poi la televisione e il cinema, s'impadronissero di lui. Forse fu Bradbury, più di chiunque altro, la grande scoperta di Dorothy McIlwraith. Senza dubbio, si è affermato come il maggiore autore di *fantasy* della seconda metà del secolo. THEODORE STURGEON, il quale incominciò a sua volta con otto racconti pubblicati su Weird Tales, oggi è uno scrittore di fama internazionale che lavora per le riviste e lo schermo. Anche Sturgeon riconosce di dovere molto all'incoraggiamento che ricevette dalla direttrice e dai lettori di *Weird Tales.*

Ma Dorothy McIlwraith non si occupava soltanto degli autori americani. Conscia del fatto che oltre Atlantico c'era una considerevole interesse per la *fantasy*, teneva continuamente d'occhio la migliore produzione francese

e tedesca, e acquistava materiale da molti dei principali scrittori britannici, inclusi ALGERNON BLACKWOOD, ERIC FRANK RUSSELL e H. RUSSELL WAKEFIELD. Le pubblicazioni *pulp* americane come *Weird Tales* erano un mercato allettante per questi autori, e sebbene le tariffe di tutti i *pulp* non fossero mai elevate, spesso erano migliori di quelle che gli scrittori britannici potevano sperare di ottenere dalle loro pubblicazioni locali. Blackwood apparve due volte soltanto su *Weird Tales*, Russell otto (inclusa una sotto lo pseudonimo di Duncan H. Munro) e Wakefleld sei, incluso un racconto famoso, *A Black Solitude* (Una nera solitudine). Dorothy McIlwraith incoraggiava anche le scrittrici, e tre di esse offrirono sempre temi nuovi e fantasiosi, tra la fine degli Anni Quaranta e i primi Anni Cinquanta: MARY ELIZABETH COUNSELMAN, ALISON V. HARDING e MARGARET ST. CLAIR. Tutte e tre erano giornaliste e scrittrici professioniste che, quando ebbero l'occasione di apparire sulle pagine di *Weird Tales*, dimostrarono che una donna è in grado di cavarsela quanto un uomo nella narrativa *outré*. (Dopotutto, aveva detto la Harding in una lettera, Mary Shelley, l'autrice di *Frankenstein*, non era forse la «madre» di tutta la narrativa macabra moderna?) Mary Counselman, che viveva nell'Alabama, era forse la più straordinaria delle tre, e fondò un gruppo di ricerca psichica per studiare i fenomeni sovrannaturali e paranormali. Sebbene utilizzasse spesso queste esperienze nei suoi racconti, come ammise in *The Eyrie* nel gennaio 1942, non era disposta ad accettare un dato che non fosse vero. Il successo delle sue ricerche è attestato dal fatto che scrisse 30 racconti per *Weird Tales*, e che molti erano basati su eventi sovrannaturali. Alison Harding pubblicò 36 racconti sulla rivista, inclusi tre imperniati su un bizzarro personaggio chiamato L'Uomo Umido, e Margaret St. Clair soltanto dieci. Tutte e tre hanno conservato un'ottima fama negli anni successivi alla fine della rivista.

Oltre che agli scrittori, nel corso degli anni *Weird Tales* aprì le sue pagine - e non dimentichiamo le copertine - a tutta una serie di ottimi disegnatori. Per coloro che hanno visto le copie originali della rivista, le copertine di Margaret Brundage costituiscono probabilmente il ricordo più vivo. Anche se le sue donne seminude impietrite dall'orrore al cospetto di un demone armato di frusta o di un essere mostruoso erano ben lontane dalla realtà, i suoi pittoreschi disegni attiravano l'occhio e facevano spiccare la rivista tra tutte le altre esposte nelle edicole.

Per quanto riguarda gli interni, l'artista supremo era senza dubbio Virgil Finlay, uno dei disegnatori più fedeli durante gli Anni Trenta e Quaranta,

che nel 1938 incominciò una lunga serie d'illustrazioni a piena pagina basate su versi di famose poesie «bizzarre». Altri collaboratori di prim'ordine erano Frank Utpatel (che disegnò anche molte sovraccoperte per i libri dell'Arkham House), Harold S. Delay, Jayem Wilcox, Jim Mooney, Harry Ferman, John Giunta, Boris Dolgov, Fred Humiston, J.R. Eberle, Vincent Napoli, il lugubre Lee Brown Coye e Hannes Bok, la cui opera era molto apprezzata, tra l'altro, da Ray Bradbury e che oggi è molto ricercata dai collezionisti. Fino alla fine degli Anni Trenta, furono soltanto i disegni di artisti come questi a ravvivare le pagine a due colonne della rivista; in seguito, gli inserzionisti cominciarono lentamente a convincersi del valore della pubblicazione, e alla fine le pagine interne reclamizzarono un po' di tutto, dai libri di *fantasy* alle creme da barba, dalle dentiere agli impieghi governativi, dalle occasioni agli incentivi sessuali! In verità, al culmine della sua popolarità, sulle pagine di *Weird Tales* si trovava tutta la vita!

Purtroppo, però, da molto tempo *Weird Tales* non è più con noi, e perciò viene innalzato questo monumento alla sua fama. Spero che verrà letto con gioia e nostalgia da quanti sono abbastanza anziani per ricordare quando la pubblicazione appariva mensilmente, nella sua rozza veste editoriale, e con interesse affascinato dai più giovani, per i quali è soltanto una testata famosa. Perché *Weird Tales* è già vissuta nel ricordo del pubblico per un quarto di secolo; con questo contributo alla sua leggenda, spero che continuerà a vivere almeno altrettanto ancora.

PETER HAINING
Novembre 1975

Anthony M. Rud
QUALCOSA DI VISCIDO

I.

Nel cuore della pineta secondaria dell'Alabama meridionale, una regione scarsamente popolata dove vivevano soprattutto negri e cajan - gli strani, semiselvaggi discendenti degli esuli acadiani della metà del secolo decimottavo - sorge un bizzarro, enorme rudere.

Lunghi tralci di rose Cherokee, carichi di fiori bianchi durante un unico mese di primavera, hanno coperto i tre muri della costruzione che rimangono ancora in piedi. Intorno alla base, i ventagli dei palmetti s'innalzano

fino all'altezza del ginocchio. Una dozzina di querce, ormai soffocate da ciuffi di muschio spagnolo e dal vischio che ha privato del fogliame i rami nodosi, inclinano le barbe fantastiche sui mattoni sgretolati.

Poco più oltre, dove il terreno si abbassa e diviene più umido, digradando irrimediabilmente in quell'intrico di agrifogli, *dog-wood* e sumac velenosi che è la palude chiamata Moccasin Swamp, il sottobosco di ti-ti e di annis ha formato un muro protettivo, impenetrabile per tutti, eccettuati gli esseri più furtivi. Alcuni fuorilegge si rifugiano nell'interno fetido di quella palude sinistra per distillare clandestinamente il liquore.

Questo almeno è ciò che dice la gente del luogo... e lo dice da molto tempo prima che il rudere che ho descritto diventasse prematuramente tale. Io lo credo, perché durante le serate trascorse tra un'esplorazione e l'altra in quel luogo spaventoso spesso fui abbordato come possibile cliente da distillatori clandestini, i quali non riuscivano a capire come qualcuno osasse inoltrarsi fra miasmi e serpenti velenosi senza essersi abbondantemente fortificato con una dose di coraggio liquido.

Conoscevo quel liquore, chiamato in gergo «*shinny*», e perciò non lo acquistai per uso personale. Una dozzina di volte ne comprai un litro o due, esclusivamente per ingraziarmi i cajan; ma poi mi affrettavo a versare di nascosto sul terreno fradicio quella roba disgustosa. Sembrava che soltanto filtrando e condensando le dozzine di storie bizzarre che i cajan raccontavano sulla «Casa Morta» potessi riuscire a comprendere il mistero e il peso dell'orrore che aleggiava intorno a quel luogo.

È certo, comunque, che fra tutti i moniti superstiziosi, le scrollate di capo e le assurdità confidate sottovoce, riuscii a estrarre soltanto due fatti incontestabili. Il primo era che nessuna somma di denaro, e neppure la minaccia di una batteria di fucili calibro dieci, potevano indurre un cajan o un negro di quella regione ad avvicinarsi a meno di cinquecento metri da quei muri fioriti. Del secondo fatto parlerò più avanti.

Forse sarebbe bene - poiché in questa cronaca mi limito soltanto a riferire - che io racconti prima brevemente perché ero venuto nell'Alabama per compiere quella missione.

Io scrivo articoli su argomenti di attualità, e non sono un narratore come era Lee Cranmer... anche se senza dubbio questa confessione è superflua. Lee era il mio compagno di stanza all'Università. Conoscevo bene la sua famiglia, e ammiravo John Corliss Cranmer ancor più di quanto ammirassi suo figlio, il mio amico... e quasi quanto ammiravo Peggy Breede, che Lee aveva sposato. A Peggy ero simpatico, ma tutto finiva lì. Tuttavia, proprio

per questo la ricordo come una santa, perché nessun'altra donna, né prima né dopo, ha mai concesso al sottoscritto, dinoccolato e dispeptico, la minima intimità.

Il lavoro mi costringeva a vivere in città. Lee, invece, poiché veniva da una famiglia ricca e fin dall'inizio guadagnava grazie ai racconti e ai romanzi assai più di quello che io riuscivo a strappare alle casse dei periodici da edicola, non aveva bisogno di un ancoraggio fisso. Lui e Peggy erano andati in luna di miele in Alaska per quattro mesi, l'inverno successivo si erano recati a Honolulu, pescavano il salmone sul Cain's River nel New Brunswick, e in genere amavano vivere all'aperto in tutte le stagioni.

Avevano un appartamento a Wilmette, presso Chicago; tuttavia, quelle poche primavere e quei pochi autunni in cui erano «a casa», entrambi preferivano alloggiare presso uno dei vari *country club* di cui Lee era socio. Immagino che spendessero tre o cinque volte di più di quello che guadagnava Lee, ma pensavo che quei due fossero fortunati, perché vivevano felici e ottenevano tanti trionfi artistici.

Erano due giovani americani onesti e pieni di vita, più o meno dell'unico tipo che neppure due milioni di dollari possono guastare. John Corliss Cranmer, il padre di Lee, sebbene fosse diverso dal figlio quanto un microscopio è diverso da un quadro di Rembrandt, era ancora più lontano dall'ossessione dei dollari. Viveva in un mondo limitato soltanto dai confini sempre più ampi della scienza biologica e dal suo affetto per i due che avrebbero perpetuato il nome dei Cranmer.

Molte volte mi domandavo com'era possibile che un gentiluomo mite, amabile e candido come John Corliss Cranmer avesse potuto avventurarsi tanto lontano nel campo della ricerca scientifica senza approdare a un ateismo di piccolo calibro. Ben pochi ci riescono. Lui credeva in Dio e nel genere umano. Accusarlo di aver assassinato il suo figliolo e la giovane nuora, madre della piccola Elsie, era un'assurdità atroce e terribile! Sì, anche quando John Corliss Cranmer fu dichiarato infermo di mente!

Poiché non aveva nessun parente al mondo, la piccola Elsie fu affidata a me e ai coniugi di mezza età che avevano accompagnato i tre nei loro vagabondaggi intorno al mondo. Elsie sarebbe diventata un'altra Peggy. Io l'adoravo, sapendo che se, curando i suoi interessi, avessi potuto farla diventare una donna adorabile e degna come Peggy, non sarei vissuto invano. E a quattro anni, Elsie mi tese le braccia, dopo aver tentato invano di strappare la coda di Lord Dick, il mio vecchio e tollerante cane airedale, e mi chiamò «papà».

Mi sentii soffocare... sì, quelle lunghissime ciglia nere un giorno si sarebbero abbassate in un gesto di civetteria, ma adesso la piccola Elsie aveva un'espressione seria, fiduciosa e malinconica in quei profondi occhi color ultramarino... la stessa serietà che la vicinanza di Lee aveva dato a Peggy.

In un istante, la mia responsabilità raddoppiò. Desideravo ardentemente che Elsie si affezionasse a me più che a un padre adottivo. Eppure, nel mio egoismo non dovevo sottrarle la verità; di lì a qualche anno avrebbe dovuto saperla. E la storia che le avrei raccontato non doveva essere imperniata sull'orribile sospetto che ormai era di dominio pubblico!

Andai in Alabama, lasciando Elsie nelle mani efficienti di Mrs. Daniels e di suo marito, che si erano occupati di lei fin da quando era nata.

Prima della partenza, conoscevo soltanto i pochi fatti noti alle autorità al tempo della fuga e della scomparsa di John Corliss Cranmer. Ed erano piuttosto incredibili.

Per svolgere le sue ricerche biologiche sui protozoi, John Corliss Cranmer aveva scelto quella zona dell'Alabama. Situato presso una grande palude brulicante di microrganismi, in una fascia semitropicale dove raramente c'erano gelate che indurivano gli acquitrini, quel luogo sembrava l'ideale per i suoi scopi.

Poteva far arrivare i rifornimenti quotidiani da Mobile, con i camion. L'isolamento gli andava benissimo. Con il solo aiuto di un mulatto che fungeva da cuoco, cameriere e valletto quando non aveva visitatori, portò sul posto le apparecchiature scientifiche, alloggiando temporaneamente nel villaggio di Burdett's Corners, mentre veniva costruita la casa.

La Baita, come la chiamava lui, era un edificio di otto o nove stanze, costruito di tronchi e di assi piallate acquistati a Oak Grove. Lee e Peggy avrebbero trascorso con lui una parte dell'anno; nella zona abbondavano quaglie, tacchini selvatici e cervi, e per loro sarebbe stata una vacanza piacevole. Durante la loro assenza, sarebbero rimaste aperte soltanto quattro stanze.

Era il 1907, l'anno del matrimonio di Lee. Sei anni dopo, quando mi recai sul posto, della casa non rimaneva niente, eccettuate alcune travi putride che sporgevano dal terreno viscido... o da quello che sembrava terreno. Ed era stato costruito un muro di mattoni alto tre metri e mezzo per circondare completamente la casa. Una parte del muro era crollata verso *l'interno.*

II.

All'inizio sprecai intere settimane parlando con funzionari della polizia di Mobile, i *marshall* e gli sceriffi. delle contee di Washington e Mobile e i dirigenti dell'ospedale psichiatrico dal quale era fuggito Cranmer.

In sostanza, sembrava un caso di mania omicida immotivata. Cranmer padre era rimasto assente fino all'autunno inoltrato per assistere a due conferenze scientifiche al Nord, e poi era andato all'estero con confrontare alcune sue scoperte con quelle di un certo dottor Gemmler dell'Università di Praga. Purtroppo, poco dopo Gemmler era stato assassinato da un maniaco religioso. Quel fanatico era convinto che tutte le ricerche biologiche sulle leggi dell'ereditarietà fossero blasfeme: e quella era stata la sua unica difesa. Era stato impiccato.

L'esame degli appunti e del materiale di Gemmler non aveva rivelato nulla ad eccezione di un'immensa quantità di dati di laboratorio sulla cariocinesi, il processo di disposizione dei cromosomi che si verifica nelle prime cellule degli embrioni degli animali superiori. Evidentemente Cranmer aveva sperato di, trovare alcune rassomiglianze o alcune differenze nei fattori ereditari presenti tra gli animali inferiori e quelli ormai dimostrati nel gatto e nella scimmia. Le autorità non avevano trovato nulla che potesse essermi d'aiuto. Cranmer era impazzito: non era una spiegazione sufficiente?

Forse lo era per loro, ma non per me... e per Elsie.

Ecco i pochi fatti che riuscii a scoprire:

Nessuno si sorprese quando passarono due settimane senza che nessuno della Baita si facesse vedere. Perché preoccuparsi? Un negoziante di generi alimentari di Mobile telefonò un paio di volte, ma non riuscì a mettersi in comunicazione. Si limitò a scrollare le spalle. I Cranmer erano partiti per un viaggio. Sarebbero rientrati tra una settimana, un mese, un anno. Nel frattempo aveva perso le loro commissioni, e con questo? Non era responsabile di quei pazzi che vivevano lassù nella pineta. Pazzi? Certo! Perché uno che aveva tanti milioni da spendere doveva andare a isolarsi in mezzo ai cajan per fare fotografie ingrandite al microscopio di quelli che il negoziante chiamava «germi»?

Dopo due settimane ci fu una certa agitazione, limitata comunque alla cerchia delle imprese edili. Venti camion di mattoni, cinquanta muratori e un'ingente quantità di rete metallica a maglia fine, del tipo usato per i recinti dei roditori e dei piccoli marsupiali nei giardini zoologici vennero ri-

chiesti - al diavolo le spese, sbrigatevi! - da un uomo dalla barba lunga e dagli abiti laceri che sì identificò a fatica come John Corliss Cranmer.

Già allora aveva l'aria strana. Un assegno per l'ammontare totale, versato in anticipo, e un altro assegno ingente passato a un imprenditore, posero fine a tutte le obiezioni. Spesso quei milionari erano un po' strambi. Quando volevano una cosa, la volevano a tamburo battente. Bene, perché non approfittarne? Un uomo più povero sarebbe stato fatto a pezzi in un giorno. La ricchezza di Cranmer lo rendeva immune alle critiche.

Il muro di recinzione venne costruito, e come tetto venne tesa la rete metallica, sopra la Baita. Le domande degli operai incuriositi trovarono risposta solo l'ultimo giorno.

Allora Cranmer, un'apparizione strana e intensa, più malconcio di un barbone del porto, radunò tutti gli operai. In una mano teneva un fascio di banconote... cinquantasei. Nell'altra impugnava una Luger automatica.

«Offro a ognuno di voi mille dollari per il *silenzio*!» annunciò. «E come alternativa... la *morte*! Voi sapete ben poco. Siete disposti a giurare sul vostro onore che niente di ciò che è accaduto qui verrà risaputo altrove? Silenzio *assoluto*, intendo! Non tornerete qui a controllare. Non ne parlerete con le vostre mogli. Non aprirete bocca neppure sul banco dei testimoni, se verrete chiamati! Il mio prezzo è mille dollari per ognuno di voi.

«Se uno di voi mi tradirà, *vi dò la mia parola che quell'uomo morirà*! Sono ricco. Posso pagare qualcuno per commissionargli un omicidio. Allora, qual è la vostra risposta?»

Gli uomini si guardarono intorno, allarmati. Fu la minaccia della Luger a deciderli. Accettarono tutti i mille dollari; ed eccettuato un testimone che perse ogni senso di paura e di moralità nell'alcol, nessuno dei cinquantasei è venuto meno all'impegno, a quanto mi risulta. E quel muratore morì in seguito di delirium tremens.

Forse le cose sarebbero andate diversamente se John Corliss Cranmer non fosse fuggito.

III.

Lo trovarono mentre mormorava frasi incoerenti a proposito di un'ameba... uno dei minuscoli esseri protoplasmici che erano stati oggetto dei suoi studi. E cominciò istericamente ad autoaccusarsi. Aveva assassinato due innocenti! La tragedia era colpa sua. Li aveva annegati nel viscidume! Ah, Dio!

Sfortunatamente per tutti gli interessati Cranmer, stordito e indubbiamente pazzo, decise di fare una stranissima apparizione, andando a pescare quattro miglia a ovest della sua Baita, al limitare opposto di Moccasin Swamp. Aveva gli abiti a brandelli, aveva perso il cappello ed era ricoperto di fanghiglia viscida dalla testa ai piedi. Non era strano che la brava gente di Shanksville, che non aveva mai visto l'eccentrico milionario, non l'avesse identificato con Cranmer.

Lo fermarono, lo perquisirono - e trovarono nelle sue tasche una somma enorme - e lo affidarono ai medici. Trascorsero due settimane preziose prima che il dottor Quirk riconoscesse di non poter far nulla per il paziente e informasse le autorità competenti.

Poi andò sprecato altro tempo. Passò l'aprile caldissimo e metà di un maggio ancora più caldo prima che si chiarisse qualcosa. Ormai poco contava sapere che quello sventurato farneticante era Cranmer, e che le due persone di cui parlava nel suo delirio sconnesso erano veramente scomparse. Gli alienisti affermavano che era irresponsabile. Lo rinchiusero in una cella riservata ai pazzi violenti.

Nel frattempo, strane cose accadevano alla Baita che adesso, per buone ragioni, veniva chiamata «la Casa Morta» dagli abitanti dei boschi. Fino a quando uno dei muri non era crollato, tuttavia, non era stato possibile vedere niente, a meno di avere il coraggio di arrampicarsi su una delle querce o sul muro stesso. E in quella recinzione costruita in fretta e furia non c'erano porte né altre aperture.

Quando il lato ovest del muro crollò, tuttavia, ormai tutti gli abitanti della zona, per un raggio di parecchie miglia, temevano quel luogo ancor più degli acquitrini infestati dai serpenti che si stendevano a ovest e a nord.

John Corliss Cranmer fece infine un'unica dichiarazione. Fu sufficiente. Venne iniziata immediatamente una ricerca. E risultò che meno di tre settimane prima dell'inizio di quei fatti strani, suo figlio e Peggy erano andati a trovarlo per la seconda volta in quell'inverno, lasciando Elsie affidata alle cure dei coniugi Daniels. Avevano noleggiato due setter Gordon per la caccia alle quaglie, ed erano andati. Da quel momento, nessuno li aveva più visti.

Il negro che li aveva intravvisti mentre appostavano una covata di quaglie con i loro due cani da punta non sapeva altro... nonostante dodici ore di terzo grado. Certe circostanze, connesse ai suoi abituali traffici clandestini di «shinny», in un primo momento lo avevano reso sospetto. Ma poi venne scagionato.

Due giorni dopo venne catturato lo scienziato, stravolto e balbettante, intento a pescare in una palude dove c'erano soltanto serpenti d'acqua velenosi, alligatori e rospi.

La sua mente era per tre quarti andata. Cranmer era nelle condizioni del drogato che si scuote per chiedere con la massima serietà quanti bolscevichi furono uccisi da Giulio Cesare prima che Bruto lo pugnalasse, o se è vero che i canarini cantano solo il mercoledì sera. Sapeva che una sinistra tragedia aveva sovvertito la sua vita... ma all'inizio non sapeva altro.

Più tardi la polizia ottenne quella sua unica dichiarazione, nella quale affermava di aver assassinato due esseri umani, ma fu impossibile accertare i mezzi e il movente del delitto. Per quanto riguardava i mezzi, l'opinione ufficiale non era altro che una vaga congettura: si diceva che avesse attirato le vittime nell'interno di Moccasin Swamp e le avesse annegate.

E le vittime erano suo figlio e sua nuora, Lee e Peggy!

IV.

Fingendosi in coma e poi svegliandosi all'improvviso per aggredire tre infermieri con ferocia e forza incredibili, John Corliss Cranmer un giorno fuggì dell'Elizabeth Ritter Hospital.

Dove si nascondesse, come riuscisse a percorrere più di cento chilometri senza venire scoperto, è ancora oggi un mistero spiegabile solo in base alla supposizione che l'astuzia dei pazzi sia sufficiente a battere l'intelligenza dei sani di mente.

È certo che Cranmer percorse tutti quei chilometri anche se, fino a quando io non ebbi la fortuna di scoprirne le prove, in genere si credeva che fosse fuggito imbarcandosi clandestinamente a bordo d'un battello per il trasporto delle banane o si fosse nascosto in una parte dei boschi dov'era sconosciuto. La verità dovrebbe giungere gradita agli abitanti di Shanksville, di Burdett's Corners e dei dintorni che, con comprensibile prudenza, ancora oggi tengono a portata di mano i fucili carichi e si barricano in casa al calar del sole.

Posso riassumere in breve i primi dieci giorni della mia indagine. Stabilii il mio quartier generale a Burdett's Corners, e partii in macchina ogni mattina per tornare prima di sera per la cena a base di maiale o di montone. La mia prima idea era stata accamparmi al limitare della palude, perché mi capita raramente di poter vivere all'aperto. Ma dopo una rapida esplorazione della zona abbandonai quel proposito. Non *volevo* accamparmi da

solo in quei luoghi, eppure sono meno superstizioso di un agente immobiliare.

Forse era un presentimento psichico; o più probabilmente lo strano, fievole odore salmastro, come di pesce andato a male, che aleggiava intorno alle rovine era troppo sgradevole per il mio olfatto. Provavo un brivido di freddo ogni volta che il crepuscolo mi sorprendeva nei pressi della Casa Morta.

L'odore mi aveva colpito. Nelle cronache dei giornali era stata proposta una spiegazione ingegnosa. Dietro il luogo dove sorgeva la Casa Morta, all'interno del muro, c'era una depressione paludosa circolare. Adesso, in fondo a quella depressione è rimasto soltanto un po' di fango vero, ma un cronista del *Mobile Register* aveva intuito che, quando la Baita era abitata, quello era stato uno stagno. L'acqua s'era prosciugata e i pesci erano morti, e per questo il fango rimasto era permeato da quell'odore immondo.

La possibilità che Cranmer avesse avuto bisogno di tenere a portata di mano pesci vivi per i suoi esperimenti mise a tacere l'ovvia obiezione che, in una zona dove ogni rigagnolo ospita in abbondanza lucci, persici, pescigatti e via discorrendo, nessuno si sarebbe sognato di allevare pesci in una gora stagnante.

Dopo aver girato intorno al recinto, tastando lo strato superficiale di terra, stranamente fragile e secco, che si trovava all'interno, e chiedendomi quale scopo poteva avere avuto quel muro, tagliai un lungo ramo da un arbusto e cominciai a frugare nel fango. Sarebbe bastato un frammento di lisca di pesce per confermare l'ipotesi del fantasioso cronista.

Non trovai niente che somigliasse a uno scheletro di pesce, ma accertai parecchie cose. Innanzi tutto, il cratere fangoso aveva un fondo sotto un metro o un metro e venti di viscidume. In secondo luogo, il fetore diventava più forte quando rimestavo. In terzo luogo, a un certo momento il fango o l'acqua o quello che era aveva raggiunto l'orlo della conca. Lo si capiva da certi segni abbastanza evidenti, quando si spezzava lo strato di crosta che aveva cinque centimetri di spessore. Era sconcertante.

Incominciai a esaminare quel sottile strato disseccato che sembrava coprire tutto, persino il muro fino a una sessantina di centimetri da terra. Era stranissimo, diverso da ogni tipo di terriccio che avessi mai visto, benché fosse senza dubbio una forma di schiuma straripata dalla palude in occasione di inondazioni o temporali (che in quella zona sono piuttosto frequenti in primavera e in autunno). Si sgretolava tra le dita. Quando ci camminavo sopra, scricchiolava. Ed esalava quell'odore di pesce, anche se

più debole.

Prelevai alcuni campioni nei punti dove aveva il massimo spessore sul terreno, e altri dove sembrava sottile come un foglio di carta. Più tardi avrei fatto effettuare le analisi in laboratorio.

A parte ogni possibile nesso che quella sostanza poteva avere con la scomparsa dei miei tre amici, c'era l'interesse professionale, la curiosità per tutto ciò che è strano o apparentemente inspiegabile che conferisce alla ricerca dei fatti un fascino tutto suo. Prima o poi, avrei dovuto spiegare a me stesso perché quello strato ricopriva l'intera area all'interno del muro, mentre all'esterno *non* esisteva. Tuttavia, quell'enigma poteva attendere... o almeno così avevo deciso.

Molto più interessanti erano le tracce di violenza evidenti sul muro e su quella che un tempo era stata una casa. Quest'ultima sembrava strappata dalle fondamenta da una mano gigantesca, schiacciata fino a perdere ogni rassomiglianza con un'abitazione e poi scagliata in frammenti alla base del muro... soprattutto sul lato sud, dove c'erano mucchi di legname spezzato e contorto. Anche dalla parte opposta c'erano stati mucchi simili, ma adesso restavano soltanto tizzoni carbonizzati, rivestiti da quell'onnipresente strato di sostanza grigio-nera. I mucchi di legna bruciata erano stati setacciati ed esaminati meticolosamente dalle autorità perché, secondo una teoria, Cranmer aveva bruciato i corpi delle sue vittime. Tuttavia non era stata trovata la minima traccia di resti umani.

Il fuoco, comunque, metteva in risalto un fatto strano che contraddiceva la ricostruzione effettuata mesi prima dagli investigatori. Costoro, presumendo che la fanghiglia disseccata fosse straripata dalla palude, ritenevano che il legname di cui era costruita la casa, galleggiando, fosse finito contro i lati del muro... disponendosi in una serie di mucchi! L'assurdità di quella teoria appariva ancora più evidente per il fatto che *se* la fanghiglia fosse entrata, il legname sicuramente sarebbe finito ammucchiato *prima*. Ma una parte era bruciata... *e la fanghiglia rivestiva la superficie carbonizzata*!

Quale forza aveva fatto a pezzi la Baita, come in preda a una furia rabbiosa? Perché parte dei rottami era stata bruciata e il resto no?

Sentivo che quella era la chiave del mistero, sebbene non riuscissi a immaginare una spiegazione. Era difficile credere che John Corliss Cranmer, un uomo fisicamente sano ma dedito da decenni a una vita sedentaria, avesse potuto operare da solo una simile devastazione.

V.

Dedicai la mia attenzione al muro, sperando di trovare indizi che suggerissero una teoria.

Il muro era un esempio del peggior lavoro di costruzione eseguito in fretta e furia. Sebbene avesse poco più di un anno, le parti rimaste in piedi mostravano che aveva incominciato a deteriorarsi il giorno stesso in cui era stato posato l'ultimo mattone. La calce s'era staccata dagli interstizi. Qua e là un mattone s'era incrinato ed era caduto. I rampicanti avevano insinuato le minuscole radici nelle crepe, contribuendo alla distruzione prematura.

E un lato era già crollato.

Fu lì che mi balenò il primo sospetto della verità terribile. I mattoni sparpagliati, persino quelli che erano rotolati verso l'interno, in direzione delle fondamenta sventrate della Baita, *non erano rivestiti di fanghiglia.* Era strano, tuttavia si poteva spiegare supponendo che l'inondazione avesse minato il tratto più debole del recinto. Rimossi una quantità di mattoni dal punto dove era stato il muro, e con mia grande sorpresa scoprii che era eccezionalmente saldo. Sotto c'era una massa compatta e dura di argilla rossa. La teoria dell'inondazione era errata: soltanto una forza enorme, usata dall'interno o dall'esterno, poteva aver causato quella devastazione.

Quando le misurazioni, le analisi e le deduzioni mi convinsero, soprattutto in base al fatto che gli strati più bassi dei mattoni erano caduti verso *l'esterno*, mentre la parte superiore era crollata *all'interno*, incominciai a collegare quella forza misteriosa e terribile a quella che aveva dilaniato la Baita. Sembrava che un tifone o una gigantesca centrifuga si fosse fatto largo abbattendo la costruzione di legno.

Ma quella teoria non approdava a nulla, sebbene nella vita di tutti i giorni io venga considerato un uomo dalle tendenze troppo fantasiose. Almeno tre direttori di giornali me lo hanno detto. Forse c'era l'influenza frenante di una forte simpatia personale... sì, e dell'affetto. Non cerco di giustificarmi, anche se, pur intuendo vagamente che una forza terribile e implacabile doveva essersi scatenata in quel luogo, conclusi il nono giorno di ricerche ritrovandomi più o meno all'oscuro come lo ero stato a Chicago, a mille miglia di distanza.

Poi incominciai a interrogare i negri e i cajan. Per un'intera giornata ascoltai i racconti dei giorni precedenti alla fuga di Cranmer dall'Elizabeth Ritter Hospital... i giorni nei quali uomini furtivi avevano fiutato l'aria avvelenata per miglia e miglia intorno alla Casa Morta, trovando insopporta-

bile quell'odore; i giorni nei quali sembrava che nessuno avesse il coraggio di avvicinarsi e nascevano storie più fantasiose delle superstizioni medievali. Non starò a riferire questi racconti; la verità è già abbastanza incredibile.

L'undicesimo giorno incontrai per caso Rori Pailleron, un cajan, uno dei meno affascinanti tra quelli con cui ero entrato in contatto. Forse non è esatto dire che lo incontrai «per caso». Avevo già ascoltato tutti quelli che abitavano nei boschi entro un raggio di cinque miglia. Rori era il sedicesimo, nel mio elenco. Andai da lui solo dopo aver parlato con i quattro Crabier e due intere famiglie di Pichon. E Rori mi guardò con estremo sospetto fino a quando non gli feci omaggio dei due litri di «shinny» che avevo comprato dai Pichon.

Poiché una lunga pratica mi ha abituato alla tecnica di fingere di bere i liquori che non mi vanno, ingannai Pailleron fin dall'inizio. Ometterò i preliminari e salterò subito alla sua prima ammissione importante: sulla Casa Morta e sui suoi ex abitanti ne sapeva molto più di tutti gli altri negri e i cajan dei dintorni.

«... Però non parlo. *Sacre*! Se apro il becco, che cosa ne verrà fuori? È meglio star zitto, maledizione!»

Mi dichiarai d'accordo con lui. Era un saggio; era abbastanza istruito, perché aveva studiato nelle strane scuole e chiese mantenute esclusivamente dai cajan in quei boschi, tuttavia era piuttosto ingenuo.

Bevemmo. E non fu necessario che facessi altre domande. Riscaldato dal liquore, Pailleron divenne ansioso di apparire interessante; e l'unico argomento sensazionale della zona era la Casa Morta.

Dopo un quarto di litro di quel liquore acre e schifoso, cominciò a fare oscure allusioni. Dopo mezzo litro, mi disse qualcosa che io stentai a credere. Un altro quartino... Ma riferirò le sue confidenze in forma abbreviata.

Pailleron aveva conosciuto Joe Sibley, il mulatto cuoco, cameriere e valletto che aveva servito Cranmer. Tramite Joe, Rori aveva fornito alla casa di Cranmer certi generi alimentari indispensabili: all'inizio, soltanto vegetali, rape bianche e gialle, patate dolci, granturco e fagioli... ma ultimamente anche *carne*!

Sì, soprattutto carne: agnelli interi, macellati e squartati, carne di maiale e di bue della qualità più scadente, e in quantità enormi!

VI.

Nel dicembre di quell'inverno fatale Lee e sua moglie si fermarono alla Baita per una decina di giorni. Erano in partenza per Cuba, dove intendevano trattenersi cinque o sei settimane. All'inizio avevano progettato di fermarsi nella pineta soltanto un giorno o due, ma qualcosa li aveva indotti a cambiare idea.

Erano rimasti. Lee sembrava immensamente interessato a qualcosa... al punto che si decise a staccarsene solo quando Peggy insistette perché continuassero il viaggio.

Durante quei dieci giorni, Lee aveva incominciato ad acquistare la carne. Poca, all'inizio: un coniglio, un paio di scoiattoli, qualche quaglia da aggiungere a quelle che uccidevano lui e Peggy. Rori forniva la selvaggina, senza meravigliarsi troppo: ma Lee pagava prezzi doppi, ed esigeva che gli acquisti restassero segreti per gli altri membri della famiglia.

«Sto facendo uno scherzo al padrone, Rori!» aveva detto una volta, strizzando l'occhio. «Gli farò la più grossa sorpresa della sua vita. Quindi non devi dire a nessuno, neppure a Joe. quello che voglio che tu faccia. Forse non funzionerà, ma se funzionasse...! Papà avrà ai suoi piedi il mondo della scienza! Non si fa abbastanza pubblicità, capisci?»

Rori non sapeva niente, non sapeva a che cosa avesse alluso Lee. Ma se quel ricco, giovane idiota era disposto a pagargli mezzo dollaro d'argento per una quaglia che chiunque, lui incluso, poteva abbattere con una cartuccia da cinque *cent*, Rori era ben felice di tenere la bocca chiusa. Ogni sera portava qualche piccolo capo di selvaggina. E ogni sera, Lee chiedeva qualche quaglia in più...

Al momento di partire per Cuba, Lee se ne era uscito con una proposta stranissima, bisbigliando e raccomandando il segreto. Lo avrebbe detto a Rori, e gli avrebbe pagato cinquecento dollari - metà in anticipo e metà al termine delle cinque settimane, quando sarebbe rientrato da Cuba - se Rori si fosse impegnato ad attenersi scrupolosamente a un certo programma segreto. Per Rori, quella era una somma enorme, una ricchezza mai sognata. Naturalmente accettò.

«Allora mi disse che il suo vecchio aveva allevato una specie di animale domestico,» confidò Rori, e voleva liberarsene. Allora l'aveva dato a Lee e gli aveva detto di ammazzarlo, ma Lee l'aveva imbrogliato. Però lo domando a lei, che razza di animale domestico è, che vive in una pozza di fango e *si mangia ogni sera un paio di maiali*?»

Non riuscivo a immaginarlo, e insistetti perché Rori mi rivelasse altri particolari. Finalmente c'era qualcosa che sembrava un indizio utile!

Ma Rori sapeva veramente molto poco. L'accordo con Lee stabiliva che, se Rori avesse portato regolarmente le provviste, sarebbe stato pagato munificamente e rimborsato di tutte le eventuali spese quando Lee fosse ritornato.

Il giovane gli diede un programma giornaliero, che Rori mi mostrò. Ogni sera doveva procurare e tagliare a pezzi un preciso quantitativo di carne, un quantitativo sempre crescente. Vidi che i pesi andavano da due chili e mezzo a venti!

«In nome del cielo, e che cosa ne facevi?» domandai, emozionato, versandogli di nuovo da bere per timore che si lasciasse prendere da un attacco di prudenza.

«La portavo attraverso i cespugli, dietro la Baita, e la buttavo in quella buca là piena di fango! E qualcosa veniva su e la trascinava sotto.»

«Un alligatore?»

«*Diable*! Come faccio a saperlo? Era buio. E mica mi avvicinavo.» Rori rabbrividì, e le dita che stringevano il bicchiere tremarono all'improvviso. «Lei magari l'avrebbe fatto, eh? Ma *io* no! Il giovanotto mi aveva detto di buttarla dentro, e io ce la buttavo.

«Un paio di volte ci sono andato quando c'era chiaro, però non si vedeva niente. Soltanto il fango, e un po' d'acqua. Forse la bestia veniva mica fuori di giorno...»

«Forse no,» riconobbi, mentre facevo appello a tutte le mie risorse mentali nel tentativo di immaginare cosa poteva essere stato il sinistro animale di Lee. «Ma hai parlato di *due maiali al giorno*? Che cosa volevi dire? Questo foglio, anche se dimostra che finora hai detto la verità, stabilisce che il trentacinquesimo giorno dovevi buttare nel fango venti chili di carne. Due maiali, anche della varietà selvatica che si trova qui, pesano molto più di venti chili!»

«Questo è venuto dopo... quando lui è tornato!»

Da quel momento, il racconto di Rori divenne sempre più ingarbugliato dalle divagazioni ispirate dal pessimo liquore. Parlava con voce impastata. Riferirò quel che mi disse senza cercare di riprodurre altre barbarie linguistiche e le esortazioni che dovevo fare di tanto in tanto per evitare che si lanciasse in un gergo incomprensibile.

Lee aveva pagato munificamente. La sua unica obiezione al modo in cui Rori aveva eseguito gli ordini era dovuta al fatto che gli ordini erano insufficienti. L'animale, disse, era cresciuto enormemente. Era affamatissimo. Lo stesso Lee aveva integrato la dieta con enormi secchi di avanzi di cuci-

na.

A partire da quel giorno, Lee aveva acquistato da Rori pecore e maiali interi! Il cajan continuava a portare le carcasse all'imbrunire, ma Lee non gli permetteva più di avvicinarsi allo stagno. Il giovane sembrava eccitatissimo. Aveva un grande segreto, che neppure suo padre immaginava, e che avrebbe sbalordito il mondo! Ancora una settimana o due e l'avrebbe rivelato. Prima, però, doveva riordinare certi dati.

Poi venne il giorno in cui tutti sparirono dalla Casa Morta. Rori c'era andato diverse volte, ma aveva concluso che tutti gli abitanti avevano fatto i bagagli e se ne erano andati, portandosi via, senza dubbio, il loro misterioso «animale domestico». Solo quando vide da lontano Joe, il domestico mulatto che tornava a piedi verso la Baita, i suoi lenti processi mentali entrarono in fermento. Quel pomeriggio, Rori visitò per l'ultima volta quello strano luogo.

Non andò alla Baita... e per buone ragioni. Quando era ancora lontano diverse centinaia di metri, un urlo terribile, prolungato, arrivò alle sue orecchie. Era fievole, ma inequivocabilmente era la voce di Joe! Rori caricò la doppietta con un paio di cartucce del numero due e proseguì correndo e, passando come al solito tra i cespugli, arrivò dietro la casa.

Vide - e quando me lo disse sembrò che l'ubriachezza l'abbandonasse - Joe il mulatto. Sì, era nel cortile, lontano dallo stagno dove Rori aveva sempre buttato le carcasse... e *non poteva muoversi*!

Rori non riuscì a spiegarsi bene, ma *qualcosa*, un qualcosa di viscido e amorfo che luccicava al sole, aveva già sommerso Joe fino alle spalle. Il mulatto non poteva respirare, e la sua faccia era stravolta dall'orrore e dall'asfissia. Una mano, l'unica parte libera del suo corpo, oltre alla testa, batteva fiaccamente contro la cosa gommosa e traslucida che avviluppava il suo corpo.

Poi Joe era scomparso...

VII.

Erano trascorsi cinque giorni di abbondanti libagioni prima che Rori, solo nella sua baracca cadente, si convincesse di aver visto una fantasia ispirata dall'alcol.

Ritornò per l'ultima volta... e trovò un alto muro di mattoni che circondava la Baita e lo stagno nel quale aveva buttato la carne!

Mentre, esitando, girava intorno al muro senza scoprire un'apertura, che

del resto non avrebbe osato varcare, sentì all'interno uno schianto, tonfi, suoni persistenti di distruzione. Si arrampicò su una delle querce vicino al muro, appena in tempo per vedere gli ultimi pilastri di sostegno della Baita che crollavano verso *l'esterno*!

L'edificio si sfasciò. Il tetto crollò... e sembrò continuare a muoversi dopo essere caduto! I tronchi delle pareti precipitavano come strati di compensato sotto la lama d'una tagliatrice!

E fu tutto. Rori, ormai ubriaco fradicio, borbottò qualche altra frase, dandomi l'impressione che un altro giorno, quando fosse ridiventato sobrio, avrebbe potuto aggiungere qualche altro particolare. Ma io. agghiacciato fino al più profondo dell'anima, non me ne curai. Se ciò che aveva raccontato era vero, quale folle incubo doveva essersi consumato laggiù!

Ora potevo immaginare alcune cose che riguardavano Lee e Peggy: cose orribili. Solo il ricordo di Elsie mi indusse a continuare le ricerche, perché ormai sembrava quasi che l'opera di un pazzo fosse più accettabile di ciò che Rori affermava di aver visto! Che cos'era quella cosa sinistra e traslucida? La cosa luccicante che s'era avviluppata intorno a un uomo, soffocandolo e inghiottendolo?

Abbastanza stranamente, anche se la teoria che mi si presentò alla mente sarebbe apparsa ripugnante alla mia ragione se riferita a estranei, mi chiesi soltanto quali dettagli della rivelazione di Rori erano stati esagerati dalla paura e dai fumi dell'alcol. E mentre stavo seduto sulla panca scricchiolante della sua baracca, e lo fissavo senza vederlo mentre lui trafficava con una cassetta di latta verde che stava sotto la branda, la risposta a tutti i miei interrogativi era ormai a portata di mano!

Tuttavia, feci la scoperta soltanto l'indomani. Con il cuore pesante, ero tornato a esaminare il luogo dove un tempo sorgeva la Baita, e poi mi ero avviato di nuovo verso la baracca del cajan, per chiedergli di confermarmi, da sobrio, quello che mi aveva detto mentre era ubriaco.

Tuttavia, avevo sbagliato, illudendomi che la sbronza di Rori fosse passata in una sola notte. Era ancora sdraiato dove l'avevo lasciato. C'erano soltanto due fattori diversi. Non restava neppure una goccia di «shinny»... e la scatola di latta era aperta, con il contenuto sparso tutto intorno. Rori era riuscito ad aprirla con la minuscola chiave che stringeva ancora in mano.

Notai la scatola solo perché ero preoccupato per la sua sicurezza. Era un ricettacolo di piccoli arnesi da pesca, come quelli che tengono più o meno

tutti i pescatori. C'era un groviglio di pesciolini finti, ami a cucchiaio che andavano fino al numero otto; tre mulinelli con lenze di peso diverso, galleggianti, sugheri, piombini, esche di ogni genere sparsi sul rozzo pavimento d'assi, e Rori avrebbe rischiato di ferirsi, se si fosse girato. Raccolsi tutto, per evitargli un incidente.

Quando mi ritrovai tra le mani quell'assortimento, però, mi fermai di colpo. Qualcosa aveva attirato il mio sguardo... qualcosa che stava sul fondo della cassetta. Spalancai gli occhi e poi gettai gli ami e tutto il resto sul tavolo. Nella scatola avevo visto un blocco per appunti, di quelli che si usano per annotarvi i dati di laboratorio. E Rori sapeva a malapena leggere, e non sapeva *scrivere*!

Febbrilmente, assillato da un tumulto di dubbi, speranze e paure, presi il blocco e lo aprii. Mi accorsi subito che quella era la parte finale. Le pagine erano scritte a matita, ma la grafia era quella ordinata di John Carliss Cranmer, lo scienziato!

«... Perché non ha obbedito alle mie istruzioni! Oh, Dio! Questo...»

Erano queste, le parole scritte in alto alla prima pagina che mi trovai sotto gli occhi.

Poiché la conoscenza delle circostanze, che riuscii a farmi rivelare dal riluttante Rori soltanto qualche giorno dopo quando lo condussi a Mobile, alla polizia, come testimone per scagionare il mio amico, è necessaria per la comprensione dei fatti, mi spiegherò meglio.

Rori non mi aveva detto tutto. Durante la sua ultima visita alla Casa Morta, aveva visto dell'altro. C'era un uomo seduto a gambe incrociate sul muro, che sembrava intento a scrivere frettolosamente. Rori lo riconobbe: era Cranmer. Ma non lo chiamò. Non ne ebbe la possibilità.

Mentre il cajan si avvicinava. Cranmer si alzò, e mise nella scatola il taccuino che prima teneva sulle ginocchia. Poi si voltò, buttò all'esterno del muro la scatola chiusa e un nastro al quale era fissata la chiave.

Poi levò le braccia al cielo. Per cinque secondi parve invocare la misericordia di quella Potenza che trascende ogni indagine scientifica dell'uomo. E finalmente si lanciò, *all'interno*...!

Rori non si arrampicò per vedere cosa stava succedendo. Sapeva che direttamente ai piedi di quel tratto di muro c'era lo stagno fangoso nel quale aveva buttato i pezzi di carne!

VIII.

Questa è una fedele trascrizione della dichiarazione che ho presentato e che narra la sequenza degli eventi accaduti nella Casa Morta. L'originale della dichiarazione si trova ora negli archivi della polizia.

Il taccuino di Cranmer, sebbene scritto con una grafia precisa, rivelava, nelle frasi incoerenti e nelle frequenti ripetizioni, che lo scienziato era impazzito. La mia dichiarazione ormai è stata accettata, tanto dagli alienisti quanto dagli investigatori, che avevano abbracciato teorie diverse per quanto riguardava il caso. Serve a cancellare tutti i sospetti nei confronti di tre dei migliori americani che mai siano vissuti, e anche una supposizione che attribuiva tendenze criminali al povero mulatto Joe.

John Corlis Cranmer era impazzito veramente, e per una buona ragione!

Come i lettori delle riviste popolari sanno benissimo, Lee Cranmer era specializzato in quella narrativa che viene chiamata pseudoscientifica dagli amanti del genere. In parole povere, significa una vicenda basata su fatti concreti nel campo dell'astronomia, della chimica, dell'antropologia eccetera che porta a conclusioni logiche teorie non provate di uomini che dedicano la vita a sondare la realtà.

Lee aveva scritto tre romanzi, tutti pubblicati, che trattavano questi argomenti: due su tre erano ispirati al lavoro di suo padre, mentre il terzo speculava sulla scoperta e sulla possibile utilizzazione dell'energia atomica. Quando John Corliss Cranmer era tornato da Praga, in quell'inverno fatale, aveva detto a Lee che ormai era possibile sfruttare un argomento assai più grande di tutti quelli che il giovane aveva trattato in precedenza.

Il vecchio Cranmer aveva ideato un sistema per annullare i fattori limitativi della vita e della *crescita* dei protozoi; con il tempo e con la collaborazione di biologi specializzati nella cariocinesi e nell'embriologia degli esseri superiori, sperava di mettere in pratica la teoria, di far crescere i maiali fino alla grandezza degli elefanti, di ottenere quaglie e galli selvatici dai quali si potessero ricavare cinquanta chili di carne bianca, e manzi le cui teste prive di corna arrivassero al terzo piano di un grattacielo.

Questi risultati, naturalmente, avrebbero rivoluzionato il sistema dell'approvvigionamento dei viveri. Inoltre, avrebbero offerto una speranza per gli umani afflitti da una statura troppo bassa, purché fosse possibile mettere a punto un metodo per arrestare poi il gigantismo.

Cranmer, usando un mezzo nutriente che non veniva descritto nel taccuino ma che conteneva comunque *agar-agar*, ed emanazioni di radio, era riuscito a produrre una crescita apparentemente illimitata nei parameci, in certi vegetali microscopici, in alcuni batteri e nella cellula amorfa di un protoplasma conosciuto come ameba... un'unica cellula contenente soltanto nucleolo, nucleo, e uno spazio chiamato vacuolo che contribuiva a espellere le particelle non assimilabili direttamente. E questo si può ricordare in riferimento ai mucchi di legname rimasti presso il muro di cinta della Casa Morta.

Quando Lee e sua moglie erano andati a trovare John Corliss Cranmer, questi aveva mostrato al figlio un'ameba - normalmente visibile con un modesto microscopio - che aveva liberato dalle inibizioni della crescita. Questa ameba, una massa amorfa e gommosa di protoplasma, aveva allora le dimensioni di un grosso fegato di bue. Sarebbe stato possibile tenerla tra le mani.

«Che grandezza può raggiungere?» chiese Lee, sgranando gli occhi affascinato.

«A quanto ne so io,» rispose il padre, «*non* ci sono limiti... ora! Se avesse cibo a sufficienza, potrebbe diventare grande quanto il Tempio massonico. Ma ora portala fuori e uccidila. Distruggila completamente, brucia i frammenti, altrimenti non si può sapere che cosa accadrà. L'ameba, come ti ho spiegato, si riproduce per divisione. Ogni frammento rimasto potrebbe essere pericoloso.»

Lee prese la gigantesca cellula trasparente... ma non obbedì all'ordine. Anziché distruggerla come gli aveva detto suo padre, ideò un piano. E se avesse fatto crescere quell'organismo fino a proporzioni immense? Se, quando si fosse sparsa la notizia della scoperta di suo padre, fosse stato possibile mostrare un'ameba del peso di parecchie tonnellate, come prova? Lee, che aveva una mentalità amante del sensazionale, decise subito di tenere tutto segreto, e anziché distruggere l'ameba, favorirne la crescita. Non gli passò mai per la mente il pensiero di un possibile pericolo.

Si accordò per far nutrire l'ameba, tenendo conto dell'incremento di grandezza di quell'organismo anormale. E questo crebbe ancora più rapidamente del previsto. Quando Lee ritornò da Cuba, l'ameba riempiva virtualmente l'intero stagno. Doveva fornirle una maggiore quantità di nutrimento...

La cellula gigantesca arrivò ad assorbire due maiali al giorno. Quando c'era luce ed era ancora sazia, non emergeva mai: e continuò così fino a

quando non ebbe più alla sua portata il cibo per soddisfare il crescente, insaziabile appetito.

Solo l'istinto per il sensazionale impedì a Lee di raccontare tutto a Peggy. Sperava di fare un colpo gigantesco che avrebbe immortalato suo padre e sbalordito sua moglie. Perciò non disse niente, e si mise d'accordo con il cajan, Rori, il quale forniva quotidianamente il cibo al mostro informe nello stagno.

La tragedia avvenne all'improvviso e inaspettatamente. Peggy era sola nel cortile della Baita, una sera poco prima del tramonto, e stava dando da mangiare ai due setter che Lee aveva preso a nolo per la caccia alle quaglie. Lee, in quel momento, era in casa e si stava vestendo.

All'improvviso, le urla di Peggy lacerarono l'aria. Gli pseudopodi lunghi tre metri del sinistro inquilino dello stagno si avvolsero intorno alle sue caviglie.

Per un momento, Peggy non capì. Poi, al primo sospetto dell'orribile verità, urlò. Lee, che in quel momento si stava allacciando le scarpe, si raddrizzò di scatto, impallidì, afferrò una pistola e si precipitò in cortile.

In un'altra stanza lo scienziato, intento a prendere appunti, alzò la testa, aggrottò la fronte e poi, riconoscendo al voce, si sfilò il camice bianco e accorse. Arrivò troppo tardi.

Nel cortile, Peggy era avviluppata da qualcosa di viscido e squamoso che in un primo momento il biologo non riuscì a identificare.

Lee, suo figlio, stava lottando con quei tentacoli, e lentamente, inesorabilmente, veniva trascinato via.

IX.

John Corliss Cranmer non era un vigliacco. Gettò un grido, si precipitò in casa e prese le prime due armi che trovò: un fucile e un coltello da caccia appeso a una cartuccera. Là lama era lunga venticinque centimetri e affilata come un rasoio.

Cranmer corse di nuovo fuori. Vide qualcosa di fluido e di osceno, che ancora non aveva identificato, ergersi davanti ai suoi occhi fino a quasi due metri di altezza!

Era molto simile a uno dei tanti microrganismi che aveva studiato, ma aveva raggiunto dimensioni spaventose. Un'ameba!

E soffocati nelle pieghe coriacee, ma ancora visibili sotto il viscidume lucente del mostro, c'erano due corpi.

Erano morti. Cranmer lo sapeva. Tuttavia, attaccò il mostro con il coltello. Sparare sarebbe stato inutile. E sì accorse che le profonde ferite inferte dalla lama si richiudevano in un istante. Il mostro era invulnerabile a quel genere di attacco.

Due pseudopodi cercarono di afferrargli le caviglie. per farlo cadere. Li recise entrambi... e fuggì. Perché aveva tentato. Non lo sapeva. I due che aveva cercato di salvare erano morti, sepolti sotto le pieghe di quella cosa orribile che lui stesso aveva creato.

E in quel momento la ripugnanza e la follia lo vinsero.

A questo punto finiva il racconto di John Corliss Cranmer, se si eccettua un'ultima annotazione scritta in fretta, evidentemente quando Rori lo aveva visto sul muro.

Non possiamo integrare con sicurezza il suo racconto con i fatti accaduti nel frattempo?

Si sapeva che Cranmer aveva acquistato tutti i maiali di un piccolo allevamento, un giorno o due dopo la tragedia. Nessuno rivide più questi animali. Durante il periodo nel quale venne costruito il muro, non è ragionevole presumere che nutrisse l'ameba gigantesca... per tenerla tranquilla? La sua mente di scienziato doveva aver previsto con chiarezza l'orrore e la catastrofe che il mostro avrebbe potuto causare se la fame l'avesse spinto a lasciare la Baita e a cercare prede nella campagna circostante!

Quando il muro fu terminato, Cranmer pensò evidentemente che la fame o qualche mezzo ideato da lui avrebbe ucciso l'ameba. Diede fuoco a vari mucchi di legname sfasciato; e probabilmente questo non diede nessun risultato.

L'ameba compì altre distruzioni. Presa dalla fame, si scagliò con la sua massa amorfa e gigantesca contro le pareti della casa, *dall'interno*; poi assimilò ogni frammento commestibile, e i tronchi, le travi e gli altri frammenti furono espulsi attraverso il vacuolo contrattile.

Durante i suoi ultimi sforzi, senza dubbio, il muro di mattoni si indebolì; tuttavia crollò soltanto quando ormai l'ameba gigantesca non poteva approfittare della breccia.

Nello sfinimento della morte, il mostro si stese in uno strato sottile sul terreno. E finì per soccombere, anche se è impossibile calcolare quanto tempo dovette trascorrere.

L'ultimo paragrafo nel taccuino di Cranmer, scarabocchiato convulsamente al punto che forse non ho decifrato nel modo esatto alcune parole, diceva:

«Nel mio lavoro ho trovato il modo di creare un mostro. A sua volta, il mostro ha distrutto la mia opera e coloro che mi erano cari. Invano mi ripeto che sono innocente. Non lo sono. Sono colpevole di presunzione. Ora, per espiare, anche se è inutile, mi lancerò...

È meglio non pensare a quell'ultimo balzo e al dibattersi di un pazzo nella stretta del mostro morente.

Doze
(Marzo 1923)

A. Merritt
LE DONNE DEL BOSCO

McKay stava seduto sul balcone della piccola locanda, acquattata come uno gnomo bruno tra i pini. sulla riva orientale del lago.

Era un piccolo lago solitario tra i Vosgi; tuttavia «solitario» non è la parola più adatta per esprimerne lo spirito; era piuttosto altero, sdegnoso. Le montagne digradavano da ogni parte, formando una grande conca ammantata d'alberi che, quando McKay l'aveva vista la prima volta, sembrava colma del vino immobile della pace.

McKay aveva portato con onore il distintivo alato di pilota nella guerra mondiale, dapprima con i francesi e poi con le forze del suo paese. E McKay amava gli alberi, come li ama un uccello. Per lui non erano soltanto tronchi e radici, rami e fronde; erano personalità. Era consapevole delle differenze di carattere persino tra gli esemplari della stessa specie: quel pino era benevolo e gaio; quell'altro austero e monacale; là stava un bravaccio spavaldo, e là dimorava un saggio ammantato in una verde meditazione; quella betulla era civettuola, e quella accanto era virginale e sognante.

La guerra lo aveva sfinito, nervi, mente e anima. In tutti gli anni trascorsi da allora, la ferita era rimasta aperta. Ma ora, mentre guidava la macchina in quell'immensa conca verde, sentì lo spirito di quella pace protendersi verso di lui, e accarezzarlo e acquietarlo, promettendogli la guarigione. Gli sembrava di fluttuare come una foglia cadente tra i fitti boschi, di essere cullato dalle mani gentili degli alberi.

S'era fermato alla locanda che sembrava uno gnomo, e aveva finito per restare, giorno dopo giorno, settimana dopo settimana.

Gli alberi l'avevano curato; i tenui sussurri di foglie, i lenti canti degli aghi dei pini avevano dapprima attutito e poi scacciato il clamore riecheggiante della guerra e delle sue angosce. La ferita aperta nel suo spirito s'era rimarginata in quel verde potere risanatore; s'era rimarginata ed era divenuta una cicatrice; e poi anche la cicatrice era stata coperta e sepolta, come le cicatrici sul seno della Terra vengono coperte e sepolte dalle foglie cadute nell'autunno. Gli alberi avevano posato le verdi mani risanatrici sui suoi occhi, scacciando le immagini della guerra. Aveva succhiato forza dai seni verdi delle colline.

Eppure, mentre la forza riaffluiva in lui e la mente e lo spirito guarivano, McKay si era gradualmente accorto che quel luogo era turbato, che la sua tranquillità non era perfetta, che racchiudeva un fermento di paura.

Era come se gli alberi avessero atteso che lui fosse guarito, prima di rivelargli la loro inquietudine. Ora stavano cercando di dirgli qualcosa; c'era una nota stridula, come d'apprensione, di collera, nel mormorio delle foglie, nel canto dei pini.

Ed era questo che aveva trattenuto McKay nella locanda... la netta coscienza di un'invocazione, la coscienza che qualcosa non andava... qualcosa che lui doveva riportare alla normalità. Tendeva l'orecchio per captare parole nel fruscio dei rami, parole che tremolavano al limitare della sua comprensione umana.

Ma non varcavano mai quel limite.

Gradualmente si era orientato, si era concentrato, o almeno così credeva, sul punto dell'irrequietezza della valle.

Sulle rive del lago c'erano due soli edifici. Uno era la locanda, e intorno ad essa gli alberi si affollavano protettivi e fiduciosi, amichevoli. Si sarebbe detto che non soltanto l'avessero accettata, ma la considerassero parte di loro.

L'altra abitazione era diversa. Un tempo era stata la casina di caccia di nobili morti da chissà quanto; adesso era malconcia, quasi in rovina. Sorgeva dall'altra parte del lago, quasi esattamente di fronte alla locanda, sul pendio, a circa mezzo miglio dalla riva. Un tempo, là c'erano stati campi fertili e un frutteto.

La foresta era discesa sul frutteto e sui campi. Qua e là, pini e pioppi sparpagliati sembravano soldati che sorvegliassero un avamposto; gruppi di sarmenti, inviati in avanscoperta, si annidavano tra gli sparuti alberi da

frutto. Ma la foresta non aveva potuto avanzare incontrastata; c'erano tronchi mozzi, a indicare i punti dove coloro che abitavano nella vecchia casa avevano abbattuto gli invasori, e tratti anneriti di bosco mostravano dove avevano appiccato incendi.

Quello era il conflitto che McKay percepiva. Là il verde popolo della foresta minacciava ed era minacciato: in guerra. La casina di caccia era una fortezza assediata dagli alberi, una fortezza la cui guarnigione compiva sortite con scuri e torce per fare strage degli assedianti.

Tuttavia, McKay sentiva l'inesorabile pressione della foresta; la vedeva come un verde esercito che colmava sempre le brecce aperte nei suoi ranghi, sparava i semi nei tratti disboscati, protendeva le sue radici; e sempre era armata di schiacciante pazienza, una pazienza tratta dai seni di pietra delle eterne colline.

Aveva la sensazione di una vigilanza continua, come se notte e giorno la foresta tenesse le sue miriadi di occhi puntate sulla Baita; inesorabilmente, decisa a non lasciarsi distogliere dal suo proposito. Aveva parlato di quell'impressione al locandiere e alla moglie, e quelli l'avevano guardato in modo strano.

«Il vecchio Polleau non ama gli alberi, no,» aveva detto l'uomo. «No, e neppure i suoi due figli. Non amano gli alberi... e certamente gli alberi non li amano.»

Tra la Baita e la riva, digradante fino al lago c'era un piccolo bosco, straordinariamente bello, di betulle argentee e di abeti. Si estendeva per circa un quarto di miglio, e non era ampio più di cinquanta, sessanta metri; e non era soltanto la bellezza degli alberi ma anche la loro bizzarra disposizione a destare l'interesse di McKay. A ogni estremità del boschetto c'era una dozzina di lucidi abeti, non ammassati, bensì sparsi come in ordine di marcia; e ad intervalli, lungo gli altri due lati, c'erano altri abeti isolati. Le betulle, snelle e delicate, crescevano entro la protezione di quegli alberi robusti, sebbene non fossero l'una a ridosso dell'altro.

Per McKay, le betulle argentee erano come una gaia carovana di amabili damigelle scortate da bei cavalieri. Con quel suo senso arcano, vedeva le betulle come giovinette deliziose, allegre e ridenti, e gli abeti come innamorati, trovatori dai verdi usberghi di maglia. E quando soffiavano i venti piegando le cime degli alberi, sembrava che le graziose damigelle raccogliessero le frondose gonne svolazzanti, chinassero le teste incappucciate e danzassero mentre gli abeti, i cavalieri, si stringevano intorno a loro, le prendevano a braccetto e danzavano con loro al suono dei corni del vento.

In quei momenti, quasi gli sembrava di sentire le dolci risate delle betulle e quelle scroscianti degli abeti.

Fra tutti gli alberi di quella località, McKay amava soprattutto quel boschetto; aveva attraversato il lago in barca e aveva riposato nella sua ombra, aveva sognato e, nel sogno, aveva udito ancora gli echi incantati delle dolci risa; ad occhi chiusi, aveva ascoltato i misteriosi mormorii e il suono dei piedi danzanti, lievi come foglie cadute; e nel sogno aveva bevuto la gaiezza che era l'anima del boschetto.

E due giorni prima aveva visto Polleau e i suoi due figli. McKay stava sognando nel boschetto, quel pomeriggio. Al crepuscolo, con riluttanza, s'era alzato e aveva incominciato a remare per tornare alla locanda. Quando era giunto a poche decine di metri dalla riva, tre uomini erano usciti dagli alberi e s'erano fermati a guardarlo... tre uomini torvi e poderosi, più alti di quanto lo siano di solito i contadini francesi.

Aveva gridato loro un saluto amichevole, ma quelli non avevano risposto ed erano rimasti lì, a far smorfie. Poi, mentre McKay si piegava di nuovo sui remi, uno dei figli aveva alzato un'accetta e l'aveva piantata rabbiosamente nel tronco di un'esile betulla. McKey aveva creduto di udire un grido sottile, lamentoso, prorompere dall'albero colpito, e un sospiro levarsi dall'intero boschetto.

Gli era parso che il filo tagliente della lama si fosse piantato nella sua carne.

«Fermo!» aveva gridato. «Fermo, maledizione!»

Per tutta risposta, l'uomo aveva colpito ancora... e McKay non aveva mai visto un'espressione d'odio come quella che aveva impressa sul viso. Imprecando, con il cuore colmo d'una furia omicida, aveva girato la barca, puntando di nuovo verso riva. Aveva sentito l'accetta colpire più e più volte; e poi, quando era ormai presso la riva, aveva sentito uno scricchiolio e, di nuovo, l'acuto gemito lamentoso. S'era voltato a guardare.

La betulla barcollava, cadeva. Ma mentre cadeva, McKay aveva visto una cosa stranissima. Accanto alla betulla cresceva uno degli abeti: e quando l'albero più piccolo era crollato, s'era accasciato contro l'abete, come una damigella svenuta tra le braccia di un innamorato. E mentre giaceva così, tremando, uno dei grandi rami dell'abete s'era sollevato di scatto, liberandosi dal peso, e aveva investito sferzando l'uomo armato d'accetta, colpendolo con violenza alla testa e mandandolo riverso al suolo.

Naturalmente, era stato soltanto il colpo casuale di un ramo, piegato dalla pressione della betulla caduta e poi liberato quando quella era scivolata

più in basso. Ma lo scatto del ramo aveva dato la sensazione di un gesto voluto, di una collera rabbiosa, della ritorsione vendicativa di un uomo, e McKay aveva sentito un brivido e per un momento il suo cuore s'era arrestato.

Per un istante. Polleau e il figlio rimasto in piedi avevano fissato il robusto abete con la betulla argentea appoggiata contro il verde petto, circondata dai suoi rami come se - ancora una volta McKay ebbe quella sensazione fuggevole - una fanciulla ferita si abbandonasse tra le braccia d'un cavaliere innamorato. Per un lungo attimo, padre e figlio erano rimasti immobili a guardare.

Poi, senza dire una parola, ma con lo stesso odio impresso sui volti, avevano raccolto l'altro e, sorreggendolo, l'avevano portato via.

Quella mattina McKay, seduto sul balcone della locanda, ripensava incessantemente alla scena; si rendeva conto sempre di più dell'aspetto umano della betulla abbattuta e dell'abete che l'aveva abbracciata. E nei due giorni che erano trascorsi da quel momento, aveva sentito crescere l'irrequietezza degli alberi, e il loro appello mormorante era divenuto più intenso.

Che cosa cercavano di dirgli? Che cosa volevano che facesse?

Turbato, guardò l'altra sponda del lago, cercando di penetrare con lo sguardo le nebbie che lo velavano e nascondevano il pendio di fronte. E all'improvviso gli parve che il boschetto lo chiamasse, sentì che attirava irresistibilmente la sua attenzione, come una calamita attira l'ago d'una bussola.

Il boschetto lo chiamava, lo chiamava.

Immediatamente, McKay obbedì al comando; si alzò e scese all'imbarcadero, entrò nella barchetta e cominciò a remare attraverso il lago. Quando i remi toccarono l'acqua, il turbamento l'abbandonò e lasciò il posto alla pace e a una strana esaltazione.

Sul lago la nebbia era fitta. Non c'era alito di vento, eppure la nebbia ondeggiava e aleggiava, tremolava e si richiudeva sotto il tocco di impercettibili mani aeree.

Erano vive... le nebbie; formavano palazzi fantastici, e lui volava tra le loro facciate opalescenti; formavano colline, valli e pianure di seta increspata. Vi brillavano minuscoli arcobaleni, e sull'acqua scintillavano screziature prismatiche che si dilatavano come chiazze di vino d'opale. Aveva l'illusione di distanze immense... le colline di nebbia erano vere montagne, le valli non erano illusioni. Era un colosso che avanzava in un mondo di

elfi. Una trota balzò dall'acqua, e fu come se un leviatano emergesse da profondità insondabili. Intorno alla curva del corpo guizzante, gli arcobaleni s'intrecciarono e si dissolsero in una pioggia di gemme dolcesplendenti... diamanti che danzavano tra zaffiri, rubini dal cuore di fiamma e perle dalle tremule anime di rosa. Il pesce sparì, tuffandosi senza far rumore; gli arcobaleni gemmati svanirono con lui; un minuscolo gorgo iridescente vorticò per un istante dove prima c'erano la trota e gli arcobaleni.

Silenzio. McKay abbandonò i remi e si protese, lasciandosi andare alla deriva. In quel silenzio, davanti e intorno a lui, sentì schiudersi le porte di un mondo sconosciuto.

E all'improvviso udì il suono di voci, molte voci; dapprima fievoli e mormoranti e poi, rapidamente, più forti; voci di donne, dolci e melodiose e, frammiste ad esse, i toni più profondi di voci maschili. Voci che s'innalzavano e si abbassavano in un canto gaio e sfrenato, la cui *joyesse* aveva sfumature di dolore e di rabbia... come se tessitrici fatate avessero intessuto a una seta filata di raggi di sole, fili scuri immersi nel nero delle tombe e fili cremisi, colorati del rosso di tramonti irosi.

McKay continuò ad andare alla deriva, quasi non osando respirare per timore che anche quel suono lieve interrompesse il canto fatato. Adesso era più vicino e più chiaro; e si accorse che la velocità della barca aumentava, che non andava più alla deriva; era come se le piccole onde lo sospingessero avanti con palme morbide e silenziose. La barca toccò fondo e, mentre strusciava frusciando sui sassi levigati della spiaggia, il canto cessò.

McKay si alzò e guardò davanti a sé. Le nebbie erano più dense, ma riusciva a scorgere i contorni del boschetto. Era come guardare attraverso numerose cortine di velo finissimo; gli alberi sembravano muoversi, eterei, irreali. E c'erano figure che si aggiravano tra gli alberi, in misure ritmiche come le ombre dei rami fronzuti ondeggianti in un vento cadenzato.

Scese a riva e si avviò lentamente in quella direzione. Le nebbie si chiusero dietro di lui, nascondendo completamente la spiaggia.

I movimenti ritmici cessarono; nulla più si muoveva, come non c'erano suoni tra gli alberi... eppure sentiva che il piccolo bosco palpitava di vita intensa. McKay cercò di parlare, ma un incantesimo di silenzio gli suggellava le labbra.

«Mi avete chiamato. Sono venuto per ascoltarvi... per aiutarvi, se posso.»

Le parole presero forma nella sua mente, ma non riuscì a proferirle. Ten-

tò e ritentò, disperatamente; ma le parole sembravano morire sulle sue labbra prima che potesse dar loro vita.

Una colonna di nebbia avanzò turbinando e si arrestò, ondeggiando alla distanza di un braccio. E all'improvviso dalla nebbia si affacciò un viso di donna, con gli occhi all'altezza dei suoi. Un viso di donna... sì: ma McKay, guardando gli strani occhi che scrutavano i suoi, lo riconobbe sebbene non sembrasse il volto di una donna umana. Gli occhi non avevano pupille, le iridi erano come quelle d'una cerbiatta, e del verde tenero delle vallette più profonde delle foreste, e vi scintillavano minuscoli punti stellanti di luce, come un pulviscolo in un raggio di luna. Erano occhi grandi, distanti, sotto una fronte ampia e bassa sovrastata da trecce e trecce d'oro chiarissimo, trecce che sembravano filate delle lucenti ceneri dell'oro. Il naso era minuto e diritto, la bocca scarlatta, squisita. Il volto era ovale, e terminava in un mento delicatamente appuntito.

Quel volto era bellissimo, ma di una bellezza aliena, magica. Per lunghi istanti gli strani occhi sondarono profondamente i suoi. Poi. dalla nebbia uscirono due snelle braccia bianche e mani affusolate dalle dita sottili. Le dita gli sfiorarono gli orecchi.

«Egli udrà,» sussurrarono le labbra rosse.

Immediatamente, tutto intorno a McKay si levò un grido; un grido che era il bisbiglio e il fruscio delle foglie nell'alitare dei venti, il fremito arpeggiante dei rami, la risata di ruscelletti nascosti, le urla delle acque che si gettavano in profonde polle rocciose... le voci dei boschi divenute articolate.

«Egli udrà!» gridarono.

Le bianche dita affusolate si posarono sulle sue labbra, e il loro tocco era fresco come la corteccia d'una betulla contro la guancia dopo una lunga ascesa attraverso la foresta; fresco e sottilmente dolce.

«Egli parlerà,» bisbigliarono le labbra scarlatte.

«Egli parlerà!» risposero le voci del bosco, come in una litania.

«Egli vedrà!» mormorò la donna, e le dita fresche gli toccarono gli occhi.

«Egli vedrà!» fecero eco le voci del bosco.

Le nebbie che avevano nascosto a McKay il boschetto tremolarono, si dispersero e scomparvero. Al loro posto c'era un etere limpido, trasparente, verde-pallido, lievemente luminoso... come se fosse all'interno di un limpido, chiaro smeraldo. Sotto i suoi piedi si estendeva un muschio dorato, costellato di minuscoli fiordalisi stellati. Pienamente rivelata davanti a lui

stava la donna dagli strani occhi e dalla magica bellezza. Per un momento, il suo sguardo indugiò sulle spalle esili, i piccoli seni torniti, la flessuosità di salice della figura. Dal collo alle ginocchia era coperta da una tunica, serica, lieve e delicata, come tessuta di ragnatele, e sotto quella stoffa il suo corpo splendeva come se le scorresse nelle vene il fuoco della giovane luna di primavera.

Dietro di lei, sul muschio dorato, c'erano altre donne, molte; guardavano McKay con gli stessi occhi immensi in cui danzavano le nuvole di pulviscolo scintillante illuminato dalla luna; come l'altra donna erano incoronate di lucenti chiome d'oro pallido, e avevano gli stessi volti ovali dal mento appuntito e dalla magica, pericolosa bellezza. Solo, mentre la prima lo fissava con aria grave, studiandolo, misurandolo, alcune delle sue sorelle lo guardavano con occhi beffardi, altre con occhi che lo chiamavano con un fascino stranamente solleticante, altre con occhi colmi di curiosità, altre ancora con occhi imploranti, supplichevoli.

In quell'atmosfera traslucida, verde e luminosa, McKay si accorse all'improvviso che gli alberi del boschetto c'erano ancora. Ma adesso erano spettrali: erano come bianche ombre gettate obliquamente su uno schermo glauco; tronchi e rami, fuscelli e fronde gli stavano intorno, come tracciati nell'aria da artisti fantasma... esili, incorporei; erano spettri d'alberi, radicati in un altro spazio.

All'improvviso, McKay vide che c'erano uomini, tra le donne; uomini con gli occhi egualmente distanti, strani e privi di pupille, ma dalle iridi brune e azzurre; uomini dai volti ovali e dai menti appuntiti, dalle spalle larghe, vestiti di tuniche d'un verde scurissimo; uomini dalla carnagione olivastra, forti e muscolosi, dotati della stessa grazia dalle donne... e come le donne, d'una bellezza aliena e magica.

McKay udì un piccolo grido gemente. Si voltò. Vicino a lui c'era una fanciulla, stretta tra le braccia d'uno degli uomini vestiti di verde. Gli giaceva abbandonata sul petto. Gli occhi dell'uomo erano colmi d'una nera fiamma di collera, quelli di lei erano velati dalla sofferenza. Per un istante, McKay scorse la betulla che il figlio del vecchio Polleau aveva abbattuto, facendola crollare tra i rami dell'abete. Vide la betulla e l'abete come contorni immateriali, intorno all'uomo e alla fanciulla. Per un istante fanciulla, uomo, betulla e abete sembrarono una cosa sola. La donna delle labbra scarlatte gli toccò la spalla, e la confusione si dileguò.

«Sta avvizzendo,» sospirò la donna, e nella sua voce McKay sentì come un doloroso fruscio di foglie. «Non è triste che avvizzisca... nostra sorella

che era così giovane, così snella e così amabile?»

McKay guardò di nuovo la fanciulla. La pelle candida sembrava raggrinzita, la luminosità lunare che s'irradiava dalle figure delle altre, in lei era fioca e pallida; le braccia esili pendevano abbandonate, il corpo era piegato. Anche la bocca era esangue e arsa, i verdi occhi nebulosi erano offuscati. I capelli d'oro pallido erano secchi, privi di lucentezza. McKay stava vedendo una morte lenta... una morte per avvizzimento.

«Si rattrappisca il braccio di colui che l'ha abbattuta!» gridò l'uomo verdevestito che sosteneva la fanciulla, e nella sua voce McKay udì un rombo rabbioso, come di un vento invernale tra i rami spogli. «Il sole lo inaridisca e avvizzisca il suo cuore! La pioggia e le acque gli si rifiutino, e i venti lo flagellino!»

«Ho sete,» mormorò la fanciulla.

Vi fu un movimento, tra le donne in attesa. Una si fece avanti reggendo un calice che era simile a foglie sottili trasmutate in cristallo. Indugiò accanto al tronco d'uno degli alberi spettrali, alzò le braccia e attirò a sé un ramo. Una fanciulla snella, dagli occhi un poco spaventati e un poco risentiti, si accostò e gettò le braccia intorno al tronco fantasma. La donna con il calice piegò il ramo e l'incise profondamente con quella che sembrava una scaglia di giada a forma di freccia. Dalla ferita sgorgò un liquido opalescente che riempì adagio la coppa. Quando fu piena, la donna che stava accanto a McKay si avanzò e premette le mani affusolate intorno al ramo sanguinante. Si ritrasse, e McKay vide che il liquido non scorreva più. La donna toccò la fanciulla tremante e staccò le sue braccia dal tronco.

«È guarito,» disse, gentilmente. «Ed ora il tuo turno, sorellina. La ferita è risanata. Presto avrai dimenticato.»

La donna con il calice s'inginocchiò e l'accostò alle labbra aride ed esangui di colei che stava... *avvizzendo.* Quella bevve, assetata, fino all'ultima goccia. Gli occhi offuscati si schiarirono, scintillarono; le labbra divennero rosse, il corpo bianco splendette come se la luce evanescente fosse rinata.

«Cantate, sorelle,» esclamò, con voce acuta. «Danzate per me, sorelle!»

Di nuovo si levò il canto che McKay aveva sentito mentre andava alla deriva tra le nebbie, sul lago. Come allora, sebbène il suo udito fosse dischiuso, non riusciva a distinguere le parole, ma comprendeva chiaramente i temi intrecciati... la gioia del risveglio primaverile, la rinascita, la vita verdeggiante che scorreva canora in ogni ramo, gonfiava i germogli, faceva spuntare le foglie tenerissime; la danza degli alberi nei venti profumati della primavera; il tambureggiare della pioggia giubilante sulle fronde; la

passione del sole estivo che riversava la sua fiumana d'oro sugli alberi; la luna che passava con un movimento lento e maestoso, le mani verdi protese per trarre dal suo seno il latte del fuoco argenteo; il tumulto dei venti gai e sfrenati con i loro pigolii, i loro stridori... il dolce allacciarsi dei rami, il bacio delle foglie innamorate... tutto e questo e molto, molto di più, che McKay non riusciva a comprendere, poiché riguardava cose arcane e segrete e l'uomo non ha immagini che le raffigurino.

E tutto questo e di più era nelle misure, nei ritmi della danza di quelle strane donne dagli occhi verdi, di quegli uomini dalla carnagione bruna; qualcosa di incredibilmente antico, eppure giovane come l'attimo fuggente, qualcosa che apparteneva a un mondo esistito prima dell'uomo, al di là dell'uomo.

McKay ascoltava, osservava, perduto nello stupore; aveva quasi dimenticato il suo mondo, e la sua mente era prigioniera in una ragnatela di verde sortilegio.

La donna accanto a lui gli toccò il braccio. Indicò la fanciulla.

«Tuttavia ella avvizzisce,» disse. «E neppure tutta la nostra vita, se potessimo riversarla tra le sue labbra, potrebbe salvarla.»

McKay guardò; vide che il colore rosso sbiadiva lentamente dalle labbra della fanciulla, e la marea luminosa della vita si dileguava; gli occhi che avevano riacquistato fulgore si annebbiavano e ridiventavano opachi. All'improvviso un'immensa pietà e una grande rabbia lo scossero. S'inginocchiò accanto a lei, le prese le mani.

«Lasciami! Togli le mani! Mi bruciano!» gemette la fanciulla.

«Sta cercando di aiutarti,» mormorò gentilmente l'uomo verdevestito. Ma respinse le mani di McKay.

«Non è così che puoi aiutarla,» disse la donna.

«Che cosa posso fare?» McKay si alzò, guardò prima l'uno poi l'altra, impotente. «Cosa posso fare per aiutarla?»

Il canto morì, la danza si arrestò. Scese il silenzio, e McKay sentì tutti gli sguardi posarsi su di lui. Attendevano... tesi. La donna gli prese le mani. Erano fresche, e il contatto gli fece scorrere nelle vene una strana dolcezza.

«Vi sono tre uomini, là,» disse la donna. «Ci odiano. Presto saremo come lei... avvizziremo. Loro l'hanno giurato, e ciò che hanno giurato, lo faranno. A meno che...»

Tacque; e McKay si sentì pervaso dal fremito di una strana inquietudine. Il pulviscolo lunare che danzava negli occhi di lei s'era mutato in un turbi-

ne di scintille rosse. E nel profondo della sua anima, sentiva che quelle scintille rosse l'atterrivano.

«Tre uomini?» Nella sua mente confusa c'era il ricordo di Polleau e dei suoi due figli. «Tre uomini,» ripeté, stupidamente. «Ma cosa sono tre uomini, per voi che siete tanti? Cosa potrebbero fare tre uomini contro i vostri valorosi compagni?»

«No.» La donna scosse la testa. «No... non c'è nulla che i nostri... uomini possano fare; nulla che noi possiamo fare. Un tempo eravamo felici, giorno e notte. Ora abbiamo paura... notte e giorno. Voglion distruggerci. I nostri parenti ci hanno avvertiti. E nostri parenti non possono aiutarci. Quei tre sono padroni del ferro e della fiamma. Contro il ferro e la fiamma, noi siamo impotenti.»

«Ferro e fiamma!» fecero eco gli ascoltatori. «Contro ferro e fiamma, noi siamo impotenti.»

«Ci distruggeranno sicuramente,» mormorò la donna. «Tutti noi avvizziremo. Come lei. O bruceremo... a meno che...»

All'improvviso gettò le braccia bianche intorno al collo di McKay. Si strinse a lui. La bocca scarlatta cercò le sue labbra, le trovò. Nelle vene di McKay scorsero fiamme dolci e rapide, il fuoco verde del desiderio. Cinse la donna con le braccia, la strinse a sé.

«Non morirete!» esclamò. «No... per Dio, non morirete!»

Lei ritrasse la testa, lo guardò negli occhi, profondamente.

«Hanno giurato di distruggerci,» disse. «E presto. Con il ferro e la fiamma ci distruggeranno... quei tre... a meno che...»

«A meno che?» chiese di slancio McKay.

«A meno che tu... li uccida prima!» rispose la donna.

Una scossa gelida squassò McKay, agghiacciando i dolci fuochi verdi del desiderio. Lasciò ricadere le braccia, scostò da sé la donna. Per un istante, lei tremò.

«Uccidili!» la sentì bisbigliare... e lei scomparve. Gli alberi spettrali tremolarono; i contorni tremolarono, acquistarono concretezza. La trasparenza verde s'incupì. Per un momento di vertigine, McKay rimase sospeso tra i due mondi. Chiuse gli occhi. La vertigine passò; riaprì le palpebre e si guardò intorno.

Era al limitare del boschetto, vicino al lago. Non c'erano ombre in movimento, non c'era traccia delle donne nivee e degli uomini olivastri vestiti di verde. Sotto i suoi piedi c'era il muschio verde; il soffice tappeto dorato e stellato d'azzurro era scomparso. Le betulle e gli abeti si assiepavano so-

lidi davanti a lui. Alla sua sinistra c'era un robusto abete, e contro i rami avvizziva una betulla abbattuta. Era quella che i figli di Polleau avevano tagliato. Per un istante, McKay vide nell'abete e nella betulla i contorni immateriali dell'uomo verdevestito e dell'esile fanciulla che avvizziva. Per quell'istante betulla e abete e fanciulla e uomo parvero una cosa sola. Indietreggiò e le sue mani toccarono il tronco fresco e levigato di un'altra betulla, sulla sua destra.

Per le sue mani il contatto della corteccia fu come... sì, bizzarramente era come il contatto delle mani affusolate della donna dalle labbra scarlatte. Ma non gli dava quell'estasi aliena, quel palpito di verde vita. Eppure, ora come prima, quel tocco gli ridiede fermezza. I contorni della fanciulla e dell'uomo erano spariti. Non vedeva altro che un robusto abete e una betulla avvizzita caduta tra i suoi rami.

McKay rimase immobile, con gli occhi spalancati, come se fosse soltanto parzialmente ridestato da un sogno. E all'improvviso, un alito di vento agitò le foglie della betulla accanto a lui. Le foglie mormorarono, sospirarono. Il vento divenne più forte e le foglie bisbigliarono.

«Uccidi!» le sentì sussurrare... e ancora: «Uccidi! Aiutaci! Uccidi!»

E il sussurro era la voce della donna dalle labbra scarlatte!

Un furore improvviso, irrazionale, dilagò in McKay. Corse attraverso il boschetto, nella direzione in cui sapeva che si trovava la vecchia Baita di Polleau e dei suoi figli. E mentre correva, il vento soffiò più forte, e più forte divenne il mormorio degli alberi.

«Uccidi!» bisbigliavano. «Uccidili! Salvaci! Uccidi!»

«Li ucciderò! Vi salverò!» McKay, ansimante, con il sangue che gli rombava martellando negli orecchi, sentì la propria voce rispondere a quel comando sempre più forte, sempre più insistente, mentre correva tra gli alberi. E nella sua mente c'era un solo desiderio: stringere le gole di Polleau e dei suoi figli, spezzare loro il collo; e poi restare loro accanto e guardarli avvizzire, avvizzire come quell'esile fanciulla tra le braccia dell'uomo verdevestito.

Gridando, giunse al limitare del boschetto e ne uscì di corsa, in un'ondata di sole. Corse per una trentina di metri, e poi si accorse che il comando sussurrante taceva, che non udiva se non il fruscio esasperante delle fronde agitate. Sembrava che un sortilegio l'avesse abbandonato; era come se avesse spezzato la ragnatela di un incantesimo. McKay si fermò, si gettò a terra e nascose la faccia tra l'erba.

Rimase così, chiamando a raccolta i suoi pensieri, cercando di ordinarli

in una parvenza di razionalità. Che cosa era stato sul punto di fare? Avventarsi contro i tre che vivevano nella vecchia Baita e... ucciderli? E perché? Perché la donna magica dalle labbra scarlatte, di cui sentiva ancora i baci, glielo aveva ordinato! Perché gli alberi mormoranti del boschetto lo avevano fatto impazzire con quello stesso comando!

E per questo era stato sul punto di uccidere tre uomini!

Che cos'erano quella donna e le sue sorelle e i loro compagni verdevestiti? Illusioni di un sogno ad occhi aperti... fantasmi nati dall'ipnosi delle nebbie turbinanti attraverso le quali aveva remato ed era andato alla deriva sul lago? Erano cose che accadevano. McKay sapeva che chi osservava le nubi mutevoli poteva creare un simile mondo fantastico, e vivervi ad occhi aperti; sapeva che ad altri bastava fissare l'acqua che cadeva per perdersi in un mondo di sogni ad occhi aperti; vi erano coloro che potevano evocare sogni guardando entro una sfera di cristallo, e quelli che trovavano i loro fantasmi in ciotole di lucente inchiostro color ebano.

Non era possibile che le nebbie in movimento avessero insinuato dita ipnotiche nella sua mente, e il suo amore per gli alberi, la sensazione di un appello che aveva percepito per tanto tempo, il ricordo dell'uccisione dell'esile betulla avessero congiurato per dipingere nella sua coscienza drogata i fantasmi che aveva veduto?

E poi, nella luce del sole, il sortilegio s'era dileguato, e s'era ridestata la sua coscienza?

McKay si rialzò, sconvolto. Si volse a guardare il boschetto. Ora non c'era più vento, le foglie tacevano immobili. Lo vide ancora una volta come un corteggio di damigelle scortate da cavalieri e trovatori. Ma non era più gaio. Ricordò le parole della donna dalle labbra scarlatte... la felicità era fuggita, aveva lasciato il posto alla paura. Fantasma d'un sogno o... driade, qualunque cosa fosse, almeno in parte quella era la verità.

Si voltò, mentre un piano prendeva forma nella sua mente. Per quanto si sforzasse di ragionare con se stesso, qualcosa, nel profondo del suo essere, affermava con ostinazione la realtà della sua esperienza. Comunque, si disse, il boschetto era troppo bello per permettere che venisse rovinato. Poteva considerare la sua esperienza come un sogno... ma avrebbe salvato il boschetto per l'essenza della bellezza che racchiudeva nella sua verde coppa.

La vecchia Baita era lontana all'incirca un quarto di miglio. Un sentiero conduceva lassù, tra i campi. McKay percorse quel sentiero, salì i gradini traballanti e si fermò, in ascolto. Sentì le voci, bussò. La porta si spalancò

e il vecchio Polleau lo scrutò con gli occhi socchiusi, sospettosi. Dietro di lui stava uno dei figli. Fissarono McKay con facce torve, ostili.

Credette di sentire un bisbiglio lontano, disperato che proveniva dal bosco lontano. E gli parve che anche i due sulla soglia lo udissero, perché deviarono lo sguardo da lui al boschetto, e McKay vide un'espressione d'odio passare su quelle facce cupe; poi gli sguardi si posarono di nuovo su di lui.

«Cosa vuole?» chiese bruscamente Polleau.

«Sono un vicino, sto alla locanda...» cominciò McKay, gentilmente.

«Lo so, chi è,» l'interruppe Polleau. «Ma che cosa vuole?»

«L'aria di questo posto mi fa bene.» McKay represse la collera crescente. «Sto pensando di fermarmi per un anno o più, fino a quando avrò riacquistato completamente la salute. Vorrei comprare un po' del vostro terreno e costruirmi una Baita.»

«Sì, *M'sieu*?» C'era un'acida cortesia nella voce di quel vecchio poderoso. «Ma posso chiedere perché non resta alla locanda? Là si mangia bene, e lei è un ospite benvoluto.»

«Desidero restare solo,» rispose McKay. «Non mi piace avere gente intorno. Mi piacerebbe avere un pezzo di terra mio, e dormire sotto il mio tetto.»

«Ma perché è venuto da me?» chiese Polleau. «Ci sono tanti posti, sull'altra riva del lago, che potrebbe comprare. Quella sponda è allegra, e questa non lo è, *M'sieu.* Ma mi dica, qual è la parte del mio terreno che le interessa?»

«Quel piccolo bosco laggiù?» rispose McKay, indicandolo.

«Ah! L'immaginavo!» mormorò Polleau, e scambiò con il figlio un'occhiata d'amara comprensione. Guardò McKay, cupamente.

«Quel bosco non è in vendita, *M'sieu*,» disse alla fine.

«Posso permettermi di pagare bene quello che mi interessa,» disse McKay. «Fissi lei il prezzo.»

«Non è in vendita,» ripeté deciso Polleau. «A nessun prezzo.»

«Oh, andiamo!» esclamò McKay ridendo, sebbene si sentisse stringere il cuore alla fermezza della risposta. «Ha tanti ettari, e che cosa contano pochi alberi? Posso permettermi di soddisfare i miei capricci. Per quel bosco sono disposto a pagare quanto vale tutto il resto della sua terra.»

«Ho chiesto che cos'è che lei desidera tanto, e ha risposto che sono soltanto pochi alberi,» disse Polleau, lentamente, e il figlio che stava dietro di lui rise all'improvviso, con cattiveria. «Ma c'è qualcosa di più, *M'sieu*...

Oh, molto di più. E lo sa, altrimenti perché sarebbe disposto a pagare tanto? Sì, lo sa... e sa anche che noi siamo pronti a distruggerlo, e vorrebbe salvarlo. Chi le ha detto tutto questo, *M'sieu?*» ringhiò.

C'era una tale malignità nella faccia improvvisamente protesa, con i denti snudati e il labbro aggricciato, che involontariamente McKay indietreggiò.

«Soltanto pochi alberi!» ringhiò il vecchio Polleau. «E allora, chi gli ha detto che cosa abbiamo intenzione di fare, eh, Pierre?»

Il figlio rise di nuovo. E a quella risata, McKay sentì rinascere in sé l'odio cieco che aveva provato mentre correva attraverso il bosco mormorante. Si dominò, si voltò per andarsene. Non poteva far nulla... ora. Polleau lo trattenne.

«*M'sieu*,» disse. «Aspetti. Entri. C'è qualcosa che voglio dirle; qualcosa che voglio mostrarle. Qualcosa, forse, che voglio chiederle.»

Si scostò, inchinandosi con rozza cortesia. McKay varcò la soglia, e Polleau e il figlio lo seguirono. Entrò in una grande semibuia, dal soffitto sostenuto da travi annerite dal fumo. Dalle travi pendevano ghirlande di Cipolle, d'erbe e di pezzi di carne affumicata. Da un lato c'era un grande camino, e accanto al camino sedeva raggomitolato l'altro figlio di Polleau. Alzò la testa quando entrarono, e McKay vide che aveva la testa fasciata, e le bende gli coprivano l'occhio sinistro. McKay ricordò che era stato lui ad abbattere l'esile betulla. Il colpo dell'abete, rifletté con una certa soddisfazione, non era stato inutile.

Il vecchio Polleau si avvicinò al figlio.

«Guardi, *M'sieu*,» disse, e scostò la benda.

Con un fremito di raccapriccio, McKay vide l'orbita annerita, cerchiata di rosso. L'occhio non c'era più.

«Buon Dio, Polleau!» esclamò «Ma quest'uomo ha bisogno di cure. Io m'intendo un po' di ferite. Lasci che riattraversi il lago e porti qui la mia cassetta del pronto soccorso. Lo curerò io.»

Il vecchio Polleau scosse la testa anche se, per la prima volta, la sua faccia dura si raddolcì. Riassestò la benda.

«Guarirà,» disse. «Abbiamo una certa esperienza in queste cose. Lei ha visto che cosa è stato. L'ha visto dalla barca, quando quel maledetto albero lo ha colpito. L'occhio era schiacciato, e. penzolava sulla guancia. L'ho tagliato. Adesso guarirà. Non abbiamo bisogno del suo aiuto, *M'sieu*.»

«Eppure non avrebbe dovuto abbattere la betulla,» mormorò McKay, parlando quasi a se stesso.

«Perché non doveva farlo?» chiese rabbiosamente il vecchio Polleau. «La betulla lo odiava.»

McKay lo fissò. Che cosa sapeva, quel vecchio contadino? Le parole rafforzavano la profonda, ostinata convinzione che quanto aveva visto e udito nel boschetto fosse stata una realtà... non un sogno. E le parole che Polleau pronunciò poi confermarono quella convinzione.

«*M'sieu*,» disse, «lei è venuto qui come... ambasciatore. La mia famiglia vive qui da quattro secoli. Da un secolo siamo proprietari di questo terreno. *M'sieu*, in tutto questo tempo non c'è stato un momento che gli alberi non ci abbiano odiato... o che noi non abbiamo odiato gli alberi.

«Per tutti questi secoli ci sono stati odio e guerra tra noi e la foresta. Mio padre, *M'sieu*, fu schiacciato da un albero; mio fratello maggiore fu storpiato da un altro. Il padre di mio padre, sebbene fosse un boscaiolo, si perse nella foresta... quando tornò da noi era impazzito, e parlava delle donne del bosco che l'avevano stregato e s'erano burlate di lui, l'avevano attirato nella palude e nell'acquitrino e in mezzo ai rovi, per tormentarlo. Ad ogni generazione gli alberi hanno preteso il loro prezzo... uccidendoci o storpiandoci tutti, uomini e donne.»

«Incidenti,» l'interruppe McKay. «Tutto questo è puerile, Polleau. Non può accusare gli alberi.»

«Ma in cuor suo non ci crede,» disse Polleau. «Senta, è un vecchio dissidio. Cominciò secoli fa, quando eravamo servi, schiavi dei nobili. Per cucinare, per scaldarci d'inverno, ci lasciavano raccogliere le fascine, i rami morti che cadevano dagli alberi. Ma se abbattevamo un albero per scaldarci, per scaldare le nostre donne e i nostri figli, sì, anche se tagliavamo un solo ramo... ci impiccavano o ci buttavano a marcire nelle segrete, o ci frustavano fino a quando le nostre schiene sembravano graticci rossi.

«Avevano i loro campi, i nobili... ma per sfamarci noi dovevamo coltivare quei tratti dove gli alberi rifiutavano di crescere. E se si spingevano nei nostri miserabili campicelli, allora, *M'sieu*, dovevamo lasciarli fare... o venivano frustati, o gettati a marcire nelle segrete, o impiccati.

«Loro ci assediavano... gli alberi.» La voce del vecchio era resa acuta da un odio fanatico. «Ci rubavano i campi e toglievano il cibo dalla bocca dei nostri figli; ci gettavano i rami secchi come un'elemosina ai mendicanti; ci tentavano promettendo calore quando il freddo ci mordeva le ossa... e poi ci portavano come frutti dondolanti dalle corde dei guardaboschi se cedevamo alla tentazione.

«Sì, *M'sieu*... noi morivamo di freddo, perché loro potessero vivere! I

nostri figli morivano di fame perché i loro figli trovassero spazio per le radici! Ci disprezzavano... gli alberi! Noi morivamo perché loro potessero vivere... e noi eravamo uomini!

«Poi, *M'sieu*, venne la Rivoluzione, e la libertà. Ah, *M'sieu*, allora ci sfogammo! Grossi tronchi che ruggivano nel freddo dell'inverno... non dovevamo più accovacciarci davanti all'elemosina della legna secca. Campi arati si stendevano al posto degli alberi... i nostri figli non morivano più di fame perché i loro figli potessero vivere. Ora gli alberi erano gli schiavi, e noi i padroni.

«E gli alberi lo sapevano e ci odiavano!

«Ma colpo per colpo, cento loro vite per ognuna delle nostre... abbiamo ricambiato il loro odio. Li abbiamo combattuti con l'accetta e le torce...

«Gli alberi!» gridò Polleau all'improvviso, con gli occhi lampeggianti di rabbia, la faccia contratta, la bava agli angoli della bocca, i capelli grigi stretti fra le mani. «I maledetti alberi! Eserciti di alberi che avanzano, avanzano... sempre più vicini... per schiacciarci! Ci rubano i campi, come facevano un tempo! Costruiscono intorno a noi le loro segrete, come un tempo si costruivano segrete di pietra! Avanzano... avanzano! Eserciti d'alberi! Legioni d'alberi! Gli alberi! Gli alberi maledetti!»

McKay ascoltava, inorridito. Era il cuore cremisi dell'odio. La follia Ma quale era la radice? Un istinto ereditario profondo, tramandato da progenitori che avevano odiato la foresta quale simbolo dei loro padroni. Progenitori il cui odio si era riversato sulla vita verdeggiante sulla quale i nobili avevano imposto il loro tabù... come un figlio trascurato odia il prediletto, circondato d'amore e di doni? Per quella mentalità distorta, il crollo letale di un albero, il colpo menomatore di un ramo potevano apparire voluti, e la crescita naturale della foresta sembrava l'avanzata implacabile di un nemico.

Eppure... il colpo dell'abete, quando era caduta la betulla, *era stato voluto*! E c'erano quelle donne del bosco...

«Pazienza.» Il figlio che stava in piedi toccò la spalla del vecchio. «Pazienza! Presto sferreremo il nostro colpo.»

La frenesia si attenuò un poco, sul volto di Polleau.

«Anche se ne abbattiamo cento,» mormorò, «ritornano a centinaia! Ma quando loro colpiscono uno di noi... quello non torna più. No! Hanno dalla loro parte il numero e hanno... il tempo. Noi siamo soltanto tre, e abbiamo poco tempo. Loro ci spiano quando passiamo attraverso la foresta, pronti a farci cadere, a colpire, a schiacciare!

«Ma, *M'sieu*,» continuò il vecchio, girando su McKay gli occhi iniettati di sangue, «noi sferreremo il nostro colpo, come ha detto Pierre. Colpiremo il boschetto che lei desidera tanto. Lo colpiremo, perché è il cuore della foresta. Là la vita segreta della foresta scorre più potente. Lo sappiamo... e anche lei lo sa! Se lo distruggeremo, strapperemo il cuore alla foresta... la costringeremo a riconoscere in noi i suoi padroni.»

«Le donne!» Gli occhi del figlio che stava in piedi scintillarono. «Io ho visto le donne, là! Le belle donne con la pelle lucente, che invitano... e ridono e svaniscono prima che le mani possano afferrarle.»

«Le belle donne che sbirciano dalle nostre finestre, di notte... e ci deridono!» borbottò il figlio guercio.

«Non ci derideranno più!» gridò Polleau, lasciandosi riprendere dalla frenesia. «Presto moriranno tutti! Tutti... tutti! Moriranno!»

Afferrò McKay per le spalle, lo scrollò come un bambino.

«Vada a dirglielo!» gridò. «Gli dica che oggi stesso li distruggeremo. Gli dica che saremo *noi* a ridere quando verrà l'inverno e noi guarderemo i loro corpi bianchi fiammeggiare nel nostro camino per riscaldarci! Vada a dirglielo!»

Girò McKay verso la porta, lo sospinse, giù per i gradini. McKay sentì il figlio ridere, la porta chiudersi. Accecato dalla rabbia, risalì precipitosamente i gradini e si avventò contro l'uscio. Il figlio rise di nuovo. McKay percosse la porta con i pugni, imprecando. I tre non gli badarono. La disperazione incominciò a smorzare la sua rabbia. Gli alberi potevano aiutarlo... consigliarlo? Si voltò e scese lentamente il sentiero, verso il boschetto.

Camminò sempre più lentamente, via via che si avvicinava. Aveva fallito. Era un messaggero che portava una sentenza di morte. Le betulle erano immobili; le foglie pendevano tristemente. Sembrava sapessero del suo fallimento. Indugiò al limitare del boschetto. Guardò l'orologio e notò, sorpreso, che era già mezzogiorno. Al boschetto restava poco da vivere. L'opera di distruzione sarebbe incominciata presto.

McKay raddrizzò le spalle e passò in mezzo agli alberi. Il boschetto era stranamente silenzioso. E triste. Ebbe la sensazione della vita che lo circondava, ritratta in se stessa, dolente. Avanzò nel bosco silenzioso e mesto, e giunse nel punto dove la betulla dalla corteccia lucente stava vicino all'abete che abbracciava l'altra betulla, quella avvizzita. Non c'erano suoni, non c'erano movimenti. Posò le mani sulla corteccia fresca.

«Fai che io veda ancora!» mormorò. «Fai che io senta! Parlami!»

Non ebbe risposta. Chiamò, chiamò più volte. Il boschetto taceva. Ripre-

se a vagare tra gli alberi, bisbigliando, chiamando. Le agili betulle stavano passive, con i rami e le fronde pendenti, come le braccia e le mani rassegnate di fanciulle prigioniere che attendessero angosciate il volere dei vincitori. Gli abeti sembravano incurvarsi come uomini disperati, con la testa fra le mani. Il suo cuore doleva per la sofferenza del boschetto, la disperata sottomissione degli alberi.

Si chiese quando avrebbe colpito Polleau. Guardò di nuovo l'orologio. Era passata un'ora. Per quanto tempo avrebbe atteso Polleau? Si lasciò cadere sul muschio, con la schiena appoggiata contro un tronco liscio.

E all'improvviso, McKay ebbe l'impressione d'essere pazzo... pazzo come Polleau e i suoi figli. Con calma, ricordò l'atto d'accusa pronunciato dal vecchio contadino contro la foresta; ricordò la faccia e gli occhi pieni d'odio fanatico. Che pazzia! Dopotutto, gli alberi erano... soltanto alberi. Polleau e i suoi figli, pensò, avevano trasferito sugli alberi l'odio rabbioso che i loro antenati avevano nutrito per i loro nobili padroni, avevano sfogato su di essi tutta l'amarezza della lotta per sopravvivere nella foresta. Quando colpivano gli alberi, erano gli spettri dei loro antenati che colpivano i nobili oppressori; erano loro stessi che aggredivano il proprio destino. Gli alberi erano soltanto simboli. Erano le menti squilibrate di Polleau e dei suoi figli a rivestirli della falsa sembianza di una vita cosciente, nel cieco sforzo di vendicarsi degli antichi padroni e della sorte che aveva fatto della loro vita un'incessante, dura battaglia contro la Natura. I nobili erano morti da tanto tempo; e nessun uomo può domare il destino. Ma gli alberi erano lì, ed erano vivi. Avvolti nel miraggio, potevano servire a saziare la sete di vendetta.

E lui, McKay, con il suo amore profondo, con la sua simpatia per gli alberi, non li aveva egualmente avvolti nella falsa sembianza d'una vita cosciente? Non aveva creato un suo miraggio? Gli alberi non piangevano, non potevano soffrire, non potevano... sapere. Aveva trasferito a loro il suo dolore; era soltanto il suo dolore, quello che sentiva riverberare da loro.

Gli alberi erano... soltanto alberi.

E subito, a quel pensiero, come se fosse una risposta, sentì che il tronco al quale stava appoggiato tremava; tutte le foglie fremevano.

Sbigottito, McKay balzò in piedi. La ragione gli diceva che era il vento... eppure non c'era vento!

E si levò un sospiro, come se una brezza lamentosa passasse tra gli alberi... e non c'era vento!

Il sospiro divenne più intenso, e con il sospiro vennero fiochi lamenti.

«Arrivano! Arrivano! Addio, sorelle! Sorelle... addio!»

McKay udì chiaramente quei bisbigli dolorosi.

Corse tra gli alberi, verso il sentiero che conduceva ai campi della vecchia baita. E mentre correva il bosco si oscurò, come se vi si addensassero le ombre, come se immense ali invisibili si librassero sugli alberi. Il tremito del boschetto divenne più forte; i rami toccavano i rami, aggrappandosi gli uni agli altri, e più forte venne il pianto angoscioso:

«Addio, sorella! Sorella... addio!»

McKay uscì correndo all'aperto. A metà strada, tra lui e la baita, c'erano Polleau e i suoi figli. Lo videro: lo indicarono e levarono beffardamente le scuri lucenti. Si acquattò, attendendoli, dimenticando tutte le teorie, riassalito dalla stessa rabbia che ore prima lo aveva fatto scattare, deciso a uccidere.

E in quel momento sentì, dalle colline ammantate dalla foresta, un clamore ruggente. Veniva da ogni parte, collerico, minaccioso; come le voci di legioni di grandi alberi che ruggissero tra squilli di tempesta.

Il clamore lo esasperò, alimentò la fiamma della rabbia, la rese incandescente.

Se anche i tre uomini l'udivano, non ne diedero segno. Continuavano ad avanzare, ridendo di lui, brandendo le scuri affilate. Corse loro incontro.

«Tornate indietro!» gridò. «Torni indietro, Polleau! Vi avverto!»

«Lui ci avverte!» sghignazzò Palleau. «Lui... Pierre, Jean... lui ci avverte!»

Il vecchio contadino tese il braccio, strinse la spalla di McKay, con violenza. Il braccio si fletté, lo mandò a sbattere contro il figlio illeso. Il figlio l'afferrò, lo fece girare e lo scagliò lontano una dozzina di metri, fra gli arbusti che orlavano il boschetto.

McKay balzò in piedi, ululando come un lupo. Il clamore della foresta era diventato più forte.

«Uccidi!» ruggiva. «Uccidi!»

Il "figlio illeso aveva alzato la scure. L'abbatté sul tronco di una betulla, tranciandolo per metà con un solo colpo. McKay sentì un gemito levarsi dal boschetto. Prima che l'uomo potesse svellere l'ascia, gli sferrò un pugno in faccia. L'uomo ributtò la testa all'indietro; gemette, e prima che McKay potesse colpire ancora, lo avvinghiò con le braccia fortissime, mozzandogli il respiro. McKay si accasciò, e l'uomo allentò la stretta. Istantaneamente, McKay si liberò e colpì di nuovo, per sottrarsi alla presa che gli avrebbe stritolato le costole. Il figlio di Polleau fu più svelto, lo af-

ferrò con le lunghe braccia. Ma mentre le braccia lo serravano, vi fu uno schianto secco e la betulla dal tronco tranciato per metà crollò. Cadde al suolo immediatamente dietro ai due uomini che lottavano. I suoi rami parvero protendersi per afferrare i piedi del figlio di Polleau.

L'uomo incespicò e cadde riverso, con McKay addosso. La caduta lo costrinse a lasciare la presa e ancora una volta McKay si liberò, contorcendosi. Si rialzò, e il figlio di Polleau, altrettanto rapido, lo fronteggiò. Per due volte i pugni di McKay arrivarono a segno, prima che le lunghe braccia l'avvinghiassero. Ma la stretta era più debole: McKay sentiva che adesso le loro forze si equivalevano.

Barcollarono, girandosi, mentre McKay cercava di liberarsi. Caddero e rotolarono, avvinghiati con le braccia e con le gambe, e ognuno cercava di disimpegnare una mano per stringere la gola dell'altro. Intorno a loro correvano Polleau e il figlio guercio, gridando parole d'incoraggiamento a Pierre: tuttavia nessuno dei due osava cercare di colpire McKay, per timore di far male all'altro.

E intanto McKay sentiva gridare il boschetto. Aveva perduto la mestizia, la rassegnazione passiva. Era vivo e furioso. Vedeva gli alberi scuotersi, piegarsi come se fossero squassati da una tempesta. Intuì, vagamente che gli altri non dovevano vedere nulla, non sentivano nulla; e altrettanto vagamente si chiese perché mai era così.

«Uccidi!» gridava il boschetto... e più forte di quel tumulto McKay udiva il ruggito della grande foresta:

«Uccidi! Uccidi!»

E scorse due figure indistinte, due uomini verdevestiti, dalla carnagione scura, che gli si avvicinavano mentre rotolava e lottava.

«Uccidi!» mormorarono. «Fai scorrere il suo sangue! Uccidi! Fai scorrere il suo sangue!»

McKay strappò un polso alla stretta dell'uomo. Immediatamente sentì nella sua mano l'impugnatura d'un coltello.

«Uccidi!» mormorarono gli uomini verdevestiti.

«Uccidi!» gridò il boschetto.

«Uccidi!» ruggì la foresta.

Il braccio libero di McKay si alzò di scatto e affondò il coltello nella gola del figlio di Polleau. Udì un singulto soffocato; udì l'urlo di Polleau; sentì un fiotto di sangue caldo sulla faccia e sulla mano, sentì l'odore salato e un po' acre. Le braccia che lo serravano ricaddero. Si alzò in piedi, barcollando.

Come se il sangue fosse un ponte, gli uomini indistinti balzarono dall'immaterialità alla concretezza. Uno si avventò sull'uomo che McKay aveva trafitto; l'altro si scagliò contro il vecchio Polleau. Il figlio guercio si voltò e fuggì, urlando di terrore. Una donna bianca uscì d'un balzo dall'ombra, gli si gettò tra i piedi, li afferrò e lo fece cadere. Altre due donne gli piombarono addosso. Il tono del suo urlo passò dalla paura alla sofferenza; e poi la voce si spense bruscamente.

E McKay non riuscì a scorgere nessuno dei tre, il vecchio Polleau e i suoi figli, perché gli uomini verdevestiti e le donne bianche li coprivano.

McKay rimase immobile, istupidito, a guardarsi le mani arrossate. Il ruggito della foresta era divenuto un profondo canto trionfale. Il boschetto era impazzito di gioia. Gli alberi erano divenuti fantasmi incisi nella trasparente aria smeraldina, come quando la magia l'aveva incantato per la prima volta. E tutte intorno a lui danzavano le snelle, splendenti donne del bosco.

Lo circondarono, e il loro canto era dolce e acuto come quello degli uccelli, e giubilante. Vide venire verso di lui la donna della colonna di nebbia, che con i suoi baci gli aveva versato nelle vene il dolce fuoco verde. Gli tendeva le braccia, gli strani, grandi occhi erano rapiti, il corpo bianco brillava del fulgore della luna, le labbra rosse erano socchiuse e sorridenti... un calice scarlatto colmo della promessa di estasi mai sognate. Il cerchio canoro delle danzatrici si aprì per lasciarla passare.

All'improvviso, McKay fu preso dall'orrore. Non per quella bella donna, non per le sue sorelle giubilanti... per se stesso.

Aveva ucciso! E la ferita che la guerra aveva lasciato nella sua anima, la ferita che credeva rimarginata, s'era riaperta.

Passò correndo attraverso il cerchio spezzato, spinse a lato la donna splendente con le mani macchiate di sangue e corse, piangendo, verso la riva del lago. Il canto cessò. Udì grida sommesse, tenere, supplichevoli; esili grida di pietà; voci dolci che gli chiedevano di fermarsi, di ritornare. Dietro di lui c'era il suono di piedi minuscoli che correvano, lievi come la caduta delle foglie sul muschio.

McKay non si fermò. Il boschetto si diradò, e davanti a lui c'era la spiaggia. Sentì la bella donna chiamarlo, sentì sulla spalla il tocco della sua mano. Non le diede ascolto. Attraversò correndo la stretta fascia della spiaggia, spinse la barca e avanzando nell'acqua poco profonda, vi salì.

Restò disteso nella barca per un momento, singhiozzando; poi si rialzò e prese i remi. Si voltò a guardare la spiaggia, che ormai era lontana cinque

o sei metri. Al margine del boschetto c'era la donna, e lo fissava con occhi saggi, pieni di pietà. Dietro di lei si ammassavano i volti bianchi delle sue sorelle, i volti olivastri degli uomini vestiti di verde.

«Torna indietro!» bisbigliò la donna, e tese le braccia snelle.

McKay esitò: il suo orrore si attenuava sotto quello sguardo limpido, saggio, pietoso. Quasi girò la barca. Poi il suo sguardo si posò sulle mani sporche di sangue e l'isteria lo riprese. Aveva nella mente un solo pensiero... allontanarsi dal luogo dove il figlio di Polleau giaceva con la gola squarciata, mettere il lago tra sé e il cadavere.

A testa bassa, McKay si piegò sui remi, avanzò rapidamente. Quando alzò lo sguardo una cortina di nebbia era calata tra lui e la spiaggia. Nascondeva il boschetto, e smorzava ogni suono. Guardò dietro di sé, in direzione della locanda. Anche là c'erano le nebbie, e la celavano.

McKay ringraziò silenziosamente quelle cortine vaporose che lo nascondevano ai morti e ai vivi. Scivolò, inerte, sul fondo della barca. Dopo un poco si risollevò e, rabbrividendo, si lavò il sangue dalle mani. Pulì i remi, dove le sue dita avevano lasciato chiazze rosse. Strappò la fodera della giacca, l'immerse nel lago e l'usò per tergersi il viso. Poi si tolse la giacca, l'avvolse insieme alla fodera intorno alla pietra che fungeva da ancora e la gettò in acqua. C'erano altre macchie sulla camicia: ma non poteva toglierle.

Per un poco remò senza meta: quello sforzo attenuava la nausea della sua anima. La mente stordita ricominciò a funzionare, analizzando ciò che era accaduto, facendo piani per affrontare il futuro... come poteva salvarsi?

Che cosa doveva fare? Confessare che aveva ucciso il figlio di Polleau? Che giustificazione poteva dare? Soltanto che l'aveva ucciso perché stava per abbattere alcuni alberi... alberi di suo padre, alberi di cui poteva fare ciò che voleva!

E se avesse parlato della donna del bosco, delle donne del bosco, delle figure indistinte dei verdi cavalieri che l'avevano aiutato... chi gli avrebbe creduto?

Avrebbero pensato che fosse pazzo... e lui stesso era quasi convinto di esserlo.

No, nessuno gli avrebbe creduto. Nessuno! E la sua confessione non avrebbe riportato in vita colui che aveva ucciso. No; non avrebbe confessato.

Ma... un altro pensiero lo colpì. Non lo avrebbero... accusato? Cosa era accaduto veramente al vecchio Polleau e all'altro figlio? Lui aveva dato per

certo che fossero morti, schiacciati da quei corpi bianchi e olivastri. Ma era davvero così? Finché il verde sortilegio l'aveva tenuto prigioniero, non aveva avuto dubbi... altrimenti, perché il giubilo del boschetto, il canto trionfale della foresta?

Erano morti... Polleau e il figlio guercio? Era evidente che loro non avevano udito quello che aveva udito lui, non avevano visto quello che lui aveva visto. Per loro McKay e il suo avversario erano stati soltanto due uomini che si battevano in una radura; nient'altro... fino all'ultimo! Fino all'ultimo? Avevano visto qualcosa di diverso, allora?

No: McKay poteva considerare reale un fatto solo: aveva squarciato la gola d'uno dei figli del vecchio Polleau. Quella era la verità incontestabile. Aveva lavato dalle proprie mani e dalla propria faccia il sangue di quell'uomo.

Tutto il resto era stato forse un miraggio... ma una cosa era vera. Aveva assassinato il figlio di Polleau!

Rimorso? Aveva creduto di sentirlo. Ora sapeva che non era così; non provava il minimo rimorso per ciò che aveva fatto. Era stato il panico a scuoterlo, la rivelazione panica di tutte quelle stranezze, la reazione alla smania di battersi, gli echi della guerra. Era stato giustificato in quella... esecuzione. Che diritto avevano quegli uomini di distruggere il boschetto, di cancellarne la bellezza?

Nessuno! Era ben lieto di avere ucciso!

In quel momento, McKay sarebbe stato pronto a girare la barca e tornare indietro per bere al calice cremisi delle labbra della donna del bosco. Ma le nebbie si stavano alzando. Vide che era ormai vicino all'imbarcadero della locanda. Non c'era nessuno, in giro. Ora poteva eliminare le ultime macchie che l'accusavano. Poi...

Accostò rapidamente, legò la barca, salì in camera sua senza che nessuno lo vedesse. Chiuse a chiave la porta e cominciò a spogliarsi. Il sonno gli piombò addosso all'improvviso come un'ondata, lo trascinò irresistibilmente nelle profondità oceaniche dell'oblio.

McKay si svegliò sentendo bussare alla porta, e la voce del locandiere gli disse che la cena era pronta. Rispose, insonnolito, e quando i passi del vecchio si allontanarono, si alzò. Il suo sguardo cadde sulla camicia: le grandi macchie, adesso, erano color ruggine. Sconcertato, le fissò per un momento, e poi il ricordo ritornò.

Andò alla finestra. Era il crepuscolo. C'era vento e gli alberi cantavano, tutte le foglie danzavano; la foresta mormorava gai vespri. L'inquietudine,

il turbamento inarticolato e la paura erano svaniti. La foresta era serena ed era felice.

Cercò con lo sguardo il boschetto, nell'addensarsi del crepuscolo. Le damigelle danzavano lievi nel vento, inchinando i cappucci fronzuti, agitando le gonne. Accanto a loro marciavano i verdi trovatori, spensierati, facendo ondeggiare le braccia irte d'aghi. Il boschetto era gaio, come il giorno in cui la sua bellezza l'aveva attratto per la prima volta.

McKay si svestì, nascose la camicia macchiata nel baule, fece il bagno e indossò abiti puliti, poi scese a cena. Mangiò splendidamente. Ogni tanto si stupiva di non provare rimorso, neppure rammarico per l'uomo che aveva ucciso. Era quasi disposto a credere che fosse stato tutto un sogno... provava così poche emozioni. Aveva persino smesso di pensare che cosa avrebbe significato la scoperta di quell'uccisione.

La sua mente era serena; sentiva la foresta cantargli che non aveva nulla da temere; e quando quella sera rimase per un po' seduto sul balcone, una pace che era quasi un'estasi salì a lui dai boschi mormoranti e lo avvolse. Dormì senza sognare, cullato da quel canto.

Il giorno dopo, McKay non si allontanò dalla locanda. Il boschetto danzava allegramente e lo chiamava, ma lui non obbedì. Qualcosa gli diceva di attendere, di restare al di qua del lago fino a quando non si fosse saputo che cosa c'era o c'era stato nel boschetto. E la pace non l'aveva abbandonato.

Il vecchio locandiere, tuttavia, sembrava diventare irrequieto con il passare delle ore. Spesso andava all'imbarcadero e scrutava l'altra riva.

«È strano,» disse finalmente a McKay mentre il sole stava tramontando dietro le vette. «Oggi Polleau doveva venire qui. Non manca mai a un impegno. Se non avesse potuto venire avrebbe mandato uno dei figli.»

McKay annuì, noncurante.

«C'è un'altra cosa che non capisco,» continuò il vecchio. «È tutto il giorno che non vedo il fumo uscire dal camino della baita. È come se non ci fossero.»

«Dove possono essere andati?» chiese McKay, indifferente.

«Non lo so.» Il locandiere era ancora più turbato. «Mi preoccupa, *M'sieu.* Polleau è un tipo duro, sì, ma è il mio vicino. Forse un incidente...»

«Se fosse successo qualcosa gliel'avrebbero fatto sapere,» disse McKay.

«Forse, ma...» Il vecchio esitò. «Se domani non verrà e non vedrò fumo, andrò a cercarlo,» concluse.

McKay trasalì... allora domani avrebbe saputo, definitivamente, che cosa

era accaduto nel boschetto.

«Io ci andrei, al suo posto,» disse. «E non aspetterei neppure troppo. Dopotutto... beh, succedono tanti incidenti.»

«Viene con me, *M'sieu*?» chiese il vecchio.

«No!» mormorò la voce ammonitrice a McKay, «No! Non andare!»

«Mi dispiace,» disse lui a voce alta. «Ma devo scrivere. Se avesse bisogno di me, mandi il suo cameriere a chiamarmi, e verrò.»

E dormì tutta quella notte, senza sogni, mentre la foresta lo cullava cantando.

La mattina dopo passò senza segni di vita dall'altra riva. All'una dopo mezzogiorno, McKay vide il vecchio locandiere e il cameriere attraversare il lago. E la sua serenità si spezzò, la sua calma certezza vacillò. Prese il binocolo e lo tenne puntato sui due fino a quando trascinarono a terra la barca e si addentrarono nel boschetto. Il suo cuore batteva inquieto, aveva le mani scottanti, le labbra aride. Scrutò la spiaggia. Da quanto tempo erano nel bosco? Doveva essere almeno un'ora! Che cosa stavano facendo? Che cosa avevano trovato? Guardò l'orologio, incredulo. Non erano trascorsi neppure quindici minuti.

I secondi passarono lentamente. Passò un'ora intera, anzi, prima che li vedesse uscire dal boschetto e spingere la barca in acqua. McKay, con la gola stranamente arida, il sangue che gli rombava negli orecchi, si scosse, e con uno sforzo si avviò a passo lento verso l'imbarcadero.

«Tutto bene?» gridò quando i due si avvicinarono. Non risposero, ma mentre la barca si accostava all'imbarcadero, alzarono la testa, sulle loro facce erano impressi l'orrore e una grande meraviglia.

«Sono morti, *M'sieu*,» mormorò il locandiere. «Polleau e i suoi due figli... tutti morti!»

Il cuore di McKay diede un balzo, e un senso di debolezza lo pervase all'improvviso.

«Morti!» gridò. «E cosa li ha uccisi?»

«Che cosa, se non gli alberi, *M'sieu*?» rispose il vecchio, e McKay pensò che lo stesse fissando in modo strano. «Gli alberi li hanno uccisi. Vede... siamo saliti per il sentiero che attraversa il bosco, e verso la fine l'abbiamo trovato bloccato dagli alberi caduti. C'erano le mosche che ronzavano intorno a quegli alberi, *M'sieu*, e abbiamo cercato lì. Erano là sotto, Polleau e i suoi figli. Un abete era caduto addosso a Polleau e gli aveva schiacciato il torace. Uno dei figli l'abbiamo trovato sotto un abete e un paio di betulle. Gli avevano spezzato la schiena, e gli mancava un occhio... ma quella non

era una ferita nuova.»

Il locandiere tacque per un istante.

«Deve essere stato un colpo di vento,» disse il cameriere. «Ma non ho mai saputo che un colpo di vento possa essere tanto forte. Erano caduti solo gli alberi finiti addosso ai Polleau. E sembrava che fossero saltati fuori dalla terra! Sì, come se fossero balzati dal suolo. O come se un gigante li avesse strappati per usarli come clave. Non erano spezzati... le radici erano scoperte...»

«Ma l'altro figlio? Polleau ne aveva due.» Per quanto si sforzasse, McKay non riuscì a nascondere il tremito della voce.

«Pierre,» disse il vecchio, e McKay sentì di nuovo quello sguardo strano. «Era sotto un abete. Con la gola tagliata!»

«La gola tagliata!» mormorò McKay. Il suo coltello! Il coltello che le figure indistinte gli avevano messo in mano!

«Aveva la gola tagliata,» ripeté il locandiere. «E dentro c'era ancora il ramo spezzato. Un ramo spezzato, *M'sieu*, appuntito come un coltello. Deve aver colpito Pierre quando l'abete è caduto, e gli ha squarciato la gola... e si è spezzato quando è caduto l'albero.»

McKay restò immobile, mentre mille congetture folli gli turbinavano nella mente. «Ha detto... un ramo spezzato?» chiese, muovendo a fatica le labbra sbiancate.

«Un ramo spezzato, *M'sieu*.» Il locandiere lo scrutò. «Era evidente... quello che era successo. Jacques,» soggiunse, rivolgendosi al cameriere, «vai in casa.»

Lo seguì con gli occhi.

«Eppure non è tutto chiaro, *M'sieu*,» continuò, rivolgendosi a McKay e abbassando la voce. «Perché nella mano di Pierre ho trovato... questo.»

Si frugò in tasca ed estrasse un bottone al quale era ancora attaccato un pezzo di stoffa. Stoffa e bottone erano appartenuti alla giacca insanguinata che McKay aveva gettato nel lago; erano stati strappati, indubbiamente, quando la morte aveva colpito il figlio di Polleau!

McKay si sforzò di parlare. Il vecchio alzò la mano. Il bottone e il brandello di stoffa caddero in acqua. Un'onda li prese e li portò lontano, poi un'altra e un'altra ancora. I due uomini rimasero a guardarli, in silenzio, fino a quando sparirono.

«Non mi dica niente, *M'sieu*.» Il vecchio locandiere si girò verso McKay. «Polleau era un uomo duro, e lo erano anche i suoi figli. Gli alberi li odiavano. Gli alberi li hanno uccisi. E ora gli alberi sono felici. È tutto. E

il... *souvenir*... è andato. Ho dimenticato di averlo visto. Ma anche lei, *M'sieu*, farebbe meglio... ad andare.»

Quella sera, McKay fece i bagagli. All'alba andò alla finestra, guardò a lungo il boschetto. Si stava ridestando, scuotendosi assonnato come un gruppo di delicate damigelle. Bevve la sua bellezza... per l'ultima volta; levò la mano in un gesto d'addio.

McKay fece colazione di buon appetito. Si mise al volante e accese il motore. Il vecchio locandiere e la moglie, premurosi come sempre, gli augurarono buon viaggio. Sui loro visi c'era un'espressione amichevole... e negli occhi del vecchio una perplessità timorosa.

La strada passava attraverso la fitta foresta. Presto la locanda e il lago sparirono dietro di lui.

E McKay se ne andò cantando, seguito da mormorii sommessi di foghe, da liete nenie d'aghi di pini; e la voce della foresta era tenera, affettuosa, carezzevole... la foresta riversava in lui, come dono d'addio, la sua pace, la sua felicità, la sua forza.

The Women of the Wood
(Agosto 1926)

Bram Stoker
L'OSPITE DI DRACULA

Quando partimmo, il sole brillava su Monaco, e l'aria era piena della gaiezza della prima estate. Mentre stavamo per andare, *Herr* Delbrück (il *maître d'hôtel* del Quatre Saisons, dov'ero alloggiato) si avvicinò a capo scoperto alla carrozza e, dopo avermi augurato buon viaggio, disse al cocchiere, posando la destra sulla maniglia della portiera:

«Ricorda di ritornare prima di notte. Il cielo è sereno, ma il vento che soffia dal nord qualche volta annuncia la possibilità di un temporale improvviso. Comunque, sono sicuro che non farai tardi.» A questo punto sorrise e soggiunse: «Perché sai che notte è questa.»

Johann rispose con un enfatico «*Ja, mein Herr*,» e toccandosi il cappello si affrettò a partire. Quando fummo usciti dalla città io chiesi, dopo avergli segnalato di fermarsi:

«Mi dica, Johann, che notte è?»

Si fece il segno della croce e rispose laconicamente: «*Walpurgis nacht.*» Poi tirò fuori l'orologio, un grosso e antiquato cipollone, e lo consulto; ag-

grottò le sopracciglia e scrollò con impazienza le spalle. Dedussi che quello era il suo modo di protestare rispettosamente contro l'inutile indugio, e gli accennai di proseguire Johann ripartì in fretta, come per riguadagnare il tempo perduto. Di tanto in tanto, i cavalli alzavano la testa e sembravano fiutare l'aria sospettosamente. In quei momenti mi guardavo intorno allarmato. La strada era piuttosto tetra, perché stavamo attraversando un altopiano spazzato dal vento. Scorsi una strada che aveva l'aria d'essere poco battuta e che sembrava discendere in una valletta tortuosa. Sembrava così invitante che, anche a rischio di offenderlo, gridai a Johann di fermarsi. E quando ebbe tirato le redini, gli dissi che mi sarebbe piaciuto percorrere quella strada. Lui accampò scuse d'ogni genere, segnandosi di continuo. Questo stuzzicò la mia curiosità, e gli feci varie domande. Rispose schermendosi e guardò più volte l'orologio con aria di protesta. Alla fine gli disse:

«Bene, Johann, io voglio andare per questa strada. Non le chiederò di venire, se non vuole; ma mi dica perché, non pretendo altro.» Per tutta risposta, quasi si buttò da cassetta, e balzò a terra. Poi mi tese le mani con fare implorante e mi supplicò di non andare, mescolando parole inglesi al suo tedesco, quanto bastava perché capissi il senso del suo discorso. Sembrava fosse sempre sul punto di dirmi qualcosa che evidentemente lo spaventava; ma ogni volta si tratteneva e diceva, facendosi il segno della croce: «*Walpurgis nacht*!»

Cercai di discutere con lui, ma è difficile discutere con un uomo quando non si conosce la sua lingua. Johann era in vantaggio, rispetto a me, perché sebbene cominciasse a parlare in inglese rozzo e spezzato, si agitava e passava alla sua lingua... e ogni volta guardava l'orologio. Poi i cavalli divennero irrequieti e fiutarono l'aria. Johann impallidì di colpo e, guardandosi intorno con aria impaurita, corse ad afferrarli per le briglie e li condusse più avanti di cinque o sei metri. Lo seguii, e gli chiesi perché l'aveva fatto. Per tutta risposta, si segnò, indicò il punto che avevamo lasciato, e guidò i cavalli in direzione dell'altra strada, indicando il crocicchio, e disse, prima in tedesco e poi in inglese: «Sepolto... lui cosa uccise se stesso.»

Ricordai la vecchia usanza di seppellire i suicidi lungo i bordi dei crocicchi. «Ah! Capisco, un suicida. Interessante!» Ma non riuscivo assolutamente a comprendere perché i cavalli fossero spaventati.

Mentre stavamo parlando, udimmo un suono che sembrava una via di mezzo tra un guaito e un latrato. Era lontano; ma i cavalli divennero ancora più irrequieti, e Johann impiegò parecchio tempo per calmarli. Pallidis-

simo, mi disse: «Sembra un lupo... ma qui non ci sono ancora lupi.»

«No?» ribattei. «Non è passato molto tempo da quando i lupi arrivavano tanto vicini alla città?»

«Molto, molto,» rispose Johann. «In primavera e estate; ma con la neve i lupi sono stati qui non da molto.»

Mentre accarezzava i cavalli, cercando di tenerli tranquilli, nubi nere incominciarono a correre rapide nel cielo. La luce del sole si offuscò, e un soffio di vento freddo ci passò accanto. Era soltanto un soffio, appunto soltanto un monito, perché il sole si riaffacciò, luminoso Johann indicò l'orizzonte e disse:

«La tempesta di neve, viene prima di molto tempo.» Poi guardò di nuovo l'orologio e, stringendo saldamente le redini, perché i cavalli continuavano a raspare il suolo con gli zoccoli e a scrollare la testa, risalì a cassetta come se fosse venuto il momento di proseguire il nostro viaggio.

Mi ostinai, e non risani subito in carrozza.

«Mi parli del posto dove porta la strada,» dissi, indicando la valle.

Johann si fece ancora una volta il segno della croce e mormorò una preghiera, poi rispose: «È maledetto.»

«Che cosa è maledetto?» chiesi io.

«Il villaggio.»

«Allora c'è un villaggio?» «No, no. Nessuno vive lì centinaia di anni.»

Ero più incuriosito che mai. «Ma ha detto che c'era un villaggio.»

«C'era.»

«E adesso dov'è?»

A questo punto, Johann cominciò a raccontare una lunga storia in tedesco e in inglese, così confusa che non riuscii a comprendere esattamente quel che diceva; intuii, più o meno, che molti secoli prima là erano morti uomini che erano stati sepolti nelle rispettive tombe; e sottoterra si sentivano suoni, e quando le tombe erano state aperte, erano stati trovati uomini e donne con il colorito roseo della vita e le bocche rosse di sangue. Perciò, ansiosi di salvarsi la vita (sì, e l'anima!... e a questo punto Johann si segnò di nuovo), i superstiti fuggirono altrove, dove i vivi vivevano e i morti erano morti e non... non qualcosa d'altro. Era evidente che Johann aveva paura di pronunciare quelle ultime parole. Si era agitato sempre di più, via via che procedeva con il suo racconto. Sembrava completamente dominato dalla sua immaginazione, e finì in preda a un totale parossismo di paura, pallido, sudato, tremante. Si guardava intorno come se si aspettasse che una presenza spaventosa si manifestasse lì, su quella pianura, sotto la luce

del sole. Finalmente, in uno scatto di disperazione, gridò:

«*Walpurgis nacht*!» E indicò la carrozza perché salissi. Il mio sangue inglese si ribellò; mi scostai e dissi:

«Ha paura, Johann... ha paura. Vada a casa; io tornerò da solo; la passeggiata mi farà bene.» Lo sportello della carrozza era aperto. Presi dal sedile il mio bastone da passeggio, che porto sempre con me nelle mie escursioni, e chiusi la portiera, tesi il braccio in direzione di Monaco e dissi: «Vada a casa, Johann... *Walpurgis nacht* non riguarda gli inglesi.»

I cavalli erano più irrequieti che mai, e Johann si sforzava di trattenerli, mentre mi implorava di non commettere una simile sciocchezza. Quel poveretto mi faceva pena; ma non seppi trattenermi dal ridere. Ormai sembrava aver dimenticato quel po' d'inglese che sapeva. Nella sua ansia, non pensava che l'unico modo per farsi capire era parlare la mia lingua, e continuò a farfugliare in tedesco. La cosa stava diventando seccante. Dopo avergli ordinato: «A casa!» mi voltai per scendere lungo la strada secondaria che si addentrava nella valle.

Con un gesto rassegnato, Johann girò i cavalli verso Monaco. Mi appoggiai al bastone e lo seguii con lo sguardo. Procedette lentamente lungo la strada per un tratto; poi, dalla cresta della collina apparve un uomo alto e magro. A quella distanza non vidi altro. Quando si avvicinò ai cavalli, quelli incominciarono a sobbalzare e a scalciare, e poi a nitrire di terrore. Johann non riuscì a trattenerli; si lanciarono al galoppo lungo la strada, in una fuga disperata. Li vidi scomparire e cercai con gli occhi lo sconosciuto, ma mi accorsi che anche lui era sparito.

A cuor leggero, svoltai nella strada laterale che scendeva nella valle così poco gradita a Johann. Non vedevo assolutamente nulla che potesse giustificare le sue obiezioni; e posso dire che camminai per un paio d'ore senza pensare al tempo e alla distanza, e senza vedere una persona o una casa. La valle era desolata, ma non me ne accorsi fino a quando, superata una svolta della strada, trovai un bosco rado; e allora mi resi conto di essere stato inconsciamente colpito dalla desolazione della zona che avevo attraversato.

Sedetti per riposarmi e cominciai a guardarmi intorno. Notai che era molto più freddo di quanto lo fosse stato all'inizio della mia passeggiata... e sembrava che intorno a me vi fosse una sorta di suono sospirante, e di tanto in tanto, in alto, una specie di rombo soffocato. Alzai la testa e notai che grandi nuvoloni densi stavano correndo rapidi nel cielo, da nord a sud, a grande altezza. Preannunciavano un'imminente tempesta. Avevo un po' freddo; e pensando che fosse causato dal fatto che ero rimasto seduto a

lungo dopo la camminata, mi "rimisi in marcia.

La zona che stavo attraversando ora era molto più pittoresca. Non c'era nulla di sensazionale che il mio occhio potesse distinguere; ma la scena aveva il fascino della bellezza. Mi dimenticai del tempo che passava, e solo quando scese il crepuscolo cominciai a domandarmi come avrei fatto a rientrare all'albergo. La luce del giorno era svanita. L'aria era fredda, e in cielo si ammassavano le nubi, accompagnate da una specie di rombo lontano, al quale pareva mescolarsi di tanto in tanto il grido misterioso che, aveva detto il cocchiere, era di un lupo. Per un po' esitai. Avevo detto che volevo vedere il villaggio abbandonato e perciò proseguii; e finalmente giunsi a un ampio tratto di aperta campagna circondato da colline. Le pendici erano ammantate d'alberi che scendevano fino alla pianura, costellando a gruppi i declivi più dolci e le depressioni. Seguii con lo guardo la strada tortuosa e vidi che si incurvava presso uno di quei boschetti più fitti e scompariva.

Mentre ero fermo a guardare, nell'aria vi fu un brivido freddo, e incominciò a nevicare. Pensai alle miglia di squallida campagna che avevo attraversato, e affrettai il passo per ripararmi nel bosco. Il cielo divenne più buio, e la neve cadde più fitta e pesante, fino a quando il terreno tutto intorno a me divenne un lucente tappeto bianco che si perdeva in una nebbia indistinta. In quel tratto la strada era molto rozza, e nei punti pianeggianti i suoi bordi non erano netti come quando passava tra le scarpate; e dopo un poco mi accorsi che dovevo averla abbandonata, perché non sentivo più la superficie compatta, e i miei piedi affondavano nell'erba e nel muschio. Poi il vento diventò più forte, soffiò con energia crescente, inducendomi a correre. L'aria divenne gelida, e nonostante il moto incominciai a soffrire. La neve cadeva ormai così fitta e turbinante intorno a me che quasi non riuscivo a tenere gli occhi aperti. Di tanto in tanto il cielo era squarciato da un lampo vivido, e nei lampi vedevo davanti a me una grande massa d'alberi, quasi tutti tassi e cipressi ammantati di bianco.

Ben presto arrivai al riparo, tra gli alberi, e in quel relativo silenzio ascoltai il rombo del vento. L'oscurità della tempesta s'era unita all'oscurità della notte. Ogni tanto sembrava che la tempesta passasse, e si sfogasse in raffiche violente. In quei momenti, la voce bizzarra del lupo sembrava riecheggiata da molti altri suoni simili, intorno a me.

Di tanto in tanto, tra le masse nere delle nubi in movimento, filtrava uno sperduto raggio di luna che illuminava la valle e mi mostrava che mi trovavo al limitare di una densa massa di cipressi e di tassi. Poiché la neve

non cadeva più, uscii dal mio riparo e cominciai a guardarmi intorno attentamente. Mi sembrava che, tra le numerose, vecchie fondamenta che avevo superato, potesse esservi ancora una casa dove avrei trovato temporaneamente rifugio. Quando girai intorno al bosco, scoprii che era circondato da un basso muro; e lo costeggiai fino a quando trovai un'apertura. In quel punto i cipressi formavano un viale che conduceva alla mole squadrata di un edificio. Tuttavia, appena lo scorsi, le nubi coprirono la luna, e mi avviai lungo il viale nell'oscurità. Il vento doveva essere divenuto ancora più freddo, perché rabbrividivo; ma poiché avevo la speranza di trovare un riparo, continuai a procedere a tentoni.

Mi fermai, perché all'improvviso era sceso il silenzio. La tempesta era passata; e forse in armonia con il silenzio della Natura, mi sembrò che anche il mio cuore smettesse di battere. Ma durò solo un momento, perché all'improvviso la luna eruppe tra le nubi, mostrandomi che mi trovavo in un cimitero. L'oggetto tozzo davanti a me era una grande, massiccia tomba marmorea, bianca come la neve che la circondava. Insieme al chiaro di luna venne un sospiro rabbioso della tempesta, che parve riprendere il suo corso con un lungo, basso ululato, come di molti cani o molti lupi. Ero intimidito e scosso, e sentii il freddo crescere percettibilmente in me fino a quando parve stringermi il cuore. Poi, mentre il chiaro di luna inondava ancora la tomba marmorea, la tempesta si fece sentire di nuovo... come se ritornasse. Affascinato, mi avvicinai al sepolcro, per vedere che cos'era, e perché sorgeva isolato in quel luogo. Girai intorno alla tomba e lessi, sopra l'ingresso in stile dorico, questa scritta in tedesco:

CONTESSA DOLINGER DI GRATZ
IN STIMA
CERCATA E TROVATA MORTA
1801

Sopra la tomba, come se fosse stato piantato nel marmo - l'edificio era composto di pochi, enormi blocchi di pietra - c'era un grande palo di ferro. Girando sul retro vidi inciso, in grandi lettere russe:

I MORTI SE NE VANNO IN FRETTA

C'era qualcosa di così inconsueto e bizzarro che rabbrividii e mi sentii debolissimo. Cominciai a rimpiangere, per la prima volta, di non aver a-

scoltato il consiglio di Johann. A questo punto mi colpì un pensiero, che giunse in circostanze quasi misteriose e mi causò una terribile scossa. Era la Notte di Valpurga!

La Notte di Valpurga quando, secondo le credenze di milioni di persone, il diavolo si scatenava, e le tombe si aprivano e ne uscivano i morti, quando tutte le creature malefiche della terra e dell'aria e dell'acqua facevano baldoria. Era quello, il luogo tanto temuto dal cocchiere. Era quello, il villaggio abbandonato secoli prima. Era lì che giacevano i suicidi; e io ero lì solo... impaurito, tremante di freddo su una coltre di neve mentre una tempesta si stava di nuovo addensando intorno a me! Dovetti fare appello a tutta la mia filosofia, a tutta la fede che mi era stata insegnata, a tutto il mio coraggio, per non abbandonarmi a un parossismo di paura.

E su di me si scatenò un uragano. Il suolo tremò come se vi passassero migliaia di cavalli al galoppo; e questa volta la tempesta portò, sulle ali gelide, non già la neve, ma una grandine così violenta che i grossi chicchi sembravano scagliati da frombolieri delle Baleari... chicchi che abbattevano foglie e rami e rendevano del tutto vano il riparo dei cipressi. In un primo momento m'ero precipitato verso l'albero più vicino; ma ben presto decisi di abbandonarlo e di raggiungere l'unico luogo che sembrava promettere un rifugio, la porta dorica della tomba di marmo. Là, acquattato contro la massiccia porta bronzea, trovai una certa protezione contro la grandinata, perché ormai i chicchi mi raggiungevano solo quando rimbalzavano sul terreno e sul marmo.

Mentre mi appoggiavo alla porta, la sentii muoversi leggermente e aprirsi verso l'interno. Anche una tomba era un rifugio gradito in quella tempesta spietata, e stavo per entrare quando vi fu il bagliore di una folgore forcuta che illuminò tutta la distesa del cielo. In quell'istante, com'è vero che io sono vivo, scorsi, dato che i miei occhi erano rivolti verso l'oscurità della tomba, una bella donna, con le gote piene e le labbra rosse, apparentemente addormentata su una bara. Quando il tuono proruppe sopra di me, mi sentii afferrare dalla mano di un gigante e scagliare fuori, sotto la tempesta. Fu così improvviso che, prima ancora di rendermi conto dello *shock* spirituale non meno che fisico, la grandine, martellando su di me, mi fece cadere. Nello stesso istante ebbi la strana, dominante sensazione di non essere solo. Guardai in direzione della tomba. Poi venne un'altra folgore accecante, e sembrò colpire il palo di ferro che sovrastava il sepolcro e riversarsi a terra, devastando e sgretolando il marmo in un guizzo di fiamma. La morta si sollevò per un momento, lambita dal fuoco, e il suo terribile

urlo di sofferenza fu soffocato dallo schianto del tuono. L'ultima cosa che udii fu questo miscuglio di suoni spaventosi, perché ancora una volta fui afferrato come da una mano gigantesca e trascinato via, sotto il tempestare della grandine, e l'aria intorno a me parve riverberare dell'ululato dei lupi. L'ultima cosa che ricordo fu una vaga massa bianca in movimento, come se tutte le tombe circostanti avessero vomitato i fantasmi dei morti, e quei fantasmi avvolti nei sudari si avvicinassero a me nella bianca nebulosità della grandine.

Gradualmente, ritornò un vago barlume di coscienza; poi un senso di debolezza spaventoso. Per lunghi istanti non ricordai nulla; ma a poco a poco ripresi i sensi. I miei piedi erano intormentiti, ma non riuscivo a muoverli: sembravano insensibili. Poi provai una sensazione diaccia alla nuca e lungo la spina dorsale; le mie orecchie, come i piedi, erano intorpidite e tuttavia doloranti; ma nel mio petto c'era una sensazione di tepore che, per contrasto, era deliziosa. Era come un incubo, un incubo fisico, se si può usare questa espressione; perché sul petto avevo un peso che mi rendeva difficile respirare.

Quel periodo di semiletargia parve perdurare a lungo, e quando cessò mi addormentai o svenni, credo. Poi venne una sorta di nausea, come la prima avvisaglia del mal di mare, e il desiderio frenetico di liberarmi di qualcosa... non sapevo che cosa. Un immenso silenzio mi avviluppava, come se il mondo intero fosse addormentato o morto, rotto soltanto da un ansito, come se accanto a me ci fosse un animale. Sentii un raspare caldo contro la gola, e allora mi resi conto della verità spaventosa che mi agghiacciò il cuore e mi fece affluire il sangue al cervello. Un grosso animale stava accucciato su di me e mi leccava la gola. Non osavo muovermi, perché una prudenza istintiva mi ordinava di restare immobile; ma la bestia parve accorgersi che qualcosa era cambiato in me, perché alzò la testa. Tra le ciglia, scorsi sopra di me gli occhi fiammeggianti d'un lupo gigantesco. Le bianche zanne acuminate lampeggiavano nella bocca rossa, e sentivo l'alito caldo e acre.

Per altri lunghi istanti, non ricordai altro. Poi sentii un ringhio sommesso, seguito da un guaito ripetuto più volte. Quindi, come da molto lontano, udii un «Ehi! Ehi!» come di molte voci che chiamassero all'unisono. Alzai cautamente la testa e guardai nella direzione da cui proveniva il suono, ma il cimitero mi bloccava la visuale. Il lupo continuava a uggiolare stranamente, e un bagliore rosso incominciò a muoversi intorno ai cipressi, come

se seguisse le voci. Quando queste si avvicinarono, il lupo guaì più in fretta e più forte. Io non osavo gridare né muovermi. Il barlume rosso si fece ancora più vicino, sulla coltre bianca che si estendeva tutto intorno nell'oscurità. All'improvviso, dagli alberi arrivò al trotto un drappello di cavalieri che portavano torce. Il lupo si sollevò dal mio petto e si avviò verso il cimitero. Vidi uno dei cavalleggeri (erano militari che portavano berretti a visiera e lunghi mantelli) spianare la carabina e prendere la mira. Un compagno gli urtò il braccio, e sentii la pallottola passare sibilando sopra la mia testa. L'uomo, evidentemente, mi aveva scambiato per il lupo. Un altro prese di mira l'animale che si allontanava, e risuonò uno sparo. Poi, al galoppo, i cavalleggeri avanzarono; alcuni verso di me, altri seguendo il lupo che spariva tra i cipressi ammantati di neve.

Quando si avvicinarono cercai di muovermi, ma non ci riuscii, sebbene potessi vedere e udire tutto ciò che accadeva intorno a me. Due o tre soldati balzarono da cavallo e si inginocchiarono al mio fianco. Uno mi sollevò e mi mise una mano sul cuore.

«Tutto bene, camerati!» gridò. «È vivo!» Mi versarono in gola un po' di brandy che mi ridiede vigore; riuscii ad aprire completamente gli occhi e mi guardai intorno. Tra gli alberi si muovevano luci e ombre e sentivo gli uomini che si scambiavano richiami. Si radunarono lanciando esclamazioni impaurite; e le torce lampeggiarono quando gli altri arrivarono alla rinfusa dal cimitero, come invasati. Quando sopraggiunsero, quelli che mi circondavano chiesero loro, impazienti:

«Allora, l'avete trovato?»

La risposta fu affrettata:

«No! No! Andiamo via... presto! Non è un posto per restare, soprattutto stanotte!»

«Che cos'era?» Questa era la domanda, formulata in tutti i toni. Le risposte erano confuse, imprecise, come se i soldati fossero spinti dall'impulso di parlare, e nel contempo trattenuti da una comune paura che impediva di esprimere i loro pensieri.

«Sì... sì... davvero!» balbettò uno che sembrava completamente stordito.

«Un lupo... però non era un lupo!» disse un altro, rabbrividendo.

«È inutile cercare di spararglì senza una pallottola benedetta,» commentò un terzo, in tono più normale.

«Ci sta bene, così impareremo ad andare in giro questa notte! Ce lo siamo meritati!» esclamò un altro.

«C'era sangue sul marmo spezzato,» disse un altro ancora, dopo un bre-

ve silenzio. «Non l'ha portato il fulmine. E lui... è salvo? Guardategli la gola! Vedete, camerati, il lupo gli stava sdraiato addosso e l'ha tenuto caldo.»

L'ufficiale mi guardò la gola e rispose:

«Non è ferito: la pelle è intatta. Che cosa significa tutto questo? Non l'avremmo mai trovato, se non fosse stato per i guaiti del lupo.»

«Dov'è finito?» chiese l'uomo che mi sorreggeva la testa e che sembrava il meno terrorizzato di tutti, perché le mani non gli tremavano. Sulla manica portava i galloni di sottufficiale.

«Se ne è tornato a casa,» rispose l'uomo dalla lunga faccia pallida, e si guardò intorno impaurito. «Ci sono abbastanza tombe, qui. Venite, camerati, presto! Andiamocene da questo posto maledetto.»

L'ufficiale mi sollevò a sedere, diede un ordine ad alcuni uomini che mi issarono su un cavallo. Balzò in sella dietro di me, sostenendomi con le braccia e ordinò di avanzare; e ci allontanammo in fretta dai cipressi.

Continuavo a tacere perché la mia lingua sembrava paralizzata. Mi addormentai, credo, perché la prima cosa che ricordo era che stavo in piedi, sostenuto da due soldati. Era quasi giorno, e a nord una fascia di luce rossa, come una scia di sangue, si rifletteva sulla distesa di neve. L'ufficiale stava ordinando ai suoi uomini di non dire nulla di quel che avevano visto: dovevano raccontare che avevano trovato un forestiero, un inglese, con un grosso cane accanto.

«Un cane! Quello non era un cane,» esclamò l'uomo che sembrava più spaventato di tutti. «So riconoscere un lupo, quando lo vedo.»

Il giovane ufficiale rispose con calma: «Ho detto che era un cane.»

«Un cane!» ripeté l'altro, ironicamente. Con il sorgere del sole, stava riprendendo coraggio. Mi indicò e disse: «Gli guardi la gola. È opera di un cane, quella?»

Istintivamente mi portai la mano alla gola, e quando la toccai gridai dolore. Gli uomini si affollarono intorno a me per guardare, e alcuni si sporsero dalla sella. Il giovane ufficiale parlò di nuovo, con calma.

«Un cane, l'ho detto. Se dicessimo qualcosa d'altro riderebbero di noi.»

Mi fecero montare in sella dietro un cavalleggero, e proseguimmo, entrando nei sobborghi di Monaco. Incontrammo una carrozza: mi fecero salire e il giovane ufficiale mi accompagnò al Quatre Saisons, mentre un soldato ci seguiva con il suo cavallo e gli altri ritornavano in caserma.

Quando arrivammo, *Herr* Delbrück scese precipitosamente i gradini per venirmi incontro: evidentemente era ad attendere dietro la porta. Mi prese per mano e mi condusse nell'albergo, premurosamente. L'ufficiale mi salu-

tò; stava per allontanarsi, quando lo richiamai e insistetti perché salisse nel mio appartamento. Gli offrii da bere ed espressi la mia gratitudine per lui e per i suoi coraggiosi soldati che mi avevano salvato. Rispose semplicemente che era stato un piacere, e che *Herr* Delbrück aveva preso le misure necessarie per far contenti tutti coloro che avevano partecipato alla ricerca; e a questa frase poco chiara il *maître d'hôtel* sorrise, mentre l'ufficiale, spiegando che doveva tornare in servizio, se ne andava.

«Ma, *Herr* Delbrück,» chiesi, «come e perché mi hanno cercato quei soldati?»

Herr Delbrück scrollò le spalle, come se non attribuisse molta importanza al suo intervento, e rispose:

«Il comandante del reggimento nel quale avevo prestato servizio mi ha autorizzato a chiedere dei volontari.»

«Ma come sapeva che mi ero perduto?» domandai.

«Il cocchiere è arrivato qui con la carrozza sfasciata. S'era rovesciata quando i cavalli erano fuggiti.»

«Ma non avrà mandato i soldati a cercarmi solo per questo?»

«Oh, no,» rispose il *maître d'hôtel.* «Ma prima ancora che il cocchiere tornasse, ho ricevuto questo telegramma del boiaro di cui lei è ospite.» Estrasse dalla tasca un telegramma e me lo porse. Lessi:

Bistrize.

Abbia cura del mio ospite... la sua sicurezza mi è preziosa. Se gli accadesse qualcosa o se scomparisse, non risparmi nessuno sforzo per trovarlo e metterlo al sicuro. È inglese, quindi avventuroso. Spesso vi sono pericoli dovuti alla neve e ai lupi e alla notte. Non perda un momento se sospetta che gli sia accaduto qualcosa di male. Ricompenserò il suo zelo con il mio denaro.

Dracula.

Mentre tenevo in mano quel telegramma, mi sembrò che la stanza roteasse intorno a me; e se *Herr* Delbrück non si fosse affrettato a sorreggermi, credo che sarei caduto. C'era qualcosa di tanto strano, di tanto bizzarro e inimmaginabile, che ebbi la sensazione di essere lo zimbello di forze contrastanti... e bastò quella vaga idea per paralizzarmi. Certamente, godevo di una misteriosa protezione. Da un paese lontano era giunto, appena in tempo, un messaggio che mi aveva strappato dal pericolo dell'assideramento e dalle fauci del lupo.

Dracula's Guest
(Dicembre 1927)

John Martin Leahy
NELLA TENDA DI AMUNDSEN

«Nella tenda, in un sacchetto, lasciai una lettera, indirizzata a S.M. il Re, dando informazioni di ciò che egli (sic) *aveva compiuto... Oltre a questa lettera, ne scrissi un'altra, breve, per il capitano Scott che, presumevo, sarebbe stato il primo a trovare la tenda.»*

Amundsen: Il Polo Sud

«Siamo appena arrivati a questa tenda, a due miglia dal nostro campo, e quindi a circa un miglio e mezzo dal Polo. Nella tenda troviamo la prova che cinque norvegesi sono stati qui:
Roald Amundsen
Olav Olavson Bjaaland
Hilmer Hanssen
Sverre H. Hassel
Oscar Wisting
16 dic. 1911

«Ho lasciato un biglietto per dire che avevo visitato la tenda insieme ai miei compagni.»

L'ultimo diario del capitano Scott.

«I viaggiatori,» dice Richard A. Proctor, «hanno fama, a volte, di raccontare storie straordinarie, ma è degno di nota il fatto che, in nove casi su dieci, le storie straordinarie dei viaggiatori sono state confermate.»

Certamente, nessun viaggiatore ha mai raccontato una storia più straordinaria di quella di Robert Drumgold. E questo racconto io lo dò finalmente al mondo, con le più umili scuse allo spirito dello sfortunato esploratore perché ho atteso tanto a lungo. Ma la verità è che Eastman, Dahlstrom ed io avevamo creduto che fosse opera di una mente squilibrata; e in verità

non ci sarebbe stato da stupirsi se la sua mente avesse ceduto, dopo le spaventose sofferenze che aveva subito e l'orrore del fato che stava per colpirlo.

Che cos'era, quella *cosa* (se era una cosa) che si avvicinò a lui, unico superstite della spedizione che aveva raggiunto il Polo Sud, entrò nella tenda e, uscendone, vi lasciò soltanto la testa di Drumgold?

A quel tempo, la nostra spiegazione fu che Drumgold fosse stato assalito e divorato dai suoi cani. Ma non capivamo perché la testa non fosse stata scarnificata. Comunque, era solo una delle tante cose misteriose.

Ma ora sappiamo - o siamo certi - che questa spiegazione era lontana dalla verità quanto quel luogo gelido e desolato dove egli trovò la fine è lontano dalle regioni fiorite e sorridenti dei tropici.

Sì, pensammo che la mente del povero Robert Drumgold avesse ceduto, che l'orrore nella tenda di Amundsen e la cosa che assalì Drumgold... pensammo che fosse il frutto della follia. Per questo avevamo soppresso questa parte del manoscritto di Drumgold. Temevamo che la pubblicazione di un diario tanto straordinario potesse gettare un'ombra di dubbio sui risultati della spedizione Sutherland.

Ma in questi ultimi tempi le nostre idee e le nostre convinzioni hanno subito un cambiamento, un'autentica metamorfosi. La metamorfosi, è superfluo aggiungerlo, è dovuta alle sconcertanti scoperte fatte nella regione del Polo Sud dal compianto capitano Stanley Livingstone, e confermate e ampliate dalla spedizione guidata da Darwin Frontenac. Il capitano Livingstone, come ora sappiamo, a causa dei dubbi e della derisione che lo accolsero al suo ritorno, tenne nascosta la sua vera scoperta a tutti, eccettuate due persone, Darwin Frontenac e Bond McQuestion. Soltanto ora, al ritorno di Frontenac, sappiamo quanto fossero davvero meravigliose e sorprendenti le scoperte effettuate dallo sfortunato capitano. Eppure, nonostante il successo della spedizione Frontenac, si deve ammettere che il mistero, laggiù nell'Antartico, è ingigantito anziché dissiparsi. Darwin Frontenac e i suoi compagni videro molto; ma noi sappiamo che laggiù vi sono cose ed esseri che loro non videro. L'Antartico - o meglio una sua parte - è così diventato all'improvviso l'area più interessante del nostro mondo, e certamente la più spaventosa.

Dunque, un'altra storia straordinaria raccontata - almeno in parte - da un viaggiatore è stata confermata. E ora io ed Eastman ci stiamo preparando a ritornare nell'Antartico per confermare, ci auguriamo, un'altra storia... strana e spaventosa più di quelle ideate dai romantici.

E pensare che fummo noi, io, Eastman e Dahlstrom, a fare la scoperta! Sì, fummo noi che entrammo nella tenda, vi trovammo la testa di Robert Drumgold e le pagine su cui aveva scritto la sua vicenda di mistero e d'orrore. Pensare che eravamo là, nel luogo stesso dove era stata la cosa, eppure credemmo che la storia fosse la visione allucinata di un pazzo!

Ora tutto mi riappare... la distesa bianca, minacciosa, accecante nella luce spietata del sole dell'Antartico; i cani che tiravano le slitte, le casse sulle slitte, lunghe e nere come bare; il nostro improvviso arresto quando Eastman si fermò, tese il braccio e disse: «Ehi! quello che cos'è?»

A circa un mezzo miglio, sulla sinistra, un oggetto spezzava il candore della pianura.

«*Nunatak*, immagino,» risposi.

«A me sembra un tumulo o una tenda,» disse Dahlstrom.

«E com'è possibile,» chiesi io, «che una tenda sia finita qui, a 87° e 30' di latitudine sud? Siamo lontani dal percorso seguito sia da Amundsen che da Scott.»

«Uhm,» disse Eastman, rialzandosi sulla fronte gli occhialoni color ambra per vedere meglio. «Chissà. Per Giove Ammone, Nels,» aggiunse, lanciando un'occhiata a Dahlstrom. «Credo che abbia ragione tu.»

«A me,» disse Dahlstrom, annuendo, «sembra certamente un tumulo o una tenda. Non credo che sia un *nunatak*.»

«Bene,» dissi io, «non dovrebbe essere difficile accertarlo.»

«E questo, amici,» esclamò Eastman, «è ciò che faremo! Presto vedremo che cos'è... un tumulo, una tenda o soltanto un *nunatak*.»

Ci rimettemmo in movimento, dirigendoci verso l'oggetto misterioso in quell'eterna desolazione di neve e di ghiaccio.

«Guardate!» gridò all'improvviso Eastman, che procedeva in testa. «Visto? È una tenda!»

Dopo qualche istante, vidi che era davvero così. Ma chi l'aveva piantata? Che cosa avremmo trovato, là dentro?

Non saprei mai descrivere i nostri sentimenti e i nostri pensieri, mentre ci avvicinavamo a quel punto. La neve era ammucchiata intorno alla tenda per oltre un metro. Accanto, uno sci spezzato affiorava dalla superficie... ed era tutto.

E il silenzio! Nell'aria, adesso, non c'era il minimo movimento. Non c'erano altri suoni che quelli causati da noi, dai cani e dal nostro respiro.

«Poveri diavoli!» disse finalmente Eastman. «Bisogna ammettere che avevano piantato bene la tenda.»

La tenda era sostenuta da un unico palo, piazzato al centro. Al palo erano fissate tre corde, e una era ancora tesa come il giorno in cui il suo paletto era stato piantato sulla superficie. E non era tutto: ai lati della tenda erano fissate altre sei corde o più. Era rimasta così, non sapevamo per quanto tempo, sfidando i venti feroci di quella regione terribile.

Io e Dahlstrom ci armammo di pali e cominciammo a rimuovere la neve. L'entrata non era chiusa, ma completamente ostruita da due casse per provviste (vuote) e un telo. «Ma com'è possibile.» esclamai, «che questa roba sia finita in una simile posizione?»

«Il vento,» disse Dahlstrom. «E se l'entrata non fosse stata bloccata, la tenda non ci sarebbe più; il vento l'avrebbe strappata e distrutta chissà da quanto tempo.»

«Uhm,» borbottò Eastman. «È stato il vento, Nels... a bloccare così la tenda? È quel che vorrei sapere.»

In pochi momenti sgombrammo l'entrata. Infilai la testa nel varco. Stranamente, pochissima neve era filtrata nell'interno. La tenda era verdescura, e ciò rendeva la luce strana e spettrale... o forse a questo effetto contribuiva non poco la mia immaginazione.

«Che cosa vedi, Bill?» chiese Eastman. «Cosa c'è?»

La mia risposta fu un grido. Mi ritrassi dall'entrata con un balzo.

«Cosa c'è, Bill?» esclamò Eastman. «Santo cielo, cosa c'è?»

«Una testa!» gli dissi.

«Una testa?»

«Una testa umana!»

Eastman e Dahlstrom si chinarono e sbirciarono l'interno. «Che cosa significa?» gridò Eastman. «Una testa umana mozzata!»

Dahlstrom si passò sugli occhi la mano guantata.

«Stiamo sognando?» disse.

«Non è un sogno, Nels,» ribatté il nostro capo. «Magari lo fosse! Una testa! Una testa umana!»

«Non c'è altro?» chiesi io.

«Niente. Niente corpo, neppure ossa spolpate... solo la testa. Possibile che i cani...»

«Sì?» chiese Dahlstrom.

«Possibile che siano stati i cani?»

«I cani!» esclamò Dahlstrom. «Non è opera dei cani.»

Entrammo e restammo immobili a guardare quel resto macabro.

«Non sono stati i cani,» disse Dahlstrom.

«No?» fece Eastman. «Che altra spiegazione c'è... se non il cannibalismo?»

Cannibalismo! Un brivido mi passò nel cuore. Posso dire subito, comunque, che scoprimmo una consistente scorta di *pemmican* e di gallette sulla slitta, in quel momento completamente nascosta dalla neve, e questo provò che la spaventosa spiegazione non era valida. I cani! Quella, quella era la spiegazione... anche se ciò che la stessa vittima aveva scritto narrava una storia molto diversa. Sì, l'esploratore era stato assalito e divorato dai suoi cani. Ma c'erano molte cose che contrastavano con questa teoria. Perché gli animali avevano lasciato la testa che, negli occhi gelati (erano azzurri) e sui lineamenti aveva un'espressione di orrore tale che ancora adesso mi fa rabbrividire fino all'anima? La testa non presentava il segno di una sola zannata, sebbene sembrasse staccata *a morsi* dal tronco. Dahlstrom, però, era convinto che fosse stata *tranciata.*

E là, nel racconto dell'uomo, nel racconto di Robert Drumgold, trovammo un altro mistero... un mistero insolubile (se era vero) quanto la presenza della sua testa mozza. La storia era scarabocchiata a matita sulle pagine del suo diario. Ma come dovevamo interpretare una storia che, nelle ultime pagine, diventava così strana e spaventosa?

Ma non parlerò più di ciò che pensammo e di ciò che dubitammo. Il diario è qui, davanti a me, e mi accingo a raccontare la storia di Robert Drumgold con le sue stesse parole. Non cambierò, non toglierò e non aggiungerò neppure una parola o una virgola.

Incomincerò dall'annotazione del 3 gennaio, il giorno in cui la piccola spedizione arrivò a sole quindici miglia (geografiche) dal Polo Sud.

Eccola.

3 genn. - Lat. del nostro campo 89° 45' 10". Ancora quindici miglia e il Polo sarà nostro, a meno che Amundsen o Scott siano arrivati prima di noi. Ma sarà nostro comunque, anche se la gloria della scoperta andrà a un altro. Che cosa ci troveremo?

Siamo tutti d'ottimo umore. Persino i cani sembrano capire che siamo alla vigilia di un grande avvenimento. E per noi è un mistero l'interesse che oggi hanno dimostrato per la regione davanti a noi. Quando ci fermavamo, continuavano a guardare e a guardare verso sud, e a volte fiutavano e fiutavano. Che cosa significa?

Sì, tutti d'ottimo umore... i cani e noi tre uomini. Tutto promette bene. Negli ultimi tre giorni, il tempo è stato semplicemente splendido. La temperatura non è mai scesa al di sotto di meno 5°. Mentre scrivo, il termome-

tro indica un grado sopra. L'azzurro del cielo è quello che i pittori sognano, e in quell'azzurro torreggiano formazioni di nubi, colorate di violetto nelle ombre, e di una bellezza indescrivibile. Se fosse possibile dimenticare che niente sta fra noi e una morte orribile, escludendo le scarse provviste caricate sulle slitte, avrei la sensazione di trovarmi in una terra fatata... una meravigliosa terra fatata bianca, azzurra e violetta.

Una terra fatata? Perché questo pensiero si ripresenta così spesso? Perché ho paragonato tante volte questa ragione terribile e desolata a una terra fatata? Terribile? Sì, per gli esseri umani è terribile... indicibilmente spaventosa. Ma sebbene sia così indicibilmente terribile per gli uomini, forse in realtà non lo è. In fondo, tutte le cose, anche di questo nostro pianeta, per non parlare del resto dell'universo, sono davvero fatte per l'uomo (uno spirito divino in un corpo quasi scimmiesco), che, posto in mezzo alle meraviglie, ghigna e sbava nella follia e nell'odio e guazza nel fango di mille bramosie? Non è possibile che vi siano, sì, anche su questa nostra Terra, esseri più meravigliosi... sì, e anche più terribili dell'uomo?

Il cielo sa che più di una volta, in questa desolazione di neve e di ghiaccio, mi è sembrato di percepirne la presenza nell'aria intorno a noi... entità senza nome, disincarnate, che *ci osservano.*

Non c'è quindi da stupirsi se penso spesso alle strane parole di uno dei più grandi scienziati americani, Alexander Winchell:

«E l'esistenza razionale incarnata non è condizionata dal sangue caldo, né da temperature che non cambiano le forme della materia di cui l'organismo può essere composto. Possono esservi intelligenze incarnate secondo un concetto che non comporta i processi dell'ingestione, dell'assimilazione e della riproduzione. Tali corpi non avrebbero bisogno di alimentazione quotidiana e di calore. Potrebbero essere perduti negli abissi degli oceani, o abbandonati su una scogliera nelle tempeste di un inverno artico, o immersi per cent'anni in un vulcano, e conservare comunque coscienza e pensiero.»

Ciò che ci dice Winchell è concepibile; ed egli aggiunge:

«*I corpi sono soltanto l'adattamento locale dell'intelligenza a particolari modifiche della materia e della forza universale.*»

E queste entità, cose senza nome delle quali mi sembra di percepire ogni tanto la presenza, sono esseri benigni o cose più spaventose di quelle foggiate dalla follia del cervello umano?

Ma ora devo smettere. Se Sutherland o Travers leggessero ciò che ho scritto qui, penserebbero che ho perso la ragione e direbbero che sono già

impazzito. Eppure, com'è vero che c'è un cielo sopra di noi, credo realmente che questo luogo spaventoso conosca la presenza di esseri diversi da noi e dai nostri cani... cose che non possiamo vedere ma che ci osservano.

Ora basta.

Siamo a sole quindici miglia dal Polo. Adesso dormiremo e proseguiremo verso la nostra meta, domani mattina. Mattina! Qui non c'è mattina, ma un giorno interminabile. Ora il sole è alto a mezzanotte quanto lo è a mezzogiorno. Naturalmente c'è un cambiamento nell'elevazione, ma è così lieve da risultare impercettibile senza uno strumento.

Ma il Polo! Domani, il Polo! Che cosa vi troveremo? Solo un'ininterrotta distesa bianca, oppure...

4 genn. - Il mistero e l'orrore di questo giorno... oh, come posso descriverlo? A volte, le ore che abbiamo appena passato erano così spaventose che mi sorprendo a domandarmi se non è stato tutto un sogno. Un sogno! Volesse il cielo che fosse stato soltanto un sogno! In quanto alla fine... devo tener lontani da me questi pensieri.

Siamo partiti presto. Il tempo era più meraviglioso che mai. Il cielo di un azzurro che avrebbe mandato in estasi un pittore. Formazioni di nubi indescrivibilmente belle e grandiose. Il percorso, tuttavia, era piuttosto difficile. Una grande pianura che si estende in una monotona uniformità a perdita d'occhio. Una pianura mai calpestata da piedi umani? Alla fine, quando gli strumenti ci hanno mostrato che ci stavamo avvicinando al Polo, abbiamo trovato la risposta a questo interrogativo. È stato quando gli occhi acuti di Travers hanno scorto un oggetto che affiorava dall'accecante biancore della neve.

Sutherland ha subito rialzato gli occhiali ambrati sulla fronte e ha guardato con il binocolo.

«Un tumulo!» ha esclamato, con una voce cavernosa e molto strana. «Un tumulo o una... *tenda*. Ragazzi, sono arrivati al Polo prima di noi!»

Ha passato il binocolo a Travers e, come vinto da un'improvvisa stanchezza, si è appoggiato alle casse delle provviste caricate sulla sua slitta.

«Ci hanno preceduti!» ha detto. «Ci hanno preceduti!»

Mi dispiaceva moltissimo per il nostro coraggioso capo, in quei momenti di terribile delusione, ma non sapevo che cosa dire. Perciò non ho detto nulla.

In quel momento, una nube ha nascosto il sole, e il punto dove ci trovavamo è stato improvvisamente avvolto in un'oscurità profonda e spaventosa. Il cambiamento è stato così rapido e netto che ci siamo guardati intor-

no, incuriositi e stupiti. Lontano, a destra e a sinistra, la pianura scintillava, bianca e accecante. Presto però, è sparito anche l'ultimo bagliore di sole. Ho alzato lo sguardo al cielo. Qua e là, gli orli delle nubi sembravano toccati dalla luce di un fuoco dorato e iroso. Ma quella luce stava già svanendo. Dopo pochi minuti, l'ultimo rabbioso brillìo del sole è scomparso. L'oscurità sembrava farsi più fonda intorno a noi ad ogni momento. Una bizzarra foschia sta a nascondendo la distesa azzurra del cielo. Non c'era il minimo movimento, in quell'atmosfera strana e tetra. Il silenzio era opprimente, spaventoso, il silenzio della dimora della desolazione e della morte.

«E adesso che cosa succede?» chiese Travers.

Sutherland ha lasciato la slitta e si è guardato intorno, in quell'inquietante oscurità.

«Che strano cambiamento!» ha detto. «Avrebbe mandato in estasi Doré.»

«Molto probabilmente annuncia una tormenta,» ho commentato io. «Non sarebbe meglio accamparci, prima che ci investa? Non sappiamo come può essere una tormenta, in questo posto spaventoso.»

«Uno tormenta?» ha detto Sutherland. «Non credo che annunci una tormenta, Bob. Ma non si può mai sapere. Certo, è un cambiamento molto strano. E come sembra tutto diverso, adesso, in questo strano buio? È bizzarro e terribile... cioè, sembra bizzarro e terribile.»

Poi si è voltato a guardare Travers.

«Ebbene, Bill?» ha chiesto. «Che cosa ne pensi?»

Ha agitato la mano in direzione del misterioso oggetto che ci aveva indotti a fermarci. Ho detto in direzione dell'oggetto, perché quello ormai non era più visibile.

«Io credo che sia una tenda,» ha risposto Travers.

«Bene,» ha detto il nostro capo. «Presto potremo scoprire che cos'è, un tumulo o una tenda, perché deve essere per forza l'uno o l'altra.»

Dopo un istante il silenzio pesante e spaventoso è stato spezzato dallo schiocco della sua frusta.

«Avanti, povere bestie!» ha gridato. «Andiamo a vedere che cos'è. Siamo al Polo Sud. Vediamo chi ci ha preceduti.»

Ma i cani non volevano saperne di proseguire, e questo non mi ha affatto sorpreso perché ormai da un po' davano segno di una strana, inspiegabile inquietudine. Che cosa gli aveva preso? Per un po' ce lo eravamo chiesti; poi avevamo capito, anche se la spiegazione era per noi ancora un mistero. Avevano *paura.* Paura? In verità è una parola inadeguata. Era un terrore

indomabile, quello che si era impadronito delle bestie. Ma da dove veniva quella paura inspiegabile? Anche questo l'abbiamo scoperto presto. La cosa che temevamo, qualunque fosse, si trovava nella direzione in cui eravamo avviati.

Un tumulo, una tenda? Che cosa significava?

«Che diavolo hanno i cani?» ha esclamato Travers. «Non è possibile che...»

«Tocca a noi scoprirlo,» ha detto Sutherland.

Ci siamo rimessi in movimento. Quel luogo era ancora avvolto nella strana oscurità. Il silenzio era ancora quello spaventoso silenzio di desolazione e di morte.

Lentamente, ma con decisione, abbiamo avanzato, incitando con le fruste i cani riluttanti e impauriti.

Alla fine Sutherland, che procedeva in testa, ha gridato che vedeva lo strano oggetto. Si è fermato, scrutando nell'oscurità, e noi l'abbiamo raggiunto.

«Dev'essere una tenda,» ha detto.

E infatti era una tenda... piccola, sostenuta da un unico palo, e saldamente fissata in tutte le direzioni. Il telo era di gabardine. Sul palo centrale ne era stato legato un altro, e da questo, nell'aria immobile, penzolavano i resti di una piccola bandiera norvegese e, sotto, un gagliardetto con la parola «Fram». La tenda di Amundsen!

Che cosa avremmo trovato all'interno? E che cosa significava... lo strano rigonfiamento da un lato?

L'entrata era ben chiusa dai lacci. La tenda, era certo, doveva essere lì da un anno; era rimasta lì durante la lunga notte antartica. Eppure, con nostra grande sorpresa, intorno era ammucchiata pochissima neve, buttata dal vento. La spiegazione, suppongo, doveva essere che, prima che le correnti d'aria raggiungessero il Polo, quasi tutta la neve doveva essersi depositata.

Per qualche minuto siamo rimasti così, e i nostri pensieri erano tanti, alcuni decisamente spaventosi. La lunga notte antartica! Quante strane cose avrebbe potuto dirci quella tenda, se avesse avuto il dono della parola! Ma poteva dircele comunque. Perché che cosa c'era all'interno, che cosa gonfiava il telo in quel modo inspiegabile? Mi sono fatto avanti per toccarlo con la mano guantata ma, per qualche ragione che non so spiegare, all'improvviso l'ho ritratta. In quel momento uno dei cani ha guaito... e il suono era così strano, il terrore dell'animale era così inequivocabile che un brivido di gelo mi ha scosso. Altri cani hanno incominciato a guaire in quel

modo misterioso, e tutti si sono scostati dalla tenda, impauriti.

«Che cosa significa?» ha detto Travers, a voce bassa. «Guardateli. Sembra che ci supplichino... di stare lontani.»

«Di stare lontani,» ha ripetuto Sutherland, distogliendo lo sguardo dai cani e fissando di nuovo la tenda.

«I loro sensi,» ha detto Travers, «sono più acuti dei nostri. Sanno già quello che noi non possiamo sapere fino a che non lo vediamo.»

«Vederlo!» ha esclamato Sutherland. «Chissà. Ragazzi, che cosa vedremo, quando guarderemo nell'interno della tenda? Poveracci! Hanno raggiunto il Polo. Ma poi lo hanno lasciato? Li troveremo morti lì dentro?»

«Morti?» ha detto Travers, trasalendo. «I cani non si comporterebbero così, se lì ci fosse soltanto un cadavere. E poi, se fosse vero, non ci sarebbero le slitte? E invece guardati intorno. Il livello uniforme della neve indica che non ci sono slitte sepolte.»

«È vero.» ha detto il nostro capo. «Che cosa *può* significare? Che cosa *può* causare il rigonfiamento della tenda? Davanti a noi sta un mistero, e non ci resta altro che slacciare il telo e guardare all'interno, per risolverlo.»

Si è avvicinato all'entrata, seguito da Travers e da me, e ha cominciato a sciogliere i lacci. In quell'istante una corrente d'aria gelida ci ha investiti, e il gagliardetto sopra le nostre teste si è agitato con un suono sordo e malaugurante. Uno dei cani ha alzato il muso al cielo e ha cominciato a ululare. E mentre quel suono selvaggio e doloroso riempiva l'aria, è accaduta una cosa stranissima.

Attraverso un improvviso squarcio nella tetra cortina di nubi, il sole ha lanciato una luce dorata e terribile sul punto dove stavamo. Era solo un fascio luminoso, ampio poco più d'un centinaio di metri sebbene fosse lungo diverse miglia, e noi eravamo al centro, mentre ai lati la pianura era immersa nella strana oscurità, più densa e ancora più bizzarra nel contrasto con quella spada di fuoco dorato gettata all'improvviso sulla neve.

«È davvero uno strano posto!» ha detto Travers. «Come un raggio che attraversa un palcoscenico.»

La similitudine di Travers era appropriata, forse assai più di quanto immaginasse lui stesso. Quel luogo era un palcoscenico, la nostra luce era il fuoco iroso del sole antartico, e noi eravamo gli attori, in una scena più strana di tutte quelle che mai si siano viste nel mondo teatrale.

Era tutto così bizzarro che per qualche istante restammo a guardarci intorno meravigliati; e forse ognuno di noi era non poco intimorito.

«Un posto strano, sì!» ha detto Sutherland. «Ma...»

È scoppiato a ridere, una risata sardonica. Lassù, il gagliardetto sbatteva, con un suono cavernoso e spettrale. Ancora una volta, si è levato il lungo, doloroso, tristissimo ululato del cane.

«Ma,» ha aggiunto il nostro capo, «è meglio non immaginare troppe cose, no?»

«Certo,» ha detto Travers.

«Certo,» gli ho fatto eco io.

Dopo qualche istante, l'entrata era aperta, e Sutherland si è infilato all'interno con la testa e le spalle.

Non so per quanto tempo sia rimasto così. Forse soltanto per pochi secondi, ma a me e a Travers è parsa un'eternità.

«Cosa c'è?» ha esclamato finalmente Travers. «Che cosa vedi?»

La risposta è stata un urlo - non dimenticherò mai l'orrore di quel suono - e Sutherland è indietreggiato vacillando; credo che sarebbe caduto se non ci fossimo affrettati a sorreggerlo.

«Che cos'è?» ha gridato Travers. «In nome di Dio, Sutherland, che cosa hai visto?»

«Non posso dirvelo... non posso! Oh, vorrei non averlo mai visto! Non guardate! Ragazzi, non guardate in quella tenda, a meno che siate disposti a impazzire o peggio.»

«Che cosa stai dicendo?» ha chiesto Travers, fissando sbalordito il nostro capo. «Su, andiamo! Scuotiti. Riprenditi. Facciamola finita con questa assurdità. Perché la vista di un uomo morto, o di vari uomini morti, deve sconvolgerti tanto?»

«Uomini morti?» Sutherland ha riso, una risata selvaggia, folle. «Uomini morti? Se fosse questo soltanto! Questo è il Polo Sud? Questa è la terra, oppure stiamo vivendo un incubo su un altro pianeta?»

«Per amor del cielo,» ha esclamato Travers, «finiscila! Che cosa ti ha preso? Non perdere la testa.»

«Un uomo morto?» ha chiesto il nostro capo, fissando Travers. «Tu credi che io abbia visto un uomo morto? Vorrei che fosse così. Grazie a Dio, voi due non avete guardato!»

Travers si è voltato.

«Bene,» ha detto, «andrò a guardare.»

Ma Sutherland ha lanciato un urlo, si è avventato e ha cercate di trascinarlo indietro.

«Sarebbe l'orrore e forse la follia!» ha gridato. «Guardami. Vuoi ridurti come me?»

«No!» ha ribattuto Travers. «Ma voglio vedere cosa c'è nella tenda.»

Si è dibattuto per liberarsi, ma Sutherland si è aggrappato a lui convulsamente, come un pazzo.

«Aiutami, Bob!» mi ha gridato. «Trattienilo, o impazziremo tutti.»

Ma io non l'ho aiutato a trattenere Travers perché, naturalmente ero convinto che Sutherland fosse impazzito. E Sutherland non ha potuto fermarlo. Con un brusco strattone, Travers si è liberato. Dopo un attimo, si è affacciato con la testa e le spalle all'interno della tenda.

Sutherland lo guardava gemendo, con gli occhi colmi di un orrore indicibile.

Mi sono avviato verso l'entrata, ma Sutherland si è scagliato contro di me con tanta violenza da gettarmi sulla neve. Mi sono rialzato d'un balzo, pieno di collera e di sbalordimento.

«Cosa diavolo ti ha preso?» ho gridato. «Sei ammattito?»

La risposta è stata un gemito orribile, ma non è uscito dalla bocca di Sutherland. Travers si stava ritraendo dall'entrata, barcollando, con una mano sul volto, e dalla sua gola uscivano suoni che non riuscirei mai a descrivere. Sutherland, quando Travers gli si è avvicinato, ha teso un braccio e lo ha toccato leggermente sulla spalla. L'effetto è stato istantaneo e spaventoso. Travers si è scostato di scatto, come se l'avesse morso un serpente, urlando.

«Su, su,» ha detto Sutherland, gentilmente. «Ti avevo detto di non guardare. Avevo cercato di fartelo capire ma... ma tu hai pensato che fossi ammattito.»

«Non può appartenere a questo mondo!» ha singhiozzato Travers.

«No,» ha risposto Sutherland. «Quell'orrore non è nato sul nostro pianeta. E gli abitanti della Terra, sebbene non lo sappiano, dovrebbero ringraziare per questo Dio onnipotente.»

«Ma è *qui*!» ha esclamato Travers. «Com'è arrivato in questo luogo spaventoso? E da dove è venuto?»

«Bene,» ha cercato di consolarlo Sutherland. «È morto... deve essere morto.»

«Morto? Come possiamo sapere se è morto? E non dimenticare questo: non è venuto qui solo!»

Sutherland ha sussultato. In quel momento la luce del sole è sparita, e l'oscurità ha sommerso di nuovo ogni cosa.

«Che intendi dire?» ha chiesto Sutherland. «Non è solo? Come puoi sapere che non è solo?»

«Perché è *dentro* la tenda: ma l'entrata è stata allacciata... dall'*esterno*!»

«Che stupido, che stupido sono!» ha gridato Sutherland. «Perché non ci avevo pensato? Non è solo! Certo, non era solo!»

Si è guardato intorno nell'oscurità, e io ho compreso che una paura indicibile gli agghiacciava il cuore, perché lo stesso terrore ha raggelato anche me.

All'improvviso si è levato ancora il doloroso, selvaggio ululato del cane. Abbiamo trasalito, tutti e tre, come se fosse la voce di un demone a salire dal più profondo dell'inferno.

«Taci, bestiaccia!» ha ringhiato Travers. «Taci o ti spacco la testa!»

Non so se fosse per la minaccia di Travers o no; ma l'ululato è cessato quasi subito. Il silenzio della desolazione e della morte è sceso di nuovo sopra di noi. Ma sulla tenda il gagliardetto fremeva e frusciava e quel suono mi sembrava il guizzo di un serpente orribile.

«Che cosa avete visto, lì dentro?» ho chiesto.

«Bob... Bob,» ha detto Sutherland, «non domandarcelo.»

«Quella cosa,» ho detto io, voltandomi, «non può essere peggiore di questo mistero, di questo incubo.»

Ma i due si sono parati davanti a me e mi hanno sbarrato la strada.

«No!» ha detto Sutherland. con fermezza. «Non devi guardare nella tenda. Bob. Non devi vedere quel... non so come chiamarlo. Fidati di noi; credici, Bob! È per il tuo bene che non devi guardare. Io e Travers non potremo più essere ciò che eravamo... le nostre menti, le nostre anime non saranno più ciò che erano prima che vedessimo *quello*!»

«Sta bene,» ho risposto. «Ma non posso fare a meno di affermare che questa storia mi sembra il sogno di un pazzo.»

«Questo,» ha detto Sutherland, «conta ben poco. Credi pure che sia il sogno di un pazzo. Credi che noi siamo pazzi. Credi di essere pazzo anche tu. Credi tutto quello che vuoi. Ma *non* guardare!»

«Sta bene.» ho detto. «Non guarderò. Mi arrendo. Voi due avete fatto di me un vigliacco.»

«Un vigliacco?» ha ribattuto Sutherland. «Non dire assurdità, Bob. Vi sono cose che un uomo non dovrebbe mai conoscere; vi sono cose che un uomo non dovrebbe mai vedere; e l'orrore nella tenda di Amundsen è... l'uno e l'altro!»

«Ma avete detto che è morto.»

Travers si è lasciato sfuggire un gemito, Sutherland ha riso, rabbiosamente.

«Fidati di noi,» ha detto. «Credici, Bob. È per il tuo bene, non per il nostro. Per questo è troppo tardi, ormai. Noi l'abbiamo visto, e tu no.»

Per qualche minuto siamo rimasti accanto alla tenda, in quella strana oscurità, e poi ci siamo mossi per lasciare quel luogo maledetto. Ho detto che senza dubbio Amundsen aveva lasciato qualche scritto là dentro, che forse anche Scott aveva raggiunto il Polo ed era entrato nella tenda, e che dovevamo prendere quei documenti. Sutherland e Travers hanno annuito, ma hanno dichiarato che non si sarebbero riaffacciati là dentro neppure per tutte le ricchezze del mondo... o qualcosa di simile. Hanno detto che dovevamo allontanarci da quel luogo terribile... ritornare al mondo degli uomini per portare il nostro annuncio spaventoso.

«Non volete dirmi che cosa avete visto,» ho obiettato, «eppure volete tornare indietro in fretta per riferirlo al mondo.»

«Non diremo al mondo ciò che abbiamo visto,» ha risposto Sutherland. «Innanzi tutto non potremmo e, in secondo luogo, se lo potessimo, nessuno ci crederebbe. Ma possiamo mettere in guardia l'umanità, perché la cosa che sta là dentro non è venuta da sola. Dov'è l'altra... o le altre?»

«Sono morte anche quelle, spero!» ho esclamato io.

«Amen!» ha detto Sutherland. «Ma forse, come pensa Bill, non è morta. Probabilmente...»

Sutherland si è interrotto, e nei suoi occhi è apparsa un'espressione stravolta, indescrivibile.

«Forse... *non può morire*!»

«Probabilmente,» ho detto io, in tono noncurante, e tuttavia con un senso di disgusto e d'angoscia.

A che sarebbe servito cercare di ragionare con due pazzi? Sì, dovevamo andarcene da lì, altrimenti avrebbero fatto impazzire anche me. E il lungo viaggio di ritorno? Potremo farcela, ormai? E che cosa *avevano* visto? Quale orrore inimmaginabile stava dietro quel sottile telo di gabardine? Bene, qualunque cosa fosse, era reale. Non avevo il minimo dubbio. Reale? Abbastanza reale da sconvolgere istantaneamente la ragione di due uomini forti come quelli. Ma... i miei poveri compagni erano davvero pazzi, dopotutto?

«O forse,» stava dicendo Sutherland, «l'altro, o gli altri sono ritornati a Venere o Marte o Sirio o Algol, o all'inferno, da dove erano venuti, per chiamare altri della loro specie. Se è così, che il cielo abbia pietà della povera razza umana! Se sono ancora su questa terra, allora prima o poi, forse tra una dozzina d'anni, forse tra un secolo, ma prima o poi il mondo lo sa-

prà, lo scoprirà con orrore. Perché quelli, se sono vivi, o se sono andati a chiamarne altri, ritorneranno.»

«Stavo pensando...» ha detto Travers, con gli occhi fissi sulla tenda.

«Sì?» ha chiesto Sutherland.

«Ecco,» gli ha detto Travers, «potrebbe essere una buona idea scaricare il fucile addosso a quella cosa. Forse non è morta; forse non può morire... forse *cambia* soltanto. Probabilmente è soltanto ibernata, per così dire.»

«Se è così,» ho commentato ridendo, «probabilmente resterà ibernata fino al giorno del giudizio.»

Ma i miei compagni non hanno riso.

«Oppure,» ha detto Travers, «può essere un demonio, uno spettro materializzato... non posso dire incarnato.»

«Uno spettro materializzato!» ho esclamato. «Bene, questo non può forse esserlo chiunque, uomo o donna? Lo sa il cielo, molti si comportano come diavoli incarnati.».

«Forse,» ha detto Sutherland. «Ma qui questa ipotesi non vale.»

«Però può servire a qualcosa,» ha detto Travers, avviandosi verso la sua slitta.

Prese il fucile.

«Pensavo,» ha detto, «che niente avrebbe potuto indurmi a riavvicinarmi alla tenda. Ma la speranza di poter...»

Sutherland si è lasciato sfuggire un gemito.

«Non è di questa terra. Bill,» ha detto con voce rauca. «Torna indietro! Andiamocene finché siamo in tempo.»

Ma Travers non è tornato indietro. È avanzato lentamente, con il fucile spianato e l'indice sul grilletto. Ha raggiunto la tenda, ha esitato un momento, poi ha infilato all'interno la canna del fucile. E più in fretta che ha potuto, ha scaricato l'arma contro l'orrore.

Poi si è voltato di scatto ed è tornato come temesse che la tenda stesse per vomitare tutte le legioni più immonde dell'inferno.

Che cos'era? Mi è sembrato che il sangue mi si gelasse nelle vene quando dalla tenda è venuto un suono... un suono sommesso e pulsante... un suono che nessun uomo aveva mai udito su questa terra e che, spero, nessun uomo udrà mai più.

Un panico folle si è impadronito di noi, persino dei cani; e siamo fuggiti da quel luogo maledetto.

Il suono è cessato. Ma poi l'abbiamo udito di nuovo. Era più spaventoso, più ultraterreno, più sconvolgente e infernale di prima.

«Guardate!» ha gridato Sutherland. «Oh, mio Dio. *guardate*!»

La tenda, ormai, era visibile a malapena. Di lì a pochi istanti, la cortina di oscurità l'avrebbe nascosta. In un primo momento non sono riuscito a immaginare che cosa avesse indotto Sutherland a gridare così. Poi l'ho visto, nell'istante stesso in cui l'oscurità stava per nasconderlo. La tenda si muoveva! Ondeggiava e sussultava come un mostro informe nelle convulsioni dell'agonia, come una cosa senza nome vista nell'orrore dell'incubo o scaturita dalla mente della stessa follia.

E questo è ciò che è accaduto; ciò che abbiamo visto. L'ho raccontato meglio che ho potuto, nella situazione terribile in cui mi trovo. In queste pagine scarabocchiate in fretta, ho trascritto un'esperienza che, credo, non può venire superata dalle pagine del romanziere più fantasioso. Se poi questa descrizione è destinata a raggiungere il mondo, a essere letta dagli occhi di un altro... solo il futuro potrà dirlo.

Mi sforzo di sperare. Non posso tuttavia nascondermi che per noi la situazione è grave. Non si tratta soltanto del sinistro mistero senza nome dal quale stiamo fuggendo, anche se, lo sa il cielo, è abbastanza orribile: ma il problema è costituito dalle *menti* dei miei compagni. E oltre a questo, temo per la mia ragione. Ma devo scuotermi. Dopotutto, come dice Sutherland, io non l'ho visto. Non devo crollare. Dobbiamo riferire la nostra storia, anche se forse verrà accolta con derisione e incredulità dal mondo... il mondo sul quale incombe ora una minaccia più spaventosa di quante siano mai scaturite dalle menti febbricitanti dei profeti di sventura.

Siamo a una dozzina di miglia dal Polo. Nella folle corsa per allontanarci da quell'orrore, abbiamo perso l'orientamento e per un po', temo, ci siamo lasciati trascinare dal panico. La strana oscurità è più densa che mai. Poi sono caduti finissimi cristalli di neve che hanno peggiorato la situazione. Proprio quando stavamo per abbandonarci alla disperazione, abbiamo trovato per caso uno dei nostri segnali, lasciati durante l'andata. Ci siamo orientati, e abbiamo proseguito fin qui.

Travers si è appena affacciato nella tenda per dirci che è sicuro di aver visto qualcosa muoversi nell'oscurità. Qualcosa che si muove! Dobbiamo assicurarcene.

(*Se Robert Drumgold ci avesse lasciato un resoconto completo di quei giorni successivi, come fece per il terribile 4 gennaio! Nessuno potrà mai sapere che cosa provarono i tre esploratori, nella loro lotta per sottrarsi alla sorte ineluttabile... una sorte il cui mistero e il cui orrore forse supera ciò che la più scatenata immaginazione gotica abbia mai concepito nel più*

totale abbandono al delirio e alla follia.)

5 genn. - Travers *aveva* visto qualcosa; tutti e tre oggi l'abbiamo rivisto. Era l'orrore, la cosa che non appartiene a questa terra, e che i miei due compagni avevano visto nella tenda di Amundsen? Non sappiamo che cosa sia. Sappiamo soltanto che si muove. Dio abbia pietà di noi... e di ogni uomo e donna e bambino di questo mondo, se la cosa è ciò che temiamo!

6 genn. - Oggi percorse 25. m. - ieri 20. Oggi non l'abbiamo visto. *Ma l'abbiamo sentito.* Sembrava vicino... una volta, anzi, era come se fosse sopra le nostre teste. Ma doveva essere uno scherzo dell'immaginazione. L'effetto sui cani, terribile. Povere bestie! È orribile per loro come per noi. Anche peggio, penso qualche volta. Perché ci segue?

7 genn. - Due dei cani spariti, questa mattina. Abbiamo montato la guardia a turno tutta la «notte». Non abbiamo visto niente e non abbiamo sentito niente, ma i cani sono scomparsi. Sono fuggiti? Noi diciamo che è andata così, ma ognuno di noi sa che gli altri non lo credono. Percorse 18 miglia. Temo che Travers stia impazzendo.

8 genn. - Travers è sparito! Ieri notte è montato di guardia alle 12, dando il cambio a Sutherland. È l'ultima volta che si è visto... l'ultima. Niente tracce... nessun segno sulla neve. Travers, il povero Travers, andato! A chi toccherà, adesso?

9 genn. - *L'abbiamo rivisto!* Perché si lascia vedere così... qualche volta? È l'orrore della tenda di Amundsen? Sutherland dice di no... che è ancora più infernale. Ma ormai S. è impazzito... pazzo, completamente pazzo. Se io non fossi sano di mente, crederei che fosse soltanto la mia immaginazione. *Ma l'ho visto!*

11 genn. - Credo sia l'11 non sono sicuro. Non posso più essere sicuro di niente... soltanto che sono solo e che quello mi spia. Non so come posso saperlo, perché non lo vedo. Ma lo so... mi spia. Mi spia sempre. E prima o poi verrà a prendermi... come ha preso Travers, Sutherland e metà dei cani.

Sì, oggi dev'essere l'11. Perché è stato ieri - sicuramente è stato soltanto ieri - che ha preso Sutherland. Non l'ho visto portarlo via, perché c'era la nebbia e Sutherland... io ero andato avanti nella nebbia... mi seguiva così lentamente e il vapore lo ha nascosto. Alla fine, quando non l'ho visto arrivare, sono tornato indietro. Ma S. era sparito... con i cani e la slitta, tutto. Povero Sutherland! Ma era pazzo. Probabilmente è per questo che l'ha preso. Mi ha risparmiato perché sono ancora sano di mente? S. aveva il fucile. Non lo mollava mai... come se una pallottola potesse salvarlo da quello che vedevamo... La mia unica arma è un'ascia. Ma a che serve un'ascia?

13 genn. - Forse è il 14. Non so. Cosa importa? Oggi l'ho visto *tre volte.* Ogni volta era più vicino. I cani guaiscono ancora intorno alla tenda... Ecco... di nuovo quel suono orribile, infernale. Adesso i cani tacciono. Ancora quel suono. Ma non oso guardare fuori. L'ascia.

Qualche ora dopo. Non posso più scrivere.

Silenzio. Voci... mi sembra di sentire voci. Ma ancora quel suono.

Si avvicina. È all'entrata... adesso... adesso...

In Amundsen's Tent
(Gennaio 1928)

H.P. Lovecraft
L'ANTICA PISTA

Perché nessuna mano mi trattenne
la notte che trovai l'antica pista
sulla collina, e volli rivedere
i campi vivi nella mia memoria?
Quest'albero, quel muro... io li conosco,
e i casolari, i tetti ed i frutteti
erano familiari alla mia mente
da un passato neppur troppo remoto.
Sapevo quali ombre disegnate
avrebbe poi la Luna, nel levarsi
dietro la Zaman's Hill: e fra tre ore
avrebbe preso a splendere la valle.
E quando più scosceso fu il sentiero
e parve terminare contro il cielo,
io non temetti ciò che si celava
al di là della cresta profilata.
Diritto proseguii mentre la notte
nella fosforescenza impallidiva
e muri e tetti delle fattorie
erano ultraterreni sul cammino.
C'era la pietra che ben mi ricordavo...
«*Due miglia a Dunwich*»... e ora la visione
dei tetti infine mi sarebbe apparsa
dopo avere percorso dieci passi...

Perché nessuna mano mi trattenne
la notte che trovai l'antica pista,
e raggiunsi la cresta e contemplai
la vallata dei morti e dei perduti,
e sulla Zaman's Hill spuntò la falce
di una Luna maligna a illuminare
le erbacce e i tralci ch'erano cresciuti
sulle mura in rovina sconosciute?
Fuochi fatui ardevano nei campi,
acque ignote esalavano una nebbia
unghiuta che smentiva ogni pensiero
ch'io avessi conosciuto mai quel luogo...
Compresi allora, dalla scena folle,
che il mio caro passato era illusione,
e che non ero adesso sul sentiero
digradante alla lunga valle morta.
Intorno c'era nebbia... e in ciel la spuma
della Via Lattea fulgida di stelle...
E non vi fu una mano a trattenermi,
la notte che trovai l'antica pista...

The Ancient Track
(Marzo 1930)

Donald Wandrei
GLI UOMINI-ALBERO DI M'BWA

«Dunque le interessa la caccia grossa,» disse l'uomo senza gambe. «Che percorso seguirà?»

«In linea generale,» risposi, «risalirò il Congo fino alle sorgenti, e poi continuerò nell'entroterra, attraverso i Monti della Luna, per arrivare in Uganda e...»

M'interruppi, sorpreso. L'uomo senza gambe mi stava guardando con una strana espressione di paura, d'odio e di ammonimento. Era un'espressione così singolare che mi bloccai a metà della frase.

«Cambi percorso!» esclamò bruscamente. «Non attraversi i Monti della Luna... se vuole tornare!»

«Assurdo! Ho cacciato le tigri in India, le pantere nere in Indocina, e cercato rubini fra i tagliatori di teste di Papua. Non ho paura di niente.»

«Io sì,» disse l'uomo senza gambe, e ancora una volta gli passò sulla faccia quella strana espressione. «E avrà paura anche lei, se continuerà come ha deciso. Mi guardi! Delle mie gambe restano soltanto due moncherini... e anche lei sarà ridotto così quando ritornerà dai Monti, se pure ritornerà.»

Mi tastai le gambe, impacciato, come per convincermi che ci fossero ancora. Avrei voluto scoppiare a ridere, ma non si sa mai che cosa si può credere o non credere, in Africa.

Non so perché il mio battello si fosse fermato in quella lurida tana sulla Costa d'Oro, ma dovevamo passare lì la notte e io ero sceso a terra per interrompere la monotonia dei giorni afosi sul mare. Il miglioramento non era notevole, neppure dopo il tramonto. C'era un caldo feroce, fumante, che ti faceva cuocere nel tuo sudore. Un odore spiacevole, dovuto per metà agli indigeni e per metà alla vegetazione putrefatta, che sembrava caratterizzare ogni villaggio. E in cielo, un'enorme luna rossa che sembrava rovente quasi quanto il sole.

Come sempre, finii nell'unico emporio del paese, che naturalmente era anche il bar. Ai tropici, bere non serve a farti stare più fresco, ma distoglie la tua mente da altre cose.

Il cielo lo sa, era una baracca squallida, infestata da insetti. L'unico bianco, oltre a me, era l'uomo senza gambe. Ci eravamo guardati subito. Avevamo finito per bere insieme, confidandoci a poco a poco l'uno con l'altro, fino a quando gli avevo parlato dello scopo del mio viaggio... raccogliere esemplari da museo e cercare le tracce dell'uomo primitivo nell'Africa Centrale.

E lui era partito. Aveva assunto un'aria turbata da quando avevo incominciato a parlare del mio viaggio. Ma spesso ho raccolto informazioni utili grazie a conoscenze casuali, e se c'era qualche pericolo inaspettato al di là dei Monti della Luna, volevo sapere di che cosa di trattava.

«Evidentemente, lei pensa che non sia consigliabile seguire il percorso che ho scelto. Perché? Me lo dica,» chiesi, e ordinai di nuovo da bere.

L'uomo senza gambe mi fissava con due occhi intenti, indagatori. E quello che vedeva sembrava soddisfarlo.

«Ha mai sentito parlare della spedizione Angley-Richards?» domandò.

«Sì. Partirono più o meno sullo stesso percorso che ho scelto io, no? Fu qualche anno fa. Angley morì di malaria, e Richards sparì dopo un'espe-

rienza terribile. Perse tutte e due le...»

M'interruppi di colpo.

«Gambe,» finì il mio compagno. «Ha un'ottima memoria. Io sono Daniel Richards.»

Quel nome, per me, fu come una scossa elettrica, anche se ormai c'ero preparato. Nessuno aveva mai conosciuto l'intera storia di quella sfortunata spedizione. Attentissimo e interessato, mi accinsi ad ascoltare.

«La nostra era una spedizione doppia,» continuò l'uomo senza gambe. «Come lei, Angley cercava esemplari per i musei. Io ero finanziato dal governo, e dovevo effettuare rilevamenti topografici e cercare giacimenti minerari... una specie di geologo-prospettore, insomma.

«Mettemmo in comune le nostre risorse per proteggerci a vicenda. Gran parte del territorio che dovevamo attraversare era inesplorato. Ancora oggi non si sa mai che cosa può saltare fuori in qualche località fuorimano. Non hanno neppure incominciato a dar fondo ai misteri dell'Africa.

«Risalimmo il Congo, e fu un viaggio infernale. Ho sempre odiato le giungle, dove sembra che prosperi tutto quello che esiste di più malsano... serpenti che attaccano all'improvviso, piante carnivore, e tanti insetti velenosi e vegetazione letale che la scienza ancora non conosce.

«Bene, facemmo l'ultimo rifornimento a Kola, e poi ci dirigemmo verso est, tagliando il continente. Via via che andavamo avanti, salendo sempre più in alto, ci lasciammo la giungla alle spalle e io mi sentii meglio. Non andavamo molto svelti. Io dovevo disegnare le mappe del territorio, anche se non c'erano molti animali rari che interessassero ad Angley.

«Dovevano essere passati circa due mesi dalla partenza, quando arrivammo alla nostra vera base, ai piedi dei Monti della Luna. Eravamo già entrati in uno dei grandi territori inesplorati. Preparammo il campo e decidemmo di dividerci per un paio di settimane. Angley voleva andare in cerca di esemplari nelle pianure. E nel frattempo, io volevo effettuare i rilevamenti delle formazioni rocciose, più avanti.

«Così decidemmo di dividerci. Ci saremmo ritrovati al campo dopo due settimane. Io e i miei sei neguchi ci avviammo verso le montagne. Vidi per l'ultima volta Angley quando lui e i suoi sei portatori si diressero verso sud, verso una zona dove la selvaggina era più abbondante.

«Attraversammo i Monti della Luna in tre giorni, ma avemmo la fortuna di trovare un valico, altrimenti avremmo perso molto più tempo aggirandoli. Notai una grande intrusione ignea che sembrava promettere giacimenti

di diamanti, e diversi depositi di quarzite che dovevano contenere oro, argento e mercurio. Ci sono autentici tesori, nel cuore dell'Africa, a disposizione di chiunque pensi che valga la pena di correre il rischio.

«Dopo aver superato i Monti della Luna, decisi di proseguire ancora per qualche giorno. Era quasi tutta prateria, con qualche albero contorto qua e là e qualche palude. Nei primi giorni vidi parecchi avvoltoi e un branchetto di antilopi. Ma la selvaggina era sorprendentemente scarsa. E non avevamo incontrato un solo indigeno da quando avevamo lasciato il campo.

«Il sesto giorno, non vidi un solo essere vivente. Non c'era altro che l'erba alta e quell'eterno sole. I portatori neguchi erano diventati taciturni. È un brutto segno, quando non li senti parlare.

«Quel pomeriggio avvistai una collinetta bassa, a nord-est, e mi avviai in quella direzione.

«I neguchi rimasero indietro.

«'Muovetevi, fannulloni!' imprecai.

«Uno dei neguchi parlò nel suo dialetto. 'Non andare avanti. È un territorio pericoloso. Là c'è *M'bwa*! E indicò la collina lontana. Vedi? I neri stanno lontani. Gli uccelli e le bestie non ci vanno. Hanno tutti paura di *M'bwa*.'

«*'M'bwa*? E che cos'è?'

«Lui alzò le spalle. Io imprecai, bestemmiai, gli offrii incentivi, lo minacciai. Non riuscii a strappargli una sola parola. Riuscii a fatica a convincere i sei neguchi a proseguire, raddoppiando le paghe.

«Quella notte ci accampammo ai piedi della collina. I neguchi si radunarono intorno al fuoco. Era una notte stranamente silenziosa, per l'Africa. Sembrava d'essere in mezzo al deserto. Sentivo soltanto il fruscio dell'erba, niente altro. E quando si è abituati ai ruggiti dei felini e dei grossi carnivori africani, il silenzio disturba.

«La mattina dopo, quando mi svegliai, il silenzio era ancora più totale. Mi basto un'occhiata per capire che i neguchi erano fuggiti. Non avevano toccato la mia roba, ma per qualche minuto mi sentii soffocare dalla rabbia.

«Avrei potuto ritornare indietro, ma non lo feci. Nascosi il mio materiale e decisi di spingermi attraverso la collina, per ritornare a sera; e poi, l'ottavo giorno, mi sarei messo in marcia per raggiungere la base. La mia curiosità era stuzzicata dall'evidente paura dei negri e dalla loro diserzione. Portai con me soltanto razioni leggere, ma mi riempii di cartucce la cintura e le tasche.

«Il silenzio mi dava sui nervi. Non mi piaceva affatto. Il cielo senza nubi... e neppure un uccello. L'erba che frusciava... e nemmeno il ronzio di un insetto, il suono di un animale. Non c'era un essere vivente, me eccettuato.

«Ma proseguii. La collina non era lontana. Prima di mezzogiorno, la scalai. In cima c'era uno spiazzo erboso, e da lassù vidi un altro colle, in lontananza: e sotto di me doveva estendersi una valle. Attraversai la cima piatta e mi fermai sul ciglio dell'altro versante.

«E rimasi sbalordito. Sotto di me si estendeva una valle bassa, circolare, e la collina la racchiudeva come un anello. Era perfettamente piatta e aveva un diametro di un paio di miglia, forse anche meno, e non vi cresceva neppure un filo d'erba. Il suolo era color grigio sporco. E al centro c'era una bizzarra struttura che luccicava rossa nel sole. Non avevo mai visto niente di simile. In un primo momento pensai che fosse una piramide, poi avrei giurato che fosse un obelisco; un momento più tardi, mi sembrò una sfera. Mi soffregai gli occhi e distolsi lo sguardo, pensai a tutto quello che sapevo sui miraggi, e poi tornai a guardare, e la cosa era lì, rossa, metallica, lucente, e sempre diversa.

«Era incredibile, ma fu qualcosa d'altro a sconvolgermi. Tutto intorno cresceva una fila di alberi, una ventina o più. Erano di altezza diversa: dal più alto, sulla mia sinistra, digradavano fino al più piccolo alla mia destra. E sembravano tutti uomini che montassero di sentinella!

«Mi sentii rizzare i capelli in testa. L'albero più lontano, a sinistra, sembrava un goffo gigante alto trenta metri; quello a destra pareva piuttosto simile a un uomo normale. E in mezzo c'erano gli altri, in scala crescente. Non avevano rami o foglie come gli alberi che conoscevo... soltanto un ramo cadente per parte e una massa tondeggiante in mezzo, come una testa.

«Un soffio di vento freddo si levò intorno a me, ma scesi il pendio, fino a quando raggiunsi il fondovalle e continuai a camminare su quel suolo grigio e polveroso. Non so perché. Forse era la curiosità a spingermi. O quello stupido coraggio che non ti permette di aver paura di qualcosa. Se cedi una volta, sei spacciato.

«Mi fermai a un centinaio di metri dagli alberi, e potei vederli bene. E allora mi prese il panico, perché l'albero più piccolo *mi stava guardando con gli occhi di un uomo*! Le braccia pendevano inerti. Gli altri alberi erano sempre più alti, fino all'ultimo, che non sembrava affatto umano se non

per i rami enormi, ognuno dei quali terminava in cinque ramoscelli nodosi simili a dita.

«E dietro di loro c'era quella strana struttura di metallo rossastro che luccicava e cambiava forma, e sembrava ora una piramide, ora un cono, ora una sfera... Dio sa com'era, veramente. Non lo so. Mi sembrava di vedere una scritta, sulla struttura, ma non era una scritta in una delle lingue che conosco.

«Mi prese l'impulso di fuggire, il terrore di un pericolo sconosciuto, ma continuai ad avanzare, cauto, attento.

«Non lo vidi arrivare. Forse stava dietro gli alberi o dietro la struttura metallica. Non lo so. Ma all'improvviso, a meno di cinquanta metri, comparve un vecchio nero, orribilmente grinzoso, con la faccia che sembrava impastata di quel suolo grigio e un'espressione vacua negli occhi. E veniva verso di me: su questo non c'era dubbio.

«'Alt!' gridai, e alzai il fucile.

«Non rallentò neppure. In preda al terrore più assoluto, sparai, mirando al petto. Vidi i proiettili attraversarlo, ma non vacillò nemmeno, non una sola goccia di sangue uscì dalla carne livida intorno ai fori.

«Allora mi voltai per fuggire, e quello mi piombò addosso, veloce come il vento. Era freddo, aveva gli occhi vitrei come quelli di un cadavere, e io sentivo di avere a che fare con qualcosa che era peggio del sogno più spaventoso. Non emise neppure un suono, e in quegli occhi morti non c'era un solo barlume di luce o d'intelligenza; si muoveva come una morte vivente, rigido, senz'anima, e la sua carne era come il ghiaccio, ma la sua forza era terribile.

«Mi assalì alle spalle, ma mi piegai in due e lo scagliai in avanti, sopra la schiena. Sapevo che il mio fucile non sarebbe servito a nulla. Gli balzai addosso e gli affondai le dita nella gola. Ma fu inutile. Non si scompose per la mia stretta; mosse meccanicamente le mani e io mi ritrovai con i polsi legati.

«Nauseato e inorridito, alle prese con quel mostro che nulla poteva uccidere, scalciai, mi dibattei, abbassai con violenza le braccia in un colpo che gli sfregiò la faccia, mi avventai contro il suo stomaco con una testata. Cadde come un sacco, e immediatamente si rialzò, rigido, e tornò all'attacco.

«Dieci minuti dopo tutto era finito. Ero saldamente legato. L'essere inumano si alzò senza il minimo segno d'emozione sulla flaccida faccia grigia, senza respirare, sebbene io ansimassi. Si diresse a passi sussultanti verso la

turbinante struttura rossa, vi entrò, e dopo un minuto ne uscì e tornò verso di me. Vidi che teneva nelle mani coltelli e altri oggetti.

«'È la fine,' pensai, e mi chiesi, stupidamente, se qualcuno mi avrebbe mai trovato.

«Ma il coltello non mi colpì, contrariamente a quello che mi aspettavo. L'essere mi aprì i denti con quelle dita ripugnanti, e il contatto quasi mi fece vomitare. Poi mi versò nella gola un liquido denso che sembrava bruciare come il fuoco, e poi raggelarmi il sangue nelle vene. Come in un sogno, vidi l'essere incidermi lunghi squarci nelle gambe e trafficare con altri oggetti. Ma io non sentivo dolore, soltanto un'immensa nausea, e gradualmente il sonno più misericordioso che mai avessi conosciuto scese su di me. L'ultima sensazione che ricordai fu che l'essere mi stava sollevando.

«Mi svegliai in preda a un senso pesante di torpore. Mi pareva di essere ritto, ma non potevo muovermi, sebbene ondeggiassi leggermente. Con uno sforzo erculeo aprii le palpebre.

«Una sorta di cupo brivido interiore mi scosse, quando vidi ciò che vidi. Le mie gambe erano radicate al suolo. Facevo parte del cerchio degli uomini-albero. Non so per quanto rimasi così, stordito dall'orrore. Finalmente qualcosa si spezzò dentro di me; agitai debolmente le braccia irrigidite, urlai fino a quando fui rauco, mi sfinii cercando di muovermi. Desistetti solo quando la tenebra dello shock e dell'esaurimento mi sopraffece.

«Mi svegliai di nuovo sentendo un mormorio inarticolato. Le mie orecchie mi avevano ingannato? Ascoltai, intento.

«'Straniero, mi senti? Ormai sono quasi andato, e ho atteso a lungo.'

«Lentamente, faticosamente, riuscii ad aprire gli occhi e a girare la testa. L'uomo-albero più vicino a me mi guardava. Aveva gli occhi pieni di pietà, di disperazione e di angoscia.

«'Sì,' risposi finalmente, e la mia voce era impastata, innaturale. 'Chi sei, o che cosa sei? E in nome di Dio, che incubo è questo?'

«L'uomo-albero scosse la testa e bisbigliò: 'Non è un incubo, è la morte vivente. Siamo gli uomini-albero di *M'bwa*.' Poi, in tono supplichevole: 'Che anno è?'

«Gli dissi che era il 1931.

«Sospirò. 'Venti lunghi anni, e ormai si approssima la fine. Oh, che cosa non darei per rivedere la mia terra natale, per ricevere un bacio dalle labbra che hanno atteso invano, se pure hanno atteso!'

«Per lungo tempo sembrò perdersi nel sogni di qualcosa di remoto, poi

disse: 'Ho cercato di avvertirti, ma era troppo tardi, e *M'bwa* stava aspettando.'

«Di nuovo quel nome... mi echeggiava nella mente. *'M'bwa!'* gridai, rauco. 'Chi è? Che cos'è?'

«Ma l'uomo-albero era di nuovo perduto nei suoi pensieri, e trascorsero altri lunghi momenti prima che riprendesse a parlare. Sapevo che si stava spegnendo rapidamente e che presto la coscienza l'avrebbe abbandonato per sempre.

«*'M'bwa,'* disse alla fine con voce pesante, 'è morto. È morto da secoli. Ma si muove, al comando del padrone del Vortice, e il morto cammina quando il padrone lo ordina. Così mi disse l'uomo-albero accanto a me, e a lui l'aveva detto l'uomo-albero che gli sta accanto. Così è stata tramandata la storia.'

«'Chi è il padrone?'

«'Non lo so,' fu la risposta. 'Nessuno l'ha mai visto. Venne sulla terra in tempi anteriori ai romani, all'Egitto e a Babilonia. Appartiene a un altro universo, a un'altra dimensione, e vive nel Vortice. Non so perché attenda, o che cosa attenda: comunica con entità più antiche della terra e con i titani che si aggiravano tra le stelle prima che sprofondasse Mu e sorgesse l'Atlantide.'

«Non comprendevo neppure la metà di ciò che stava dicendo. 'Chi sono gli uomini-albero? Nessuno è mai fuggito da questa valle?'

«'È impossibile fuggire,' mi rispose quello. 'Gli uomini-albero sono avventurieri sfortunati, come te e me, che sono capitati qui. Coloro che entrano nella valle servono di monito a tutti gli altri. Solo a lunghi intervalli, alcuni temerari si sono avventurati in questo luogo dove non vengono neppure gli animali e che le tribù negre evitano. Mi è stato detto che il primo uomo-albero era dell'Atlantide, quello accanto a lui un antico egizio, e il terzo un esule romano. Ma non lo so. Il padrone comanda a *M'bwa*, che fu il primo ad arrivare e che è morto secoli prima dell'inizio della storia, ma che sempre ricompare per proteggere il segreto della valle. È *M'bwa* che somministra la droga paralizzante, pratica le incisioni e getta un ponte tra il regno animale e quello vegetale. Ma è il padrone che dà gli ordini, il Vecchio Maligno che venne dalle stelle in epoca lontanissima.'

«La voce si spense. Credo che lo sforzo di parlare dopo un silenzio tanto lungo gli fosse costato l'ultimo barlume di lucidità. Non parlò più.

«Non c'erano possibilità di fuggire! Quelle parole mi bruciavano nella memoria. Poi pensai al mio appuntamento con Angley. Speravo che sareb-

be venuto, e speravo che non lo facesse. Infatti, né lui né nessun altro essere umano avrebbe potuto combattere un antagonista che trascendeva le leggi umane e il mondo conosciuto. La storia che mi aveva raccontato l'uomo-albero era vera, o in parte era nata dalla sua immaginazione? Non avevo modo di scoprirlo.

«Così i giorni passarono, pesanti, monotoni. C'era soltanto una morta distesa grigia e una collina, e i miei soli compagni erano i silenziosi uomini-albero. E quel Vortice di metallo sconosciuto che funzionava secondo le leggi di una dimensione ignota. Nelle mie vene scorreva quel flusso torpido, e sapevo che un giorno mi avrebbe vinto, avrebbe scacciato la mia coscienza e sarei diventato come gli altri, inanimati uomini-albero.

«Nulla viveva nella valle. Gli uccelli non la sorvolavano mai. Sempre il silenzio, e l'atroce continuità... pensare, ricordare per evitare la follia. Inazione totale, inerzia disperata. E non c'era speranza di fuggire. Persi il conto dei giorni. Angley sarebbe venuto? *M'bwa* avrebbe catturato anche lui? Dov'era *M'bwa*? Dal momento della mia cattura non l'avevo rivisto. Sprecai molte ore urlando fino ad arrochirmi, chiamando l'uomo-albero che mi stava accanto. Non rispondeva. Ondeggiava muto, già avviato sulla strada della metamorfosi spaventosa che avrebbe fatto di lui soltanto una parodia della figura umana.

«Inconsciamente, mi sorpresi a sperare, via via che i giorni passavano. Desideravo disperatamente udire una voce. Per Angley sarebbe stata la morte. Spesso piombavo nello sfinimento e nel torpore a forza di contorcimenti e dibattermi per liberarmi, fino a quando il sonno portava un breve sollievo. E l'orrore degli anni nei quali ogni giorno sarebbe stato identico fino a quando fosse discesa la pazzia o l'oblio!

«I miei pensieri divennero caotici. Credo che, per lunghi periodi, perdetti la ragione. La vista di ciò che ero, la consapevolezza di ciò che sarei diventato era come un verme mostruoso che mi rodeva.

«Un giorno, nel delirio, credetti che Angley, il fedele Angley, fosse venuto a salvarmi. Piansi di felicità e lo guardai con patetica commozione.

«E poi la paura mi paralizzò. *Non era un sogno*! Angley era a meno di cento metri, e la sua faccia era una maschera di ribrezzo e di orrore.

«'Angley!' urlai. 'Sono Richards! Guardati dal negro, *M'bwa*! Non puoi ucciderlo! Fuggi, per amor di Dio, fuggi e salvati!'

«Vidi un'espressione d'orrore sbiancargli il volto. Il mio avvertimento era giunto troppo tardi.

«Il mostro morto, *M'bwa.* avanzava a passi rigidi verso di lui. Come avevo fatto io, Angley spianò il fucile e sparò contro l'orrido essere, aprendo altri squarci nel suo corpo. Ma *M'bwa* continuò ad avanzare senza fermarsi.

«Vidi Angley portarsi la mano al fianco mentre l'orrore gli si avvicinava; poi levò alta una lama lampeggiante e, con un fendente terribile, decapitò *M'bwa.*

«Quasi nello stesso istante, Angley accorse verso di me, e il pesante machete balenò di nuovo e passò sibilando attraverso i miei arti. Mi sostenne mentre cadevo. Mi contorsi per la sofferenza, urlai, mi dibattei, e sottili rigagnoli di sangue e di liquido acquoso colarono dai tronconi... i tronconi che erano quanto restava delle mie gambe.

«Angley mi issò sulla sua spalla e incominciò a ritornare indietro, pallidissimo, stringendo ancora il machete con una mano. Dietro di noi si levò uno strano, acutissimo ronzio, e nonostante la sofferenza mi voltai a guardare. Il Vortice Rosso s'era fermato, e da esso stava uscendo il macabro orrore titanico che ancora ossessiona i miei sogni, con i brandelli di carne vaporosa e gli sventolanti nastri neri: torreggiava fino al cielo e tuttavia si stese sopra *M'bwa*, rimise la testa morta sulle morte spalle. Poi sparì, in un lampo, il Vecchio Maligno che era venuto dalle stelle nei tempi in cui il mondo era giovane, e il Vortice rosso riprese il nauseante turbinio dimensionale, e *M'bwa* riprese a seguirci, a lunghi passi rigidi.

«Abbandonami! Salvati!' gridai, tra il sangue e la bava che mi colavano dalle labbra. Ma Angley corse ancora più veloce, in lunghi balzi. Ormai eravamo sul pendio della collina, ma l'orrore immondo era più vicino, più vicino, correva come una raffica di vento, instancabile come una macchina...

«All'improvviso Angley si voltò di scatto e vibrò il machete sibilante nell'aria. *M'bwa*, squarciato in due dal collo alla cintola, rotolò in due pezzi abominevoli giù per il pendio, e neppure una goccia di sangue vivo apparve sulla carne livida della spaventosa ferita.

«Con uno slancio incredibile, Angley superò la cresta della collina, scese precipitosamente l'altro versante e si avviò verso i lontani Monti della Luna.

«Non saprò mai come ce la facemmo. Ricordo un'interminabile fantasmagoria di sofferenza interminabile che mi straziava il corpo, la sete, la fame, il delirio, e il dolore infinito dei muscoli che invocavano urlando il riposo nella fuga quasi incessante verso la salvezza.

«Angley si ammalò di malaria, mentre ritornavamo verso la costa. Era già morto quando ripresi i sensi, settimane dopo, nell'infermeria di una nave. Mi avevano amputato le gambe fin quasi alle cosce. Ma non volevo tornare alla civiltà in quelle condizioni. Sbarcai a Bordeaux e ritornai qui con il primo battello che riuscii a trovare.»

Scese un grande silenzio. In lontananza, si levò il latrato di uno sciacallo.

«Quindi ora capisce,» concluse Richards, «perché ho detto: 'Non vada ai Monti della Luna.'»

Riconosco che il suo racconto mi aveva sconvolto, ma ero ancora deciso. Dopotutto... era una storia assurda narrata in un bar della Costa d'Oro... non potevo permettere che modificasse tutti i miei piani.

«Bene, vedremo,» dissi.

Con un improvviso movimento nervoso, Richards si scoprì i moncherini.

«Adesso mi crede?» Era quasi un urlo, il suo. «Ecco... e ogni mese è necessario tagliarli!»

Nauseato e tremante, uscii nella notte. Dai moncherini delle gambe di Richards pendevano inerti e flaccidi, pallidi e sottili, i giovani germogli di un albero.

The Tree-Man of M'wba
(Febbraio 1932)

Otis Adelbert Kline
L'ALBERO DELLA FORCA

Come un immondo fungo da un carnaio
spuntato fra la tenebra e l'aurora,
un albero terribile si erge
ma non è nato da spore o da semi.

Un solo ramo senza foglie e un tralcio
di canapa che stringe un volto orrendo.
L'albero ha dato frutto, il frutto è morto,
ma non è nato da spore o da semi.

Come guidata da un istinto atroce,

o attirata da un macabro legame,
una schiera d'arpie viene, e si nutre,
lascia soltanto l'ossa e prende il volo.
L'albero è spoglio, che portava il morto,
ma non è nato da spore o da semi.

The Gallows Tree
(Febbraio 1932)

Robert E. Howard
IL NERO SEGUGIO DELLA MORTE

1. *L'uccisore nel buio*

Oscurità egiziana! È una frase troppo vivida per lasciare tranquilli, poiché suggerisce non soltanto il buio, ma anche cose invisibili che stanno in agguato in quel buio; cose che si aggirano furtive nelle ombre fitte e rifuggono dalla luce del giorno; figure sfuggenti che si muovono al di là dei confini della vita normale.

Questi pensieri mi passavano per la mente, quella notte, mentre procedevo brancolando lungo lo stretto sentiero che si snodava tra le pinete. Sono i pensieri che facilmente si accompagnano all'uomo quando osa invadere quel tratto solitario di territorio fluviale, densamente forestato, che i negri chiamano Egypt per qualche oscura ragione razziale.

Non vi è. al di fuori dell'abisso tenebroso dell'Inferno, un'oscurità assoluta quanto quella delle pinete. Il sentiero era una traccia quasi impercettibile che si snodava tra muraglie compatte d'ebano. Io lo seguivo, guidato più dagli istinti dell'abitatore delle pinete che dai miei sensi. Procedevo più in fretta che potevo, ma alla fretta si univa la furtività, e il mio udito era affinato dalla tensione. La mia prudenza non nasceva dalle bizzarre suggestioni suscitate dall'oscurità e dal silenzio. Avevo ottime, concrete ragioni per essere guardingo. Gli spettri potevano vagare nelle pinete con le gole squarciate e sanguinanti e una fame cannibalistica, come affermavano i negri: ma non erano gli spettri a farmi paura. Tendevo l'orecchio per captare lo spezzarsi di un fuscello sotto un grande piede appiattito, ogni suono che presagisse un attacco dalle ombre nere. L'essere che, temevo, infestava l'Egypt, era più pericoloso di qualunque fantasma farfugliante.

Quella mattina, il peggior *desperado* negro di quella parte dello stato era

sfuggito alle grinfie della legge, lasciando dietro di sé un'atroce catena di morti. Giù, lungo il fiume, i segugi abbaiavano tra i cespugli e uomini dagli occhi duri, armati di fucili, battevano i macchioni.

Lo stavano cercando nelle zone quasi inaccessibili presso i dispersi abitati dei negri, sapendo che uno di essi, quando si trova in una situazione disperata, va in cerca dei propri simili. Ma io conoscevo Tope Braxton meglio di loro; sapevo che era diverso dal modello generale della sua razza. Era incredibilmente primitivo, abbastanza atavistico per avventurarsi in un territorio disabitato e vivere, come un gorilla impazzito, in una solitudine che avrebbe sgomentato e terrorizzato un esponente più normale della sua razza.

E così, mentre la caccia proseguiva allontanandosi in un'altra direzione, io procedevo tutto solo verso l'Egypt. Ma non era per cercare Tope Braxton che mi avventuravo in quel territorio isolato. La mia missione era avvertire, piuttosto che cercare. All'interno di quel labirinto di pini vivevano, soli, un bianco e il suo servitore, ed era un dovere umano avvisarli che un assassino dalle mani sporche di sangue poteva aggirarsi intorno alla loro baita.

Forse avevo commesso una sciocchezza, andando a piedi; ma gli uomini che portano il nome dei Garfield non hanno l'abitudine di abbandonare un'impresa, una volta che l'hanno incominciata. Quando il mio cavallo si azzoppò inaspettatamente, lo lasciai a una delle baracche dei negri che sorgono lungo il limitare dell'Egypt, e proseguii a piedi. La notte mi sorprese lungo la strada, e decisi di rimanere fino all'indomani mattina a casa dell'uomo che stavo andando ad avvertire... Richard Brent. Era un solitario taciturno, sospettoso e strano, ma non avrebbe potuto rifiutare di ospitarmi per quella notte. Era un personaggio misterioso; nessuno sapeva perché avesse deciso di nascondersi in una pineta del Sud. Viveva in una vecchia baita nel cuore dell'Egypt da circa sei mesi.

All'improvviso, mentre avanzavo nell'oscurità, le mie speculazioni sul misterioso recluso vennero interrotte, cancellate dalla mia mente. Mi fermai di colpo, mentre i nervi fremevano sul dorso delle mie mani. Era stato un urlo improvviso a causare quell'effetto, ed era un urlo di sofferenza e di terrore. Proveniva da un punto imprecisato, davanti a me. Un silenzio seguì l'urlo, un silenzio nel quale la foresta parve trattenere il respiro e l'oscurità divenire ancora più nera.

L'urlo si ripeté, questa volta più vicino. Poi sentii i tonfi dei piedi lungo il sentiero, e qualcosa si avventò verso di me nella tenebra.

Avevo in pugno la pistola, e istintivamente la protesi per allontanare quell'essere. La sola cosa che mi trattenne dal premere il grilletto fu l'udire i suoni che emetteva... singulti e ansiti di paura e dolore. Era un uomo, un uomo stravolto. Mi urtò, ciecamente, urlò di nuovo e cadde di schianto, singhiozzando e balbettando.

«Oh, mio Dio, salvami! Oh, Dio, abbi pietà di me!»

«Cosa diavolo c'è?» domandai, mentre mi sentivo rizzare i capelli in testa, al suono tormentato di quelle grida.

Lo sventurato riconobbe la mia voce e mi si aggrappò disperatamente alle ginocchia.

«Oh, padron Kirby, non lasci che lui mi prenda! Ha ucciso il mio corpo, e adesso vuole la mia anima Sono io... il povero Jim Tike. Non lasci che lui mi prenda!»

Accesi un fiammifero e guardai, sbalordito, mentre la fiammella bruciava. Il negro era prostrato davanti a me nella polvere e roteava gli occhi bianchi. Lo conoscevo bene... era uno di quelli che abitavano nelle piccole capanne di tronchi lungo il bordo dell'Egypt. Era sporco di sangue, e pensai che fosse ferito mortalmente. Solo l'energia anormale nata dal panico convulso poteva avergli permesso di fuggire fin lì. Il sangue sprizzava a flotti dalle vene e dalle arterie recise del petto, delle spalle e del collo, e le ferite erano terribili, squarciate, come non possono produrle un proiettile o un coltello. Un orecchio, strappato dalla testa, pendeva oscillando, e un grosso pezzo di carne dall'angolo della mascella, come se una belva gigantesca l'avesse dilaniato con le zanne.

«Che cos'è stato, in nome di Dio?» esclamai mentre il fiammifero si spegneva, e l'uomo ridiventava una massa indistinta nell'oscurità davanti a me. «Un orso?» Ma mentre lo chiedevo, sapevo già che da trent'anni, in Egypt, non s'erano visti orsi.

«È stato *lui*!» il borbottio singhiozzante salì dall'oscurità. «Il bianco che è venuto alla mia baracca e mi ha chiesto di guidarlo a casa di Mister Brent. Diceva che aveva il mal di denti, e per questo aveva la testa fasciata. Ma la benda è scivolata e l'ho visto in faccia... per questo mi ha ammazzato.»

«Vuoi dire che ti ha aizzato contro i cani?» chiesi, perché avevo visto ferite come le sue sui corpi di animali assaliti da cani feroci.

«No, signore,» gemette la voce, più fievole. «È stato lui... *aaahhh*!»

Il gemito proruppe in un urlo quando il negro girò la testa, a malapena

visibile nell'oscurità, guardando nella direzione dalla quale era venuto. La morte dovette coglierlo durante quell'urlo, perché si spezzò sulla nota più alta. Sussultò convulsamente, come un cane investito da un camion, e restò immobile.

Aguzzai gli occhi nell'oscurità e scorsi una sagoma indistinta a pochi metri di distanza, sul sentiero. Era eretta, alta come un uomo, e silenziosa.

Aprii la bocca per sfidare lo sconosciuto, ma non un suono uscì dalle mie labbra. Un gelo indescrivibile fluì dentro di me, inchiodandomi la lingua al palato. Era paura, primitiva e irrazionale, e mentre restavo paralizzato non riuscivo a comprenderla, non riuscivo a intuire perché quella figura immobile e silenziosa, per quanto sinistra, potesse suscitare quell'istintivo terrore.

Poi all'improvviso la figura si mosse, svelta, verso di me, e io ritrovai la voce. «Chi è?»

Non ebbi risposta, ma la figura continuò ad avanzare velocemente; e mentre tentavo di accendere un fiammifero, mi fu quasi addosso. Accesi il fiammifero... con un ringhio feroce la figura si scagliò contro di me, la fiammella si spense, e sentii un dolore acutissimo al collo. Sparai, quasi involontariamente e senza prendere la mira, e il lampo della pistola mi abbagliò, oscurando più che non rivelasse la figura umana che mi aveva colpito; poi, correndo furiosamente tra gli alberi, l'assalitore scomparve, e io rimasi solo e barcollante sul sentiero.

Imprecando rabbiosamente, cercai a tentoni un altro fiammifero. Il sangue mi colava dalla spalla e intrideva la camicia. Quando accesi il fiammifero e controllai, un altro brivido gelido mi scorse lungo la spina dorsale. La camicia era strappata e la pelle, sotto, era incisa leggermente. La ferita era poco più di un graffio, ma la cosa che suscitò nella mia mente una paura senza nome era il fatto che *la ferita era simile a quelle del povero Jim Tike.*

2. *«Morti con la gola squarciata!»*

Jim Tike era morto, e giaceva bocconi in una pozza di sangue, gli arti scomposti e chiazzati di rosso. Scrutai inquieto la foresta dove si nascondeva la cosa che l'aveva ucciso. Sapevo che era un uomo; nella breve luce del fiammifero avevo intravvisto vagamente i suoi contorni; ma era inconfondibilmente umano. Eppure, quale arma poteva produrre una ferita simile al morso spietato di enormi zanne bestiali? Scossi il capo, ricordando

l'ingegnosità con cui l'umanità crea gli strumenti del massacro, e considerai un problema più impellente. Dovevo rischiare ancora la vita proseguendo, o dovevo ritornare al mondo esterno e portare lì uomini e cani, per portar via il corpo del povero Jim Tike, e dare la caccia al suo assassino?

Non sprecai tempo in quell'indecisione. Ero partito per svolgere un compito. Se un criminale sanguinario, oltre a Tope Braxton, si aggirava nella pineta, era una ragione di più per avvertire gli uomini in quella baita solitaria. In quanto al pericolo che potevo correre, ormai ero più che a metà strada. Proseguire non poteva essere molto più rischioso che tornare indietro. Se fossi ritornato, e fossi uscito vivo dall'Egypt, prima che riuscissi a radunare una squadra avrebbe potuto accadere chissà cosa in quella baita isolata sotto gli alberi neri.

Perciò lasciai il corpo di Jim Tike sul sentiero e proseguii, con la pistola in pugno e i nervi tesi dal nuovo pericolo. Lo sconosciuto non era Tope Braxton. Il morto mi aveva detto che il suo assalitore era un misterioso uomo bianco; e quando avevo intravvisto la figura mi ero convinto che non poteva essere Tope Braxton. Avrei riconosciuto quella sagoma tozza e scimmiesca anche al buio. Quest'uomo era alto e magro, e il solo ricordo della figura scarna bastò, irrazionalmente, a farmi rabbrividire.

Non è piacevole camminare in una foresta tenebrosa quando soltanto le stelle brillano tra le fronde fitte, con la certezza che un assassino spietato sta in agguato nei pressi, forse alla distanza di pochi passi, nell'oscurità che lo nasconde. Il ricordo del negro massacrato mi bruciava nella mente. Il sudore mi copriva il volto e le mani; mi girai di scatto venti volte, scrutando nella tenebra dove il mio udito aveva captato il fruscio delle foglie o lo spezzarsi di un ramoscello... come potevo sapere se i suoni erano le voci naturali della foresta o i movimenti furtivi dell'assassino?

A un certo punto mi fermai, con uno strano brivido, quando in lontananza, fra gli alberi neri, scorsi un barlume fioco e livido. Non era stazionario; si muoveva, ma era troppo distante. Con i capelli ritti, attesi, senza sapere che cosa; ma poco dopo lo strano barlume sparì; ed ero così pronto a pensare a eventi innaturali che soltanto allora mi resi conto che quella luce poteva essere prodotta da un uomo che camminasse reggendo una torcia di legno di pino. Mi affrettai a proseguire, imprecando contro le mie paure, ancora più sconcertanti perché nebulose. Il pericolo non mi era ignoto in quella terra di dissidi e di violenze, dove odii vecchi di secoli covavano ancora sotto la cenere delle generazioni. La minaccia rappresentata da un proiettile o da un coltello, apertamente o in un agguato, non aveva mai

scosso i miei nervi; ma ora sapevo che avevo paura... paura di qualcosa che non riuscivo a comprendere o a spiegare.

Sospirai di sollievo quando vidi la luce della baita di Richard Brent brillare fra i pini, ma non allentai la vigilanza. Molti uomini inseguiti dal pericolo erano stati abbattuti sulla soglia della salvezza. Bussai alla porta, tenendomi a lato, e scrutai le ombre che cerchiavano la piccola radura e sembravano respingere la poca luce filtrata dalle finestre.

«Chi è?» chiese dall'interno una voce aspra e profonda. «Sei tu, Ashley?»

«No. Sono Kirby Garfield. Mi apra.»

La metà superiore dell'uscio si aprì verso l'interno, e la testa e le spalle di Richard Brent apparvero incorniciate nel vano. La luce dietro di lui lasciava in ombra quasi tutta la faccia, ma non poteva nascondere i lineamenti duri e scarni, né lo scintillio dei freddi occhi grigi.

«Che cosa vuole, a quest'ora di notte?» chiese lui, brusco come al solito.

Risposi laconicamente, perché quell'uomo non mi era simpatico; la cortesia, in quella zona, è un obbligo che nessun gentiluomo pensa di evitare.

«Sono venuto a dirle che è molto probabile che un negro pericoloso si aggiri qui intorno. Tope Braxton ha ucciso l'agente Joe Sorley e un detenuto negro, ed è evaso dal carcere questa mattina, credo per venire a rifugiarsi qui nell'Egypt. Ho pensato che fosse giusto avvertirla.»

«Bene, mi ha avvertito,» rispose Brant, seccamente, con quel suo accento forestiero. «Perché non se ne va?»

«Perché non ho nessuna intenzione di riattraversare la pineta, questa notte,» risposi, irritato. «Sono venuto qui ad avvertirla, non perché le sia particolarmente affezionato, ma solo perché è un bianco. Il meno che possa fare, in cambio, è ospitarmi nella sua baita fino a domattina. Le chiedo soltanto un pagliericcio sul pavimento; non dovrà neppure darmi da mangiare.»

Quest'ultima frase era un insulto che non seppi trattenere, nel mio risentimento; almeno, nelle pinete era considerato un insulto. Ma Richard non fece caso a quell'allusione pungente alla sua avarizia e alla sua scortesia. Mi guardò con una smorfia. Non riuscivo a vedere le sue mani.

«Ha visto Ashley, lungo la strada?» chiese alla fine.

Ashley era il suo servitore, un tipo saturnino e taciturno quanto il padrone, che una volta al mese andava al lontano villaggio sul fiume ad acquistare provviste.

«No. Forse era in paese, e se ne è andato dopo di me.»

«Immagino che dovrò farla entrare,» borbottò sgarbatamente Brent.

«Beh, si sbrighi,» dissi. «Ho una ferita alla spalla, e vorrei lavarla e medicarla. Tope Braxton non è l'unico assassino in circolazione, questa notte.»

A queste parole, Brent smise di trafficare con le mani, e cambiò espressione.

«Che vorrebbe dire?»

«C'è un negro morto, sul sentiero, a circa un miglio di qui. L'uomo che l'ha ammazzato ha cercato di uccidere anche me. Per quello che ne so, può essere deciso a farla fuori. Il negro che ha ucciso lo stava accompagnando qui.»

Richard Brent trasalì e diventò livido.

«Chi... che cosa sta dicendo?» La sua voce si spezzò in un aspettato tono di falsetto. «Quale uomo?»

«Non lo so. Un tale che sbrana le sue vittime come se fosse un cane...»

«Un cane!» Fu un urlo. In Brent si operò un cambiamento spaventoso. Gli occhi quasi gli schizzarono dalle orbite; i capelli gli si rizzarono in testa e la faccia diventò cinerea. Contrasse le labbra scoprendo i denti in un ghigno di terrore.

Sembrò che stesse per vomitare, poi ritrovò la voce.

«Se ne vada!» gridò, soffocato. «Adesso ho capito! Ho capito perché vuole entrare in casa mia! Diavolo maledetto! L'ha mandato *lui*! È la sua spia! Se ne vada» Con un urlo, alzò le mani dalla metà inferiore della porta. Vidi che mi puntava addosso un fucile a canne mozze. «Se ne vada, o l'ammazzo!»

Scesi a ritroso dai gradini, rabbrividendo al pensiero di una scarica a distanza ravvicinata di quel tremendo strumento di morte. Le canne nere e la faccia livida e convulsa non promettevano niente di buono.

«Maledetto idiota!» ringhiai. Ero così furioso da dimenticare il pericolo. «Ci vada piano, con quel coso. Me ne vado. Preferisco affrontare un assassino, piuttosto che un pazzo.»

Brent non rispose; ansimando e rabbrividendo come se fosse in preda alla febbre malarica, continuò a tenermi sotto mira mentre io mi voltavo e attraversavo in fretta la radura. Quando arrivai al punto dove incominciavano gli alberi, avrei potuto voltarmi di scatto e spararegli senza correre troppi rischi, perché la mia pistola calibro .45 aveva una portata superiore al suo fucile. Ma ero andato lì per avvertire quel pazzo, non per ucci-

derlo.

La metà superiore della porta sbatté, mentre mi allontanavo tra gli alberi, e il fascio di luce sparì di colpo. Impugnai la pistola e mi avviai sul sentiero buio, tendendo gli orecchi per captare ogni suono sotto i rami neri.

Ripensai a Richard Brent. Senza dubbio, l'uomo che aveva cercato una guida per arrivare alla sua baita non era un amico. La paura frenetica di Brent sconfinava nella pazzia. Mi chiesi se era stato per sfuggire a quell'uomo che Brent si era autoesiliato in quella pineta solitaria. Di sicuro, era venuto lì per sfuggire a qualcosa: perché non nascondeva mai il suo odio per quella zona, né il suo disprezzo per gli abitanti, bianchi o neri che fossero. Ma non avevo mai pensato che fosse un delinquente e che si nascondesse per sottrarsi alla giustizia.

Dietro di me, la luce sparì tra gli alberi neri. Ero ossessionato da una strana sensazione gelida e deprimente, come se la scomparsa di quella luce, per quanto fosse ostile la sua fonte, avesse troncato l'unico legame che collegava quell'avventura d'incubo al mondo del raziocinio e dell'umanità. Dominai i miei nervi e proseguii a grandi passi lungo il sentiero. Ma non ero arrivato molto lontano quando mi fermai di nuovo.

Questa volta era il rumore inconfondibile di cavalli che correvano, il rombo delle ruote e lo scalpitio degli zoccoli. Chi poteva arrivare con un calesse lungo quella strada, di notte, se non Ashley? Ma subito mi accorsi che i cavalli stavano andando in un'altra direzione. Il rumore si allontanò rapidamente, e si smorzò in distanza.

Allungai il passo, sconcertato, e poco dopo sentii davanti a me un suono affrettato e incerto di passi e un ansimare convulso che sapeva di panico. Distinsi i passi di due persone, sebbene non vedessi niente, in quell'oscurità intensa. In quel punto, i rami si intrecciavano sopra il sentiero, formando un arco nero che non lasciava passare neppure la luce delle stelle.

«Ehilà!» chiamai, cautamente. «Chi siete?»

I suoni cessarono bruscamente, e immaginai di scorgere due figure indistinte che si fermavano, tese, trattenendo il respiro.

«Chi è?» ripetei. «Non abbiate paura. Sono io... Kirby Garfield.»

«Resti dov'è!» esclamò una voce aspra che riconobbi. Era Ashley. «Parla come Garfield... ma voglio esserne sicuro. Se si muove, le sparo.»

Sentii uno sfrigolio, e poi si accese una fiammella. Una mano apparve in quel chiarore, e dietro la mano la faccia dura e quadrata di Ashley che mi scrutava. Nell'altra mano luccicava una pistola; e su quel braccio era posata un'altra mano, bianca e sottile, con una gemma che brillava a un dito.

Scorsi, vagamente, la figura snella di una donna; il suo viso era come un fiore pallido nell'oscurità.

«Sì, è proprio lei,» borbottò Ashley. «Che cosa ci fa qui?»

«Ero venuto ad avvertire Brent che Tope Braxton è evaso,» risposi seccamente; non mi piace che qualcuno mi chieda conto delle mie azioni. «L'avrà sentito, naturalmente. Se avessi saputo che era andato in paese mi sarei risparmiato la fatica. Che cosa ci fate, a piedi?»

«I cavalli sono scappati, poco fa,» rispose Ashley. «C'era un negro sul sentiero, morto. Ma non è stato quello a spaventare i cavalli. Quando siamo scesi a vedere, si sono imbizzarriti e sono fuggiti via. Abbiamo dovuto proseguire a piedi. È una gran brutta faccenda. A vedere com'è ridotto quel negro, direi che l'ha ucciso un branco di lupi, e l'odore ha spaventato i cavalli. Abbiamo paura che ci attacchino da un momento all'altro.»

«In queste pinete, i lupi non vanno a caccia in branco e non attaccano gli esseri umani. È stato un uomo a uccidere Jim Tike.»

Nella luce del fiammifero, Ashley mi fissò sbalordito; poi vidi che allo sbalordimento si sostituiva l'orrore. Impallidì lentamente, e diventò cinereo quanto il suo padrone. Il fiammifero si spense, e restammo in silenzio.

«Allora?» dissi, spazientito. «Avanti, chi è la signora?»

«È la nipote di Mr. Brent.» La risposta uscì atona dalle labbra aride.

«Sono Gloria Brent!» esclamò lei, con un accento colto nonostante la paura che le faceva tremare la voce. «Zio Richard mi ha telegrafato di venire subito da lui...»

«Ho visto il telegramma,» borbottò Ashley. «Me l'ha mostrato. Ma non so come abbia fatto a spedirlo, lui. A quanto ne so, non va in paese da mesi.»

«Io sono partita subito da New York,» esclamò lei. «Non capisco perché il telegramma sia stato spedito a me e non a qualcun altro della famiglia...»

«Lei è sempre stata la prediletta di suo zio, signorina,» disse Ashley.

«Bene, quando sono scesa dal battello, in paese, poco prima dell'imbrunire, ho trovato Ashley che stava per tornare a casa con il calesse. Si è meravigliato di vedermi, ma naturalmente mi ha accompagnato. E poi... quel... quel morto...»

Sembrava molto scossa. Era evidente che era cresciuta in un ambiente raffinato e protetto. Se fosse nata nelle pinete, come me, la vista di un morto, bianco o nero, non sarebbe stato per lei un fenomeno inconsueto.

«Il... il morto...» balbettò. E ricevette una risposta orribile.

Dal bosco nero, accanto al sentiero, si alzò una risata stridula, agghiacciante. La seguirono suoni convulsi, che in un primo momento non riconobbi per parole. Le intonazioni inumane mi fecero scorrere un brivido lungo la spina dorsale.

«Uomini morti!» cantilenò quella voce. «Uomini morti con le gole squarciate! Ci saranno uomini morti tra i pini prima dell'alba! Uomini morti! Sciocchi, siete tutti morti!»

Io e Ashley sparammo contemporaneamente in direzione della voce, e gli echi tonanti degli spari sommersero l'orrenda cantilena. Ma la strana risata risuonò ancora, più lontana tra i pini, e pei il silenzio si chiuse come una nebbia nera, nella quale sentii gli ansiti quasi isterici della ragazza. Aveva lasciato Ashley e mi s'era aggrappata convulsamente. La sentivo tremare contro di me. Probabilmente aveva seguito l'istinto femminile, cercando rifugio presso il più forte; la luce del fiammifero le aveva mostrato che ero grande e grosso più di Ashley.

«Presto, per amor del cielo!» esclamò Ashley, con voce soffocata. «Non siamo lontani dalla baita. Presto! Viene con noi, Mr. Garfield?»

«Che cos'era?» La ragazza ansimava. «Oh, che cos'era?»

«Un pazzo, credo,» dissi io, stringendo la manina posata sul mio braccio. Ma qualcosa mi diceva che nessun pazzo aveva mai avuto una voce come quella. Sembrava... Dio!... sembrava una creatura bestiale che pronunciasse parole umane, ma con una lingua che non era umana!

«Si metta dall'altra parte, a fianco di Miss Brent, Ashley,» ordinai. «E stia il più possibile lontano dagli alberi. Se qualcosa si muove da quella parte, spari senza esitare. Io farò altrettanto. E adesso, andiamo!»

Ashley obbedì senza discutere; sembrava molto più spaventato della ragazza e quasi rantolava. La strada sembrava non finire mai, l'oscurità era abissale. La paura era in agguato ai bordi del sentiero, sembrava seguirci furtivamente, ghignando. Rabbrividivo al pensiero di una *cosa* demoniaca, armata di zanne e artigli, che si accingeva ad avventarsi alle mie spalle.

I piedi della ragazza quasi non toccavano terra; in pratica, la stavamo portando. Ashley era alto poco meno di me, sebbene fosse meno massiccio, ed era robusto.

Finalmente davanti a noi una luce brillò fra gli alberi, e Ashley si lasciò sfuggire un pensante sospiro di sollievo. Allungò il passo.

«La baita, grazie a Dio!» esclamò, mentre uscivamo quasi correndo dagli alberi.

«Chiami Brent, Ashley,» borbottai. «Mi ha già cacciato via minaccian-

domi con un fucile. Non voglio farmi sparare da quel vecchio...» M'interruppi, per riguardo alla ragazza.

«Mr. Brent!» gridò Ashley. «Mr. Brent! Apra la porta, presto! Sono io... Ashley»

Immediatamente, un fascio di luce uscì dalla metà superiore della porta, e Brent si affacciò, con il fucile imbracciato, sbattendo le palpebre nel buio.

«Entra, presto!» La voce era ancora piena di panico. Poi: «Chi c'è con te?» urlò furiosamente.

«Mr. Garfield e sua nipote, Miss Gloria.»

«Zio Richard!» esclamò la ragazza, con un singhiozzo. Si staccò da noi, corse alla porta, e gli buttò le braccia al collo. «Zio Richard, ho tanta paura! Che cosa sta succedendo?»

Brent sembrava stordito.

«Gloria!» ripeté. «In nome del cielo, che cosa fai qui?»

«Ma... mi hai chiamata tu!» La ragazza tirò fuori un telegramma gualcito. «Non vedi? Mi hai detto di venire subito!»

Brent ridiventò livido.

«Non l'ho mandato io, Gloria! Buon Dio, perché avrei dovuto trascinarti nel mio inferno? Qui c'è qualcosa di diabolico. Entra... entra, presto!»

Brent spalancò la porta e tirò dentro la ragazza, senza mollare il fucile. Sembrava intontito. Ashley entrò dietro Miss Brent e mi gridò: «Venga, Mr. Garfield! Presto... presto!»

Non mi ero mosso per seguirli. Nel sentire il mio nome Brent, che sembrava aver dimenticato la mia presenza, con un grido soffocato lasciò la ragazza e si voltò di scatto, alzando il fucile. Ma questa volta stavo pronto. Avevo i nervi troppo tesi per subire altre prepotenze. Prima che lui riuscisse a spianare il fucile, si trovò sotto gli occhi la canna della mia calibro .45.

«Lo metta giù, Brent,» scattai. «Lo abbassi, prima che le spezzi il braccio. Sono stufo dei suoi sospetti idioti.»

Brent esitò, roteando gli occhi, e dietro di lui la ragazza arretrò. Immagino che, nella luce che usciva dalla porta, non fossi una figura che ispirava molta fiducia a una giovane donna: sono imponente e non bello, e la mia faccia è sfregiata da molte brutali battaglie.

«È nostro amico, Mr. Brent,» intervenne Ashley. «Ci ha aiutati, nella pineta.»

«È un diavolo!» inveì Brent, tenendo stretto il fucile, sebbene non cercasse di spianarlo. «È venuto qui per ucciderci! Ha mentito, quando ha detto che era venuto ad avvertirci che c'era un negro evaso. Chi può essere tanto pazzo da venire di notte nell'Egypt, solo per avvertire uno sconosciuto? Mio Dio, vi ha imbrogliati tutti e due! Vi dico che *porta il marchio del cane*!»

«Allora sa che *lui* è qui!» gridò Ashley.

«Sì. Me l'ha detto questo demonio, cercando di insinuarsi in casa. Dio, Ashley, *lui* ci ha trovati, nonostante tutte le nostre manovre. Ci siamo messi in trappola! In una città, potremmo pagarci una protezione. Ma qui, in questa foresta maledetta, chi sentirà le nostre grida, chi verrà ad aiutarci, quando arriverà quel mostro? Che sciocchi... che sciocchi siamo stati a credere di poterci nascondere da *lui* in questa desolazione!»

«L'ho sentito ridere,» disse Ashley, rabbrividendo. «Ci ha sfidati, dai cespugli, con quella voce di belva. Ho visto l'uomo che ha ucciso... sembrava dilaniato dalle zanne di Satana. Cosa... cosa possiamo fare?»

«Cosa possiamo fare se non chiuderci dentro e combattere fino all'ultimo?» urlò Brent. Aveva i nervi a pezzi.

«Vuoi dirmi di che cosa si tratta?» supplicò tremando la ragazza.

Con un terribile riso disperato, Brent tese il braccio, indicando i boschi neri, al di là del fioco cerchio di luce. «Un diavolo in forma umana è in agguato là fuori!» esclamò. «Mi ha cercato in tutto il mondo e finalmente mi ha trovato. Ricordi Adam Grimm?»

«L'uomo che venne con te in Mongolia cinque anni fa? Ma è morto, mi avevi detto. Eri tornato senza di lui.»

«Credevo che fosse morto,» borbottò Brent. «Ascolta, te lo dirò. Tra le montagne nere della Mongolia Interna, dove non era mai penetrato nessun bianco, la nostra spedizione fu attaccata dai fanatici adoratori del diavolo... i monaci neri di Erlik che vivono nella città maledetta e dimenticata di Yahlgan. Le guide e i servitori furono uccisi, e ci portarono via tutti gli animali. Ci restò soltanto un piccolo cammello.

«Per tutto il giorno io e Grimm li respingemmo, sparando dietro le rocce. Quella notte avevamo deciso di cercare di fuggire, sull'unico cammello che era rimasto. Ma era evidente che non poteva portarci in salvo tutti e due. Un uomo solo avrebbe potuto farcela. Quando venne la notte, colpii Grimm alla testa con il calcio del fucile, e gli feci perdere i sensi. Poi montai sul cammello e fuggii...»

Brent non notò l'espressione nauseata e inorridita sul bel volto della ni-

pote. Lei stava fissando lo zio ad occhi sbarrati, come se lo vedesse per la prima volta e ne fosse profondamente sconvolta. Brent continuò a parlare, troppo ossessionato dalla paura per curarsi di ciò che la ragazza pensava di lui. La vista di un'anima denudata della sua vernice convenzionale non è sempre piacevole.

«Passai tra gli assedianti e fuggii nella notte. Grimm, naturalmente, cadde nelle mani degli adoratori del diavolo, e per anni credetti che fosse morto. Avevano fama di uccidere fra le torture tutti quelli che catturavano. Passarono anni, e quasi dimenticai l'episodio. Poi, sette mesi fa, seppi che era vivo... anzi, era tornato in America, deciso a togliermi la vita. I monaci non l'avevano ucciso, ma con le loro arti maledette l'avevano *cambiato.* Non è più interamente umano, ma tutta la sua anima è votata alla vendetta. Sarebbe stato inutile rivolgermi alla polizia; lui sarebbe riuscito egualmente a mettere in atto i suoi propositi. Per più di un mese fuggii di qua e di là, come un animale braccato, e finalmente, quando credetti di avergli fatto perdere le mie tracce, mi rifugiai in questa desolazione abbandonata da Dio, tra questi barbari dei quali Kirby Garfield è un tipico esempio.»

«*Tu* parli di barbari!» esclamò la ragazza, e il suo disprezzo avrebbe lacerato l'anima di qualunque uomo che non fosse così completamente dominato dalla paura.

Gloria Brent si rivolse a me. «Mr. Garfield, entri, la prego. Non deve cercare di attraversare la foresta, questa notte, con quel demonio che si aggira nei dintorni.»

«No!» urlò Brent. «Allontanati dalla porta, stupida! Ashley, tu stai zitto. Vi dico che è una delle creature di Adam Grimm! Non metterà piede nella mia baita!»

La ragazza mi guardò, pallida, impotente e desolata, e io provai pena per lei, così minuta e stravolta.

«Non dormirei nella sua baita neanche se fuori ululassero tutti i lupi dell'inferno,» ringhiai, rivolgendomi a Brent. «Me ne vado, e se mi spara alla schiena, prima di morire l'ammazzerò. Non sarei tornato, ma la signorina aveva bisogno di protezione. Ne ha bisogno anche adesso, ma tant'è. Miss Brent,» dissi, «se vuole, domani verrò a prenderla con un calesse e la porterò in paese. Sarebbe meglio che tornasse a New York.»

«In paese la porterà Ashley,» ruggì Brent. «Maledetto, se ne *vada*!»

Con un gesto sprezzante che lo fece diventare livido, gli voltai le spalle e me ne andai. La porta sbatté dietro di me, e sentii la voce stridula di Brent

e quella piangente della nipote. Povera ragazza, per lei doveva essere un incubo, venire strappata alla sua tranquilla esistenza cittadina e finire in una zona sconosciuta e primitiva, in mezzo a gente selvaggia e violenta, tra minacce e vendette. Le pinete del Sud-Ovest sembrano già abbastanza strane e aliene agli abitanti delle città; e adesso, oltre al loro cupo mistero primordiale c'era quel torvo fantasma uscito dal passato, come un'immagine d'incubo.

Mi voltai, rimasi immobile sul sentiero buio, fissando il lontano punto tra gli alberi. Il pericolo incombeva sulla baita nella piccola radura, e un bianco non poteva lasciare quella ragazza affidata esclusivamente alla protezione dello zio impazzito e del suo servitore. Ashley sembrava efficiente, ma Brent era un'incognita. Ero convinto che fosse pazzo. Le sue rabbie folli e i suoi sospetti altrettanto folli lo indicavano. Non avevo nessuna simpatia per lui. Un uomo disposto a sacrificare un amico per salvarsi la pelle merita di morire.

Ma evidentemente anche Grimm era pazzo. L'uccisione di Jim Tike era stata il gesto di un maniaco omicida. Quel poveraccio non gli aveva fatto niente di male. Avrei ammazzato Grimm per quel delitto, se ne avessi avuto l'occasione. E non volevo che la ragazza ci andasse di mezzo per le colpe dello zio. Se non era stato Brent a mandare il telegramma, come diceva lui, allora era evidente che era stata chiamata per uno scopo sinistro. Chi poteva averlo fatto se non Grimm, per farle subire la stessa sorte decisa per Richard Brent?

Mi voltai e tornai indietro. Se non potevo entrare nella baita, potevo almeno acquattarmi nell'ombra, pronto a intervenire se ci fosse stato bisogno del mio aiuto. Dopo pochi minuti, ero sotto gli alberi al limitare della radura.

La luce brillava ancora attraverso le imposte, e in un certo punto era visibile una parte del vetro. E mentre stavo guardando, il vetro s'infranse, come se qualcosa l'avesse colpito. La notte fu lacerata da una fiammata che eruppe in un lampo accecante dalle porte e dalle finestre e dal comignolo della baita. Per un istante infinitesimale, vidi la baita profilata, nera, contro le lingue di fiamma che ne uscivano. Pensai che fosse esplosa... ma nessun suono accompagnò lo scoppio.

Mentre ero ancora abbagliato, un'altra esplosione riempì l'universo di scintille abbacinanti, e fu accompagnata da un tuono. Persi i sensi troppo rapidamente per capire che ero stato colpito alla testa da tergo, all'improvviso e con violenza terribile.

3. *Mani nere*

Una luce palpitante fu la prima cosa che percepii, quando ripresi conoscenza. Battei le palpebre, scrollai la testa e mi svegliai completamente. Ero sdraiato sul dorso in una piccola radura, circondata da alti alberi neri che rispecchiavano la luce guizzante d'una torcia piantata per terra accanto a me. Mi doleva la testa, e avevo un grumo di sangue sulla cute; e avevo le mani bloccate da un paio di manette. I miei abiti erano strappati ed ero tutto graffiato, come se fossi stato trascinato brutalmente attraverso i cespugli.

Un'enorme sagoma nera stava acquattata sopra di me... un negro di media statura, ma tozzo e muscoloso, che portava soltanto un paio di calzoni laceri e infangati... Tope Braxton. Impugnava due pistole, e mi prendeva di mira alternativamente con l'una e con l'altra. Una era la mia; l'altra era appartenuta al poliziotto che Braxton aveva ucciso con una botta in testa.

Rimasi in silenzio per un momento, studiando il gioco della luce della torcia sul poderoso torso nero. Il corpo enorme sembrava d'ebano o di bronzo opaco: pareva una figura emersa dall'abisso da cui l'umanità era uscita millenni addietro. La ferocia primitiva si rispecchiava nei fasci di muscoli sulle massicce braccia scimmiesche, sulle spalle spioventi, e soprattutto nella testa appuntita sostenuta dal collo taurino. Le narici larghe e piatte, gli occhi torbidi, le labbra carnose aggricciate sui denti... tutto proclamava la primordialità di quell'uomo.

«Cosa diavolo c'entri tu in quest'incubo?» dissi.

Tope Braxton mostrò i denti in un ghigno scimmiesco.

«Era ora che rinvenissi, Kirby Garfield,» disse. «Volevo che rinvenissi prima di ammazzarti, perché sapessi *chi* è a ucciderti. Poi tornerò indietro a vedere Grimm che uccide il vecchio e la ragazza.»

«Cosa vuoi dire, diavolo nero?» chiesi, seccamente. «Grimm? Cosa ne sai di Grimm?»

«L'ho incontrato nella pineta, dopo che ha ammazzato Jim Tike. Ho sentito sparare e sono andato a vedere con una torcia... credevo fosse qualcuno che mi dava la caccia. Così ho incontrato Grimm.»

«Allora eri tu, l'uomo con la torcia che ho visto,» borbottai.

«Grimm è furbo. Ha detto che se lo aiuto a uccidere certa gente, lui mi aiuterà a fuggire. Ha buttato la bomba nella baita: la bomba non ha ammazzato quelli che c'erano dentro, li ha solo paralizzati. Io sorvegliavo il

sentiero, e quando sei tornato indietro ti ho dato una botta in testa. Quel tale, Ashley, non è rimasto paralizzato, e allora Grimm gli ha morsicato la gola come ha fatto a Jim Tike.»

«Morsicato la gola?» domandai.

«Grimm non è un essere umano. Cammina come un uomo, ma in parte è un cane, o un lupo.»

«Un lupo mannaro, vuoi dire?» chiesi, con un brivido.

Tope Braxton sogghignò. «Già, sicuro. C'erano, nel vecchio paese.» Poi si scosse. «Ho chiacchierato anche troppo. Adesso ti faccio saltare la testa.»

Le labbra carnose si contrassero in un ghigno, mentre prendeva la mira con la pistola che impugnava nella destra. Mi tesi, disperatamente, cercando un modo per salvarmi. Non avevo le gambe legate, ma ero ammanettato, e al minimo movimento, Braxton avrebbe sparato. Sondai convulsamente il ricordo delle credenze dei negri, le superstizioni semidimenticate.

«Queste erano le manette di Joe Sorley, no?» chiesi.

«Uh-uh,» ghignò lui, senza abbassare la pistola. «Gliele ho prese dopo avergli sfasciato la testa con la sbarra della finestra. Pensavo che mi sarebbero servite.»

«Bene,» dissi, «se mi uccidi mentre le porto, sarai dannato in eterno! Non sai che se uccidi un uomo che porta una croce, il suo spettro ti perseguiterà per sempre?»

Braxton abbassò di colpo la pistola, e il sogghigno fu sostituito da una smorfia.

«Cosa vuoi dire, uomo bianco?»

«Quello che ho detto. C'è una croce graffita all'interno di una manetta. L'ho vista mille volte. Adesso sparami pure, e ti perseguiterò fino all'inferno.»

«Quale manetta?» ringhiò il negro, alzando minacciosamente il calcio della pistola.

«Scoprilo da te,» ribattei. «Avanti, perché non spari? Spero che tu abbia dormito abbastanza, ultimamente, perché farò in modo che tu non dorma più. La notte, sotto gli alberi, vedrai la mia faccia che ti spia. Sentirai la mia voce nel vento che geme fra i cipressi. Quando chiuderai gli occhi, al buio, sentirai le mie dita intorno alla tua gola.»

«Stai zitto!» ruggì, brandendo le pistole. La faccia nera aveva riflessi cinerei.

«Fammi stare zitto tu... se ne hai il coraggio!» Mi sollevai a sedere e poi ricaddi, imprecando. «Maledizione a te, ho una gamba rotta!)

La sfumatura cinerea svanì dalla faccia d'ebano, e la decisione si affacciò di nuovo negli occhi arrossati.

«Hai la gamba rotta!» Tope Braxton snudò i denti in un ghigno bestiale. «Mi è sembrato che cadessi male, e poi ti ho trascinato per un bel pezzo.»

Posò a terra le pistole, lontano dalla mia portata, si alzò e si chinò su di me, estraendo una chiave dalla tasca dei calzoni. La sua sicurezza era giustificata: non ero disarmato e impotente, con una gamba fratturata? Le manette non erano necessarie. Girò la chiave e me le tolse. E come due serpenti all'attacco, le mie mani scattarono verso la sua gola, stringendo convulsamente e trascinandolo addosso a me.

Mi ero sempre domandato quale sarebbe stato l'esito di una lotta tra me e Tope Braxton. Ma uno non può andarsene in giro ad attaccar briga con i negri. Una gioia rabbiosa s'impadronì di me, la torva soddisfazione al pensiero che la questione sarebbe stata risolta una volta per tutte... con la vita come premio per il vincitore, la morte per il perdente.

Nell'istante in cui lo afferrai, Braxton si rese conto che l'avevo indotto con un trucco a liberarmi... che non ero più invalido di lui. Esplose in un uragano di ferocia che avrebbe smembrato un uomo meno forte di me. Rotolammo sugli aghi dei pini, azzuffandoci.

Se stessi scrivendo un romanzo elegante, racconterei che battei Tope Braxton ricorrendo a una combinazione d'intelligenza superiore, di abilità pugilistica e di acume scientifico per battere la sua forza bruta. Ma in questa cronaca devo attenermi ai fatti.

L'intelligenza non ebbe molta parte in quella battaglia. Non mi avrebbe aiutato più di quanto avrebbe aiutato un uomo alle prese con un gorilla. In quanto all'abilità acquisita, Top avrebbe fatto a pezzi un pugile o un lottatore normale. La scienza ideata dall'uomo non sarebbe bastata a resistere alla velocità fulminea, alla ferocia e alla forza schiacciante dei terribili muscoli di Tope Braxton.

Era come lottare con una bestia feroce, e mi battei con Tope Braxton come si battono gli uomini del fiume, come i selvaggi, come gli scimmioni, petto contro petto, muscolo contro muscolo, pugno ferreo conto cranio duro, ginocchio contro inguine, denti affondati nella carne muscolosa, dilaniando, lacerando, massacrando. Dimenticammo entrambi le pistole abbandonate a terra; vi rotolammo sopra una dozzina di volte. Ognuno di noi

era conscio di un unico desiderio, di un cieco, rosseggiante impulso di uccidere a mani nude, di lacerare, straziare, storpiare e calpestare fino a quando l'altro fosse ridotto a una massa immobile di carne sanguinante e di ossa fracassate.

Non so per quanto lottammo; il tempo svanì in una eternità venata di sangue. Le sue dita erano artigli di ferro che dilaniavano la carne e ammaccavano le ossa. La testa mi girava per i tonfi contro il suolo duro, e dal dolore al fianco capivo che avevo almeno una costola fratturata. Il mio corpo era tutto un tormento, con le giunture contorte e i muscoli stirati. I miei indumenti erano strappati, intrisi dal sangue che colava da un orecchio quasi strappato dalla testa. Ma se subivo colpi terribili, quelli che sferravo non erano meno tremendi.

La torcia era caduta, ma bruciava ancora, a guizzi, illuminando d'una luce livida quella scena primordiale. La luce era meno rossa della smania di uccidere che mi velava gli occhi.

In una nebbia cremisi vidi i suoi denti bianchi scintillare in un ghigno forzato, gli occhi roteare bianchi in una maschera di sangue. Gli avevo sfigurato il viso facendogli perdere ogni aspetto umano: dagli occhi alla cintola la pelle nera era tramata di scarlatto. Il sudore ci copriva, e le nostre dita scivolavano. Mi contorsi, liberandomi parzialmente dalla sua stretta, trasfusi tutta la forza dei miei muscoli nel pugno che lo centrò alla mascella come un maglio. Sentii l'osso scricchiolare, un gemito involontario; il sangue sprizzò e la mascella fratturata ricadde, penzolante. Una bava cruenta coprì le labbra aperte. Allora, per la prima volta, le nere dita spietate esitarono; sentii il grande corpo cedere e accasciarsi. Mentre un singulto belluino di ferocia soddisfatta usciva alle mie labbra straziate, finalmente le mie dita trovarono la sua gola.

Cadde riverso, e io mi buttai sul suo petto. Le mani convulse mi strinsero i polsi, ma sempre più debolmente. E lo strangolai, lentamente, senza ricorrere ai trucchi del jiu-jitsu o della lotta, con la sola forza bruta, piegandogli la testa all'indietro tra le spalle, fino a quando il collo taurino si spezzò come un ramo fradicio.

Nell'ebbrezza della lotta, non mi accorsi quando morì, non compresi che era stata la morte a sciogliere finalmente i muscoli ferrei del corpo sotto di me. Mi rialzai, barcollante, intontito, e gli calpestai il petto e la testa fino a quando le ossa cedettero sotto il mio peso, prima di rendermi conto che Tope Braxton era morto.

Forse sarei crollato, perdendo i sensi, se non avessi ricordato oscuramen-

te che il mio compito non era ancora terminato. Brancolando con le mani intormentite trovai le pistole e mi avviai vacillando tra i pini, nella direzione in cui l'istinto mi diceva trovarsi la baita di Richard Brent. E ad ogni passo, sentivo che le mie forze ritornavano.

Tope non mi aveva trascinato lontano. Seguendo il suo impulso da uomo della giungla, mi aveva portato tra gli alberi, lasciando il sentiero. In pochi passi tornai sulla pista, e vidi di nuovo la luce della baita, in mezzo ai pini. Braxton non aveva mentito, dunque, per quanto riguardava l'effetto della bomba. Almeno, l'esplosione silenziosa non aveva distrutto la baita che era ancora come l'avevo vista l'ultima volta, apparentemente indenne. Come prima, la luce filtrava dalle imposte: ma adesso ne usciva una risata acuta, inumana che mi agghiacciava il sangue nelle vene. Era la stessa risata che ci aveva beffati lungo il sentiero.

4. *Il cane di Satana*

Acquattato nell'ombra, girai intorno alla radura per raggiungere il lato della baita dove non c'erano finestre. Nell'oscurità fonda, senza un filo di luce che mi tradisse, uscii dagli alberi e mi avvicinai. Vicino alla costruzione, inciampar in qualcosa, ingombrante e cedevole, e quasi caddi in ginocchio. Il cuore mi balzò in gola per il timore che il rumore denunciasse la mia presenza. Ma la risata terribile continuò a risuonare nell'interno della baita, mescolata al piagnucolio di una voce umana.

Ero inciampato nel corpo di Ashley. Giaceva riverso e guardava in alto con occhi ciechi; la testa era rovesciata all'indietro sul collo straziato e insanguinato. La gola era dilaniata: dal mento al colletto c'era un grande squarcio. Gli abiti erano viscidi di sangue.

Nauseato, nonostante la mia esperienza in fatto di morti violente, mi accostai alla baita, cercando inutilmente una fessura fra i tronchi. All'interno, la risata era cessata e quella spaventosa voce inumana risuonava facendo fremere i nervi sul dorso delle mie mani. Con la stessa difficoltà della volta precedente, distinsi le parole.

«... E quindi non mi uccisero, i monaci neri di Erlik. Preferirono farmi uno scherzo... uno scherzo divertente, dal loro punto di vista. Uccidermi sarebbe stato troppo pietoso; preferirono giocare con me, come gatti con un topo, e rimandarmi nel mondo con un marchio che non avrei mai potuto cancellare... il marchio del cane. È così che lo chiamano. E fecero il loro lavoro alla perfezione. Nessuno sa *cambiare* un uomo meglio di loro. Ma-

gia nera? Puah! Quei diavoli sono i più grandi scienziati del mondo. Quel poco che il mondo occidentale sa della scienza è filtrato in minuscoli rivoli da quelle montagne nere.

«Quei demoni potrebbero conquistare il mondo, se volessero. Sanno cose che nessuno uomo moderno osa immaginare. Conoscono la chirurgia plastica, ad esempio, meglio di tutti gli scienziati del mondo messi insieme. Conoscono le ghiandole come non le conosce nessun fisiologo europeo o americano; sanno come rallentarle o stimolarle, per produrre certi risultati... Dio, che risultati! Guardami! Guardami, maledetto, e impazzisci!»

Girai in silenzio intorno alla baita fino a quando arrivai a una finestra e sbirciai da una fessura dell'imposta.

Richard Brent giaceva su un divano in una stanza arredata con un lusso incongruo, per quello scenario primitivo. Era legato mani e piedi; la faccia era livida, a malapena umana. Negli occhi stralunati c'era l'espressione di un uomo che si trova di fronte all'orrore supremo. Nell'altra parte della stanza la ragazza, Gloria, era stesa su un tavolo, legata ai polsi e alle caviglie. Era nuda e i suoi indumenti erano sparsi in disordine sul pavimento, come se le fossero stati brutalmente strappati di dosso. Con la testa girata, fissava inorridita l'alta figura che dominava la scena.

Grimm voltava le spalle alla finestra e stava rivolto verso Richard Brent. La sua figura era umana... un uomo alto e magro dagli aderenti abiti scuri, con una specie di mantello che gli pendeva dalle spalle ampie. Ma uno strano tremito mi scosse, e riconobbi finalmente la paura che avevo provato dall'istante in cui lo avevo intravvisto per la prima volta sopra il corpo del povero Jim Tike. C'era qualcosa d'innaturale nella figura, qualcosa che non era evidente mentre stava così, voltandomi le spalle e che tuttavia suggeriva inequivocabilmente *un'anormalità*; e le mie sensazioni erano la paura e il ribrezzo che gli uomini normali provano per l'anormale.

«Loro mi hanno trasformato in un orrore e poi mi hanno scacciato,» stava gridando con quella voce spaventosa. «Ma il *cambiamento* non fu compiuto in un giorno, o in un mese, o in un anno! Giocavano con me, come i diavoli giocano con un'anima urlante sulle graticole incandescenti dell'inferno! Tante volte avrei potuto morire, a loro dispetto, ma mi sosteneva il pensiero della vendetta! In quei lunghi anni neri, fra le sofferenze e le torture, sognavo il giorno in cui avrei pagato il debito nei tuoi confronti, Richard Brent!

«E alla fine incominciai la caccia. Quando arrivai a New York, ti mandai

una fotografia della mia... della mia faccia, e una lettera, spiegandoti quello che era accaduto... e quello che *sarebbe* accaduto. Stolto, credevi di potermi sfuggire? Credi che ti avrei avvertito, se non fossi stato sicuro della mia preda? Volevo che soffrissi, consapevole della tua sorte, che vivessi nel terrore, che fuggissi e ti nascondessi come un lupo braccato. Sei scappato e io ti ho inseguito, da una costa all'altra. Mi sei sfuggito temporaneamente quando sei venuto qui, ma era inevitabile che ti rintracciassi. Quando i monaci neri di Yahlgan mi hanno dato *questo*,» (e la sua mano si levò a indicare la faccia, e Richard Brent urlò), «hanno instillato in me lo spirito della belva che avevano copiato.

«Ucciderti non mi bastava. Volevo godermi la vendetta fino all'ultima goccia. Per questo ho mandato un telegramma a tua nipote, l'unica persona al mondo che ti sia cara. Il mio piano si è realizzato alla perfezione... con una sola eccezione. Le bende che ho sempre portato da quando lasciai Yahlgan sono state spostate da un ramo, e ho dovuto uccidere lo sciocco che mi stava guidando alla tua baita. Nessuno può vedermi in faccia e sopravvivere, eccettuato Tope Braxton, che è più simile a una scimmia che a un uomo, del resto. L'ho incontrato poco dopo che quel Garfield aveva cercato di spararmi, e mi sono confidato con lui, considerandolo un utile alleato. È troppo bestiale per provare lo stesso orrore dell'altro negro. Crede che io sia un demone, ma poiché non gli sono ostile non ha esitato ad allearsi con me.

«È stata una fortuna che mi sia confidato con lui, perché è stato lui a fermare Garfield mentre stava ritornando. Avrei ucciso Garfield io stesso, ma era troppo forte, e troppo svelto con la pistola. Avresti potuto imparare la lezione dagli abitanti della zona, Richard Brent. Vivono nella violenza, e sono duri e pericolosi come lupi. Ma tu... tu sei molle, troppo civilizzato. Morirai troppo facilmente. Vorrei che fossi resistente come lo era Garfield. Vorrei tenerti in vita per giorni e giorni, a soffrire.

«Ho lasciato a Garfield una possibilità di fuggire; ma quell'idiota è tornato, ed è stato necessario eliminarlo. La bomba che ho gettato dalla finestra non avrebbe avuto molto effetto su di luì. Conteneva uno dei segreti chimici che ero riuscito a imparare in Mongolia, ma è efficace solo in proporzione alla forza fisica della vittima. È bastata per paralizzare una ragazza e un degenerato come te. Ma Ashley è riuscito a precipitarsi fuori dalla baita e avrebbe recuperato rapidamente le forze, se non l'avessi posto in condizioni di non nuocere.»

Brent proruppe in un grido lamentoso. Non c'era lucidità nei suoi occhi, solo una paura allucinata. Aveva la bava alla bocca. Era pazzo... pazzo come l'essere spaventoso che farneticava in quella stanza. Solo la ragazza, che si contorceva sul tavolo d'ebano, era sana di mente. Tutto il resto era incubo e follia. E all'improvviso, il delirio sopraffece Adam Grimm, e la faticosa voce monotona proruppe in un urlo agghiacciante.

«Prima la ragazza!» gridò Adam Grimm... o la cosa che era stata Adam Grimm. «La ragazza... la ucciderò come ho visto uccidere tante donne in Mongolia... scuoiata viva, lentamente... oh, lentamente! Per farti soffrire, Richard Brent... come io ho sofferto nella nera Yahlgan! Non morirà prima che non resti neppure un centimetro di pelle sul suo corpo, al di sotto del collo! Guardami mentre scuoio la tua cara nipote, Richard Brent!»

Non credo che Richard Brent capisse. Ormai non capiva più nulla. Farfugliava, scrollava la testa, sputava fiocchi di bava dalle livide labbra contratte. Alzai la pistola, ma proprio in quel momento Adam Grimm si voltò di scatto, e la vista della sua faccia mi paralizzò Non oso sognare quali maestri di una scienza innominabile vivessero nelle nere torri di Yahlgan, ma sicuramente era stata la stregoneria dell'inferno a rimodellare quella faccia.

Le orecchie, la fronte e gli occhi erano quelli di un uomo normale; ma il naso, la bocca e le mascelle erano quali gli uomini non immaginano neppure negli incubi. Non so trovare le frasi adatte per descriverli. Erano mostruosamente allungati, come il muso di un animale. Il mento non esisteva; la mascella superiore e quella inferiore sporgevano come le fauci di un cane o di un lupo, e i denti, snudati nel ghigno che aggricciava le labbra bestiali, erano zanne lucenti. Non so come quelle fauci potessero formulare parole umane.

Ma la metamorfosi era più profonda dell'aspetto superficiale. Negli occhi, che sfolgoravano come braci nel fuoco dell'inferno, c'era uno sguardo che non aveva mai brillato negli occhi di un umano, savio o pazzo che fosse. Quando i neri monaci-demoni di Yahlgan avevano alterato la faccia di Adam Grimm, avevano operato una trasformazione corrispondente anche nella sua anima. Non era più un essere umano: era un autentico lupo mannaro, terribile come quelli delle leggende medievali.

La cosa che era stata Adam Grimm si precipitò verso la ragazza, brandendo nella mano un lucente coltello, e io mi scossi dallo stordimento dell'orrore, e sparai attraverso il foro nell'imposta. Non sbagliai la mira; vidi il mantello sobbalzare all'impatto del proiettile e allo scroscio dello

sparo il mostro sussultò e il coltello cadde dalla sua mano. Poi, fulmineamente, si voltò e si lanciò attraverso la stanza, verso Richard Brent. Aveva compreso ciò che era accaduto, sapeva che poteva portare con sé una sola vittima, e aveva compiuto la sua scelta.

Non credo che, logicamente, io possa considerarmi responsabile di quello che accadde. Avrei potuto sfondare l'imposta, balzare nella stanza e lottare con il mostro nel quale i monaci della Mongolia Interna avevano trasformato Adam Grimm. Ma quello si mosse con tale rapidità che Richard Brent sarebbe morto comunque prima che facessi irruzione nella baita. Feci ciò che mi sembrava più sensato... continuai a sparare dalla finestra mentre l'orrore attraversava la stanza.

I proiettili avrebbero dovuto fermarlo, avrebbero dovuto farlo crollare morto sul pavimento. Ma Adam Grimm continuò ad avanzare, noncurante dei colpi che lo crivellavano. La sua vitalità era più che umana, più che bestiale; c'era qualcosa di demoniaco in lui, evocato dalle arti nere che l'avevano trasformato in ciò che era. Nessun essere naturale avrebbe potuto attraversare la stanza sotto quella grandine violenta di piombo. A quella distanza, non potevo mancarlo. Barcollava a ogni impatto, ma non cadde fino a che non ebbi messo a segno il sesto proiettile. Allora strisciò, come una belva, sulle mani e sulle ginocchia, mentre bava e sangue gli sgocciolavano dalle fauci ghignanti. Il panico mi travolse. Freneticamente, presi la seconda pistola e la scaricai contro quel corpo che continuava a trascinarsi a fatica, spargendo fiotti di sangue ad ogni movimento. Ma neppure l'inferno avrebbe potuto tener lontano Adam Grimm dalla sua preda, e persino la morte indietreggiava di fronte all'atroce decisione di quell'anima che un tempo era stata umana.

Con dodici pallottole in corpo, letteralmente crivellato, con la materia cerebrale che colava da uno squarcio alla tempia, Adam Grimm raggiunse l'uomo sul divano. La testa deforme si abbassò; un urlo gorgogliò nella gola di Richard Brent quando le fauci orrende si serrarono. Per un istante di follia i due volti spaventosi parvero fondersi ai miei occhi inorriditi... il pazzo umano e il pazzo inumano. Poi, con un gesto da belva, Grimm alzò di scatto la testa, lacerando la vena iugulare del suo nemico, e il sangue diluviò su entrambe le figure. Grimm alzò la testa, con le zanne sgocciolanti e il muso insanguinato, e le labbra si aggricciarono in un'ultima atroce risata che si spense in un flotto di sangue, quando si accasciò e rimase immobile.

Black Hound of Death
(Novembre 1936)

August W. Derleth
LA CASA DELLE IMPOSTE CHIUSE

Peter Jepson aveva deciso quasi a prima vista. La casa era bella, con le imposte verdescuro delle finestre tutte chiuse, e il bianco vivido dei muri che le conferivano un'aria di dubbio incanto. C'era un ampio piazzale che non si vedeva dalla strada, nascosto com'era dal vecchio muro di mattoni rossi del giardino; e Jepson non poteva fare a meno di considerarlo come un pregio, perché sapeva che Carlotta detestava sentirsi spiata dai paesani curiosi, e lui stesso non avrebbe gradito essere al centro dell'inevitabile attenzione che gli avrebbero dedicata non appena si fosse saputo che era un compositore.

E poi, la casa aveva un'aria stranamente silenziosa, interrotta soltanto da vaghi cinguettii tra le fronde, e in quel periodo dell'anno era soffusa dal profumo dolce e pesante dei lillà, una massa di grappoli color lavanda in fondo al giardino. C'erano molti fiori che sbocciavano spontanei sul prato e tra le erbacce, e i grandi alberi e i cespugli fioriti sembrava fossero cresciuti benissimo anche senza cure.

All'improvviso, l'agente immobiliare parlò, interrompendo l'ispezione di Jepson. «Fu il vecchio Josiah Brendon a costruire la casa,» disse, con l'aria di lanciarsi in un lungo racconto. «Era molto avaro... dicono che morì contando il suo oro. La moglie era quasi peggio di lui, in un altro senso... odiava tutti e non usciva mai; del resto, anche oggi, qui a Sac Prairie ci sono donne così. Ma il loro figlio Mark e sua moglie Elva erano i peggiori di tutti. Non c'è dubbio. Conoscevo Mark: sembrava un tipo a posto. Non ho mai capito che cosa gli avesse preso. Ma non si sa mai esattamente che cosa faccia impazzire un uomo.

«Mi ricordo quando portarono Elva in manicomio, e quando la riportarono per seppellirla. Credo che fosse questo a sconvolgere Mark. Davvero. Viveva qui tutto solo, allora, e usciva di notte, batteva contro le imposte e attaccava il muro del giardino fino a quando gli sanguinavano le mani. Alla fine dovettero portare via anche lui.»

L'agente immobiliare s'interruppe, pensieroso, sporgendo le labbra e socchiudendo gli occhi, poi aggiunse: «Però lo riportarono indietro vivo... aveva tutti i capelli bianchi e sembrava terribilmente invecchiato. Non tor-

nò a casa... andò ad alloggiare in uno degli alberghi. Non voleva avvicinarsi a questo posto. Lo vidi non molto tempo prima che morisse, lo scorso anno, quando presi l'agenzia.»

«Interessante,» commentò laconicamente Jepson. «E da allora, nessuno ha più abitato la casa?»

«Ecco, ah, sì,» mormorò l'agente in tono di scusa. «Uno scapolo ci ha abitato per circa una settimana. Non si può proprio dire che sia rimasto per molto. Aveva strane idee.»

«Strane idee?» gli fece eco Jepson, distrattamente.

Mr. Burcher annui con energia. «Aveva l'idea che qualcuno cercasse di impossessarsi di lui. Mai sentita una cosa simile.» Tacque un istante e aggiunse, pensosamente: «Per me è stato un sollievo, quando se ne è andato.»

Jepson guardò le porte-finestre, il giardino invaso dalle erbacce e l'alto muro che nascondeva la strada. Sorrise tra sé. «Bene,» disse. «Prendo la casa. Almeno per l'estate.»

Burcher sorrise, entusiasta. «Ci sarà lei solo, Mr. Jepson?» chiese.

«Oh, no. Verrà con me anche mia sorella. È invalida,» rispose Jepson. «E naturalmente una cuoca, una cameriera e l'infermiera per Carlotta.»

Si allontanarono dalla casa.

Peter Jepson e sua sorella traslocarono il primo di giugno.

Miss Carlotta, una donna angolosa e bruttina che da un decennio badava soltanto a curarsi i nervi, in un primo momento s'era mostrata soddisfatta della scelta del fratello. Tuttavia, lui non aveva osato sperare che sarebbe rimasta contenta molto a lungo, anche se non aveva previsto che cominciasse a lamentarsi così presto. Dopo un giorno, Carlotta dichiarò che la casa era piuttosto umida. Jepson respinse con fermezza l'insinuazione.

«E poi, Peter,» continuò lei, «c'è un'aria strana.»

Jepson decise di ignorare quell'osservazione. Al momento, era tutto preso da *Prairie* di Leo Sowerby, e il suo entusiasmo per lo spartito stava crescendo rapidamente. «È una grande opera, Carlotta,» disse, cercando di farle cambiare discorso. «I critici possono dire quello che vogliono della scarsità di buoni compositori del Midwest, ma ti assicuro che Sowerby...» In quel momento alzò gli occhi e vide che la sorella guardava fissamente il giardino, attraverso la portafinestra dello studio.

Nello stesso istante, lei si accorse della sua occhiata e, senza deviare lo sguardo, bisbigliò con voce rauca: «Là fuori c'è un uomo.»

Jepson si girò, sorpreso. Era un pomeriggio nuvoloso; minacciava di piovere e il giardino, silenzioso nell'aria immota della giornata afosa, era ombreggiato dalle nubi basse e dagli alberi. Vicino agli arbusti di lillà, in fondo, sembrava veramente che ci fosse una figura, un uomo piuttosto curvo, di media statura, apparentemente occupato a lavorare alla base del muro. Jepson stava per dire qualcosa quando le nuvole si squarciarono, il sole inondò il giardino e la figura sparì.

Jepson si stupì. «Che strano!» mormorò. Provava un inspiegabile senso di sollievo per la scomparsa della figura. «C'è qualcosa, là, che getta un'ombra, Carlotta,» disse, voltandosi verso la sorella.

Carlotta stava ancora fissando il muro.

«È sparita, cara,» disse lui.

Carlotta aprì due volte le labbra per parlare, poi le richiuse. Finalmente disse, sottovoce: «No. C'è ancora. Si è spostato di due metri, dietro l'arbusto a sinistra. Lo vedo ancora. Non... non credo che sia un'ombra.»

Il compositore si voltò e guardò il muro, ma dopo aver osservato attentamente per mezzo minuto, scrollò la testa. «Assurdo,» disse. «Non c'è niente.»

Poiché sua sorella continuava a fissare il giardino, si alzò e si parò davanti a lei. «Senti, Carlotta,» disse, in tono severo, «tu dai troppo ascolto alla tua fantasia.»

Per un momento, sembrò che lei non lo vedesse; poi, lentamente, si scosse, sorrise, annuì e disse: «Può darsi. Però l'ombra c'è ancora.»

Per qualche istante rimasero a sfidarsi con gli occhi. Poi Carlotta si voltò bruscamente e uscì, e dopo un attimo di esitazione, Jepson tornò a sedersi, lanciò un'occhiata fuggevole al giardino e riprese lo spartito che stava studiando, pensando che tutto sarebbe andato meglio se Carlotta si fosse stancata di fare l'invalida.

Trascorsero quattro giorni, durante i quali Jepson notò nella sorella una vaga inquietudine che lo turbava. Era insolito che Carlotta dimostrasse la sia pur minima emozione. Per un momento aveva sperato che la vita da invalida non l'affascinasse più, ma conosceva troppo bene la sorella per farsi illusioni.

Carlotta si sfogò improvvisamente durante il pranzo, un giorno, quando con asprezza inconsueta interruppe il fratello che aveva incominciato a parlare del suo lavoro.

«Credo che preferirei andare a vivere da qualche altra parte,» disse bru-

scamente.

«Mia cara!» esclamò Jepson in tono fermo.

«Credo sia la casa.» continuò Carlotta. «Mi sconvolge... mi fa quasi paura.»

Lui la guardò per un momento, come se non avesse capito bene. Poi disse: «Sciocchezze. Carlotta, tu hai bisogno di aria pura, di un po' di moto.»

«Ecco, non so,» rispose pronta lei. «Forse sì, ma non credo. Sono fatta per la vita sedentaria, Peter, e prima d'ora non ho mai avuto bisogno d'aria e di moto. No, è la casa, ne sono sicura, e a pensarci bene è strano.»

«Molto,» riconobbe Jepson in tono asciutto. Borbottò sgarbatamente e" poi, dato che aveva terminato di mangiare, si scusò e lasciò la sorella intenta a fissare il muro sgretolato e coperto di rampicanti che cingeva il giardino.

Ma il ricordo delle parole di Carlotta lo turbava; e doveva ammettere che anche lui non dormiva molto bene, da quando era venuto ad abitare lì. Probabilmente, anche a Carlotta faceva lo stesso effetto. Rifletté a lungo, e finalmente si alzò e cominciò a girare per la vecchia casa, studiandola. Non era affatto umida, concluse, ricordando la prima lamentela di Carlotta. Via via ebbe l'impressione che l'aria fosse stranamente soffocante, ma non era inconsueto in una casa rimasta chiusa per tanto tempo. Nonostante questo, però, l'atmosfera era piacevole e dopo pochi minuti Jepson ritornò al lavoro, rimpiangendo il tempo che aveva sprecato a causa delle fantasie della sorella.

Il giorno dopo, Carlotta tornò alla carica, mentre erano a tavola.

«Bene,» chiese Jepson, rassegnato, «che cosa senti?»

Carlotta lo guardò incerta con i grandi occhi castani sotto l'alta fronte. Si sporse attraverso il tavolo e disse sottovoce: «Ho sempre avuto la sensazione orribile che non siamo soli, che qui ci siano altri, altri che possiamo sentire e qualche volta anche vedere, come l'altro giorno in giardino. E cercano di entrare... lo sento, soprattutto di notte.»

Per un momento, Jepson la guardò sbalordito. «Altri, qui... che cercano di entrare?» ripeté. Poi: «Carlotta, credo che tu sia malata.»

Carlotta scosse la testa. Alzò la voce. «Li sento: cercano di arrivare a noi. Li sento. Non so che cosa vogliano, Peter, ma ho paura, ho veramente paura. La notte mi sveglio in preda al terrore... perché penso che qualcuno abbia chiuso le imposte, e mi abbia chiusa dentro. E poi ho orrore del muro del giardino, da quando ho visto quell'uomo. Non voglio più stare qui, Pe-

ter. Non mi sento più me stessa. Qualche volta ho l'impressione d'essere un'altra persona. Ieri stavo per chiamarti *Mark*... l'avevo sulla punta della lingua, e poi ho pensato... come potevi essere *Mark*? Ti chiami Peter, e non ho mai conosciuto nessun Mark. Ecco perché voglio andarmene.»

Per un momento, lo sbalordimento ammutolì Jepson. Poi, sentendo l'intensità della voce di Carlotta e temendo per la sua ragione, le batté gentilmente la mano sul braccio. «Farò quello che posso, cara,» promise, nascondendo a fatica lo sgomento.

«Bene,» disse Carlotta, e riprese a mangiare come se non fosse accaduto niente di straordinario.

Jepson la osservò attentamente per qualche istante, e poi a sua volta dedicò l'attenzione al pranzo.

Quando Carlotta ebbe finito, si appoggiò alla spalliera della sedia e disse casualmente: «A proposito, Peter, erano anni che non ti sentivo suonare *Vogel als Prophet* di Schumann in modo meraviglioso come ieri sera.»

Jepson alzò la testa, a bocca aperta per lo stupore. Posò la forchetta.

«Che cosa?» domandò, incredulo. «Che cos'hai detto?»

La sorella lo guardò, con blanda irritazione. «*Vogel als Prophet*,» ripeté. «Ieri sera l'hai suonato benissimo.»

«Ieri sera,» mormorò lui, esitante. «Ieri sera? Non mi sono neppure avvicinato al piano, dopo cena,» protestò in tono agitato. «E sono mesi che non suono *Vogel als Prophet.* Devi averlo sognato, Carlotta.»

Lei lo fissò, vagamente allarmata. «Oh, è impossibile, Peter. Ero sveglia, non riuscivo ad addormentarmi. Ero seduta sul letto. Oh, non c'è dubbio, ho sentito benissimo. Quindi devi averlo suonato.»

«Ma non l'ho suonato!» Jepson stava quasi gridando. «Sono andato a letto poco più tardi di te, ieri sera. Non mi sono avvicinato al piano.» Sentiva l'impulso irragionevole di infuriarsi.

Carlotta inarcò le sopracciglia e lo fissò sbalordita.

«Ma, Peter,» disse gentilmente, «*so* che ti ho sentito. Allora devi aver suonato nel sonno.»

«Assurdo!» scattò lui. «Non sono sonnambulo, non lo sono mai stato.»

Lei continuò a guardarlo per un momento, con un'aria perplessa. Poi, in tono quasi bellicoso, disse: «Immagino che mi dirai che ieri sera non hai battuto il tempo in camera tua con quelle aste metalliche. Non scuotere la testa... l'ho sentito come ho sentito la musica... *clink, clink, clink*, fino a quando mi è venuto il mal di testa. E sono sicura di averti sentito contare, anche. Non mi sbaglio.»

«Mio Dio!» mormorò Jepson. Non sapeva che altro dire. E quando Carlotta batté seccamente la mano sul tavolo e gli chiese che cosa aveva da rispondere, le disse docilmente che forse aveva avuto davvero un attacco di sonnambulismo. Vedendo che lei sembrava soddisfatta, si alzò da tavola e si precipitò al telefono nel suo studio, ringraziando il cielo perché il dottor Evans, il famoso specialista delle malattie nervose, aveva deciso di mettersi in pensione a Sac Prairie, la sua cittadina natale. Chiamò il dottore e gli chiese se poteva venire al più presto a vedere Carlotta.

Per il resto del pomeriggio non riuscì a lavorare, troppo scosso da quelle che immaginava fossero le allucinazioni della sorella. Ma era anche turbato dal ricordo ricorrente di un sogno inquietante che aveva fatto quella notte... un sogno vago... quattro persone intorno al suo letto, che cercavano di toccarlo. La mattina s'era alzato con la sensazione che ci fosse qualcuno accanto... qualcuno che cercava di impadronirsi di lui. Adesso, le parole di Carlotta gli avevano riportato quella sensazione. E ricordava anche la storia dell'inquilino scapolo che aveva abbandonato la casa dicendo che qualcosa aveva cercato di impossessarsi di lui.

Quella sera, il dottor Evans visitò Carlotta. Quando scese la scala, Jepson lo stava attendendo con impazienza.

«Bene, che cosa ne pensa?» chiese.

«Molto curioso, molto curioso,» mormorò cautamente il dottore. «È certo che la casa sconvolge sua sorella. Ed è noto che alcuni luoghi e a volte alcune persone hanno effetti sconvolgenti sugli individui, soprattutto se sono nervosi come la signorina. Potrei citarle moltissimi casi del genere.»

«Quindi, secondo lei, la casa le fa un brutto effetto?»

Il dottor Evans esitò. «Un brutto effetto? Ecco, come ho detto, la sconvolge. Non posso dire che sia un effetto malefico, ma se la cosa diventasse cronica i suoi nervi ne soffrirebbero. Mi pare sia convinta che nella casa c'è un gruppo di persone, imprigionate qui, che cercano di raggiungerla per farle del male. E questo somiglia pericolosamente a un inizio di paranoia. Sembra che le imposte creino questa suggestione, ma l'infermiera mi ha detto che non vengono mai chiuse. Per dire la verità, in questa casa sono già impazzite due persone... immagino che lo sappia.»

Il neurologo s'interruppe di colpo, come se gli fosse tornato alla mente un ricordo sconcertante.

«Mark Brendon e la moglie,» mormorò. «Che strana coincidenza! Ricordo la loro follia persistente. Era latente, nei vecchi, e in loro esplose... l'ossessione delle imposte. Erano convinti che le imposte e il muro del

giardino li isolassero dalla città. Una coincidenza singolare, no?»

«Non penserà che sia all'opera qualche *influenza*?» chiese Jepson, incredulo, alzando la voce. E mentre faceva quella domanda, un sospetto improvviso lo assalì.

Il dottor Evans scosse la testa. «Oh, non mi fraintenda. Non è questo che voglio dire. Certo, sono corse voci ridicole su questa casa, ma le hanno propalate soprattutto i bambini, e lei sa che per i bambini di una cittadina una casa infestata è quasi una necessità psicologica.»

«Lei sta traccheggiando, dottore.»

«E lei sta traendo conclusioni precipitose, Mr. Jepson,» ribatté il dottore, piuttosto bruscamente. «Sua sorella è molto nervosa... ecco tutto. Credo che la casa la turbi e, se fossi in lei, la porterei via subito, prima che sopravvenga qualche fobia.»

Per un momento, Jepson fronteggiò il dottore, sfidandolo. Ma una schiera di pensieri inquietanti gli affiorò nella mente. Chiese: «Mi dica, dottore, esiste davvero una forza psichica?»

Il dottor Evans, improvvisamente a disagio, guardò l'orologio.

«Sì,» rispose con una certa riluttanza. «Esiste. Non mi chieda di spiegargliene il perché... non posso. Ma esiste, sì. Certuni la chiamano residuo psichico, e spesso permane sulla scena di morti violente, incidenti, o esplosioni emotive.»

«Come la demenza?»

«Come la demenza,» rispose il dottore.

Si guardarono in silenzio. Il dottore rigirava il cappello tra le mani.

«E le forze che lasciano un residuo psichico possono ritornare?» chiese Jepson. «Possono ritornare... diciamo, le persone che sono morte?»

«Non so,» disse il dottore. «Vuole indurmi a dichiarare che credo ai fantasmi?»

Jepson ignorò la domanda. «Mi dica,» continuò, con una strana intensità nella voce. «Quale era, in questa casa, la camera da letto di Josiah Brendon, e chi stava nella stanza che adesso è occupata da mia sorella?»

Piuttosto sconcertato, il dottore rifletté per qualche istante. Poi rispose: «La camera del vecchio Josiah è quella sopra il suo studio e...»

«La mia stanza da letto,» l'interruppe Peter.

«E quella di sua sorella era la stanza di Elva Brendon.»

«Ah,» disse Jepson. «E il suono delle monete che vengono contate può sembrare quello di qualcuno che batte il tempo con aste metalliche, no?»

Il dottor Evans lo fissò con aria professionale: la sua prima reazione era

di allarme per la ragione del compositore.

«Mi dica,» continuò immediatamente Jepson, «conosceva bene Elva Brendon?»

«Oh, sì,» disse il dottore, con sollievo, scoprendo che la domanda del suo interlocutore era normale, dopo il bizzarro commento. «Una donna alta e bella, con i capelli platinati. Ma così sensibile!»

«Suonava il pianoforte?» l'interruppe Jepson.

«Sì, e molto bene.»

«E immagino che avesse un pezzo prediletto,» insistette Jepson, impaziente.

«Oh, sì, due o tre,» rispose il dottore. «Ma in assoluto preferiva un delizioso pezzo di Schumann... mi faccia pensare, era... sì, *L'uccello come profeta*.»

Jepson trasse un profondo respiro e accennò a voltarsi.

«Sta bene,» disse all'improvviso. «Farò come mi ha consigliato. Porterò via Carlotta. Lasceremo la casa al più presto possibile, forse entro la settimana. La ringrazio infinitamente, dottore. Mi mandi il conto.»

Il dottor Evans se ne andò lanciando uno sguardo di sottecchi e Jepson, sempre più convinto che prima o poi il compositore avrebbe avuto bisogno delle sue cure.

Dopo aver accompagnato il neurologo alla porta, Jepson salì la scala e raggiunse la sorella. Sedette su una poltroncina accanto al letto.

«Cara,» chiese bruscamente, «sei sicura di aver sentito *Vogel als Prophet* di Schumann, ieri sera?»

«Sicurissima,» rispose lei, con fermezza.

Jepson rifletté. «E il tintinnio che hai sentito... poteva essere qualcuno che contava monete, no?»

Carlotta rifletté per qualche istante, poi annuì. «Sì, è possibile,» disse.

«Sta bene,» rispose Jepson, sorridendo. «Ho deciso di affittare un'altra casa, Carlotta. Traslocheremo alla fine della settimana.»

«Oh,» fece lei. Poi: «Che cosa ti ha fatto cambiare idea?»

«Il dottore,» rispose lui, «Pensava che la casa potesse essere malsana.»

Lei annuì, contenta. Poi all'improvviso si guardò intorno con aria strana. Si tese, lo prese per la manica e bisbigliò: «Anche prima, se possiamo. Loro si avvicinano... sento che cercano di entrare. La giovane... è la più forte.»

Jepson non osò rispondere. Sorrise, incerto, e lasciò la stanza.

Quella sera andò a letto poco dopo le dieci, con la mente affollata di pensieri inquietanti. Si addormentò stranamente convinto che le allucinazioni della sorella avessero una base nella realtà.

La sua mente turbata si abbandonò ai sogni. Vide se stesso nella casa, da lontano. Era nella casa, sentiva di esserci, eppure gli sembrava di guardarla dall'alto. Vedeva Carlotta, l'infermiera, la cameriera, la cuoca... e altri quattro che si muovevano tra le ombre del giardino, quattro strane figure, un vecchio e una vecchia e, non lontano da loro, un uomo giovane e una donna giovane, un poco più avanti. Nel sogno li riconobbe... Josiah Brendon, l'avaro, e sua moglie, la misantropa, Mark Brendon e sua moglie Elva, con i capelli platinati che splendevano sullo sfondo della sconfinata oscurità del sogno.

Avanzavano verso la casa in un silenzio terrificante. Poi li vide nella casa, la giovane donna alla testa del gruppo, con un'espressione ferale sul viso. Era come una cacciatrice. Erano sulle scale, e lei era sempre in testa, sebbene si fosse soffermata per un momento accanto al pianoforte; e adesso erano nel corridoio al primo piano. Il vecchio entrò fluttuando nella stanza dove Jepson giaceva addormentato, e poco dopo sedette sul pavimento, contando monete. Elva andò nella stanza di Carlotta, mentre Mark e sua madre restavano nel corridoio.

Poi venne una scena straordinariamente vivida... Elva che avanzava verso Carlotta addormentata e ignara degli occhi ardenti fissi su di lei. E venne la netta sensazione di qualcosa che cercava di entrare.

Jepson si svegliò di colpo. La porta della camera da letto s'era aperta, scricchiolando. Si alzò a sedere, si mosse per accendere la lampada; ma quando alzò la mano, si sentì afferrare il polso e prima che potesse liberarsi, la voce di sua sorella uscì dall'oscurità.

«Buon Dio, Carlotta, che cosa fai?» domandò.

«Loro sono in giardino, sono in giardino, tutti e quattro,» rispose lei con voce sommessa, agitata. «Entreranno.»

Jepson fece per accendere la luce, ma Carlotta lo trattenne ancora.

«Potrebbero vedere,» lo avvertì. «Vai alla finestra e guarda. Stanno arrivando.»

Jepson balzò dal letto e accorse alla finestra. Poi si ritrasse nell'ombra, lontano dal parallelogramma del chiaro di luna.

Perché *c'era* gente in giardino. Peter provò un momento di collera per quell'intrusione; poi la collera lasciò il posto a un allarme agghiacciante,

nel vedere la ripetizione del sogno. Guardò, intento. Erano quattro, proprio come aveva detto Carlotta, come lui aveva sognato. Quattro persone che avanzavano lentamente, assorte, attraverso il giardino, in direzione della casa, con una giovane donna in testa, un giovane dai capelli bianchi che la seguiva, e infine un vecchio e una vecchia. I volti erano immoti e pallidi nel chiaro di luna, e gli abiti erano stranamente verdeneri nella luce quieta che scendeva dall'alto. Avanzavano rigidi, con le facce fredde e inespressive, e le labbra della giovane donna erano lievemente socchiuse. Passarono aleggiando davanti a cespugli e alberi, perdendosi momentaneamente nelle ombre fonde dei rami sporgenti.

Poi uscirono nel chiaro di luna davanti alle porte-finestre del suo studio, al piano terreno, e Jepson vide che i quattro non gettavano ombre nella luce chiara e fredda della luna d'estate... quattro figure inconcepibilmente prive d'ombra in una distesa di chiaro di luna!

Non c'erano più dubbi... i quattro erano gli stessi del sogno terribile... i Brendon. Erano tornati per riprendersi la casa, per trovare, se era possibile, nuovi varchi per un'esistenza materiale!

In quel momento, Carlotta gli venne accanto, tremando. «Non lasciarli entrare, non lasciarli entrare. Ho paura. È la donna... la giovane... è già stata qui la notte che ti ho sentito suonare il piano. Non volevo dirti niente... è successo dopo. È entrata nella mia camera.»

«Non possono entrare,» disse Jepson, in tono asciutto, e in quel momento ricordò che aveva lasciato aperte le porte-finestre, nella calda notte estiva. «Li chiuderò fuori,» soggiunse. Poi si slanciò lontano dalla finestra, uscì dalla stanza e scese la scala.

Le porte-finestre erano spalancate, e la luce ininterrotta della luna inondava il pavimento, e il suo chiarore riflesso manteneva la stanza in una semioscurità argentea. Per un momento Jepson rimase indeciso; poi avanzò e guardò fuori, cautamente. Non c'era nulla. Indietreggiò, in preda all'apprensione, a un terrore gelido che si insinuava in lui, e chiuse le porte-finestre.

Poi sentì qualcosa, in alto; un *clink... clink... clink...* che veniva dalla sua stanza da letto.

Si voltò di scatto all'alito gentile della melodia che proveniva dal piano, ma al piano non c'era nulla. Attraversò correndo la stanza e accese la luce, si appoggiò alla parete nel chiarore benedetto che dava vita alla stanza. Dopo un minuto, guardò cautamente nel corridoio: non vide nulla, e accese la luce anche là.

Si mosse lentamente verso la scala, scrutando attento ogni angolo buio. Quando arrivò ai piedi della scala, si voltò indietro. Non vide nulla.

E poi sentì urlare l'infermiera di Carlotta.

Rimase paralizzato mentre le luci si accendevano al piano di sopra, e dopo un attimo l'infermiera apparve in cima alla scala, con gli occhi sbarrati per il terrore.

«Oh, Mr. Jepson!» gridò vedendolo.

Quella voce lo strappò al gelo della paura. Salì la scala, udendo soltanto vagamente l'infermiera che diceva: «È Miss Carlotta... sta male. Parla in modo molto strano. Non riesco a calmarla.»

«Andrò da lei,» disse Jepson, a fatica.

Dopo un istante era davanti alla porta della stanza della sorella: sentì la voce di lei, all'interno. Aprì l'uscio. Vide Carlotta in ginocchio, davanti alla finestra, intenta a guardare il vecchio muro cadente del giardino.

«Carlotta,» disse seccamente, sconcertato, «prenderai freddo. Torna a letto.»

«Se le toglierai,» rispose lei, con voce bassa, innaturale, senza voltarsi. «Toglile.»

Jepson avanzò deciso e si fermò accanto alla sorella, guardò quel viso sbiancato.

«Non riesco più neppure a vedere al di là del muro, e il giardino... è soltanto erbacce, erbacce orrende. E quelle imposte spaventose, dovunque. Oh, Mark, toglile dalla mia finestra. Sono sempre chiuse davanti ai miei occhi. Toglile!»

«*Carlotta*!» esclamò lui, rauco.

«Toglile, Mark. Non riesco a vedere niente. Non riesco a vedere la città.» La voce di Carlotta era stanca, monotona, irriconoscibile.

La ricondusse a letto, gentilmente, la fece sdraiare. «Carlotta,» mormorò angosciato. Le prese la mano e cominciò a massaggiargliela, per riscaldarla. Fissò il viso immobile, gli occhi che non lo vedevano. Gli tremavano le mani.

«Allora starei meglio, Mark... ma toglile.»

Jepson rimase immobile, rabbrividendo, mentre il ricordo del sogno e il suo significato s'imponevano nella sua mente. Poi chiamò a gran voce l'infermiera e corse fuori dalla stanza per telefonare al dottore.

Mentre era accanto al telefono, i suoi occhi scorsero un movimento nel riquadro illuminato, davanti alle porte-finestre. C'erano tre figure che si

muovevano lungo il viale del giardino... un giovane, un vecchio e una vecchia. La donna giovane non c'era più... Elva era tornata nella sua vecchia stanza. E la voce aspra che urlava, lassù, non era più soltanto la voce di Carlotta, in parte era la voce di Elva, e si levava in toni di terrore.

«*Toglile! Toglile!*»

Aveva atteso troppo. Ormai, ci sarebbero sempre state le imposte, per Carlotta. Come un automa, sollevò il ricevitore dalla forcella e chiamò il dottore.

The Shuttered House
(Aprile 1937)

H.P. Lovecraft
PSYCHOPOMPOS

Io son colui che urla nella notte;
Io son colui che geme nella neve;
Io son colui che mai vide la luce;
Io son colui che ascende dall'abisso.

E il mio cocchio è il cocchio della Morte,
le mie ali son ali di paura,
1l mio respiro è il soffio del maestrale
E le mie prede sono i freddi morti.

Quando in Alvernia le scuole eran poche
e i contadini erano superstiziosi,
e i nobili evitavano la corte
vivendo nei castelli solitari,
c'era un Sieur la cui rocca si levava
nella cupa foresta silenziosa.
De Blois era il nome, e discendeva
da una famiglia illustre ed onorata,
fiera stirpe dal grande passato;
ma talvolta qualcuno mormorava
che dagli uomini tutti era diverso.
Magro e bruno, coi lucidi capelli
e i denti bianchi che snudava spesso,

e l'occhio penetrante di furtiva luce,
e una lingua che con accento strano
pronunciava il morbido francese.
Questo Sieur, poco amato e poco visto,
ben di rado lasciava il suo dominio.
I pochi servi, vecchi e taciturni,
forse sapevan molte cose strane
che avevan riferito i loro padri.
C'erano dicerie, siccome avviene
quando un mistero attizza le parole;
l'isolamento spesso attrae il veleno
e lo scandalo nasce senza basi.
Dicevano che il Sieur si fosse visto
a mezzanotte, spesso, in riva al fiume,
con un aspetto sconvolgente e strano:
si segnavano i villici al vederlo;
ma nessuno sapeva o ricordava
cosa avesse ispirato quel timore.
De Blois, dicevan. non pregava mai,
né la domenica usava la cappella;
e comunque, il castello non aveva
un monaco né un prete o un cappellano.
Ma se una fama dubbia avea il Signore,
più temuta ed odiata era la Dama;
come lui bruna, cupa ed orgogliosa,
ma d'una grazia sovrannaturale,
e piena di disprezzo per coloro
che si chiedevan da dove venisse.
Per le vecchie, avea gli occhi troppo ardenti,
e i bambini tremavano al suo riso;
Richard, il nano (ma contava poco)
diceva che il suo passo era di serpe,
e il vecchio Pierre (ma spesso un vecchio sbaglia)
diceva ch'era strega del marito.
Più assurdi ancora erano i mormorii
che sol la maldicenza può ispirare;
le sottili calunnie ripetute
a voce bassa e con la testa china,

le storie in cui credevano le vecchie
sempre udite di terza o quarta mano.
E così nel villaggio si diceva
che la dama avea il dono del malocchio,
e più furtivamente si parlava
dei suoi poteri di stregoneria.
La vecchia Allard (lei stessa mezza strega)
diceva che lo sguardo della Dama
avea sui morti un certo effetto strano.
Così vivean gli sposi, come tanti
che evitano la folla e l'attenzione;
disprezzavano i dubbi della gente,
che sol chiedevan di restare in pace!

Era la Candelora, il tempo triste
ancor lontano dalla primavera
quando Jean, figlioletto del balivo,
si ammalò sconcertando ogni dottore.
Un bimbo sano e forte, e mai nessuno
pensato avrebbe che sarebbe morto;
ma pallido giaceva, e vanamente
gli eredi di Galeno interrogavano
le leggi di Natura per scoprir la causa.
Ma la tristezza certo non placava
le dicerie delle vecchie grinzose;
la Dama era passata il giorno prima,
ed aveva guardato in modo strano
il bambinetto che lì stava giocando;
e si diceva che un tristo sorriso
era apparso su quella faccia fiera.
Questo si bisbigliava quando il grido
della madre annunciò la mesta fine;
e il dottore di tutti era sincero
mentre il bimbo con gli angeli dormiva.
Il prete celebrò semplici riti,
mentre Michel preparava la cassa,
intorno al corpo ardevano candele,
sospiravan piangendo i conoscenti.

Poi, uno ad uno, andarono a dormire,
e la madre restò sola col morto.
Era notte inoltrata e sulla valle
venne a infuriare il re delle tempeste;
cadde fitta la neve, e strano a dirsi,
nel contempo la folgore guizzava;
Una presenza orribile era in caccia,
e nel tuono vibrava lo spavento.
Nella casa dolente ardeano i ceri,
la madre oppressa per il gran dolore
aveva gli occhi esausti per il pianto,
troppo offuscati, eppure non dormiva.
Suonarono le tre nella tempesta
quando qualcosa guizzò accanto al morto;
una cosa che, viscida e strisciante,
salì verso la bara del piccino,
con le sue spire squamose cercando
il corpicino freddo nella morte.
La madre lo sentì... subito desta,
eppur troppo stordita per tremare,
vide la cosa orrenda e prontamente
capì le mire atroci e ripugnanti;
con l'ascia spaccò il cranio della serpe,
gridando di trionfo e di dolore.
Il rettile ferito guizzò via
e fuggendo si perse nella notte.

Molti giorni passarono e si disse
che il Sieur De Blois era molto cambiato;
con aria strana si aggirava spesso
per le vie del villaggio per scrutare
la folla sbalordita. E tuttavia,
nessuno più vedeva la sua Dama.
Col tempo, più nessuno fece caso
che ascoltasse le storie del villaggio;
nessuno si stupì, quando il signore
andò a parlare al balivo ed alla moglie;
la loro storia e l'orrido finale

in verità per tutti era ben nota.
Il Signore ascoltò, se ne andò cupo,
e per giorni nessuno più lo vide.

Quando nel sole della primavera
zeffiri dolci sciolsero la neve,
un cupo orrore venne rivelato
in un campo bagnato dal disgelo.
Là, serbata nel letto dell'inverno,
stava la bruna Dama assassinata;
uccisa orrendamente con un colpo
che le aveva spaccato in due la fronte.
Da mani riluttanti fu portata
al castello di pietra del marito,
ed accolsero i servi nel silenzio
la cosa orrenda con occhi sbalorditi,
tremando di paura, non di pena;
il Signore guardò con occhi ardenti,
tremò di rabbia, più che di stupore.
(Così dissero, almeno, i contadini
e le donne narrando questa storia.)
Si chiesero perché De Blois avesse
celato la scomparsa della Dama,
né mancarono alcuni maldicenti
che a lui stesso imputarono il delitto.
Le voci non risolsero il mistero
di quella morte, e passarono i mesi;
ripetevano i villici la storia
con meraviglia più che con dolore.

Rapido volò il sole e già l'inverno
con gli artigli stringeva la pianura.
Portò dicembre le gioie del Natale,
e le promesse dell'annata nuova;
ma all'appressarsi della Candelora
i vecchi mormoravan del passato.
Pochi avevan scordato quell'orrore
avvenuto nell'altra Candelora,

e molte vecchie spiavano la casa
del dolente balivo e di sua moglie.
Venne quel giorno, e il cielo fu coperto
da messaggere nuvole di piombo;
ed il vicino bosco nel vento sospirava,
annunciando terrori senza fine.
Senza saper perché, la brava gente
passava oltre la porta del balivo;
in casa i due piangevano dolenti
il figlioletto per sempre perduto.
Venne la notte, venne in forma orrenda
sopra le ali di quella tempesta.
Murmuri strani riempivano il vento,
e i viandanti temevan di voltarsi.
Infuriavano i dèmoni sui colli,
il fiume gonfio sferzava le rive,
ed ululava il dio della tempesta
ghiacciando il sangue negli umani cuori;
gli alberi si piegavan come canne,
e ciascuno pregava nelle case.
Poi vi fu tregua in mezzo all'uragano,
ed il vento divenne meno forte;
in riva al fiume eruppe un ululato,
nuovo, diverso, feroce e selvaggio;
i contadini tremarono smarriti
stringendosi nel buio minaccioso;
la verità ciascuno comprendeva,
chè le voci dei lupi eran quei suoni!
E ben presto l'esercito dei lupi
brulicava sulle sponde di quel fiume;
balzan dall'acque, lanciando ululati,
e si spargon correndo sulla piana;
con gli occhi ardenti e la bava alla bocca
gettando grida di fame infernale.
Alla testa del branco avanza un mostro
senza paura, e schiera la sua truppa;
gli altri lupi obbediscono ai guaiti,
si schierano in colonne per l'assalto;

non fanno male alcuno, ma in silenzio
sul gelido terreno, ben decisi,
procedon sulla strada del villaggio
con un empio vigore nelle zampe;
sbirciano dalle imposte i contadini,
e la paura cede allo stupore.
Il branco finalmente è ormai alla meta,
e il clamore assordante fende l'aria;
i villici, muti, vedono che il branco
ad un comando circonda una casa.
Vola la voce rapida: la casa
circondata è la casa del balivo!
Intorno e intorno si aggirano i mostri,
e il capo scala l'edera del muro;
mentre il vento i suoi gemiti riprende
e mugola impazzito in mezzo ai tronchi.
Nella casa, il balivo attende calmo
l'orda a affamata, e confida nel Fato.
Ma la moglie rivede col pensiero
un altro mostro ed una vecchia scena;
e tra il vento che squassa le pareti,
gli parla dell'impresa del serpente.
Mentre un pensiero orrendo li pervade,
il capobranco sfonda le persiane.
Con furore omicida, il lupo balza
ed afferra la moglie del balivo,
urlante la trascina verso il punto
dove era posta quel giorno la bara.
Infuria più selvaggia la tempesta
che spazza le colline e la vallata;
trema la casa, mentre fuori il branco
danza con furia nuova ed infernale.
Svelto come il pensiero, il buon balivo
contro il lupo s'avventa, e ha un'arma in mano:
l'ascia che già è servita un anno prima,
serve di nuovo contro un altro mostro.
Stramazza inerte il lupo, con il cranio
fracassato, silente come un morto;

e la moglie salvata ed atterrita
si accascia tra le braccia dello sposo.
Ma mentre egli la stringe, la tempesta
si scatena con tutte le sue forze;
crollano i muri e su quei due tremanti
esplode la follia dell'uragano.
Si fanno avanti i lupi minacciosi
con gli occhi luccicanti per la fame,
ma al loro avvicinarsi, nella notte
un gran lampo di luce scaturisce:
la scena appare vivida a ogni sguardo
e i contadini treman di spavento.
Tre le macerie è rimasto il camino,
e spicca netto tra i raggi convulsi,
e sul camino risplende la Croce
la santa immagine del Salvatore!
Intorno al luogo benedetto brilla
una luce che avvolge i due abitanti;
e ogni mostro, alla luce prodigiosa
cade e sbiadisce e scompare nell'aria!
I contadini pregano, sgranando
il rosario, ed adorano stupiti.
Poi la luce sparisce, e la tempesta:
il regno dell'orrore è terminato.
Pallido e dolorante, dalle mura
esce il balivo con la buona sposa;
mani amiche li aiutano ed intorno
discende una soave, dolce pace.
Le paure si acquietano nel sonno,
e dalle nubi si affaccia la luna.

A questo punto si tace la vecchia,
confusa dall'età, dismemorata;
e l'ospite impaziente si domanda
se quella è una leggenda, o sono due;
saper vorrebbe che fece il Signore
di cui parlava la storia iniziale;
e si stupisce che la vecchia invece

solo dei lupi gli abbia raccontato.
La vecchia allora si riscuote un poco.
annuisce, e raduna i suoi pensieri;
indugia tuttavia su quella storia
del balivo e del lupo e del prodigio.
Quando (ora dice) sul villaggio l'alba
tornò a spuntare, dopo quel terrore,
i villici recatisi alla casa
trovarono una nuova meraviglia.
Dalle mura snodavasi una traccia
del sangue rosso del lupo ferito;
e per la strada e i prati proseguiva,
perdendosi nel suolo paludoso;
e tutti si stupivano; non rende
quella palude, mai, quello che ha preso.

E di nuovo la vecchia s'interrompe
segue con gli occhi un falco che s'invola;
l'ascoltatore sconcertato chiede
un chiarimento per illuminarlo.
Indulgente la vecchia l'accontenta,
e mormorando insiste sul mistero.
Il Sieur? Ah, sì... quella mattina invano
i suoi servi batterono la piana;
nessuno l'aveva visto più quando,
la sera prima s'era allontanato.
Soltanto il suo cavallo spaventato
in quella notte ritornò dal fiume:
e il suo segugio, triste e lamentoso
nella palude andava ad ululare.
La gente rifletteva e non parlava,
finché i servi non smiser di cercare.
Così il Sieur De Blois (e il racconto è finito)
all'occhio dei mortali per sempre è svanito.

Psychopompos
(Settembre 1937)

Seabury Quinn
LA BELLA IN GHIACCIO

Il caldo era stato insopportabile per tutto il giorno, ma adesso pioveva, una pioggia estiva, dolce e rinfrescante che stendeva una lucida vernice nera sulla strada e circondava i semafori di confusi splendori di smeraldo e di rubino. Cadeva sui nostri volti mentre tornavamo a casa dal club con la cappotta della macchina abbassata, ed era fresca e gentile, delicata e calma sulle nostre fronti come il tocco lieve delle dita di un'esperta infermiera per un malato febbricitante, e placava i nervi tesi dalle diciotto buche di una partita a golf giocata sotto il sole bruciante.

La soddisfazione del mio amico Jules de Grandin era molto irritante. Aveva smesso di giocare alla seconda buca, s'era seduto su un dondolo di vimini sulla veranda del club, e aveva dedicato l'intero pomeriggio a far strage di gin swizzles.

«*Tiens*,» ridacchiò. «Siete ben strani, amico mio, voi inglesi e americani. Lavorate come turchi e tartari nelle rispettive professioni, e poi per riposare vi dedicate ad attività manuali sotto il sole. Io no, *parbleu*; io ho rispetto per me stesso!»

Si sistemò sul sedile, alzando la fronte verso la pioggia ristoratrice e canticchiò:

«*La vie est vaine*
un peu d'amour...»

Con uno stridio di freni, fermai la decappottabile in tempo per non investire un uomo che stava davanti a noi nella luce dei fari, con le braccia imperiosamente alzate. «Santo cielo» gracchiai. «Vuol farsi ammazzare? Per poco...»

«Lei è dottore?» Chiese l'uomo con voce brusca e sottile, indicando la croce dell'Ordine dei Medici e il caduceo dorato sul mio radiatore.

«Sì, ma...»

«La prego, venga subito, signore. È il padrone, il dottor Pavlovitch. Credo... credo che stia molto male, signore.»

L'etica professionale dei medici non tiene conto dei nervi esausti, e con un sospiro mi diressi verso l'alto cancello sul bordo della strada che l'uomo ci stava indicando. «Che cos'ha il dottore?» chiesi, mentre la nostra guida saltava agilmente sul predellino, dopo aver spalancato il cancello.

«Non... non lo so, signore,» rispose. «Un colpo, credo. Il telefono si è rotto proprio all'ora di cena... il fulmine deve aver colpito la linea durante

il temporale... e io ero andato ai villaggio con la familiare, a prendere la roba che il droghiere aveva dimenticato di mandare. Quando sono tornato, era tutto buio e non sono riuscito a far funzionare le luci, ma poi si sono riaccese, e ho visto il dottor Pavlovitch sul pavimento, e tutto il suo studio in disordine, e non ce l'ho fatta a farlo rinvenire; allora ho cercato di telefonare in paese, ma l'apparecchio non funzionava ancora, e quando ho cercato di avviare la familiare mi sono accorto che aveva un guasto. Così mi sono incamminato verso il villaggio, e poi ho visto arrivare la sua macchina, con la croce di medico, e così...»

«*Domani la faccio togliere*,» mi ripromisi; e poi, a voce alta per interrompere le inarrestabili chiacchiere del servitore, dissi: «Bene, faremo tutto il possibile, ma non abbiamo medicinali né ferri; quindi, forse dovremo mandar lei a prendere il necessario.»

«Sì, signore,» rispose rispettosamente l'uomo, e con mio grande sollievo, per un po' rimase zitto.

La grande casa che il dottor Michail Pavlovitch aveva acquistato due anni prima e nella quale viveva in solitudine agreste, assistito soltanto dal cameriere inglese, sorgeva su un grande prato costellato di vecchi alberi enormi, separato da una siepe di due metri e mezzo dalla strada e circondato, sugli altri tre lati, da alti muri di mattoni sovrastati di cocci di bottiglia. Mentre avanzavamo lungo il viale, sentii la strana atmosfera che aleggiava su quel luogo. Furono le luci, credo, che mi colpirono di più; o per essere più preciso, l'assenza di luci normali in un luogo che sapevamo abitato. Le tapparelle erano chiuse ermeticamente a ogni finestra; tuttavia, alla loro base, sui davanzali, c'erano minuscole linee luminose che spiccavano nell'oscurità come i globi oculari biancogrigi intravvisti sotto le palpebre abbassate di un cadavere.

Attraversammo in fretta l'ampio corridoio, dirigendoci verso una grande stanza sul retro della casa; ci soffermammo sulla soglia quando il bagliore di una dozzina di forti lampade senza paralume ci ferì gli occhi. Tutto era sossopra. I cassetti erano stati tolti dalle scrivanie e rovesciati sul pavimento, e il loro contenuto era sparso in mucchi fantastici, come rimescolati da un cucchiaio gigantesco. Il divano era sventrato, il materasso era inclinato di sbieco, i cuscini erano squarciati e boccheggiavano come animali morenti, vomitando fiotti di kapok. La stanza sembrava la scena finale di una farsa: o lo sarebbe sembrata, se non fosse stato per quello che stava al centro del pavimento.

In mezzo a quel disordine incredibile giaceva un uomo in abito da pranzo; ma la giacca, con le maniche quasi completamente rivoltate e la fodera lacerata, era buttata su una sedia. L'uomo era steso sul dorso, e i suoi occhi semiaperti erano fissi sul soffitto dove un grappolo di lampadine elettriche irradiava la cruda luce bianca, come un riflettore da palcoscenico. Era un uomo imponente, con i grandi baffi arricciati alla moda prebellica, e i capelli radi erano sfumati di grigio.

«Dio, signore, non si è mosso da quando l'ho lasciato,» mormorò il cameriere. «Crede che sia paralizzato?»

«Completamente,» annuì Jules de Grandin. «È morto, amico mio.»

«Morto?»

«Come un'aringa e, a meno che mi sbagli, è stato assassinato.»

«Ma non c'è sangue, non ci sono ferite,» l'interruppi. «E non credo neppure che ci sia stata una lotta. La stanza è stata messa a soqquadro, ma...»

«Non ci sono ferite, dice, *mon vieux*? De Grandin m'interruppe, inginocchiandosi accanto alla testa del morto. «*Regardez, s'il vous plaît.*» Alzò la testa massiccia, quasi calva, e con l'indice ben curato additò una lucente capocchia argentea che spuntava dalla pelle. Era un minuscolo spillone, piantato nel collo piuttosto carnoso. L'asticciola metallica spuntava per meno di due centimetri, perché l'ago era stato introdotto con precisione mortale, profondamente, nel punto fatale, il midollo allungato. La morte era stata istantanea, e senza spargimento di sangue.

«Come...» dissi io, ma de Grandin mi azzittì con una risata amara, mentre si alzava spolverandosi le ginocchia.

«*Cherchez la femme*,» mormorò. «Senza dubbio è opera di una donna, e di una donna che lo conosceva molto bene. Tutto lo indica. Un minuscolo spillone piantato nel cervello; un'arma femminile. Probabilmente lo ha fatto mentre gli cingeva il collo con le braccia: una finezza femminile. Chi era e perché l'ha fatto, e che cosa cercavano lei e i suoi complici per ridurre questa stanza come la tana di un orso, spetta alla polizia stabilirlo.»

Poi, rivolgendosi al servitore, chiese: «Il dottor Pavlovitch ha ricevuto visite nel pomeriggio?»

«No, signore, che io sappia. Era un uomo strano, signore, sebbene fosse un vero gentiluomo. Non ha mai avuto visitatori, che io ricordi, non ha mai usato il telefono, quando ero presente. Se qualcuno veniva a trovarlo, lo faceva durante la mia assenza.»

«Capisco. Aveva mai detto di aver paura di qualcuno, o di sospettare che qualcuno volesse derubarlo?»

«Lui? Cielo, signore, no! Era alto un metro e novanta, e con quelle mani era capace di piegare una sbarra di ferro. L'ho visto farlo più di una volta. E aveva un vero e proprio arsenale di pistole e di altre armi e teneva la casa sbarrata come una prigione. Non voleva correre il rischio di farsi derubare, signore, ma non direi che avesse paura. Sarebbe stato un avversario temibile; se qualcuno fosse entrato qui, lui l'avrebbe sistemato.»

«Uhm?» Il francese andò al telefono, sollevò il ricevitore dalla forcella e se l'accostò all'orecchio. «*Parbleu*!» Premette più volte la barra, poi lasciò ricadere il microfono. «Resti qui, per favore,» disse al servitore, e mi accennò di seguirlo. Quando fummo usciti, mormorò: «Non dà nessun segnale. La linea è tagliata.»

Girammo intorno alla casa cercando i fili del telefono, e trovammo la scatola vicino a un comignolo. I fili erano stati tranciati, e il rame appena tagliato spiccava contro l'isolante come una ferita sulla carne scura.

«Cosa ne pensa?» domandai mentre de Grandin si inginocchiava sull'erba umida, cercando tracce di coloro che avevano tagliato il filo. «Crede che il cameriere ne sappia più di quanto dica?»

«Probabilmente ne sa anche meno,» rispose de Grandin. «Una stupidità come quella non si può simulare. E poi, conosco il tipo. Se fosse implicato in un furto o in un omicidio, avrebbe messo la maggior distanza possibile tra sé e la scena del delitto.» Con una alzata di spalle, si rialzò e si ripulì i calzoni dai brandelli di foglie. «Non ci sono tracce,» mormorò. «L'erba cresce vicinissima alla casa e la pioggia ha cancellato quelle poche tracce che avrebbero potuto dirci qualcosa. Torniamo indietro. Dobbiamo avvertire la polizia e il *coroner*.»

«Vuole che prenda la macchina e vada ad avvertirli?» chiesi, mentre svoltavamo l'angolo della casa. «Non credo sia prudente lasciar andare il cameriere prima che la polizia lo abbia interrogato, e lei non sa guidare, quindi...»

Mi azzittì stringendomi il gomito con la mano, e ci ritraemmo al riparo del muro ammantato d'edera, mentre dal viale arrivava uno scricchiolio di ruote.

«Che diamine?» mormorai, quando intravvidi il veicolo fra gli alberi grondanti di pioggia. «Cosa ci fa un furgone espresso a quest'ora di notte?»

«Cerchiamo di non farci notare,» mi avvertì sottovoce de Grandin. «Forse è un trucco per entrare nella casa, e...»

«Ma santo cielo, amico mio, l'hanno già messa sottosopra,» esclamai.

«Ah, lei trascura le possibilità più ovvie. Che cosa sappiamo, in realtà? Solo che il dottor Pavlovitch è stato assassinato e che il suo studio è stato messo a soqquadro. Ma perché qualcuno perquisisce un posto? Per trovare quello che cerca, *n'est-ce-pas*? Questo è evidente. Comunque, noi non sappiamo se hanno trovato quel che cercavano o, se l'hanno trovato, non possiamo affermare che altri non lo cerchino. Deve essere qualcosa di grande valore, se li ha spinti a uccidere.»

«Vuol dire che potrebbero esserci due bande alla ricerca di qualcosa che Pavlovicth nascondeva in casa?»

«È possibile. Il dottore era russo, e la Russia, oggi, è sinonimo di mistero. I vecchi aristocratici hanno portato via tesori immani, o fanno piani per farne uscire quelli che non avevano potuto portare con sé nella fuga; trame, intrighi e controintrighi, piani per assassinare e vendicarsi, sono naturali, per i russi, come le pulci lo sono per i cani. Credo sia possibile che fosse in atto più di una cospirazione per privare l'amabile Pavlovitch della vita e degli averi, e lui non sarebbe stato considerato un rischio accettabile dagli assicuratori, anche se quelli che l'hanno assassinato questa notte avessero fatto il loro lavoro in modo meno completo.»

Il grosso camion verde s'era fermato davanti ai gradini; ne scese un uomo con l'uniforme dei servizi espressi. «Il dottor Pavlovitch?» chiese quando il cameriere andò ad aprire la porta.

«No-o, signore,» balbettò il cameriere. «In questo momento il dottore non è in casa...»

«Bene, amico. Allora firmi la bolla di consegna e ci aiuti a scaricare. C'è scritto *Urgente*.»

Tra borbottii ed esclamazioni di fatica, più un uso abbondante del linguaggio tanto apprezzato da soldati, portuali e marinai, la grande cassa venne finalmente issata su per i gradini e scaricata senza cerimonie nel corridoio. Il furgone espresso invertì la marcia e se ne andò, e noi uscimmo dal nostro nascondiglio raggiungendo il cameriere di Pavlovitch che guardava sconcertato il grosso collo.

«Cosa me ne devo fare, signore?» chiese a de Grandin. «So che il dottore aspettava qualcosa del genere, perché me l'aveva detto questa mattina; però non mi aveva detto che cos'era, e adesso non so se devo aprirlo o lasciarlo così in attesa della polizia.»

De Grandin rigirò tra il pollice e l'indice la punta di un baffo impomatato e guardò la grossa cassa. Era lunga poco meno di due metri, larga una novantina di centimetri, e alta più di un metro.

«*Eh bien*,» rispose, «credo che anche i cittadini di Troia si trovassero alle prese con lo stesso problema. Non aprirono il dono ricevuto, con conseguenze deplorevoli. Non commettiamo lo stesso errore. Ha un piede di porco a portata di mano?»

Chi aveva preparato la cassa aveva fatto in modo che potesse resistere a un trattamento poco delicato, perché le assi, spesse cinque centimetri, erano fissate con mortase e tenoni gonfiati dall'acqua; sebbene la attaccassimo furiosamente tutti e tre, ci volle più di un'ora prima che riuscissimo a svellere la prima asse; e fu solo il principio, perché erano tutte fissate così saldamente che sembrava più di spaccare un tronco massiccio che di aprire una comune cassa. Finalmente, l'ultima asse del coperchio si staccò e rivelò un'imbottitura di feltro.

«*Que diable*?» esclamò de Grandin, battendo il piede di porco sull'imbottitura. «che cos'è?»

«Che cosa si aspettava?» chiesi io, asciugandomi la faccia con un fazzoletto.

«Un uomo o forse due, *parbleu*!» rispose lui. «Sarebbe stato un nascondiglio ideale. Se ci fossero stati chiavistelli interni, sarebbe stato possibile aprirla di notte, e così quelli che l'occupavano avrebbero potuto uscire e frugare la casa in santa pace.»

«Umf, lì dentro c'è certamente posto per un uomo o due,» annuii, toccando incerto l'imbottitura di feltro nero. «Ma come avrebbe potuto respirare... Ehi!»

«Cosa c'è?» chiese de Grandini. «Ha scoperto qualcosa...?»

«Tocchi qui,» l'interruppi. «Mi sembra che...»

«*Parbleu*, ha ragione!» esclamò il francese, posando la mano sul feltro. «È freddo, almeno dieci gradi più freddo dell'atmosfera. Affrettiamoci a svelare il segreto di questo *sacré* imballaggio, amici miei, ma lavoriamo con prudenza. Potrebbe contenere aria liquida.»

«Aria liquida?» gli feci eco mentre, con le grosse forbici portate dal servitore, incominciavo a tagliare gli strati di feltro laminato.

«*Certainement.* Aria liquida, amico mio. Portata improvvisamente a contatto con un'atmosfera calda evaporerebbe così in fretta che la forza della sua espansione sarebbe paragonabile all'esplosione della dinamite. L'ho visto...»

«Ma è fantastico,» obiettai. «Chi potrebbe usare un sistema tanto elaborato per...»

«Chi potrebbe scegliere uno spillone da donna per eliminare il dottor Pavlovitch?» ribatté de Grandin. «Sarebbe stato molto più semplice spararargli, eppure... *morbleu*, che cos'è?»

L'ultimo strato di feltro era stato rimosso, e davanti a noi stava una cassa di lucido legno rosso scuro, rettangolare, con la parte superiore lievemente arrotondata, gli spigoli smussati e un gruppo di ideogrammi cinesi incisi sul coperchio. Avevo visto una volta soltanto una cassa come quella, ma la riconobbi immediatamente. Un mio amico era morto durante un viaggio in Mongolia, e quando avevano spedito in patria il suo corpo... «Ma è una bara cinese!» esclamai.

«*Précisément, un cercueil de bois chinois*; ma in nome di Satana, cosa ci fa qui? E guardi, osservi, amico mio: anche questo è freddo.»

Aveva ragione. La lucida bara di cedro mongolo era così fredda che quasi non riuscivo a tenervi la mano.

«Chissà cosa significano quei caratteri?» mormorai. «Se potessimo leggerli, forse avremmo un indizio...»

«Non credo,» rispose il francese. «Io so leggerli; sono il solito *hong* delle bare cinesi, e significano *cheung sang*... lunga vita.»

«Lunga vita Sul coperchio di una bara?»

«Ma sì! *C'est drôle ça,*» ammise lui. «Sembra che i pagani, nella loro cecità, sperino nell'immortalità, e non ornino le loro tombe con teschi e tibie incrociate o con versi pii e lugubri come facciamo noi cristiani. Tuttavia,» e scrollò le spalle magre, «dobbiamo ancora risolvere l'enigma di questa bara così fredda. Diamoci da fare, ma con cautela.»

Con maggior prudenza d'un dentista che esplora un molare, praticò con un succhiello un forellino nel legno di cedro, soffermandosi di tanto in tanto per controllare sulla mano la temperatura della punta. Dopo una trentina di secondi si ritrasse di scatto. «La punta ha raggiunto il vuoto... state indietro!» avvertì, e un sibilo sommesso si levò, come un'eco del suo ammonimento, mentre un pennacchio piumoso saliva dal coperchio della bara.

«Ghiaccio secco!» esclamammo tutti e due.

«*Tiens*, sembra che non andremo subito a sentir cantare gli angeli,» aggiunse de Grandin con una risata.

La bara seguiva il consueto modello cinese. Era ricavata da un'unico tronco scavato, con la base e la sommità saldati con tenoni, ed era ricoperta da vari strati di lacca che la facevano sembrare un pezzo solo; soltanto dopo un'attenta ricerca trovammo la linea tra il coperchio e il resto. Nel legno c'era una serie di forellini, e usandoli come punti di partenza avevo dato i-

nizio all'arduo compito di sollevare il pesante coperchio quando un improvviso stridor di freni davanti alla casa annunciò un nuovo arrivo.

«Al riparo!» esclamò de Grandin, lasciandosi cadere dietro la bara massiccia ed estraendo la pistola. «Se credono di coglierci di sorpresa, ci troveranno pronti a riceverli...»

«Michail Michailovitch... è arrivata? Proudhon e Matrona sono qui; dobbiamo affrettarci! Dove sei?» Qualcuno, sotto il portico, faceva chiasso, squassando la maniglia e percuotendo la porta; poi, quando non rispondemmo, proruppe in un torrente di suppliche formulate in parole che sembravano interamente composte di consonanti.

De Grandin lasciò il suo riparo, attraversò il corridoio in punta di piedi, aprì di scatto il catenaccio e balzò prontamente da un lato, con la pistola spianata. La pesante porta si spalancò e per poco un giovane non cadde attraverso la soglia.

«Michail,» chiamò in toni isterici, «sono qui, li ho visti oggi sulla strada. È arrivato, Michail?... Oh, mio Dio!» esclamò, quando vide la bara nella luce cruda del lampadario. «Troppo tardi. Troppo tardi!» Avanzò barcollando ciecamente per qualche passo, crollò in ginocchio, si trascinò sul pavimento lucido, posò la testa e le mani sul coperchio della bara e singhiozzò, disperato. «Nikakova, *radost moya*!» gemette. «Oh, troppo tardi; troppo tardi!»

«*Tenez, Monsieur*, lei mi sembra nei guai,» disse de Grandin, uscendo dal nascondiglio, con la pistola abbassata e gli occhi guardinghi.

«Proudhon!» Lo sconosciuto si sollevò a mezzo e un'indicibile espressione di ripugnanza apparve sul suo viso. «Lei...» L'espressione sparì, lasciando il posto allo sbalordimento. «Ma lei non è... chi è?» balbettò.

«*Eh bien*, amico mio, credo che potremmo fare la stessa domanda a *lei*,» rispose de Grandin. «E sarebbe bene che si spiegasse subito. Qui è stato commesso un delitto e stiamo cercando i colpevoli...»

«Un delitto? Chi...»

«Il dottor Pavlovitch è stato assassinato circa un'ora fa; stiamo aspettando la polizia...»

«Pavlovitch? Ucciso? Allora Proudhon è stato qui,» mormorò il giovane. «La bara era così quando l'avete trovata?»

«No. È arrivata dopo la morte del dottor Pavlovitch. Sospettavamo che fosse connessa al delitto e stavamo per forzarla quando è arrivato lei, urlando...»

«Allora presto! Dobbiamo portarla via prima che...»

«Un momento, *Monsieur*, se non le dispiace. È stato commesso un delitto e tutti sono sospetti se non si scagionano. Questa cassa misteriosa è arrivata mentre stavamo cercando indizi, e non è possibile portarla via prima che la polizia...»

«Non possiamo attendere la polizia! Non capirebbero; non crederebbero; aspetterebbero fino a quando fosse troppo tardi... Oh, *Monsieur*, non so chi lei sia, ma la supplico, mi aiuti. Devo portar via immediatamente la bara; trasportarla in un luogo sicuro e trovare un medico e...»

«Io sono il dottor Jules de Grandin e questo è il dottor Samuel Trowbridge, entrambi al suo servizio se può convincerci che non ha intenzioni criminose,» disse il francese. «Perché deve portar via con tanta fretta questa bara arrivata poco fa, e perché desidera nasconderne la presenza alla polizia?»

Un'espressione disperata passò sul viso del giovane. Appoggiò di nuovo la fronte sul freddo coperchio della bara e scoppiò in pianto. Finalmente mormorò, fra i singhiozzi: «Voi siete medici, uomini istruiti, e potete capire. Dovete credermi quando vi dico che se non portiamo subito via questa bara accadrà una calamità tremenda!»

De Grandin lo scrutò con aria intenta. «Sono disposto a credere che quanto dice è vero, *Monsieur*,» rispose. «Ha una macchina, fuori? Bene. Il dottor Trewbridge l'accompagnerà e la guiderà a casa nostra. Io resterò ad attendere che la polizia sia stata avvertita, e le fornirò tutte le informazioni che sono a mia conoscenza. Poi vi raggiungerò.»

Si rivolse al cameriere e ordinò: «Ci aiuti a caricare la cassa sulla macchina, per favore; poi raggiunga la casa più vicina e telefoni alla polizia. Io aspetterò qui.»

Con la lunga cassa nascosta nel *tonneau* della sua macchina sportiva, il giovane rimase incollato al mio paraurti posteriore fino a quando arrivammo in città; e si affrettò ad aiutarmi a trasportare in casa la bara. Quando fummo nella sala operatoria, andò furtivamente da una finestra all'altra, abbassando le tapparelle e ascoltando attento, come se temesse di essere spiato.

«Bene, giovanotto,» cominciai mentre quello completava le sue misteriose precauzioni, «di cosa si tratta? L'avverto, se nella bara è nascosto un cadavere, sarà peggio per lei. Sono armato, e se fa una mossa falsa...» Infilai la mano in tasca e feci scattare il portaocchiali, simulando - o almeno

speravo - lo scatto di una pistola che viene armata, mentre lo squadravo severamente.

Il suo sorriso fiducioso fu rassicurante. «Non ho nessuna intenzione di fuggire, signore,» rispose. «Se non fosse stato per lei, quelli avrebbero potuto... Gesù Maria, cos'è stato?» Si piazzò davanti alla bara, come per proteggerla, nel sentire un rumore alla porta.

«*Salut, mes amis*» disse de Grandin, entrando. «Ho avuto fortuna. I *gendarmes* mi hanno trattenuto pochissimo e sono tornato in città con l'impresario di pompe funebri che si è portato via il corpo del dottore. Non l'avete aperta? *Très bon.* Sarò felice di aiutarvi.»

«Sì, ma affrettiamoci, vi prego,» implorò il giovane sconosciuto. «È tanto tempo...» Un singhiozzo gli spezzò la gola. Si passò una mano sugli occhi.

Il legno era pesante ma non duro, e i nostri strumenti lo tagliarono facilmente. In quindici minuti avevamo inciso la cassa tutto intorno, e ci chinammo per sollevare il coperchio.

«Nikakova!» mormorò il giovane, come un fedele che pronuncia il nome di una santa adorata.

«*Sacré nom d'un fromage vert!*» imprecò de Grandin.

«Santo cielo!» esclamai io.

Uno strato di brina si staccò a scaglie, e sotto c'era una cupola di vetro tramata di ghiaccio. Sotto le trine sottili di quel velo gelido scorgemmo una donna che giaceva come immersa nel sonno. C'era una sorta di luminosità tremula, in Lei, che si poteva attribuire interamente all'involucro di ghiaccio. Mi sembrò piuttosto che eguagliasse il calore della luce elettrica con una luminescenza propria. Era nuda come un'Afrodite scolpita dai maestri dell'isola di Milo; una marea bipartita di capelli d'oro pallido discendeva ai lati del viso e ondeggiava sulle spalle eburnee, velando i rosei capezzoli dei seni torniti e scorrendo lungo le cosce ben modellate fino a raggiungere le ginocchia. I piedi snelli erano incrociati come quelli delle statue giacenti sulle tombe medievali i cui occupanti avevano compiuto un pellegrinaggio a Roma o in Palestina; i gomiti erano piegati, le mani giunte palmo contro palmo tra i seni, con le punte delle dita appoggiate al mento. Vedevo le ciglia dorate chiuse in archi delicati sulle guance pallide, le ombre lievi intorno agli occhi, la piega malinconica e patetica della bocca. Stranamente, avevo la sensazione che quella figura incantevole rappresentasse l'austerità dell'effige d'una santa, il rigoglio provocante della femminilità e il fascino innocente dell'infanzia che sboccia nell'adolescen-

za. Mi sembrava che fosse adagiata per morire con la fiduciosa rassegnazione di Giulietta quando bevve la pozione destinata a farla finire, ancora viva, nella tomba di famiglia.

«Nikakova!» bisbigliò il giovane sconosciuto in una sorta d'estasi, guardando rapito quella figura immota.

«*Hein*?» de Grandin si scosse, come per liberarsi da un sogno. «Che cos'è, *Monsieur*? Una donna sepolta nel ghiaccio, una donna morta e bellissima...»

«Non è morta,» l'interruppe il giovane. «Dorme.»

«*Tiens.*» Un'espressione di pietà passò negli occhi azzurri del giovane francese? «Temo sia il sonno senza risveglio, *non ami.*»

«No, no, le dico!» esclamò l'altro. «Non è morta. Pavlovitch mi aveva assicurato che era possibile farla rivivere. Dovevamo incominciare il lavoro questa notte, ma loro lo hanno trovato prima e...»

«*Halte la!*» gli intimò de Grandin. «Questa è una conversazione da manicomio, incomprensibile come il farfugliare d'un bambino. Chi era il dottor Pavlovitch, e chi era questa giovane donna? E *parbleu*, chi è lei, *Monsieur*?»

Il giovane non gli prestò attenzione; si affrettò a girare intorno alla bara, cercando con dita esperte una serie di piccoli pulsanti che premette in rapida successione. Quando premette l'ultimo, sentimmo un lungo sibilo prolungato, e mezza dozzina di zampilli piumosi di fiocchi di neve parve salire dalla cupola gelida che copriva il corpo. Nella stanza, il freddo divenne più intenso. Dopo un momento, potemmo vedere il vapore del nostro alito, e io mi sentii scosso da un brivido, mentre mi prendeva l'impulso quasi irresistibile di sternutire.

«*Corbleu*,» disse de Grandin, battendo i denti, «prenderò la polmonite; mi buscherò un raffreddore; morirò miseramente, se continua così.» Attraversò la stanza e spalancò la finestra, si affacciò al davanzale aspirando la calda, umida aria estiva.

«Presto, spegnete le luci!» gridò il nostro visitatore. «Non devono vederci!» Fece scattare l'interruttore con dita convulse e si appoggiò allo stipite della porta respirando pesantemente, come se fosse sfuggito a stento ad un pericolo mortale.

Quando l'aria estiva penetrò nella stanza neutralizzando il freddo, de Grandin si rivolse di nuovo al giovane. «*Monsieur*,» l'avvertì, «la mia pazienza ha un limite. Ne ho avuto abbastanza... *parbleu*! Vuole spiegarmi questa storia, adesso, oppure devo chiamare la polizia e riferire che lei si

porta dietro il cadavere di una donna, dopo averla senza dubbio assassinata barbaramente e...»

«No, no, non è vero!» esclamò il visitatore. «La prego, non mi tradisca. Mi ascolti, la prego: cerchi di capire che le sto dicendo la verità.»

«Amico mio, non metta a troppo dura prova la mia credulità,» rispose de Grandin. «Ho viaggiato molto, ho visto molto e so molto. Tante cose che so, essere vere indurrebbero un uomo meno esperto a credersi vittima di allucinazioni. Parli, *mon vieux*: l'ascolto.»

Ci guardammo in faccia, nella luce di una piccola lampada, drappeggiati nei pesanti plaid. Il nostro respiro formava nuvole di vapore ogni volta che parlavamo; davanti a noi luccicava la bara dal coperchio di cristallo, come un grande *memento mori* foggiato di ghiaccio polare, e poiché irradiava un freddo sempre crescente mi sorpresi involontariamente a ricordare i versi di Bartholomew Dowling:

«*Così il calore del sentimento*
si raggela nel freddo della morte...»

Fino a quel momento, il precipitare degli eventi ci aveva impedito di studiare il nostro visitatore. Ora, mentre lo scrutavo, mi era difficile classificarlo in una delle categorie offerte dall'esperienza medica di tutta la mia vita. Era giovane, sebbene meno di quanto sembrasse, perché il colorito pallido e la snellezza gli davano un'aria giovanile smentita dalle spalle incurvate, dalle rughe dolorose incise intorno alla bocca e dagli occhi profondi e malinconici. Il mento era minuto e delicato, non rientrante, ma quasi femmineo. La bocca, sotto un paio di baffetti biondi a malapena visibili, indicava una estrema sensibilità; e teneva le labbra strette come se quel gesto di autorepressione gli fosse abituale. La fronte era più alta e spaziosa della media, gli occhi azzurri avevano un'ingenuità quasi infantile. Parlava esitando, con una pronuncia meticolosamente precisa che non meno del suo accento, indicava che la conoscenza dell'inglese gli veniva dallo studio, anziché dall'eredità e dall'abitudine.

«Mi chiamo Serge Aksakoff,» ci disse. «Conobbi Nikakova Gapon quando studiavo all'università di Pietrogrado e lei era allieva dell'Accademia Imperiale del Balletto. Nel 1916, la Russia brulicava di società segrete liberali, tutte fedeli al Piccolo Padre, ma tutte decise a realizzare una forma di democrazia in una terra che da venti generazioni subiva la repressione di un tallone di ferro. Forse era il fascino del pericolo condiviso; forse era qualcosa di più forte; comunque fin dal primo incontro provammo un'at-

trazione reciproca, e prima che finisse l'estate io ero disperatamente innamorato di lei, e lei ricambiava la mia passione.

«Alla nostra società apparteneva gente d'ogni condizione sociale, operaia, artigiani, artisti e professionisti, ma soprattutto studenti dai sedici ai vent'anni. Due dei nostri membri più importanti erano Boris Proudhon e Matrona Rimsky. Lui era un sarto, lei era l'amante del professor Michail Pavlovitch dell'università di Pietrogrado, che era un fisico grande quanto Solovicv, anzi lo superava per l'ardire dei suoi esperimenti. Proudhon era quello che più si faceva sentire nei dibattiti, e insisteva chiedendo azioni aggressive. Se uno di noi preparava un piano per presentare alla Duma una legislazione sociale progressista, si faceva beffe dell'idea e insisteva sulla necessità di usare la forza, spesso di assassinare i funzionari che avevano il compito di tradurre in pratica gli ukase più impopolari. Matrona assecondava sempre le sue proposte e insisteva perché agissimo direttamente e con violenza. Alla fine, in seguito alle loro insistenze, firmammo insieme la loro dichiarazione programmatica, affermando che, se le misure pacifiche fossero risultate inutili, avremmo fatto ricorso alla violenza per realizzare i nostri fini.

«Quella notte gli agenti dell'Okhrana mi svegliarono e mi trascinarono nella fortezza di San Pietro e Paolo. Mi chiusero in una cella fetida e mi lasciarono lì tre settimana. Poi mi condussero fuori e mi dissero che, siccome avevo soltanto diciassette anni, avevo deciso di essere clementi; quindi, invece di impiccarmi o di mandarmi nelle miniere della Siberia con la maggior parte dei miei compagni, mi avrebbero esiliato a Ekaterinenburg per sessanta mesi. Sarei stato soggetto a continua sorveglianza e non avrei potuto comunicare con i miei parenti e i miei amici, né intraprendere alcuna attività senza espressa autorizzazione.»

«Ma non aveva fatto niente!» protestai. «Il documento che aveva firmato dichiarava esplicitamente che preferiva le misure pacifiche, e che soltanto se queste fossero fallite...»

Aksakoff sorrise tristemente. «Non era necessario essere un criminale, per venire esiliato,» spiegò. «La inaffidabilità politica era una causa sufficiente, e i funzionari della polizia politica erano i soli giudici, in questi casi. Vede, l'esilio amministrativo, come lo chiamavano, tecnicamente non era una punizione.»

«Oh, è diverso,» risposi. «Se era solo costretto a vivere lontano da casa...»

«E a fare un viaggio più lungo di quello da New York a Los Angeles,

vestito da detenuto, ammanettato insieme a un delinquente, trascinando ferri così pesanti che era impossibile sollevare i piedi, mangiare di rado un vitto schifoso che soltanto un cane o un uomo mezzo morto di fame poteva accettare,» m'interruppe amaramente il nostro ospite. «La mia unica consolazione era che a Nikakova era stata concessa la 'clemenza', e mi accompagnò in esilio.

«L'ufficiale che comandava la nostra scorta aveva parenti che erano finiti a loro volta in esilio, e perciò aveva pietà di noi. Ci permetteva di conversare un'ora al giorno, sebbene fosse vietato, e spesso ci dava viveri e tè delle sue razioni. Da lui venimmo a sapere che Proudhon e Matrona erano agenti provocatori della polizia politica, spie prezzolate il cui compito era non soltanto guadagnarsi la fiducia di giovani sprovveduti come noi, ma incitarci a commettere azioni illegali perché fosse possibile arrestarci e deportarci.

«Poiché non avevo denaro e il governo non intendeva mantenermi, mi fu benevolmente concesso di prendere servizio presso un ciabattino di Ekaterinenburg, mentre Nikakova veniva autorizzata a lavorare per una cucitrice. Trovai una casetta, e lei venne a vivere con me.»

«Dev'essere stata una consolazione sposare la donna amata, anche in condizioni tanto terribili...» cominciai, ma il cinismo dell'occhiata che Aksakoff mi rivolse interruppe il mio commento.

«Ho detto che venne a vivere con me,» ripeté. «Gli esiliati politici non potevano sposarsi senza una speciale dispensa della polizia, e non potevano ottenerla: non avevamo denaro per corrompere i funzionari. Ma qualunque cosa potessero dire la chiesa e lo stato, eravamo veramente marito e moglie, come ci avesse sposati il patriarca davanti all'altare di sant'Isacco. Ci giurammo amore eterno, inginocchiati nella nostra misera casetta, con un'icona benedetta per testimone, e poiché non avevamo anelli da scambiarci, presi due chiodi e li martellai in forma di due fedi. Guardate...»

Tese la mano, mostrando all'anulare un cerchietto di ferro appiattito.

«Anche lei ne aveva uno,» aggiunse, accennandoci di guardare il corpo nella bara ricoperta di brina. Attraverso il velo di ghiaccio vedemmo il luccichio fioco di un anello di ferro, al dito d'una mano.

«A quella latitudine il crepuscolo dura fin dopo le dieci, e il mio lavoro presso il ciabattino incominciava al levar del sole e finiva a notte,» continuò Aksakoff, tornando a sedersi e accettando la sigaretta offertagli da de Grandin. «Un detto inglese afferma che i figli del calzolaio non hanno

scarpe. Era vero quasi alla lettera, nel mio caso, perché con la mia misera paga mi era impossibile acquistare scarpe di cuoio, perciò mi avvolgevo i piedi negli stracci. Nikakova aveva un paio di scarpe ma le portava solo quando usciva. Tra tutti e due, non avevamo neppure un paio di calze, dopo il primo mese d'esilio.

«Una sera, mentre tornavo a casa, sentii un gemito nell'ombra, e quando andai a vedere vidi un vecchio caduto a terra. Era terribilmente magro e lacero, e la barba arruffata e ispida era quasi irrigidita dal fango e dal sudiciume. Noi che vivevamo nell'estrema miseria sapevamo riconoscere la denutrizione, e mi bastò un'occhiata per capire che il vecchio stava morendo di fame. Era più alto di me, ma non faticai a sollevarlo, perché pesava poco più di quaranta chili, e quando lo cinsi con un braccio per sostenerlo fu come sorreggere uno scheletro avvolto di cenci.

«Nikakova mi aiutò a spogliarlo e a lavarlo, togliendogli i grumi di sporcizia e i parassiti; poi lo adagiammo su un mucchio di paglia, perché non avevamo letti, e gli facemmo bere a cucchiaiate latte e brandy. In un primo momento pensammo che fosse impossibile salvarlo, ma dopo circa un'ora aprì gli occhi e mormorò: 'Grazie, *Gaspadin* Aksakoff.'

«*'Gaspadin!'* Era la prima volta che avevo sentito quel titolo rispettoso da quando la polizia mi aveva arrestato in piena notte quasi un anno prima, e scoppiai in pianto quando il vecchio lo mormorò. Poi cominciammo a chiederci chi fosse quel vecchio sacco d'ossa, coperto di stracci, lurido come un *mugik* e pieno di parassiti come un cane rognoso, che conosceva il mio nome e mi si rivolgeva con quel titolo cortese? Gli esiliati imparavano a sospettare di tutto, e io e Nikakova passammo una notte di terrore, trasalendo a ogni passo e quasi svenendo ogni volta che qualcuno si avvicinava alla nostra porta, nel timore che fossero i gendarmi venuti a prenderci perché avevamo dato rifugio a un fuggitivo.

«Durante la notte, lo sconosciuto si riprese, e al mattino dopo aveva recuperato le forze quanto bastava per dirci che era il dottor Pavlovitch. arrestato dall'Okhrana perché politicamente pericoloso ed esiliato per cinque anni a Ekaterinenburg. Meno fortunato di noi, non era riuscito a trovare un lavoro neppure come manovale, quando il governo, troppo preso dalla guerra e dalla minaccia d'una rivoluzione, lo aveva lasciato a vivere o a morire di fame, secondo il capriccio della sorte. Per mesi aveva vagato per le vie come un animale randagio, mendicando qua e là qualche copeco, disputando ai cani e ai gatti senza padrone il contenuto dei bidoni della spazzatura; e alla fine era caduto esausto a cento metri dalla nostra casa.

«Non avevamo neppure cibo per due, e a volte avevamo meno dell'equivalente di dieci cent la settimana in contanti; ma riuscimmo bene o male a tenere in vita il nostro ospite durante l'inverno e, quando venne la primavera, lui trovò lavoro in una fattoria.

«Le forze della ribellione erano passate in mani più forti delle nostre, e mentre noi soffrivamo la fame a Ekaterinenburg, anche lo zar Nicola era finito in esilio. Ma anche se i bolscevichi governavano al posto di Nicola, per noi tre significava soltanto aver cambiato padrone. Pietrogrado e l'intera Russia era nelle mani dei rivoluzionari, così presi da massacri e vendette che non avevano né tempo né voglia di liberarci dall'esilio; e anche se ci avessero liberati, non avremmo saputo dove andare. Con l'avvento della seconda rivoluzione, tutto fu comunistizzato; le Guardie Rosse prendevano tutto ciò che volevano senza pagare; i negozianti chiudevano le botteghe e i contadini piantavano solo quanto serviva a loro per vivere. Prima eravamo stati poverissimi; adesso era anche peggio. A volte avevamo soltanto un tozzo di pan nero da dividerci, spesso neppure quello. Per una settimana vivemmo delle scarpe di Nikakova, tagliandole a strisce e facendole bollire per ore per ricavare un brodo.

«Il 17 luglio i bolscevichi massacrarono Nicola e la sua famiglia, e otto giorni dopo Kolchak e i cechi entrarono in Ekaterinenburg. Pavlovitch fu riconosciuto, ed ebbe l'incarico di collaborare alle indagini sull'assassinio della famiglia imperiale, e noi gli facemmo da segretari. Quando le Guardie Bianche proseguirono verso la Mongolia, andammo con loro. Pavlovitch creò un laboratorio e un ospedale a Tisingol, e io e Nikakova eravamo i suoi assistenti. Eravamo molto felici.»

«Mi compiaccio della sua felicità, *Monsieur*,» mormorò de Grandin. quando il silenzio del giovane si protrasse. «Ma come mai *Madame* Aksakoff è finita congelata in questa bara mai abbastanza biasimata?»

Il nostro visitatore si scosse dai suoi pensieri. «Si combatteva dovunque,» rispose. «Uno dopo l'altro, i centri abitati passavano di mano, via via che le guardie Rosse e Bianche si muovevano come pedine sulla scacchiera delle pianure mongole; ma sembrava che a Tisingol fossimo al sicuro fino a quando Nikakova fu colpita dalla febbre della taiga. Rimase per settimane tra la vita e la morte, ed era ancora troppo debole per reggersi in piedi quando arrivò la notizia che l'orda rossa avanzava distruggendo ogni cosa. Se fossimo rimasti, la nostra sorte sarebbe stata segnata; ma ogni tentativo di muoverla sarebbe stata la fine per Nikakova.

«Vi ho detto che Pavlovitch era uno dei più grandi scienziati russi. Le ri-

cerche svolte a Tisingol anticipavano le scoperte delle grandi università del resto del mondo. La formula dei medici di Leningrado per mantenere il sangue ionizzato e fluido, per averlo pronto in caso di trasfusioni, era usata ogni giorno nell'infermeria di Tisingol, e l'esperienza di Carrel per tenere in vita cuori di pollo era stato superato da Pavlovitch. La sua più grande realizzazione scientifica, tuttavia, stava nel prendere un piccolo animale a sangue caldo, un gatto e un cane, drogarlo con un oppiaceo, e poi congelarlo con il ghiaccio secco, tenerlo così per un mese o due e poi, dopo averlo scongelato lentamente, farlo rivivere in condizioni perfette.

«'C'è una speranza per Nikakova,' mi disse, quando arrivò la notizia che i bolscevichi sarebbero arrivati entro due giorni. 'Se mi permetterai di sottoporla allo stesso trattamento, sarà possibile trasportarla al sicuro, anche a diecimila miglia da qui, e farla rivivere quando vorremo.'

«Io non avrei voluto acconsentire, ma Nikakova accettò. 'Se il dottor Pavlovitch riuscirà, saremo di nuovo insieme,' mi disse. 'Ma se restiamo qui moriremo sicuramente. Se non sopravviverò all'esperienza... *nichevo,* ormai sono tanto vicina alla morte, e tu vivrai. Serge. Tentiamo questa via di salvezza.'

«Pavlovitch si procurò una grande bara mongola e ci mettemmo al lavoro. Nikakova era troppo debole per abbracciarmi, ma ci baciammo teneramente prima che lei bevesse dieci gocce di laudano che in meno di mezz'ora la immersero in un sonno profondo. Il processo di congelamento doveva essere immediato, affinché l'animazione si arrestasse subito; altrimenti quel poco di forza che le restava si sarebbe esaurita nella lotta contro il freddo e lei sarebbe morta veramente. Le togliemmo la camicia da notte, le atteggiamo le mani in un gesto di preghiera e le incrociammo i piedi come se fosse ritornata da un pio pellegrinaggio, poi le suggellammo le labbra con collodio flessibile e le otturammo le narici. Quindi, prima che potesse soffocare, la coprimmo con un altro strato e con una cupola di rame, nella quale pompammo anidride carbonica compressa. La temperatura all'interno della sua prigione era così bassa che il suo corpo s'irrigidì con uno spasmo. Ogni goccia di sangue e d'acqua, nel suo organismo, si congelò immediatamente. Poi la immergemmo in un bagno di acqua distillata, che facemmo congelare con il ghiaccio secco, e la lasciammo lì mentre preparavamo la bara che sarebbe stata la sua casa fino a quando fossimo giunti in salvo.

«Pavlovitch aveva preparato la bara, collocando serbatoi di anidride car-

bonica liquefatta sotto lo spazio riservato al plinto di ghiaccio e disponendo aperture in modo che il gas, esalato dalla lenta evaporazione del liquido, potesse circolare continuamente nella gelida tomba in cui giaceva la mia amata. Intorno al blocco di ghiaccio disponemmo uno strato di ghiaccio cavo per trattenere i gas, quindi avvolgemmo il tutto in strati di yurta, o feltro da tenda, e lo mettemmo nella bara, che suggellammo con molte mani di lacca cinese. La mia cara sposa giaceva così come una santa scolpita, in una tomba di ghiaccio fredda come quelle *zabarega*, o montagne di ghiaccio, che si formano lungo le rive dei fiumi in Siberia, quando il mercurio scende a ottanta gradi sotto lo zero.

«Attraversammo il deserto di Shamo fino a quando giungemmo a Dolo Nor, e poi incominciammo a scendere lo Huang Ho; ma a nord di Chiangchun una banda di predoni Chahar ci assalì. Mi portarono via per chiedere un riscatto, e impiegai tre giorni per far loro comprendere che ero un russo bianco squattrinato e non avevo nessuno disposto a pagare per me. Mi avrebbero ucciso subito, se un inglese, prigioniero insieme a me, non avesse offerto cinque sterline per riscattarmi. Sei mesi dopo arrivai a Sciangai, senza altro che gli stracci che indossavo.

«In Oriente i russi bianchi non godono di nessuna considerazione, ma questo mi fu utile, perché mi vennero offerti lavori che nessun altro straniero avrebbe accettato. Feci il tiratore di risciò, l'agente segreto per i tedeschi, il gestore di una bisca, il contrabbandiere d'oppio e il trafficante d'armi. Ad ogni cambiamento, la mia fortuna migliorava. Dopo dieci anni ero ricco, e possedevo concessioni a Kalgan, Tientsin e Peiping: non ero molto rispettato ma molto corteggiato. *Maskee*...» Il giovane alzò le spalle. «Avrei dato tutto ciò che possedevo per la bara rossa che era scomparsa quando i Chahar mi avevano catturato.

«Finalmente ebbi notizie di Pavlovitch. Era diventato il chirurgo della banda di predoni che collaborava con quella che mi aveva catturato; e quando la banda era stata incorporata nell'esercito cinese, era stato nominato colonnello. Quando salvò la vita a un 'signore della guerra' con una trasfusione di sangue conservato, gli regalarono il bottino di una mezza città. Poco dopo emigrò in America. La bara? Quando i Chahar l'avevano vista, avevano pensato che fosse piena di tesori; ma ebbero paura per il freddo che esalava, e perciò la seppellirono sotto il ghiaccio presso il Bouir Nor e fuggirono terrorizzati dai diecimila diavoli che, Pavlovitch aveva detto, vi stavano rinchiusi.

«Impiegai due anni, spendendo un patrimonio, per individuare il luogo

dov'era stata sepolta Nikakova, ma finalmente la trovammo: l'avevano sepolta così profondamente sotto al *zaberega* che dovemmo ricorrere agli esplosivi. Avvolgemmo la bara in dieci strati di feltro da tenda intriso d'una soluzione di ghiaccio e sale, e la portammo per via di terra a Tientsin, dove la caricai nella cella frigorifera d'una nave e la feci trasportare in America. Ieri sono arrivato in questa città, portando la bara con un vagone frigorifero, e tutto era pronto perché Pavlovitch riportasse in vita Nikakova... questo pomeriggio, ho visto Proudhon e la Rimsky dirigersi in macchina verso la casa di Pavlovitch e ho capito che non c'era tempo da perdere.»

«*Pardonnez-moi, Monsieur.* Ma perché il rivedere i suoi *confrères* dei tempi della Russia l'ha convinto che era necessario affrettarsi?» chiese de Grandin.

Aksakoff sorrise cupamente. «Ricorda che cosa è accaduto a coloro che hanno effettuato indagini sull'uccisione dello zar?» rispose. «Gli assassini erano convinti di aver coperto completamente la loro opera sanguinosa; bruciarono i cadaveri e gettarono le ceneri nel pozzo di una miniera abbandonata, ma le pazienti ricerche dirette da Sokoloff resero vane tutte le loro precauzioni. Fu Pavlovitch a scoprire le prove del massacro. Setacciando le ceneri della vecchia miniera Isetsky trovò le prove: la croce maltese dell'imperatore, le stecche d'acciaio di sei busti da donna, un assortimento di bottoni carbonizzati, fibbie, pezzi di pantofole, gancetti e un certo numero di sassolini che, ripuliti e trattati chimicamente, risultarono essere diamanti. Queste prove dimostrarono la colpevolezza dei bolscevichi... dopo che avevano spudoratamente smentito ogni partecipazione al regicidio. E tutti coloro che avevano contribuito a provare tale responsabilità furono destinati a venire eliminati... persino i semplici impiegati sono stati rintracciati e assassinati da agenti segreti. Non c'è dubbio che Proudhon e la donna che era stata l'amante di Pavlovitch, e l'aveva tradito causandone l'esilio in tempi zaristi, sono stati inviati qui per assassinarlo. È stata indiscutibilmente quella donna a uccidere Pavlovitch, e dopo la sua morte ha frugato nei documenti con l'aiuto di Proudhon. Il loro compito non era soltanto evitare ogni testimonianza orale sul delitto del loro governo, ma anche distruggere i documenti incriminanti.»

«Capisco. Ed è molto probabile che abbiano trovato le lettere con cui lei preavvisava Pavlovitch del suo arrivo. *Tiens*, credo che abbia fatto benissimo a portar via la bara dalla casa, immediatamente.»

«Ma uccidendo Pavlovitch hanno ucciso anche la mia Nikakova!» sin-

ghiozzò Aksakoff. «La tecnica della sua scoperta era segreta. Nessun altro potrà ridestare la mia sposa...»

«Non direi,» ribatté il francese. «Io sono Jules de Grandin, e ho un'intelligenza diabolica. Vedremo, vedremo, amico mio.»

«È la cosa più fantastica che abbia mai sentito!» gli dissi, mentre stavamo per andare a dormire. «Non c'è dubbio che il processo di congelamento l'abbia conservata in modo splendido, ma sperare di riportarla in vita... è del tutto assurdo. Quando una persona è morta, è morta, e mi giocherei la reputazione che là dentro non c'è altro che un bel cadavere.» Indicai con un cenno la stanza da bagno, dove il plinto di ghiaccio stava nella vasca e Aksakoff era sdraiato su un materasso accanto alla porta sprangata, con una pistola in pugno.

De Grandin sporse le labbra, poi sorrise maliziosamente. «Lei ha dalla sua parte la logica e l'esperienza,» disse. «Ma come dice *Monsieur* Shakespeare, in cielo e in terra ci sono più cose di quante ne abbia mai sognate la nostra filosofia. In quando alla logica, *eh bien*, che cos'è? Un ragionamento basato su dati e fatti noti, *n'est-ce-pas*? Ma certamente. Secondo la logica, quindi, la telegrafia senza fili era scientificamente impossibile prima di Marconi. Le comunicazioni radio erano logicamente un sogno assurdo prima che l'invenzione della valvola smentisse la precedente logica scientifica. Tuttavia i principii alla base di queste cose erano da anni noti ai fisici; non erano stati considerati nel debito ordine, ecco tutto. Esaminiamo il nostro caso:

«Prendiamo come esempio gli animali ibernanti, la tartaruga dei nostri climi settentrionali, la rana, il serpente; ogni autunno ripongono la loro animazione come una casalinga ripone gli abiti estivi per l'inverno. Sembrano morire, ma in primavera rispuntano, attivi come prima. Chi ignorasse le scienze naturali e li vedesse nello stato d'ibernazione direbbe come ha appena detto lei: 'Questo è un cadavere'. L'esperienza gli direbbe così, ma lo indurrebbe in errore. Oppure, prendiamo il pesce che rimane imprigionato nel ghiaccio. Quando la primavera lo libera, si allontana a nuoto in cerca di cibo come se non avesse sostato neppure un momento nella sua ricerca. Il rospo racchiuso in un blocco di ardesia, come di tanto in tanto se ne trovano nelle miniere di carbone, può essere morto *le bon Dieu* sa da quanti secoli; eppure basta liberarlo dall'involucro perché se ne vada saltellando in cerca di insetti per riempirsi la pancia. E ancora...»

«Neppure gli orsi?» m'interruppe de Grandin, ironicamente. «O quegli

indù che, ipnotizzati, cadono in una trance tanto profonda che medici esperti non esitano a dichiararli morti, e vengono sepolti per tanto tempo che il grano viene seminato e mietuto sopra la loro tomba e poi, una volta dissotterrati, si risvegliano al comando dell'ipnotista?»

«Umf,» borbottai, confuso. «Non ho mai visto cose del genere.»

«*Précisément*, ma le ho viste io. Non so come siano possibili: ma so che accadono. E quando una cosa esiste, esiste, piaccia o no alla logica.»

«Quindi crede che questa assurda storia sia vera, che possiamo scongelare questa donna e risvegliarla, dopo che è rimasta morta e sepolta nel ghiaccio per quasi vent'anni?»

«Non ho detto questo...»

«Sì, l'ha detto!»

«È stato lei, non io, a dire che è morta. Somaticamente può essere morta... clinicamente morta perché il cuore, i polmoni e il cervello hanno smesso di funzionare: ma non è una vera morte. Anche lei ha visto persone riprendere a vivere in casi simili, anche quando la morte clinica si è protratta per un tempo considerevole. La donna non era malata, quando l'animazione fu sospesa, e il suo corpo è rimasto isolato, protetto contro i processi di degenerazione. Ritengo possibile che la scintilla della vita sia ancora dormiente e possa venire ridestata, se saremo cauti... e fortunati.»

La veglia nel bagno durò cinque giorni e cinque notti. Il catafalco di ghiaccio, duro come l'acciaio, sembrava sfidare il caldo dell'estate e lo sgocciolio dell'acqua della doccia come se fosse diventato ancora più freddo nei lunghi anni trascorsi nel permafrost della Mongolia Esterna, e molte volte lo vidi ghiacciare l'acqua che vi versavano sopra anziché cedere a quella temperatura superiore. Finalmente l'involucro si sciolse, e sull'immobile corpo marmoreo de Grandin e Aksakoff fecero scorrere l'acqua del rubinetto. Per dieci ore, il corpo gelido non diede segno di cambiamenti. Più volte toccammo le braccia e le mani dure come pietra, le gambe e i piedi che sembravano bloccati per sempre in un algido *rigor mortis*, i piccoli seni che non si scongelavano. Anziché reagire all'azione termica dell'acqua, il corpo pareva agghiacciare il bagno in cui era immerso, e vedevamo sottili linee di ghiaccio formarsi sulla pelle, spiccando come muffe e rivestire la bianca figura come una lanugine luccicante.

«*Excellent, parfait, splendide; magnifique!*» annuì felice de Grandin quando vide formarsi quella lanugir e di ghiaccio. «Il gelo sta uscendo: progrediamo meravigliosamente.»

Quando i minuscoli ghiaccioli sparirono, alzarono un poco la temperatura dell'acqua, rendendola dapprima tiepida e poi portandola al calore del corpo umano, e quindici ore di immersione portarono risultati notevoli. La pelle diventò elastica; la carne era soda ma flessibile, le mani giunte scivolarono lungo i fianchi, le caviglie accavallate lasciarono scivolare i piedi l'uno accanto all'altro.

«Li guardi, li guardi, amico mio,» mormorò de Grandin. «I piedi: vede come stanno?»

«E allora?» ribattei. «Che cosa...»

«*Ha bah*, è passato tanto tempo da quando era studente che non ricorda la flaccidità della morte? Pensi ai cadaveri sui quali lavorava... i loro piedi erano così? *Parbleu*, no! Erano prolassi, pendevano dalle caviglie come estensioni delle gambe, perché i muscoli flessori erano diventati molli e anelastici. Questi piedi stanno ad angoli ottusi rispetto alle gambe.»

«Ecco...»

«*Précisément, mon ami.* Va bene così, credo. Forse non è un segno di vita, ma sicuramente smentisce la flaccidità della morte.»

A intervalli regolari, i due esercitavano pressioni sul torace e l'addome, per controllare la durezza degli organi interni congelati. Finalmente de Grandin ci disse: «Credo che possiamo procedere, amici miei.» Togliemmo dal bagno il corpo inerte e lo asciugammo in fretta con asciugamani morbidi e tiepidi. De Grandin estrasse i tamponi di ovatta dalle narici, passò un po' d'etere sulle labbra per sciogliere il collodio, e poi, insieme ad Aksakoff, incominciò a massaggiare la pelle con olio d'oliva riscaldato, usando una delicata fermezza, piegando le braccia, le gambe, i polsi, il collo e le caviglie. In un certo senso, quel procedimento mi ispirava ripugnanza. Avevo visto usare la stessa tecnica dagli imbalsamatori per eliminare il *rigor mortis*, e la certezza della morte sembrava sottolineata da tutto ciò che facevano.

«Ora, *Dei gratia*, ce la faremo,» mormorò il francese, girando bocconi il corpo; s'inginocchiò e applicò le mani sulle costole, premendo con tutte le sue forze. Vi fu un suono lieve, come di un respiro esalato lentamente, e Aksakoff diventò pallido come un morto.

«È viva!» bisbigliò. «O Nikakova, *lubinui moi, radost moya*...»

Sentii un singhiozzo salirmi alla gola. Avevo udito troppo spesso quel suono, quando un'improvvisa pressione fa uscire l'aria dalle labbra di un cadavere. Nessun medico esperto, nessun assistente d'obitorio, nessun imbalsamatore si lascia ingannare...

«*Pardieu*, credo... credo...» sussurrò agitato de Grandin. S'era inclinato all'indietro, allentando la pressione, e in quel momento sussultai, vedendo sollevarsi la parte inferiore del torace. Naturalmente poteva essere soltanto una reazione meccanica, la tendenza naturale dell'aria a precipitarsi in uno spazio vuoto, mi dissi, ma...

De Grandin si piegò prontamente in avanti, premendo con entrambe le mani; mantenne la pressione per un momento, poi la interruppe. Avanti... indietro; avanti... indietro, venti volte in un minuto, secondo la lancetta dei secondi del suo orologio, eseguì i movimenti del metodo Schaefer della respirazione forzata, con pazienza, quasi meccanicamente.

Scossi la testa, rassegnato. Quella fatica inutile, quell'ottimismo infondato...

«Presto, presto, amico mio, la suprarenalina!» ansimò de Grandin. «Quindici minimi nella siringa, subito, per favore. Sento un lieve movimento, ma dobbiamo eseguire una cardiocentesi!»

Mi affrettai ad andare in sala operatoria per preparare l'estratto suprarenale, sebbene sapessi che era un'impresa disperata. Nessun miracolo della medicina poteva far morire una donna morta, rimasta sepolta per quasi vent'anni. Non per nulla, ero un medico: la morte era morte, e non c'era niente da fare.

De Grandin appoggiò la punta sotto la curva del seno sinistro, e vidi la pelle infossarsi, come se si ritraesse istintivamente. L'affondò con una pressione rapida, senza esitare, e io mi stupii della precisione che guidava l'ago nel cuore senza toccare il labirinto intricato delle vene e delle arterie.

Aksakoff era in ginocchio, con le mani giunte e gli occhi chiusi, mentre con le labbra livide mormorava preghiere in russo. De Grandin premette lo stantuffo, iniettando la sostanza in un cuore che non aveva sentito il sangue caldo da mezza generazione.

Un fremito convulso scosse quel corpo pallido; e avrei giurato che le palpebre abbassate tremassero.

Il francese fissò per un momento quel viso immobile, poi: «*Non*?» bisbigliò, teso. «*Pardieu*, io dico di sì! Lo voglio!»

Prese un pezzo di garza sterile, lo piegò e lo appoggiò sulle labbra lievemente socchiuse della donna, trasse un profondo respiro e le posò la bocca sulla bocca. Vidi le vene delle sue tempie gonfiarsi, mentre si svuotava d'aria i polmoni; poi rialzò la testa per inalare, si piegò ed espirò di nuovo nella bocca del cadavere. Aveva gli occhi pieni di lacrime, e le sue guance perdevano ogni traccia di colore. Diventò cianotico. «Basta, de

Grandin!» esclamai. «È inutile, sta soltanto...»

«*Triomphe, victoire, succès!*» ansimò lui, esultante. «Respira, è viva, amici miei. Abbiamo sconfitto vent'anni di morte. *Embrasse-moi!*» Prima che mi rendessi conto delle sue intenzioni, mi buttò le braccia al collo e mi baciò sonoramente sulle guance, poi trattò allo stesso modo il russo.

«Nikakova... Nikakova, *radost moya*... gioia della mia vita!» singhiozzò Aksakoff. Le ciglia dorate palpitarono per un istante, poi gli occhi verde-grigi guardarono vagamente l'uomo, sfuocati, offuscati, come gli occhi di un neonato che lottano con il mistero della luce.

Era impossibile, assolutamente assurdo. Era qualcosa che non poteva accadere, ma... era accaduta. In casa mia, avevo visto una donna risorgere dalla tomba. Chiusa in un sepolcro di ghiaccio per quasi vent'anni, viveva, respirava e mi guardava!

Fisicamente, si riprese in fretta. Dopo due giorni, arricchimmo con brodo leggero e semolini ben cotti la dieta a base di albumine, latte e brandy. Entro una settimana, fu in grado di assimilare cibi solidi; ma nonostante questo era come una neonata. Gli occhi erano completamente sfocati, e non riusciva a far più che distinguere la differenza tra la luce e l'ombra; quando le parlavamo non rispondeva; gli unici suoni che emetteva erano piagnucolii sommessi, non grida di dolore o di paura, ma solo le reazioni meccaniche delle corde vocali che reagivano al respiro. Chiamammo due infermiere; de Grandin non la lasciava quasi mai, ma via via che il tempo passava e diveniva sempre più evidente che la nostra paziente era solo un organismo vivo, privo di volontà e d'intelligenza, il suo volto sembrava segnato ogni giorno da nuove rughe.

Passò un mese, senza miglioramenti; poi un giorno de Grandin si precipitò nello studio. «Trowbridge, *mon vieux*, venga a vedere, ma cammini in punta di piedi, la supplico!» mi ordinò, afferrandomi per il gomito e trascinandomi al piano di sopra. Sulla soglia della stanza da letto indugiò e sorrise, come un presentatore che attiri l'attenzione sullo spettacolo. Aksakoff era inginocchiato accanto al letto e Nikakova, adagiata sui cuscini, lo guardava, e nel suo sguardo non c'era nulla d'infantile.

«Nikakova, *radost moya*... gioia della mia vita!» mormorò lui. E...

«Serge, amor mio, anima mia, mia vita!» rispose lei, sussurrando. Le manine pallide erano come fiori bianchi tra le mani di lui; e quando si piegò su di lei, gli coprì le guance, la fronte, le palpebre con baci lievi come farfalle.

«*Tiens*,» bisbigliò de Grandin. «La nostra Regina delle Nevi si è svegliata, sembra; i ghiacci del sepolcro si sono disciolti e... venga, amico mio; non dobbiamo restare!»

Mi tirò per la manica, per allontanarmi. Le bocche degli innamorati erano unite in un bacio ardente e appassionato e il francese distolse gli occhi, come se guardarli fosse una profanazione.

Nikakova sembrava decisa a riprendere il filo dell'esistenza interrotta, e insieme a Serge e a de Grandin passava lunghe ore facendo acquisti, visitando musei e gallerie d'arte o semplicemente osservando le mille scene della vita cittadina. La seminudità della moda moderna in un primo momento la sconcertò, ma presto rinunciò alle concezioni prebelliche e si adattò come se fosse nata quando Verdun e le Argonne erano soltanto ricordi, anziché sotto il regno dell'ultimo Nicola. Quando finalmente si fece tagliare corti i capelli d'oro, acconciandoli con una permanente a riccioletti, avrebbe potuto passare per la gemella delle studentesse dell'ultimo anno delle medie-superiori. Aveva un modo di esprimersi stranamente incompleto, quasi del tutto privo di pronomi e irto di gerundi, un senso dell'*humor* timido ma pungente, e una passione quasi sfrenata per i dolciumi.

«No, ricordando niente,» ci assicurò quando l'interrogammo sulla sua lunga inumazione. «Bevendo laudano e dicendo addio a mio Serge. Poi sonno. Svegliando trova Serge accanto me. Niente altro... sonno, risveglio. Chiedendo poteva morte... vera morte... essere così? Addormentare e svegliare in paradiso?»

Appena Nikakova avesse ripreso le forze, sarebbero partiti per la Cina, dove gli affari di Serge richiedevano la sua presenza, perché ora che aveva ritrovato la sua amata, il problema di accumulare altre ricchezze aveva riacquistato importanza ai suoi occhi. «Abbiamo sofferto insieme la miseria, ora divideremo la gioia della ricchezza, *radost moya*,» le ripeteva.

De Grandin era andato all'associazione medica della contea, dove la sua esperienza tecnica e il suo spirito rabelaisiano facevano di lui un ospite sempre gradito. Io, Nikakova e Aksakoff eravamo in salotto, con le tende chiuse per non vedere il temporale che imperversava fuori, e il fuoco ardeva nel caminetto. Nikakova aveva cantato per noi meste canzoni nostalgiche del suo infelice paese; ora sedeva al piano, con le mani eburnee che volavano sulla tastiera mentre improvvisava, indugiando di tanto in tanto per mordicchiare una mentina e per bere un sorso di caffè. Io la guardavo

pensieroso, Serge la fissava con adorazione. Nikakova somigliava ben poco al pallido cadavere nella bara di ghiaccio: era una giovane donna felice, che faceva ondeggiare la testa al ritmo della musica, nel chiarore della lampada. Indossava un vestito di seta a righe che cangiava dal verde all'arancione e dall'oro al cremisi quando si muoveva, con un corpetto aderente e la gonna amplissima. I sandali avevano fibbie brillantate e lunghi pendenti di giada bianca le oscillavano dalle orecchie.

Fuori, tra gli alberi, il vento ululava, e i gabbiani che volavano verso l'entroterra dalla baia, spinti dalla tempesta, gridavano sopra di noi come anime dannate. A un miglio di distanza, una locomotiva sibilò a lungo, luttuosamente, nell'avvicinarsi a uno scambio. Nikakova si alzò dalla panchetta del piano, attraversò il salotto con il passo svelto e felino della ballerina, facendo ondeggiare l'ampia gonna. La luce del fuoco scintillava sui sandali ingemmati e sulle unghie laccate.

«Sentendo diavoli,» annunciò, lasciandosi cadere seduta sul tappeto davanti al fuoco, con il mento appoggiato alle palme delle mani e le dita contro le tempie. «Sembrando di sentire *zagovór*, come voi chiamate? Sortilegio di streghe? In notti come questa streghe e lupi mannari aggirando... morti uscendo di tombe; spettri di passato ritornando...»

Si sollevò sulle ginocchia, prese un portafiammiferi dal tavolinetto, e piegò un fiammifero a forma di L capovolta, lo infilò nel coperchio della scatola. Staccò un altro fiammifero, lo spezzò in modo che avesse la stessa altezza del primo, e lo mise con la capocchia contro quella della L capovolta, poi accostò la sigaretta accesa alle capocchie solforose che si toccavano.

«Ora guardando!» ordinò. Vi fu un guizzo di fiamma, e mentre il fuoco divorava i fiammiferi, quello diritto si raggricciò, parve penzolare dalla barra trasversale della L. «Cosa è?» chiese Nikakova, quasi allegramente.

«Un uomo sul trapezio volante?» dissi io, ma lei scrollò la testa, facendo scintillare gli orecchini nella luce del fuoco.

«Ma no, stupidone!» esclamò. «È esecuzione... impiccando. Visto, questo...» E indicò il fiammifero rattrappito dal fuoco. «È criminale impiccato su forca. Forse lui era...»

«Un menscevico giustamente punito per i suoi crimini contro la rivoluzione del popolo?» Pronunciata sottovoce, l'interruzione giunse in suoni quasi sibilanti dalla porta. Ci voltammo di scatto e vedemmo un uomo e una donna fermi sulla soglia.

L'uomo era magro, compatto, di statura piuttosto superiore alla media,

enormemente brutto, con le sottili sopracciglia nere e la pelle giallognola. La testa era completamente priva di capelli, ma non aveva la lucentezza che di solito è associata alla calvizie; aveva piuttosto un colore opaco di cuoio, che non rifletteva la luce della lampada del corridoio sotto la quale s'era fermato. Gli occhietti obliqui erano neri come l'ossidiana, il mento era aguzzo, sporgente. La sua compagna indossava un impermeabile blu, abbottonato fino alla gola, e la faccia aveva un pallore malsano sotto i corti capelli nerissimi e lisci. Le sopracciglia erano diritte, gli occhi neri; le labbra erano una sottile linea scarlatta. Sembravo dura e muscolosa, non mascolina, ma asessuata.

Vidi la fiamma fredda del terrore contrarre i volti *dei* miei compagni mentre guardavano gli intrusi. Sebbene non dicessero una parola, capii che erano in preda alla gelida, minacciosa certezza della morte.

«State a sentire,» scattai, alzandomi dalla poltrona «Cosa credete di fare, entrando così...»

«Si sieda, vecchio,» interruppe la donna a voce bassa e fredda. «Stia buono e non le faremo niente...»

«Vecchio?» esclamai, soffocato. Vedere invasa la mia casa era un'offesa, ma sentirmi chiamare vecchio... era imperdonabile. «Fuori!» ordinai bruscamente. «Fuori, altrimenti...» Il barbaglio della luce sulle canne delle pistole dei visitatori toglieva ogni autorità alla mia protesta.

«Siamo venuti per giustiziare questi traditori della causa del popolo,» annunciò l'uomo. «Senza dubbio avranno parlato di noi. Io sono Boris Proudhon, commissario della Giustizia Popolare. Questa è Matrona Rimsky...»

«E tutti e due mi farete la cortesia di alzare le mani!» Incorniciato nel vano della porta d'ingresso, Jules de Grandin puntava verso di loro la pistola automatica. Sorrideva, ma il suo non era un sorriso piacevole da vedersi, e dal rossore delle guance solitamente pallide capii che doveva avere corso sotto la pioggia.

C'era un odio velenoso, corrosivo nella voce della donna, quando si girò di scatto verso di lui. «Porco borghese, cane capitalista!» sibilò, alzando la pistola.

Il sorriso di de Grandin non cambiò quando sparò colpendola in mezzo alla fronte, e non cambiò neppure quando disse all'uomo: «È un peccato che vada all'inferno da sola, *Monsieur*. Le tenga compagnia.» La pistola sparò una seconda volta e Boris Proudhon barcollò e si accasciò sul corpo dell'altra spia.

«*Tiens*, li ho seguiti per ore,» disse il francese entrando in salotto e girando intorno ai due cadaveri. «Li ho visti aggirarsi nell'ombra quando sono uscito di casa e ho capito che non avevano intenzioni amichevoli. Arrivato all'angolo sono tornato indietro, e li ho attesi. Quando si sono mossi, mi sono mosso anch'io. Quando hanno aperto così abilmente la serratura senza far rumore, li ho seguiti. Quando hanno annunciato la decisione di commettere un altro delitto... *eh bien*, non è opportuno fare cose simili quando c'è in giro Jules de Grandin.»

«Ma è uscito prima delle otto, e adesso sono le undici passate. Avrebbe potuto chiamare la polizia,» protestai. «Era necessario che sparasse a...»

«Necessario no, ma desiderabile,» m'interruppe lui. «So cosa sta pensando, amico Trowbridge. Mi sembra di vedere al lavoro la sua mentalità anglosassone. 'Ha sparato a una donna!' pensa, e si scandalizza. *Pourquoi*? Ho sparato anche a leopardi e tigri femmine, quando l'occasione lo richiedeva. Ho calpestato la testa di femmine di serpente. Se fosse stata una cagna idrofoba e avessi sparato in tempo per salvare due vite, penserebbe che ho compiuto una nobile azione. E allora, perché rabbrividisce d'orrore quando elimino un'assassina? Quei due hanno mandato innumerevoli innocenti in Siberia o alla morte, quando lavoravano per il governo zarista. Come agenti sovietici hanno saziato la loro sete di sangue con cento delitti spietati. Hanno assassinato a sangue freddo un grande scienziato come Pavlovitch, e avrebbero fatto lo stesso a Nikakova e Serge se non li avessi fermati. *Tenez*, la mia non è stata una vendetta; è stata un'esecuzione.»

Aksakoff e Nikakova attraversarono la stanza, s'inginocchiarono davanti a lui e solennemente, a turno, gli presero la destra, portandosela alla fronte e alle labbra. A me sembrava assurdo, ma loro erano russi, e il loro comportamento era istintivo. E Jules de Grandin - pensai, con un trasalimento che era quasi di sorpresa - era un francese, emotivo, vivace, amabile e affettuoso, ma... francese. Perciò, era logico come il Fato. Viveva per il sentimento, ma in lui non c'era traccia di sentimentalismo.

Fu questa certezza che mi permise di soffocare l'istintivo senso di ripugnanza mentre de Grandin telefonava con calma al comando di polizia e comunicava che gli assassini del dottor Pavlovitch attendevano in casa mia... «il furgone dell'obitorio».

Frozen Beauty
(Febbraio 1938)

Robert E. Howard
COLONNE D'INCUBO

Erompono le mura di Luxor dalla sabbia
quando le stelle son con un'aurea lebbra.
Mostri di granito nella pallida luce,
come Titani ebbri errano per la terra,
con passi giganteschi, terribili e grandiosi;
mi accerchiano nel vivo fulgore della Luna,
e guardandone la fredda altezza disumana,
urlo e m'attorco e cerco di scacciarle.
Quindi, l'alba diffuse il suo chiarore d'amaranto
e sentii il mio cervello trasformarsi in opale
che sui cardini ferrei del sogno s'era infranto,
raggelato e bruciante in schegge incandescenti.
Voglia Dio che le ossa mie giaccian sulla piana
prima che quelle mura di Luxor veda ancora.

Haunting Columns
(Febbraio 1938)

H.P. Lovecraft
OLTRE LE MURA DEL SONNO

Mi sono spesso domandato se la maggioranza dell'umanità si soffermi mai a riflettere sul significato titanico dei sogni e sul mondo tenebroso al quale appartengono. Anche se per la maggior parte le nostre visioni notturne forse non sono altro che vaghi e fantastici riflessi delle nostre esperienze allo stato di veglia, (oppure, come vuol Freud, riflessi simbolici puerili) vi è sempre un certo residuo il cui carattere ultraterreno ed etereo non consente un'interpretazione ordinaria, e il cui effetto vagamente eccitante e inquietante fa pensare a fuggevoli visioni d'una sfera dell'esistenza mentale non meno importante della vita fisica, e tuttavia separata da una barriera quasi insuperabile. Sulla base della mia esperienza non posso dubitare che l'uomo, perduta nel sonno la coscienza terrena, in verità si trovi a dimorare in un'altra vita incorporea, di natura molto diversa dalla vita che conosciamo, e della quale permangono dopo il risveglio solo memorie lievi e indistinte. Da questi ricordi confusi e frammentari, noi possiamo

desumere molte cose e tuttavia possiamo provare ben poco. Possiamo intuire che nei sogni la vita, la materia e la vitalità, quali le conosce la terra, non sono necessariamente costanti; e che il tempo e Jo spazio non esistono quali li comprende il nostro io allo stato di veglia. Qualche volta, io credo che questa esistenza meno materiale sia la nostra vita più vera, e che la nostra vana presenza sul globo terracqueo sia un fenomeno secondario o semplicemente virtuale.

Fu da una fantasticheria giovanile piena di speculazioni di questo genere che mi riscossi un pomeriggio nell'inverno 1900-01, quando nell'istituto psichiatrico statale nel quale prestavo servizio come interno fu portato un uomo, il cui caso non ha mai cessato, da allora, di ossessionarmi. Il suo nome, secondo i registri, era Joe Slater, o Slaader, e il suo aspetto era quello del tipico abitante della zona montuosa dei Catskills; uno di quegli strani, repellenti figli d'un primitivo ceppo coloniale contadino, che l'isolamento di quasi tre secoli in un territorio collinoso poco frequentato ha fatto sprofondare in una sorta di degenerazione barbarica, anziché consentir loro di progredire come i fratelli situati in località più fortunate e più fittamente popolate. Tra questi strani elementi, che corrispondono esattamente all'elemento decadente della «marmaglia bianca» nel Sud, la legge e la morale non esistono, e il loro livello mentale è probabilmente inferiore a quello di ogni altra sezione della popolazione americana.

Joe Slater, che arrivò all'istituto sotto la vigile scorta di quattro agenti della polizia statale, e che veniva descritto come un individuo estremamente pericoloso, la prima volta che lo vedemmo non dava certo segno della sua disposizione violenta. Sebbene fosse di statura ben superiore alla media e di struttura robusta, aveva un aspetto assurdo di innocua stupidità grazie al celeste sonnolento degli occhietti acquosi, la barba gialla rada e incolta, e il labbro inferiore pendulo che gli conferiva un'espressione apatica. Non si conosceva la sua età, perché in quelle zone non esistono l'anagrafe o stabili legami familiari; ma poiché aveva la fronte molto stempiata e i denti mal ridotti, il primario lo fece registrare come un uomo sui quarant'anni.

Dai referti medici e dai documenti del tribunale ricavammo tutto ciò che era possibile sapere sul suo caso. Quell'uomo, un vagabondo, cacciatore e *trapper*, era sempre apparso strano agli occhi dei suoi simili primitivi. Di notte aveva sempre dormito più a lungo del solito, e al risveglio parlava spesso di cose sconosciute, in modo tanto bizzarro da ispirare paura persino nei cuori di quella popolazione così priva di immaginazione. Non che il

suo modo di esprimersi fosse inconsueto, perché non parlava mai altro che l'orribile dialetto del suo ambiente; ma il tono e il tenore dei suoi discorsi erano così assurdi e misteriosi che nessuno poteva ascoltarlo senza provare apprensione. Lui stesso, in genere, era atterrito e sconcertato quanto i suoi ascoltatori, ed entro un'ora dopo il risveglio dimenticava tutto ciò che aveva detto, o almeno ciò che lo aveva spinto a dirlo; e ripiombava in una normalità bovina quasi amabile come gli altri montanari.

Quando Slater aveva incominciato a invecchiare, sembrava, le sue aberrazioni mattutine erano gradualmente cresciute in frequenza e violenza; fino a quando un mese prima del suo arrivo all'istituto era accaduta la sconvolgente tragedia che aveva causato il suo arresto. Un giorno, dopo un sonno profondo incominciato con una sbornia di whisky il precedente pomeriggio alle cinque, l'uomo s'era svegliato all'improvviso, con ululati così orribili e disumani da attirare parecchi vicini alla sua baita, un lurido porcile dove abitava con i familiari indescrivibili quanto lui. Precipitandosi fuori sulla neve, aveva levato in alto le braccia e aveva preso a spiccare una serie di balzi verticali in aria, proclamando fra le grida la sua intenzione di raggiungere una «grossa, grossa baita con il tetto e le pareti e il pavimento luminosi e la strana musica lontana». Quando due uomini di taglia normale avevano cercato di trattenerlo, aveva lottato con forza e furia demenziali, urlando il suo desiderio di trovare e uccidere una certa «cosa che brilla e trema e ride». Alla fine, dopo aver messo temporaneamente fuori causa uno dei due che lo trattenevano sferrandogli un colpo all'improvviso, si era avventato sull'altro in preda a un'estasi demoniaca, assetato di sangue, gridando che sarebbe «balzato nell'aria» e si sarebbe «aperto la strada, bruciando, attraverso qualunque cosa che lo arrestasse».

I familiari e i vicini erano fuggiti in preda al panico, e quando i più coraggiosi erano ritornati sul posto, Slater era sparito, lasciando sul terreno una cosa irriconoscibile e sfracellata che un'ora prima era stata un uomo. Nessuno dei montanari aveva osato inseguirlo, ed è probabile che sarebbero stati ben contenti se fosse morto assiderato; ma quando, diverse mattine più tardi, sentirono i suoi urli provenire da un lontano burrone, compresero che era riuscito a sopravvivere e che sarebbe stato necessario toglierlo di mezzo in un modo o nell'altro. Si erano armati e gli avevano dato la caccia, e lo scopo qualunque fosse stato all'inizio) era diventato quello di un linciaggio sommario, quando uno degli agenti della polizia statale, di solito poco popolari in quelle zone, aveva visto per caso i cacciatori, li aveva interrogati e poi si era unito a loro.

Il terzo giorno, Slater fu ritrovato privo di sensi nel cavo di un albero e portato, in seguito alla presenza del poliziotto, alla prigione più vicina, dove alcuni alienisti venuti da Albany l'avevano visitato non appena aveva ripreso i sensi. A loro raccontò una storia molto semplice. Un pomeriggio, disse, si era addormentato al tramonto, dopo aver bevuto parecchio. Si era svegliato sulla neve accanto alla sua baita, con le mani sporche di sangue e il cadavere straziato di un vicino, Peter Slater, ai suoi piedi. Inorridito, era fuggito nei boschi, nel vago tentativo di fuggire dalla scena di quello che doveva essere stato il suo delitto. A parte questo, sembrava non sapesse nulla, e le domande dei suoi esperti interrogatori non servirono a fargli dire di più.

Quella notte Slater dormì tranquillamente e l'indomani mattina si svegliò senza nulla di strano, a parte una certa alterazione dell'espressione. Il dottor Barnard, che aveva osservato il paziente, credette di notare negli occhi celesti una strana luce, e una quasi impercettibile contrazione nelle labbra flaccide, come un segno di decisione intelligente. Ma, quando fu interrogato, Slater ripiombò nell'abituale vuotaggine del montanaro e si limitò a ripetere ciò che aveva detto il giorno prima.

La terza mattina avvenne il primo degli attacchi di follia. Dopo aver mostrato una certa inquietudine nel sonno, Slater esplose in una frenesia così potente che gli sforzi congiunti di quattro uomini bastarono appena per infilarlo in una camicia di forza. Gli alienisti ascoltarono con estrema attenzione le sue parole, perché la loro curiosità era stata acuita dai racconti suggestivi, anche se contrastanti e incoerenti, dei suoi familiari e dei vicini. Slater delirò per oltre un quarto d'ora, farfugliando, nel suo dialetto primitivo, di verdi edifici luminosi, di oceani di spazio, strane musiche e montagne e valli d'ombra. Ma soprattutto insisteva su una misteriosa, sfolgorante entità che tremava e rideva e si faceva beffe di lui. Quell'immane, vaga personalità sembrava avergli fatto un torto terribile, e ucciderla per vendetta era il suo desiderio supremo. Per raggiungerla, diceva, avrebbe attraversato abissi di vuoto, *bruciando* ogni ostacolo che si parasse sulla sua strada. Continuò a parlare così fino a quando s'interruppe di colpo. Il fuoco della demenza si spense nei suoi occhi, guardò con stupore i suoi interrogatori e chiese perché era legato. Il dottor Barnard slacciò la camicia di forza, e non gliela rimise se non a notte, quando convinse Slater a infilarla di sua spontanea volontà, per il suo bene. L'uomo aveva ammesso, ormai, che a volte parlava in modo strano, sebbene non sapesse perché

Entro una settimana vi furono altri due attacchi, ma da questi i dottori scoprirono ben poco. Specularono a lungo sulla *fonte* delle visioni di Slater, perché dato che non sapeva né leggere né scrivere, e apparentemente non aveva mai sentito una leggenda o una fiaba, le immagini fantastiche di cui parlava erano del tutto inspiegabili. Che non potessero provenire da un mito o da una leggenda conosciuti risultava particolarmente chiaro dal fatto che lo sventurato si esprimeva soltanto in quel suo modo semplice. Delirava di cose che non comprendeva e non sapeva interpretare; cose di cui affermava di aver fatto l'esperienza, ma che non poteva aver appreso da una narrazione normale e coerente. Presto gli alienisti affermarono concordemente che i sogni anormali erano la causa di tutto; sogni così vividi che per qualche tempo potevano dominare in modo completo la mente desta di quell'uomo sostanzialmente inferiore. Con le formalità di rito, Slater fu processato per omicidio, riconosciuto infermo di mente e affidato all'istituto nel quale io occupavo un posto tanto umile.

Ho detto che io mi abbandono continuamente a speculazioni sulla vita onirica; e da questo potrete dedurre con quanto slancio mi dedicai allo studio del nuovo paziente non appena ebbi accertato tutti i dati relativi al suo caso. Sembrava che percepisse in me una certa amichevolezza, nata senza dubbio dall'interesse che non riuscivo a nascondere, e dai modi gentili con cui l'interrogavo. Non che mi riconoscesse durante i suoi attacchi, quando trattenevo il fiato e pendevo dalle sue parole caotiche e cosmiche; ma mi riconosceva nelle ore di calma, quando stava seduto accanto alla finestra sbarrata a intrecciare cestini di salice e di paglia, forse struggendosi per la libertà delle sue montagne che non avrebbe più rivisto. I suoi familiari non venivano mai a trovarlo; probabilmente avevano trovato un altro capo temporaneo, secondo la consuetudine dei montanari regrediti.

A poco a poco, incominciai a provare una travolgente meraviglia per le folli, fantastiche concezioni di Joe Slater. Era penosamente inferiore in quanto a intelligenza e linguaggio; ma le sue sfolgoranti, titaniche visioni, sebbene descritte in un gergo barbarico e sconnesso, erano sicuramente tali che soltanto un cervello superiore, forse eccezionale, poteva concepirle. Com'era possibile, mi chiedevo spesso, che la stolida immaginazione di un degenerato dei Catskills evocasse immagini che tradivano la scintilla del genio? Com'era possibile che un montanaro idiota avesse acquisito l'idea di quei regni scintillanti dal fulgore soprannaturale e dello spazio di cui Slater balbettava nel suo furioso delirio? Ero sempre più incline a credere che nella misera personalità di quell'uomo fosse racchiuso il nucleo disor-

dinato di qualcosa che trascendeva la mia comprensione, qualcosa che trascendeva infinitamente la comprensione dei miei colleghi medici e scientifici, più esperti ma meno fantasiosi.

Tuttavia, non riuscivo a farmi dire da Slater nulla di preciso. Il risultato di tutte le mie indagini era che, in una sorta di vita onirica semicorporea, Slater vagabondava o aleggiava tra prodigiosi, risplendenti prati, valli, giardini, città e palazzi di luce, in una regione sconfinata e ignota all'uomo; che là non era un montanaro o un degenerato, bensì un essere importante e vivo, e si muoveva con fierezza dominante, tenuto a freno soltanto da un nemico mortale che sembrava dotato di struttura visibile e tuttavia eterea, e che non sembrava avere forma umana, poiché Slater non diceva mai che fosse un *uomo;* diceva che era una *cosa.* La *cosa* aveva fatto a Slater un torto atroce ma innominato che il pazzo (se era pazzo) aspirava a vendicare.

Dal modo in cui Slater alludeva ai loro rapporti, dedussi che lui e la *cosa* splendente s'erano incontrati su un piede di parità; che nella sua esistenza onirica anche l'uomo era una *cosa* fulgida, della stessa razza del suo nemico. L'impressione era suffragata dai suoi frequenti riferimenti, quando parlava di *volare nello spazio* e di *bruciare* tutto ciò che ostacolava la sua avanzata. Eppure queste concezioni erano formulate in termini rustici, del tutto inadeguati ad esprimerle, e questa circostanza mi portò alla conclusione che se esisteva davvero un mondo onirico, il linguaggio orale non era il suo mezzo per trasmettere il pensiero.

Era possibile che l'anima del sogno, chiusa in quel corpo inferiore, tentasse disperatamente di dire cose che il linguaggio semplice e limitato della stupidità non poteva esprimere? Era possibile che mi trovassi di fronte a emanazioni intellettuali capaci di spiegare il mistero se avessi potuto scoprirle e interpretarle? Non parlai di questo ai medici più anziani, perché gli uomini di mezza età sono scettici, cinici, e restii ad accettare le idee nuove. Inoltre, recentemente il primario mi aveva paternamente avvertito che stavo lavorando troppo e che la mia mente aveva bisogno di riposo.

Da tempo ero convinto che il pensiero umano consiste fondamentalmente del moto atomico o molecolare, convertibile in onde d'energia radiante come il calore, la luce e l'elettricità. Questa convinzione mi aveva portato a contemplare la possibilità della telepatia o comunicazione mentale per mezzo di strumenti adeguati, e all'università avevo preparato una serie di apparecchi trasmittenti e riceventi piuttosto simili agli ingombranti mezzi usati nella telegrafia senza fili in quel periodo precedente all'uso della ra-

dio. Li avevo collaudati insieme a un compagno di studi ma, non ottenendo risultati, presto li avevo riposti insieme ad altri vari strumenti scientifici, con la vaga intenzione di servirmene in futuro.

Ora, nel mio intenso desiderio di sondare la vita onirica di Joe Slater, andai a cercare di nuovo quegli apparecchi, e impiegai diversi giorni riparandoli per rimetterli in funzione. Quando furono di nuovo a punto, non mi lasciai sfuggire le occasioni per provarli. Ad ogni esplosione violenta di Slater, gli mettevo la trasmittente sulla fronte, e io mettevo la ricevente, continuando ad effettuare delicate regolazioni per le varie lunghezze d'onda ipotetiche dell'energia intellettuale. Non sapevo bene come le impressioni del pensiero, se fosse stato possibile trasmetterle, avrebbero destato una reazione intelligente nel mio cervello; ma ero certo che avrei potuto percepirle e interpretarle. Perciò continuai i miei esperimenti, sebbene non ne parlassi con nessuno.

Accadde il ventun febbraio 1901. Quando ci ripenso, dopo tanti anni, mi rendo conto che sembrava tutto irreale, e a volte mi domando se il vecchio dottor Fenton non aveva ragione di attribuire il tutto alla mia immaginazione esaltata. Ricordo che ascoltò con grande pazienza e bontà, quando gliene parlai, ma poi mi diede una polvere per i nervi e mi assegnò sei mesi di vacanza. Partii la settimana dopo.

Quella notte fatidica ero molto agitato e turbato, perché nonostante le cure ricevute, Joe Slater stava indiscutibilmente morendo. Forse gli mancava la libertà delle montagne, o forse il tumulto nella sua mente era diventato troppo acuto per il suo fisico piuttosto torpido; ma comunque la fiamma della vitalità si andava spegnendo in quel corpo disfatto. Verso la fine della giornata era sempre insonnolito, e al cadere dell'oscurità piombò in un sonno inquieto.

Non gli misi la camicia di forza come si faceva di solito quando Slater dormiva, perché vedevo che era troppo debole per essere pericoloso, anche se si fosse destato ancora una volta in preda al disordine mentale prima di morire. Misi sulla sua testa e sulla mia le due parti della mia «radio» cosmica, sperando contro ogni speranza in un primo e ultimo messaggio proveniente dal mondo onirico nel breve tempo che restava. Nella cella, con noi, c'era un infermiere, un individuo mediocre che non capiva lo scopo dell'apparecchio e non pensava a fare domande. Mentre le ore passavano, vidi che chinava goffamente la testa e si addormentava, ma non lo disturbai. Anch'io, cullato dal respiro ritmico dell'infermiere sano e del morente,

poco più tardi dovetti assopirmi.

Mi svegliò il suono d'una strana, lirica melodia. Accordi, vibrazioni ed estasi armoniche echeggiavano appassionatamente tutto intorno, mentre alla mia vista rapita si offriva uno stupendo spettacolo di bellezza suprema. Mura, colonne e architravi di fuoco vivo sfolgoravano intorno al punto dove mi sembrava di fluttuare nell'aria, e si estendevano verso una cupola infinitamente alta d'indefinibile splendore. A questo spettacolo di magnificenza regale si mescolavano, o meglio si sostituivano a volte, in rotazioni celeidoscopiche, visioni di immense pianure e di valli amene, di alte montagne e di grotte invitanti, ornate d'ogni amabile attributo panoramico che i miei occhi deliziati potessero concepire; e tutto era formato di un'entità plastica e splendente, la cui consistenza era partecipe tanto dello spirito quanto della materia. Mentre osservavo, mi accorsi che era il mio cervello a detenere la chiave di quelle incantevoli metamorfosi; perché ogni panorama che mi si offriva era quello che la mia mente mutevole più desiderava contemplare. In quel regno elisio io non ero un estraneo, perché ogni vista e ogni suono mi erano familiari, come lo erano stati prima per innumerevoli eoni, e come lo sarebbero stati nelle eternità future.

Poi l'aura risplendente del mio fratello di luce si avvicinò e conversò con me, da anima ad anima, nel silenzio e perfetto interscambio dei pensieri. Fu un'ora di imminente trionfo, perché il mio compagno stava finalmente per sfuggire a una degradante, periodica schiavitù, sottraendovisi per sempre e preparandosi a inseguire il maledetto oppressore nei campi più remoti dell'eternità, per compiere una fiammeggiante vendetta cosmica destinata a squassare le sfere. Aleggiammo così per qualche tempo, e poi percepii l'offuscarsi degli oggetti intorno a noi, come se una forza ci richiamasse sulla terra... dove almeno io desideravo ritornare. Anche la forma accanto a me parve sentire il mutamento, perché gradualmente portò a conclusione il suo discorso, e si preparò a lasciare la scena, dissolvendosi alla mia vista con una rapidità un po' inferiore a quella degli altri oggetti. Fu scambiato qualche altro pensiero, e io sapevo che l'essere luminoso e io stesso venivamo richiamati alla schiavitù, sebbene per il mio fratello di luce quella fosse l'ultima volta. Poiché il meschino involucro planetario era ormai esausto, e in meno di un'ora il mio compagno sarebbe stato libero d'inseguire l'oppressore attraverso la Via Lattea e al di là delle ultime stelle, fino ai confini dell'infinito.

Un netto trauma separa la mia impressione finale dell'evanescente scena

di luce dal mio risveglio improvviso e intimidito, quando, raddrizzandomi sulla sedia, vidi la figura del moribondo muoversi esitante. Joe Slater si stava svegliando, probabilmente per l'ultima volta. Quando lo guardai più attentamente, vidi che sulle guance olivastre brillavano chiazze di colore che non avevo mai visto. Anche le labbra sembravano diverse, compresse, come dalla forza di un carattere più energico di quello di Slater. Il volto divenne teso, e la testa si girò, irrequieta, con gli occhi chiusi.

Non svegliai l'infermiere, ma riassestai le fasce un po' dissestate della mia «radio» telepatica, per captare l'eventuale messaggio di commiato del sognatore. All'improvviso la testa si voltò bruscamente verso di me e gli occhi si spalancarono, e io rimasi sbalordito. L'uomo che era stato Joe Slater, il degenerato dei Catskills, ora mi guardava con due occhi luminosi e grandi, il cui azzurro sembrava divenuto più intenso. In quello sguardo non c'era follia né degenerazione, e io sentii senza alcun dubbio che dietro quel viso era attiva una mente di altissimo ordine.

A questo punto il mio cervello percepì un'influenza esterna. Chiusi gli occhi per concentrare più profondamente i miei pensieri, e fui ricompensato dalla certezza che *il mio messaggio mentale, atteso così a lungo, era finalmente giunto.* Ogni idea trasmessa si formava rapida nella mia mente, e sebbene non venisse impiegato un linguaggio vero e proprio, la mia abituale associazione di concezione ed espressione era così grande che mi sembrava di ricevere il messaggio in inglese.

«*Joe Slater è morto*,» disse la voce agghiacciante di un'entità al di là del muro del sonno. Scrutai il giaciglio con orrore, ma gli occhi azzurri mi guardavano con calma, e il volto era ancora intelligente, animato. «È meglio per lui essere morto, perché non era adatto a portare l'intelletto attivo di un'entità cosmica. Il suo corpo grossolano non poteva sopportare gli adattamenti necessari tra la vita eterea e la vita planetaria. Era troppo animale, troppo poco uomo; eppure è stato per questa deficienza che tu mi hai scoperto, perché giustamente le anime cosmiche e le anime planetarie non dovrebbero mai incontrarsi. Joe Slater è stato il mio tormento e la mia prigione quotidiana per quarantadue dei vostri anni terrestri.

«Io sono un'entità quale tu stesso divieni nella libertà del sonno senza sogni. Io sono il tuo fratello di luce e ho vagato con te nelle valli fulgide. Non mi è permesso rivelare alla tua personalità terrena nello stato di veglia qual è il tuo vero io; ma siamo tutti vagabondi degli spazi immani, i viaggiatori di molte ere. Il prossimo anno potrei dimorare nell'Egitto che tu chiami antico o nell'impero crudele di Tsan Chan, che verrà fra tremila an-

ni. Io e te siamo andati alla deriva tra mondi che ruotano intorno al rosso Arturo, e abbiamo dimorato nei corpi degli insetti filosofi che strisciano orgogliosi sulla quarta luna di Giove. L'io terrestre sa ben poco della vita e della sua immensità! Ed è bene che sappia poco, per la sua tranquillità.

«Non posso parlare dell'oppressore. Voi della terra avete sentito involontariamente la sua presenza lontana... voi che, senza sapere, avete dato a quel faro ammiccante il nome di *Algol, la Stella-Demonio.* Per incontrare e sconfiggere l'oppressore io ho lottato invano per eoni, trattenuto da ostacoli fisici. Questa notte andrò come una nemesi, portando una giusta, catastrofica vendetta. *Osservarmi nel cielo, vicino alla Stella-Demonio.*

«Non posso continuare a parlare, perché il corpo di Joe Slater diviene freddo e rigido, e il rozzo cervello sta cessando di vibrare come vorrei. Sei stato il mio solo amico su questo pianeta... l'unica anima che mi ha sentito e cercato nella forma ripugnante che giace su questo divano. Ci incontreremo ancora... forse nelle nebbie splendenti della Spada di Orione, forse su uno squallido pianoro dell'Asia preistorica, forse in sogni non ricordati, forse in un'altra forma, tra un eone, quando il sistema solare avrà cessato di esistere.»

A questo punto le onde del pensiero s'interruppero bruscamente, e gli occhi pallidi del sognatore - o dovei dire del morto - incominciarono a diventare vitrei. Stordito, mi avvicinai al giaciglio e gli tastai il polso: ma era rigido e freddo e non batteva più. Le guance olivastre erano di nuovo pallide, e le labbra carnose si schiusero, rivelando i denti cariati del degenerato Joe Slater. Rabbrividii, tirai la coperta su quella faccia orribile, e svegliai l'infermiere. Poi lasciai la cella e andai silenziosamente nella mia stanza. Provai subito l'inspiegabile bisogno di abbandonarmi ad un sonno del quale non avrei ricordato i sogni.

La conclusione? Quale semplice storia della scienza può vantare un simile effetto retorico? Ho soltanto esposto alcune cose che a me sembrano fatti, lasciando a voi il compito di interpretarle come preferite. Come ho già ammesso, il mio superiore, il dottor Fenton, nega la realtà di tutto ciò che ho riferito. Assicura che io ero vittima di un esaurimento nervoso, e avevo bisogno della lunga vacanza retribuita che mi concesse tanto generosamente. Afferma, sul suo onore professionale, che Joe Slater non era altro che un paranoico, le cui nozioni fantastiche dovevano provenire dalle rozze tradizioni ereditarie presenti anche nella più decadente delle comunità. Il dottor Fenton mi dice tutto questo... eppure io non posso dimenticare

ciò che vidi nel cielo la notte dopo la morte di Slater. Perché non mi consideriate un testimone prevenuto, un'altra penna deve aggiungere questa testimonianza finale, che forse vi darà la conclusione attesa. Citerò parola per parola questa notizia relativa alla stella Nova Persei, tratta dalle pagine di un eminente astronomo, il professor Garrett P. Serviss:

«Il 22 febbraio 1901, una meravigliosa nuova stella è stata scoperta dal dottor Anderson di Edimburgo, *non molto lontano da Algol*. In quel punto, in precedenza non era visibile nessuna stella. In ventiquattro ore, era divenuta più fulgida di Capella. In una settimana o due è impallidita visibilmente, e dopo pochi mesi era appena discernibile ad occhio nudo.»

Beyond the Wall of Sleep
(Marzo 1938)

Vincent Starrett
LA CANZONE DI CORDELIA
(*da* «*Il Re in Giallo*»)

La Luna brilla bianca; il mio ombrello
di seta prenderò, perché la Luna
risplende troppo calda sopra il lago
e fa appassire i miei fiori nuziali.

Il dolore del passero ora è vano
e per questo dimentica la sposa.
Io sposo l'erba altissima e la pioggia
e sette marinai grondanti d'acqua.

E tu ed io c'incontreremo allora
in riva a questo fiume silenzioso,
noi che pensammo di voler morire
per non sposare il sogno del pavone.

La Luna brilla bianca; il mio ombrello
di seta prenderò, perché la Luna
risplende troppo fredda sopra il lago
e fa gelare i miei fiori nuziali.

Cordelia's Song
(Aprile 1938)

Henry Kuttner
ELAK DI ATLANTIDE

I
TUONO ALL'ALBA

1. *La magia del druido*

La taverna era mal illuminata e piena di fumo. Rauche imprecazioni e risa non meno roche echeggiavano tra le pareti. Dalla porta aperta spirava un forte vento freddo, carico dell'odore salmastro del mare che lambiva irrequieto i moli di Poseidonia. Un ometto grasso che sedeva tutto solo a un tavolo borbottava tra sé, tracannando il vino che il taverniere gli aveva messo davanti. Con sguardi rapidi e furtivi Lycon scrutava lo stanzone, senza lasciarsi sfuggire un solo particolare.

Lycon era piuttosto impaurito, e questo gli impediva di ubriacarsi rapidamente come al solito. Il suo amico e compagno d'avventure, Elak, era in ritardo di parecchie ore da una visita clandestina a una dama di nobile nascita, consorte di un duca d'Atlantide. Questo non sarebbe bastato a turbare Lycon; ma ricordava certi eventi strani delle ultime due settimane... la sensazione inesplicabile di essere seguiti, e l'incontro con i soldati mascherati nella foresta nei pressi di Poseidonia. La destrezza con cui Elak maneggiava la sua spada sottile e veloce li aveva salvati entrambi; e più tardi, Elak aveva attribuito l'attacco ai soldati di Granicor, il duca. Lycon non era altrettanto sicuro. I loro avversari non erano stati i bruni, muscolosi marinai di Poseidonia... erano giganti biondi, dalla pelle chiara, come gli abitanti delle rive settentrionali dell'Atlantide. E da molte lune l'Atlantide guardava verso il nord con occhi colmi di apprensione.

L'isola-continente aveva approssimativamente la forma di un cuore, diviso al centro da un canale che correva da un immenso mare interno al nord fino a un lago situato quasi all'estremità meridionale, a trenta miglia dalla città costiera di Poseidonia. A memoria d'uomo, le coste settentrionali erano sempre state attaccate dai giganti dalle barbe rosse, le cui lunghe galee nere scendevano dalle gelide terre al di là dell'oceano. Venivano chiamate navi-drago, e portavano i vichinghi... i pirati del mare, i razziatori

che lasciavano rovine e desolazione dovunque sbarcassero. Recentemente s'era sparsa la voce di un grande afflusso degli uomini del Nord, e nelle taverne e intorno ai fuochi da campo gli atlantidi s'incontravano e si scambiavano vanterie e affilavano le spade.

Nel clamore chiassoso della taverna c'erano due uomini che avevano attratto lo sguardo attento di Lycon: uno era un individuo brutto e grossolano avvolto in una informe tunica marrone, la veste tradizionale dei druidi. Sotto l'immenso cranio calvo la faccia glabra, simile a quella di un rospo, luccicava di sudore. I druidi, si diceva, avevano immensi poteri segreti, e per abitudine Lycon diffidava dei sacerdoti di ogni ordine.

Oltre al druido, Lycon teneva d'occhio un gigante barbuto, che sembrava avesse la pelle scurita artificialmente e i capelli probabilmente tinti, perché luccicavano bluastri nella luce della lampada. L'avventuriero toccò distrattamente l'impugnatura della spada. Rassicurato dal contatto del metallo levigato, sbatté la coppa sul tavolo e gridò per chiedere altro vino.

«Che broda annacquata è questa?» gridò al taverniere, un vecchio grinzoso dalla tunica macchiata. «Va bene per i neonati e le donne. Portami qualcosa che sia degno di un uomo, o... o...»

Mentre stava per prorompere in una minaccia magniloquente, Lycon si azzittì, borbottando sottovoce. «Dèi!» si disse, mentre il taverniere si allontanava. «Che cosa mi ha preso? Queste ultime settimane mi hanno trasformato in un codardo. Fra poco trasalirò al vedere la mia ombra. Per i Nove Inferni, dov'è Elak?»

S'interruppe per gettare un pezzo d'oro sul tavolo e per portarsi alle labbra la coppa ricolma. Fu la prima di molte coppe, e l'apprensione e la preoccupazione di Lycon lo resero ben presto bellicoso. Vide che il gigante barbuto lo stava fissando.

Lycon vuotò la coppa, la sbatté rumorosamente... e si alzò, rovesciando il tavolo. Facce scure si volsero verso di lui: occhi attenti luccicarono nel chiarore delle lampade.

Sebbene fosse grasso, Lycon era agile. Scavalcò il tavolo di un balzo e si diresse verso il gigante che non si era mosso: aveva soltanto posato il boccale.

Ormai Lycon era completamente ubriaco, Indugiava per estrarre la spada dal fodero, ma la lama s'incastrò, rovinando la grandiosità imponente del gesto. Lycon insistette e alla fine sfoderò la spada e la brandì sotto il naso dell'altro.

«Sono un cane?» chiese, guardando con aria malevola il gigante. Quello

alzò le spalle.

«Dovresti saperlo tu,» rispose, burbero. «Vattene, prima che ti tagli le orecchie con quel gingillo.»

Lycon boccheggiò, poi ritrovò di colpo la parola.

«Figlio bastardo di un verme!» ringhiò. «Sfodera la spada! Ti strapperò il cuore...»

Il gigante si guardò intorno. Non aveva l'aria impaurita, ma piuttosto irritata, come se Lycon avesse interrotto qualche suo piano importante. Tuttavia si alzò, e sfoderò la lama lampeggiante. Il taverniere arrivò di corsa, protestando. Stringeva in pugno un mastodontico cavatappi; e fece per colpire la testa di Lycon.

Con la coda dell'occhio, l'ometto vide il movimento. Schivò, girandosi di scatto, e sentì la spalla intorpidirsi per il colpo. La spada del gigante saettò verso la sua gola indifesa.

Qualcosa colpì Lycon, lo scagliò all'indietro mentre l'acciaio affilato come un rasoio gli graffiava il petto. Lottò freneticamente per rimettersi in piedi. Si rialzò, con la schiena contro il muro, la spada in pugno... e sgranò gli occhi.

Elak era arrivato, finalmente. Era stato il suo colpo ad allontanare Lycon dalla lama del gigante, e adesso l'avventuriero dalla faccia di lupo aveva impegnato con il fioretto la spada dell'altro in un lampo abbagliante di metallo, mentre la sua risata faceva apparire un'espressione di paura negli occhi dell'avversario. Il taverniere stava acquattato, con il cavatappi stretto in pugno: prontamente, Lycon afferrò una pesante fiasca e lo colpì alla testa. Il taverniere stramazzò tra fiotti di sangue e Lycon si voltò di nuovo per assistere al duello.

Il barbanera veniva costretto ad arretrare dalla rapidità dell'attacco di Elak. Pochi avrebbero saputo resistere all'elettrica sveltezza con cui l'avventuriero maneggiava il fioretto; già il gigante sanguinava da un lungo taglio alla fronte. Gridò: «Aspetta! Aspetta, Elak...»

E abbassò la spada, lasciando scoperta la gola.

Ma anche Elak abbassò il fioretto. Il volto di lupo sorrise ironicamente.

«Ne hai abbastanza?» chiese. «Per Ishtar, hai ben poco coraggio per le tue dimensioni.»

Il gigante si slacciò la tunica. Estrasse qualcosa, sottile, scuro e fremente, avvolto intorno al braccio. Lo scagliò verso Elak.

Il fioretto sibilò nell'aria, ma mancò il bersaglio. Elak si scostò d'un balzo, appena in tempo; l'oggetto scuro gli sfrecciò accanto, inarcandosi per

evitare il fendente della spada di Lycon. Per un istante restò librato nell'aria, mentre un silenzio sbalordito soffocava il clamore nella taverna.

Era un serpente... ma un serpente alato! Un serpente con due ali membranose che spuntavano dal corpo. Gli occhietti lucidi scintillavano nella testa triangolare, mentre il mostro restava sospeso lassù: poi si avventò, rapido come una freccia.

Sedie e tavoli si rovesciarono, vi fu un trepestio convulso. Per poco l'affondo di Lycon non trapassò Elak. Il serpente alato, illeso, guizzò via, ma le sue zanne avevano scalfito la spalla di Elak. Il cuoio marrone della tunica si oscurò rapidamente, e un fetore immondo gli assalì le narici.

«Bel!» sibilò. «Non posso...»

All'improvviso una figura voluminosa gli si parò davanti... il druido, con le enormi braccia levate, gli fece schermo con il suo corpo. Elak fece per scostarlo e poi, sgranando gli occhi, si fermò.

Dalle mani levate del druido scaturiva una fiamma pallida, fuochi gemelli che offuscavano il chiarore giallo delle lampade. Incredibilmente le fiamme ingigantirono e all'improvviso presero il volo. Il serpente alato si contorse a mezz'aria, sbattendo le ali. Ma le fiamme l'inseguirono inesorabili.

Protesero dita lambenti, s'intrecciarono, racchiudendo il mostro in una silenziosa sfera di fuoco. Un involucro di fiamma nascose il serpente.

Poi rimpiccіolì rapido, si ridusse ad un minuscolo punto brillante... e svanì. Dove prima stavano il serpente e la fiamma non c'era più nulla. Una polvere grigia cadde lentamente sulle rozze tavole del pavimento...

2. *Uomini del Nord a Cyrena*

«Così muoiano tutti i traditori!» disse il druido con voce aspra.

Fissava la figura del gigante che giaceva su un tavolo sfasciato, con la faccia olivastra e barbuta levata verso la luce delle lampade. Sulla fronte c'era un cerchio arrossato di pelle bruciata, e il sangue gli gorgogliava nella gola.

Prima che Lycan o Elak potessero muoversi, il druido si chinò sul morente, afferrandolo brutalmente per i capelli.

«Chi ti ha mandato?» ringhiò, e la sua faccia da rospo luccicava di sudore. «Dimmelo, cane... oppure...»

«Pietà!» ansimò lo sciagurato, mentre il sangue gli sgorgava dalla bocca.

«La mia misericordia invierà la tua anima urlante ai Nove Inferni! Chi ti

ha mandato? Dillo a questi uomini!»

L'uomo gracchiò: «Elf! Lui...»

Impassibile, il druido gli voltò le spalle. La fronte di Elak si aggrottò, nel vedere gli occhi resi vitrei dalla paura roteare nella morte. «Elf?» ripeté. «Conosco questo nome.»

«Dovresti conoscerlo,» borbottò il druido. «Forse conosci anche il mio... Dalan. Vieni, non abbiamo tempo di parlare. Le guardie arriveranno tra un momento.»

Lycon esitò, incerto, ma Elak l'afferrò per il braccio e lo trascinò nella scia del druido.

«Possiamo fidarci di lui,» bisbigliò. «Ho sentito parlare" di questo Dalan. E credo...» C'era un sorriso ironico sul viso magro di Elak. «Credo che con lui saremo più al sicuro che altrove.»

La luna calante splendeva bassa su Atlantide. Tenendosi nell'ombra, i tre si avviarono guardinghi lungo il mare. A un certo punto si nascosero in un portone mentre un drappello di guardie passava sferragliando. Finalmente giunsero a una baracca; Dalan li fece entrare e sbarrò meticolosamente la porta prima di voltarsi a prendere una lanterna.

Poi indugiò per sollevare una botola nel pavimento, prima di posare la lanterna sulla rozza tavola al centro della stanza tetra e spoglia. «In caso di sorprese.» spiegò. «Anche se credo che qui siamo al sicuro.»

«In nome di Bel, cos'è questa storia?» esclamò Lycon. L'effetto delle bevande stava passando, e adesso tremava leggermente per la reazione. Si lasciò cadere sulla sedia che il druido gli indicava. «Hai ucciso tu quel porco barbuto? Serpenti alati... fuochi magici... non hai niente da bere in questa caverna?»

«Avrai bisogno di conservare la mente lucida, per ciò che sto per dire,» rispose Dalan. «È magia, sì, o almeno una scienza che non puoi comprendere. Ho ucciso quel cane traditore con un potere che noi druidi possediamo da tempo immemorabile... il potere sul fuoco. Così ho ucciso il messaggero di Elf.»

«Il serpente? Chi è... Elf?»

Dalan rivolse un'occhiata cupa a Elak, il cui volto appariva freddo e severo. Chiese: «Quest'uomo... non sa nulla? Non gli hai detto di Cyrena?»

Elak scrollò la testa. «Diglielo, Dalan.»

«Cyrena? Il regno più settentrionale dell'Atlantide?» chiese Lycon. «So che vi regna Orander, ma è tutto.»

«Una dozzina d'anni fa, Norian regnava su Cyrena,» disse il druido. «A-

veva due figliastri, Orander e Zeulas. Zeulas lo uccise.»

Elak si mosse, irrequieto.

«Zeulas uccise Norian, il patrigno,» ripeté Dalan, «in uno scontro leale, ed entrambi avevano buoni motivi per battersi. Per questo Zeulas, sebbene fosse il maggiore, non ebbe la corona. Abbandonò Cyrena per vagabondare in tutta l'Atlantide, come un esule senza patria.»

Lycon sì voltò a fissare Elak. «Per Ishtar! Non vorrai dire...»

«Lui è Zeulas,» disse il druido. «Suo fratello Orander regna su Cyrena. O... vi regnava.»

«I vichinghi?» chiese Elank.

«Sì. Hanno invaso quella terra, con l'aiuto di Elf, lo stregone. Elf ha sempre odiato tuo fratello, che no l'ha mai voluto lasciarlo libero di praticare la stregoneria e i sacrifici umani. Perciò Elf fece un patto con gli uomini del Nord, impegnandosi a uccidere Orander, in cambio del potere e delle vittime che gli servivano per la sua necromanzia.»

«Ha...» Elak non finì la frase, ma un fuoco gelido gli divampò negli occhi.

«Non ha potuto uccidere Orander: la mia magia era troppo forte. Ma lo ha fatto prigioniero, lasciando senza comandante le armate di Cyrena. Ora i capi litigano e si battono tra loro e i vichinghi ne fanno strage.»

Lycon, ormai, era quasi sobrio. Un'imprecazione rovente gli salì alle labbra. «Il tuo regno, Elak? È il tuo regno? E vi regnano gli uomini del Nord e quel lurido stregone? Dalan...» Continuò, alzandosi e vacillando un po'. «Domani andremo al nord... stanotte! Taglierò la gola a Elf come se fosse un porco.»

Elak lo trattenne. «Aspetta un momento. Dalan... tu vuoi che io ritorni a Cyrena? Per guidare le armate contro i vichinghi?»

Il druido annuì. «Sono qui per questo. Elf mi ha colto di sorpresa, e ha imprigionato tuo fratello. Ma se verrai al nord, darai a Cyrena il capo di cui ha bisogno. La mia magia ti aiuterà.»

«A liberare Orander?»

«Sì. E ad annientare Elf, e scacciare gli uomini del Nord!» La faccia di rospo era sfigurata dal furore. «Profanano gli altari dei druidi, crocifiggono i nostri sacerdoti! Adorano Loki e Thor e Odino, diavoli dell'abisso più tenebroso... e adorano gli dèi malefici di Elf. Per Mider!» Dalan mosse la mano in uno strano gesto rapido, mentre pronunciava il nome della massima divinità dei druidi. «Verrai... devi venire, Zeulas... Elak... comunque ti chiami ora!»

Elak si alzò. «Sì, verrò. Avevo giurato di non tornare mai più a Cyrena, ma questo cambia tutto.»

«E io verrò con te,» disse Lycon. «Avrai bisogno di una forte spada nella foresta. Cyrena è lontana.»

«Bene!» Le grosse mani di Dalan strinsero le spalle di Lycon. «Tu hai coraggio... e ne avrai bisogno. Ma non passeremo attraverso le foreste. Guardate.»

Con un pezzo di carboncino, cominciò a tracciare sul tavolo una rozza mappa. «Qui siamo a Poseidonia. Percorriamo trenta miglia nell'entroterra e raggiungiamo il Lago Centrale, dove ho una nave che mi attende. Poi a nord, lungo il fiume, attraverso il cuore di Atlantide, fino al Mare Interno che tocca Cyrena. Seguiremo la corrente, e i miei rematori sono forti.»

«E partiremo...» chiese Lycon, impaziente.

«Domani all'alba. Questa notte resterete qui con me.»

Elak esitò. «Dalan, forse non ritorneremo. E io ho promesso... ecco, questa notte devo vedere una donna.»

«Velia?» chiese Lycon. «La moglie del duca Granicor? Direi che ormai dovresti averne abbastanza. A proposito, che cosa ti ha trattenuto, questa sera?»

«I suoi baci,» rispose francamente Elak. «Le ho detto che l'avrei rivista, prima di lasciare Poseidonia.»

Dalan borbottò: «Le guardie...»

«Posso eluderle.»

«E l'uomo che ho ucciso questa notte nella taverna... e il messaggero di Elf? Ti dico, Zeulas... o Elak... Elf ha paura di te. Sa che sono venuto a Poseidonia per condurti al nord a combatterlo, e sa anche che, se tu morirai, i vichinghi domineranno Cyrena incontrastati. Ha i suoi servitori, oltre agli uomini del Nord... rinnegati, traditori!»

«Questa notte vedrò Velia,» disse ostinatamente Elak, voltandosi verso la porta.

«Aspetta.» La mano enorme di Dalan lo fece girare su se stesso. «Non c'è bisogno di correre rischi inutili. Partiremo questa notte... e lungo il cammino, potrai fermarti per scambiare un bacio o due con quella ragazza. Ma sei pazzo.»

«Non è la prima volta che le donne fanno impazzire Elak,» disse Lycon con un sogghigno. «Ma Dalan ha ragione. È meglio che lasciamo subito Poseidonia. Mi sentirò più sicuro nella foresta.»

Elak scrollò le spalle e attese mentre il druido cancellava frettolosamente

la mappa. Poi, cautamente, i tre uscirono nel vicolo illuminato dalla luna...

Il palazzo del duca Granicor spiccava, bianco e torreggiante, su una collinetta sopra Poseidonia. A sudest l'oceano si stendeva fino all'orizzonte indistinto. Nell'altra direzione c'era la foresta, buia e minacciosa. Nell'ombra di un portone, Lycon e Dalan attesero mentre Elak scalava agilmente il muro. Si mosse senza far rumore tra i fiori profumati del giardino fino a quando raggiunse il traliccio sotto la finestra di Velia.

L'aveva scalato molte volte, e non gli dava pensiero. La donna venne al balcone, quando lui la chiamò sottovoce. Per un istante Elak rimase in silenzio, studiando quella bellezza dorata nel chiaro di luna.

La veste trasparente non nascondeva nulla: sembrava una statua d'ambra avvolta nei veli. I capelli bronzei scendevano in armonioso disordine intorno al viso ovale e malizioso, e gli occhi ambrati erano rivolti verso Elak con aria interrogativa. Senza una parola, lui l'attirò a sé.

«Lascio Poseidonia,» disse. «Forse per qualche tempo non ci rivedremo.»

Velia gli si aggrappò. «Elak, vorrei... verrò con te!»

«No. Tu...»

«Sì! Non sopporto di restare qui con Granicor. È una bestia, Elak... un diavolo. Sai che mi ha comprata da mio padre... per lui sono poco più d'una schiava. Io... io mi sarei uccisa se non ti avessi incontrato.»

«Non fare pazzie,» disse burbero Elak. «Ti abituerai a lui, col tempo. Anche se, per Ishtar, la sua faccia basterebbe per spaventare i bambini! Ecco...»

«Almeno sei franco, vagabondo,» ringhiò un'altra voce. «E sarai ancora più franco sul cavalletto di tortura, con questa sgualdrina accanto!»

Elak lasciò la donna e si voltò di scatto per fronteggiare l'uomo che era uscito sul balcone, dall'ombra. Il duca Granicor sorrideva, snudando i denti ingialliti tra la barba e i baffi grigi. Era incongruamente bardato di sete e velluti, uno scimmione mascherato con abiti lussuosi. Gli occhietti iniettati di sangue fissarono Elak.

«Subdolo cane!» ruggì il duca Granicor, alzando un pugnale. «La tua faccia farà paura ai soldati, quando avrò finito con te!»

Dal giardino giunsero uno sferragliare d'armature e i tonfi rapidi di passi precipitosi.

3. *Nella Foresta Nera*

Elak non ebbe il tempo di sguainare il fioretto prima che Granicor gli piombasse addosso. Schivò agilmente il colpo di pugnale, sentì la lama scivolargli lungo le costole. Poi si buttò sull'avversario, con rabbia silenziosa.

Il braccio di Granicor si alzò, levando la lama rossa e sgocciolante, ma prima che potesse abbassarsi, Velia l'aveva afferrato. Il duca cercò di liberarsi, ma la giovane donna si piegò fulminea, affondando i denti nella carne villosa. Granicor ruggì una bestemmia, ma il pugnale cadde e piombò rumorosamente in giardino.

Qualcuno stava scalando il traliccio. Elak si abbassò rapidissimo sotto le mani di Granicor che stavano per avvinghiarlo, cinse con le braccia muscolose le ginocchia del duca e strinse forte. Con un unico movimento, si buttò verso l'alto e all'indietro, fece volare l'avversario oltre la balaustrata marmorea, scaraventandolo nell'ombra. Un grido allarmato e uno scroscio di fogliame, poi un tonfo, rivelarono che una guardia era caduta, travolta dal corpo di Granicor.

Elak, afferrò Velia per la mano. «Vieni,» sibilò, trascinandola nella stanza. Gli bastò un'occhiata per vedere che lì non c'erano nemici. Evidentemente, il duca s'era messo in agguato da solo, mandando le guardie nel giardino.

Velia prese subito l'iniziativa. «Io conosco il palazzo,» disse. «C'è una porta cui forse Granicor non ha pensato. Se non c'è una guardia...»

Corsero lungo i corridoi fievolmente illuminati, tappezzati di arazzi e tappeti di cupa magnificenza. Agli orecchi di Elak giunsero vagamente le grida delle guardie. Un corridoietto... una ripida scala a chiocciola...

Elak spalancò una pesante porta di ferro. Qualcuno si parò davanti a lui, sorpreso e minaccioso; l'armatura luccicò nel chiaro di luna. Ma il sottile fioretto si piantò nella carne, il sangue fiottò da una gola trafitta mentre la guardia si accasciava gemendo. I due fuggitivi scostarono il corpo e corsero nel giardino.

Le lame balenarono gelide; le ombre si chiusero intorno a loro. Elak vide Granicor, con la faccia orribilmente sfregiata e insanguinata e un braccio che pendeva inservibile, urlare ordini ai suoi uomini. Ma la sorpresa era in favore dei fuggitivi, che raggiunsero sani e salvi il cancello.

Videro, con grande stupore, che era aperto. Elak spinse fuori Velia e si voltò verso il branco degli inseguitori.

Due mani enormi l'afferrarono, lo trascinarono fuori. Il metallo sbatté sonoramente. La figura gigantesca del druido si erse per un momento tra

lui e i soldati. Poi una lingua di fiamma salì dal suolo, s'innalzò, dilatandosi, riempiendo il varco con il suo fulgore rosso. Dalan si voltò.

«Questo li fermerà,» borbottò. «Almeno per un poco. Presto!»

Lycon uscì dall'ombra, e i quattro corsero via, cercando rifugio in un vicino boschetto, prima che Granicor ordinasse di usare le frecce. Quando giunsero ansanti fra i tronchi, un ruggito minaccioso venne dal palazzo, e una schiera di uomini dalle armature luccicanti scese precipitosamente dalla collina.

«C'è più di un cancello,» mormorò Elak. «Bene, dobbiamo batterci... O fuggire?»

«Fuggire,» consigliò Lycon. «Io resterò qui e li tratterrò, almeno per qualche minuto. Voi potrete...»

Il druido bisbigliò: «Venite. Conosco le foreste. Seguitemi... non ci troveranno mai. Anche tu, Lycon.»

Stringendo la mano di Velia, Elak seguì Dalan. Agile come un'ombra nonostante la sua mole, il druido sgusciò da un albero all'altro, da un arbusto a un cespuglio, fino a quando il rumore dell'inseguimento si perse in lontananza. Soltanto allora si fermò per tergersi il sudore dalla brutta faccia.

«Nessun nemico può trovare un druido nelle foreste,» spiegò ai compagni. «Se è necessario, la nostra magia può far marciare gli alberi contro coloro che ci inseguono.»

Elak borbottò, scettico. «Bene, ho combinato un guaio. Velia verrà con noi. Non posso lasciarla qui per farla scuoiare viva da Granicor.»

Velia si strinse a lui, ed Elak la cinse con un braccio.

«Non è un guaio,» disse Lycon, sbirciando maliziosamente la ragazza. «E la mia spada è al tuo servizio.»

Velia lo ringraziò con uno sguardo e l'ometto si gonfiò, pavoneggiandosi. Elak lo guardò con un'aria non troppo cordiale.

«Andiamo,» disse. «Ci attende una lunga marcia fino al Lago Centrale e alla tua nave, Delan.»

Il druido annuì e si avviò. Si incamminarono nella foresta illuminata dalla luna...

Dopo qualche tempo la luna tramontò, ma Dalan li guidava infallibilmente anche nella luce fioca delle stelle, dove si sarebbero smarriti se non si fossero tenuti per mano. Nella notte si levavano strani rumori, i richiami acuti degli uccelli e il fruscio del sottobosco. A un certo punto il suolo tremò sotto il passo di un animale gigantesco che si muoveva invisibile

nell'oscurità. E a un certo momento Elak infilzò con il fioretto un ragno grosso quanto la sua mano, che schizzò il veleno a una distanza di tre braccia mentre si contorceva e moriva.

All'alba raggiunsero il Lago Centrale, una fredda distesa azzurra le cui profondità non erano mai state sondate. Sulla superficie si allargavano fasce di zaffiro e d'acquamarina e di un blu più cupo. Poco lontano, all'ancora, c'era una lunga galea in attesa, con le vele ammainate.

La sabbia scricchiolò sotto i loro passi, mentre i quattro raggiungevano in fretta la spiaggia. Dalan si fece portavoce con le mani e gridò energicamente fino a quando una barchetta si staccò dalla galea e si diresse verso riva.

«Almeno questo è fatto,» disse Lycon, con aria di soddisfazione. «I miei poveri piedi!»

Sedette e se li massaggiò delicatamente. Aveva ceduto i suoi sandali a Velia; ma la leggera veste della ragazza era tutta strappata dai rovi e dai rami. Si sfilò i sandali e la veste e corse nel lago, ridendo di gioia mentre l'acqua fresca le accarezzava i muscoli doloranti.

Lycon la guardò con invidia. «Lo farei anch'io, se avessi tempo,» commentò. «Bene, qualche secchio d'acqua, più tardi, basterà. Ecco la barca.»

C'erano due rematori; Dalan li salutò e si affrettò a salire a bordo, con la veste marrone che svolazzava nella brezza. Gli altri lo imitarono: Lycon ed Elak e Velia che, dopo aver tentato invano di rassettarsi la veste, aveva desistito e l'aveva trasformata in un gonnellino.

«Puoi nuotare lungo la riva,» l'avvertì il druido, «ma non al largo dove l'acqua è più profonda. Il lago discende fino all'inferno, credo, e ci sono diavoli sotto la superficie.»

Lycon si guardò intorno incuriosito, apparentemente deluso di non vedere neppure un diavolo. Poi cominciò a lucidare la spada...

A bordo della galea, gli uomini oziavano sui banchi; erano robusti e seminudi. Non erano schiavi, perché non erano incatenati. Dalan gridò un ordine, e quelli si affrettarono a obbedire, disciplinatamente, impugnando i remi. Un uomo alto, dalle spalle larghe e dal collare d'oro, salì su una piattaforma. Fece un gesto e gridò un comando.

I remi si abbassarono, fendendo le acque azzurre del Lago Centrale. La galea si mosse, sfrecciando verso nord.

Verso Cyrena!

4. *Il potere dello stregone*

I robusti remi si alzavano e s'immergevano, e la galea volava verso settentrione, dove le due rive convergevano per formare il fiume che attraversava il cuore di Atlantide, scorrendo tra precipizi di granito, rallentando tra prati assolati, tuonando sempre più rapido verso il Mare Interno e Cyrena. Quei giorni sembravano i più felici per Elak e Velia, mentre Lycon passava il tempo, bevendo e discutendo con il sovrintendente di navigazione, un argomento di cui non sapeva nulla. Soltanto Dalan sembrava cupo, e il suo malumore cresceva via via che procedevano verso nord. Quando le vele venivano spiegate, pendevano flosce e inutili, sebbene ogni notte, a sud, si addensassero nubi di tempesta. Finalmente Dalan chiamò Elak nella sua cabina.

«Elf sta operando una magia,» disse, torvo. «Il duca Granicor non ha rinunciato all'inseguimento. Naviga per raggiungerci, e la stregoneria di Elf l'aiuta.»

Elak zufolò tra i denti. «Brutta storia. Come lo sai?»

Dalan tolse un drappo scuro da un piedestallo, e la luce scintillò su una sfera di cristallo grande quanto la testa di Elak. «Guarda,» disse il druido. «Io lo so da diversi giorni...»

In un primo momento Elak vide solo le profondità trasparenti della sfera che gradualmente, lentamente, si rannuvolò e divenne traslucida. Vaghe immagini cominciarono a balenare davanti ai suoi occhi, una successione indistinta di guizzi colorati... e poi questi si cristallizzarono in una scena, un minuscolo quadro animato: una galea, con le vele spiegate e gonfie, passava tra rive che Elak ricordava di aver attraversato soltanto il giorno prima. Alzò di scatto la testa.

«Vento? Ma le nostre vele...»

«La bonaccia segue la nostra galea, ma la magia di Elf sospinge quella di Granicor. Ma ormai siamo quasi nel Mare Interno e... e aspetta!»

Qualcosa stava accadendo nel cristallo. L'immagine nettamente definita tremolò, ondeggiò come un riflesso sull'acqua. Si appannò, sbiadì e cambiò... e apparve una faccia: la faccia di un giovane, tonda come quella di un bambino. Due occhi azzurri, limpidi e innocenti, incontrarono quelli di Elak; i morbidi capelli color lino cadevano intorno alle spalle dell'uomo. Ma nonostante l'innocenza di quello sguardo sereno, Elak percepì una malvagità eterna e perfida negli occhi azzurri, un nero orrore che contrastava assurdamente con la bellezza del viso.

«Mider!» ringhiò il druido. «Elf... ci spia! Lui...»

Le labbra rosse si schiusero in un sorriso dolcissimo. Dalan accostò la faccia alla sfera.

«Elf!» ruggì «Ascoltami! Oh, fetido figlio di tutti i diavoli, ascoltami! Non basterà la tua immonda stregoneria a tenermi lontano da Cyrena, o a tenerne lontano l'uomo che porto con me. Dillo a Guthrum! Digli che preghi Odino e Thor... e io schiaccerò le loro facce nella polvere come schiaccerò la tua.» Imprecò rabbiosamente contro lo stregone, mentre Elak guardava affascinato.

Il sorriso non abbandonò la faccia di Elf. La sfera si offuscò, divenne nebulosa... poi trasparente. La visione era scomparsa prima che Dalan interrompesse le sue invettive.

Il druido si asciugò la faccia sudata. «Bene, ora hai visto Elf. Per la prima volta, eh?»

Elak annuì.

«Cosa ne pensi?»

«Io... non so. Tiene prigioniero mio fratello?»

«Tiene Orander in suo potere. E Guthrum, il re vichingo, fa tutto ciò che vuole Elf. Tu dovrai combattere Guthrum, Elak, come io combatterò quello stregone. E la galea di Granicor si avvicina rapidamente.»

«Non capisco perché abbia paura di lui,» disse Elak. «I tuoi poteri...»

«Sono limitati. E Mider soltanto sa quale magia aiuta Granicor. Vedi quella tempesta?» Il druido indicò un oblò. Nubi nere arrivavano dal sud. «Là ci sono tutti i venti dell'inferno... eppure le nostre vele pendono, e neppure una brezza le gonfia. Guarda.»

Indicò verso nord. «Vedi quella terra, in lontananza? È l'isola di Crenos, un luogo che è meglio evitare. Supereremo Crenos per raggiungere Cyrena... ma credo che Granicor ci troverà prima.»

Dalan aveva ragione. La lunga galea del duca avanzava rapida precedendo la tempesta, e le due navi s'incontrarono a poca distanza dalla punta meridionale dell'isola di Crenos.

«C'è una cosa in nostro favore,» borbottò Dalan, distribuendo le armi ai rematori. «Loro hanno schiavi, ai remi; ma i nostri uomini sono liberi guerrieri di Cyrena, che non chiederanno quartiere. Tuttavia, noi non abbiamo una truppa di combattenti, e Granicor ce l'ha.»

«È colpa mia,» disse amaramente Elak. «Se non avessi tirato il duca sulle nostre tracce...»

«Non ci pensare!» Lycon avanzò baldanzoso, brandendo la spada ed esa-

lando un forte aroma d'alcool. «Appenderemo quel cane per i talloni al nostro albero maestro. Inoltre, per Ishtar, val la pena di combattere per Velia.»

Velia, che sembrava un giovinetto snello nella morbida tunica, rise quasi gaiamente. «Grazie, Lycon. Almeno non dovrò ritornare con Granicor. Qui ci sono molti modi di morire... di morire facilmente.»

«Non ne parlare neppure,» le disse Elak, «anche se penso che tu abbia ragione. Non puoi goderti la vita, senza pelle. Ed è la tortura preferita dal duca.»

Il cielo si oscurò e il vento li investì. Gli uomini si piegarono sui remi, tenendo le spade al fianco. La nave di Granicor abbassò le vele, ma le doppie file di remi la spinsero avanti velocemente.

«Hanno intenzione di speronarci,» borbottò Dalan. «Bene, è un gioco che possiamo fare anche noi. Pronti...»

Ruggì un ordine nella tempesta. I remi si sollevarono; la nave virò e il fasciame scricchiolò e gemette e tremò all'impatto quando le galee strisciarono l'una contro l'altra, quasi prua contro prua.

«Su i remi!» muggì Dalan. «Lanciate i grappini d'abbordaggio!»

L'intenzione del druido era stata danneggiare la galea di Granicor fracassando una fila di remi, ma era troppo tardi. Una dozzina di grappini volò, le funi vennero tese. Le navi erano avvinghiate... e un'ondata di uomini urlanti, assetati di sangue si riversò dalle frisate.

«Vai nella cabina,» ordinò Elak a Velia, ma lei non obbedì. Rimase accanto a lui, impugnando una spada sottile. Dalan e Lycon li affiancarono. I rematori presero le armi, affrontarono gli invasori. Le spade si scontrarono in lampi accecanti.

«Resta, qui, Lycon,» disse all'improvviso Elak. «Proteggi Velia.» Balzò nella stiva tra la folla degli spadaccini urlanti. Piovve qualche freccia, ma le galere ondeggiavano e beccheggiavano, ed era impossibile mirare con precisione. Il vento di tempesta spirò ancora più forte e le nubi si fecero più buie.

«Attento, Elak!» gridò la voce di Lycon.

L'avventuriero schivò un fendente improvviso, vide una faccia olivastra e ghignante levarsi dietro di lui. Il fioretto danzò, abbagliante, e l'uomo stramazzò tossendo sangue. Poi Elak scorse Granicor che si apriva combattendo un varco verso di lui, con la barba grigia macchiata di sangue, lanciando invettive furiose. Elak balzò per incontrare il duca.

Le navi dondolavano sulle onde. Con la coda dell'occhio, Elak scorse un

guizzò di fuoco rosso, e capì che anche Dalan stava combattendo. La magia del druido cambiò l'andamento dello scontro.

Gli uomini potevano battersi contro l'acciaio, ma non contro la fiamma bruciante che scaturiva dall'aria, lasciando una scia di cadaveri carbonizzati. La mischia rifluì verso le frisate, e poi sulla galea di Granicor, portando con sé Elak e il duca. Vagamente, Elak sentì il grido esultante del druido, quello acuto di Velia...

E all'improvviso, il disastro. Un soffio d'aria gelida, irresistibile, un turbine di vento che si abbatté sui due vascelli e li separò, li trascinò sulle acque impazzite. Elak vide la galea di Dalan che veniva spazzata lontano, sentì Granicor gettare un urlo di trionfo mentre si lanciava. Si tese per spiccare un balzo, e nello stesso istante in cui saltava, comprese che il balzo era troppo corto.

L'acqua salmastra gli penetrò nelle narici, soffocandolo. Affondò come un masso, stringendo convulsamente la spada. Trattenne il respiro e lottò per risalire verso la fioca, nebulosa luce verde. E riuscì a tenersi a galla in un caos di onde rabbiose, aggrappandosi a un pezzo di remo che galleggiava accanto a lui... ma finalmente la tenebra lo prese, e sprofondò tra le ombre.

Ombre che sussurravano, beffandolo. Ombre indistinte che avevano gli occhi azzurri e sereni di Elf e si muovevano svelte, indaffarate e misteriose... visioni vaghe di stranezze e di magie... e i volti di Velia e di Lycon e di Dalan, ansiosi e impauriti. Cercavano lui, lo sapeva, e tentò di gridare per rassicurarli. Ma i sogni si dileguarono, svanirono...

5. *Gli abitanti dell'isola*

Elak rinvenne lentamente, e sentì un dolore sordo al petto. Un cielo grigio e basso incombeva su di lui quando aprì gli occhi. Vicino, le onde salivano frusciando sulla spiaggia scura come ardesia. Cercò di sollevarsi a sedere e si accorse di avere le braccia legate strettamente.

Si voltò e vide che era circondato da rocce altissime, idoli monolitici che si estendevano in tutte le direzioni, eccettuato il mare. La sua attenzione fu attratta da un movimento presso una lastra di pietra che torreggiava sei braccia sopra di lui; era spaccata da uno stretto crepaccio, e ne stava uscendo un uomo.

Elak trasalì. Davanti a lui stava un pitto... appartenente alla razza semileggendaria che aveva dominato l'Atlantide in tempi remotissimi e che or-

mai era quasi dimenticata. I bianchi venuti dall'est avevano combattuto i pitti, sterminandoli senza pietà fino a che, sull'isola di Crenos, erano rimasti gli ultimi superstiti della razza.

L'uomo aveva la pelle scura, era molto basso, non più di un braccio e mezzo, e glabro. Non aveva neppure le ciglia. Portava addosso soltanto un perizoma, e i muscoli poderosi guizzavano sotto la pelle liscia. La faccia scura aveva un'indefinibile espressione bestiale, ed Elak rammentò all'improvviso di aver sentito dire che i pitti erano imparentati con le belve... che erano stati i primi ad avere una vera forma umana, e avevano posseduto poteri poi perduti dagli uomini nelle fasi più elevate dell'evoluzione.

Il pitto si chinò su Elak, impugnando un coltello. La voce era gutturale, ed Elak comprese a fatica. «Alzati, straniero. Adagio!»

Con uno sforzo, Elak si alzò in piedi, evitando ogni movimento affrettato. Vide con rammarico che il suo fioretto era scomparso. E aveva le caviglie legate da un laccio di cuoio lungo due spanne.

Il pitto lo sospinse verso il crepaccio nella roccia. Il pertugio si restrinse fino a che Elak riuscì appena a passare, poi si allargò, e continuò, in discesa. Elak si chiese se avrebbe potuto cogliere alla sprovvista il pitto; ma, legato e disarmato com'era sapeva che sarebbe riuscito soltanto a farsi uccidere. Poi sentì i gradini sotto i piedi, invisibili nell'oscurità.

«Attento!» Era la voce aspra del pitto. «Non troppo in fretta!»

Elak rallentò, obbediente. Più avanti, una fessura luminosa si allargò: e vide un corridoio scavato nella roccia.

Era lungo circa sessanta braccia, illuminato da lampade bronzee sistemate nelle nicchie lungo le pareti. Porte di ferro dalle finestrelle sbarrate interrompevano su un lato la monotonia della pietra grigia; l'altro lato era cieco, scalpellato rozzamente. Elak si soffermò.

La lama del pitto gli premette sulla schiena. Elak girò la testa e vide che dietro lo gnomo dalla pelle scura ce n'erano altri due, glabri quanto lui. Portavano lunghe spade, più lunghe della loro statura.

Elak continuò a camminare. Quando passò davanti alle porte sbarrate vide che custodivano prigionieri, tutti atlantidi; alcuni indossavano tuniche di cuoio o armature, altri indumenti di pelliccia. Sulle facce silenziose che lo guardavano, Elak vide la paura... una paura così grande che nessuno osava parlare a voce alta. Gli uomini maledicevano mormorando i pitti, e gli gnomi sorridevano beffardi, con gli occhi illuminati da un freddo, maligno divertimento.

Il pitto si fermò davanti a una porta in fondo alla galleria. Fece un gesto,

e uno dei suoi compagni sollevò una grande sbarra metallica che bloccava l'uscio. La porta di ferro si spalancò ed Elak venne spinto oltre la soglia.

Il metallo risuonò; la sbarra fu reinserita. La cella, scavata nella roccia, era nuda; ma nell'angolo più lontano c'era un'altra porta... una lastra di ferro dalla superficie liscia, senza aperture.

Elak sentì i pitti allontanarsi nel corridoio. E lentamente la lastra di ferro incominciò ad aprirsi.

Un uomo strisciò nella cella. Il corpo emaciato era coperto di vesti lacere, e i capelli biondi scarmigliati pendevano intorno a un volto barbuto e devastato dal dolore. Gli occhi erano vacui, coperti da un velo azzurrognolo, e la saliva colava dalla bocca socchiusa. Dietro di lui, la porta si richiuse in silenzio mentre Elak si lanciava: intravvide per un istante un corridoio grigio... niente altro.

L'uomo si rannicchiò in un angolo, tremando e gemendo. Elak lo guardò impietosito.

«Chi sei?» chiese. «Riesci a comprendermi?»

«Sì... sì, ti capisco. L'Ombra ha preso Halfgar, mio figlio. L'Ombra nello stagno...»

La faccia barbuta era stravolta dall'angoscia e dall'orrore. Elak lanciò un'occhiata alla porta di ferro, enigmaticamente chiusa. Che cos'era... l'Ombra?

Lo sguardo velato si fissò su Elak. «Elf lo stregone mi ha consegnato ai pitti, e mio figlio Halfgar è venuto con me perché aveva combattuto al mio fianco contro gli uomini di Elf. Hanno...»

Elak si chinò, teso. «Elf? Questi gnomi... i pitti... lo conoscono?»

«Sì. Lo servono. Gli danno la loro magia in cambio di uomini forti da sacrificare al loro dio. Da secoli vivono sull'isola di Crenos adorando...» La voce dell'uomo si abbassò in un mormorio, e un lampo di follia gli passò negli occhi. «L'Ombra ha preso mio figlio. La porta si è aperta, e sono uscito nel corridoio dov'è lo stagno. Ho visto l'acqua, là sotto, e un'Ombra. L'Ombra si è avventata verso di me, e quando mi sono ritratto mi ha toccato la fronte... non aveva fame, in quel momento. Aveva appena divorato Halfgar... l'ha strappato al mio fianco mentre dormivo... ci sono porte che non devono essere aperte...»

Il mormorio s'interruppe. L'uomo sbarrò gli occhi. Balzò in piedi, graffiandosi il petto con le unghie, strappando pelle e carne. Urlò: un urlo spaventoso, torturato che echeggiò nella cella.

E stramazzò nell'angolo. La faccia barbuta era rivolta verso l'alto, ed E-

lak vide che era morto.

Un fruscio sommesso lo fece voltare. Lentamente, dolcemente, la porta di ferro si apriva verso l'esterno. Una nebbiosa luce grigia si insinuò nella cella.

Elak sentì lo sciabordio dell'acqua...

La galea nera di Dalan si arenò sull'isola di Crenos, malconcia, devastata dalla tempesta. Lo stesso vento furioso che aveva gettato a riva la nave aveva sospinto il vascello del duca Granicor verso nord, fino a quando era scomparso tra gli spruzzi. Ora i rematori erano al lavoro per calafatare le falle, riparando i danni causati dal vento e dalle onde.

Ma Dalan, nella sua cabina, stava chino sulla sfera di cristallo, e la sua brutta faccia era contratta. Accanto a lui, Velia e Lycon scrutavano incuriositi il globo, spiando le immagini balenanti che guizzavano all'interno.

«La magia di Elf è potente,» borbottò il druido. «Mi contrasta a ogni passo. Ma...»

«Elak è vivo?» chiese ansiosa Velia. «Perché non vuoi dirmelo?»

«Perché non lo so. Taci, ragazza mia! Gli incantesimi di Elf lottano con i miei e non vedo nulla... per ora.»

Il druido scrutò nella sfera scintillante. Lycon strinse il braccio di Velia per tranquillizzarla. E all'improvviso Dalan esalò un lungo sospiro di sollievo.

«Bene! È vivo... vedete?»

Nel cristallo apparve una scena, la minuscola immagine di una spiaggia delimitata da torreggianti rocce grigie. Sul declivio giaceva un uomo, legato e privo di sensi.

«Sia lodata Ishtar!» disse Lycon. «È lontano? Andrò a prenderlo...»

«Aspetta,» ordinò il druido. «Conosco quella spiaggia. Gli alleati di Elf, i pitti, hanno un tempio sotterraneo. E... guardate!»

Velia si lasciò sfuggire un grido soffocato. Nel cristallo vi fu un movimento: un uomo uscì da un crepaccio nella roccia e si avvicinò a Elak. Videro il pitto che faceva alzare Elak, e lo costringeva a entrare nel crepaccio. Per un istante, la sfera sembrò un globo di giaietto; poi si rischiarò e mostrò un lungo corridoio scavato nella roccia. Tre gnomi dalla pelle scura spingevano avanti Elak.

«Mider!» disse Dalan con voce atona. «È nel tempio! E questo significa che verrà sacrificato a...»

«No!» esclamò Lycon. «il tempio è molto lontano? I nostri uomini sono

armati di spade, e sanno usarle. Dimmi dove debbo andare, Dalan... a nord o a sud?» Corse alla porta, sogghignando minacciosamente e stringendo l'impugnatura della spada. «Ci penserò io a massacrare quei piccoli diavoli!»

«Bene! Vai a sud, Lycon. Saprai riconoscere quel luogo?»

«Lo riconoscerò. Fin dove dovremo spingerci?»

«Sarà una marcia di mezz'ora, se procederete svelti.» Il druido si voltò verso la sfera. «Io resterò qui. Voi dovrete battervi con i pitti... e io con Elf. E...» Abbassò le mani enormi e strinse il cristallo. «Affrettati, Lycon! Elak è in pericolo... un pericolo mortale!»

Lycon spalancò la porta e balzò fuori, sul ponte. La sua voce acuta spezzò la calma mattutina. Gli uomini si affrettarono a obbedire, abbandonando remi e martelli, prendendo spade e scuri e lanciandosi sulla riva. Era una schiera minacciosa di uomini seminudi che si avviò a passo rapido verso sud, incitata dalle imprecazioni e dalle piattonate di Lycon.

Anche Velia andò con loro: camminava a fianco di Lycon, con gli occhi accesi dalla bramosia di combattere, le labbra socchiuse in un sorriso minaccioso. Procedettero tanto in fretta che giunsero a destinazione prima di quanto avesse previsto Dalan. Riconoscendo la fenditura nella rupe, Lycon ordinò ai suoi uomini di fermarsi, e passò in testa.

Si addentrò nell'oscurità con uno strano brivido di disagio, con la spada sguainata. Qualcosa si mosse, e Lycon sferrò un colpo contro quella minaccia appena percepita. Una lama d'acciaio gli ferì la coscia, ma sentì la sua spada affondare nella carne e stridere contro l'osso. Un urlo acuto, a malapena umano. In preda al ribrezzo, Lycon menò colpi all'impazzata, aprendosi la strada tra corpi molli che resistevano brevemente e poi arretravano sotto il suo assalto.

I rematori si riversarono nella spaccatura, guidali da Velia, e nell'oscurità i pitti si radunarono e si avventarono contro di loro, ringhiando di furore. Per qualche tempo vi fu la nera follia della battaglia, un caos di urla e di imprecazioni e di grida di morte. Alla fine, Lycon riuscì a passare, e i pitti si dispersero come una torma di ratti davanti al mulinare delle lame assetate di sangue.

Davanti a Lycon stava adesso un corridoio fiocamente illuminato; una delle pareti era fiancheggiata da porte sbarrate. Abbatté uno gnomo urlante che si avventava contro di lui con il pugnale sguainato, e lasciò gli altri a Velia e all'equipaggio. Corse lungo la galleria, lanciando occhiate frettolose nelle celle. I prigionieri tendevano le mani implorando di venire liberati,

ma Elak non era tra loro.

In fondo al corridoio c'era una porta aperta. Lycon varcò d'un balzo la soglia, vide una cella spoglia e vuota, con una lastra di ferro socchiusa all'estremità opposta. Avanzò e il sangue rosso sgocciolò sulle pietre quando alzò la spada.

Vicino, l'acqua sciabordava sommessamente...

6. *La notte degli dèi*

Elak varcò la porta e si trovò in uno stretto corridoio. La luce grigia lo avvolse. In lontananza, scorse una superficie scintillante e increspata sotto quel freddo chiarore.

E all'improvviso udì la voce di Dalan. Usciva fioca dall'aria, incalzante e perentoria, e lo chiamava.

«Elak! *Elak*!»

Scrutando le pareti nude con occhi increduli, Elak bisbigliò: «Dalan? Dove sei?»

La voce del druido risuonò, più forte. «Ora non c'è tempo, Elak... L'ombra si avvicina mentre ti parlo. Tuffati nello stagno... tuffati subito! In fondo al corridoio...»

Elak esitava ancora. «Ma dove sei...?»

«Non c'è tempo per parlare! Presto...»

Il tono incalzante di Dalan spronò Elak. Cominciò a correre lungo il passaggio. Poi si arrestò bruscamente sul bordo di un bacino quadrato. Non sembrava un pericolo, con quell'acqua verdazzurra. Ma nello stagno stava l'orrore: su di esso si estendeva un'Ombra.

L'ombra di un uomo... ma l'uomo non c'era! Un contorno opaco si stendeva incredibilmente sulla superficie dell'acqua. Si oscurò, divenne nerissimo, mentre la luminescenza grigia del corridoio si affievoliva.

«Attento, Elak!»

La voce di Dalan che echeggiava sonora, ammonitrice! Elak si voltò di scatto, vide uno gnomo dalla pelle scura che stava per balzargli addosso, con gli occhi pallidi sfolgoranti, la faccia bestiale contratta. Nella mano del pitto lampeggiava un pugnale.

I due uomini si scontrarono sul bordo della vasca, caddero avvinghiati. Il corpo untuoso dello gnomo guizzava come un serpe nella stretta di Elak. L'acciaio stridette sulle pietre. Le dita di Elak si strinsero implacabili sul polso della mano che brandiva il pugnale.

Con uno slancio poderoso, il pitto abbassò la lama, toccando con la punta il petto di Elak. I due rotolarono, ringhiando e... precipitarono nel vuoto.

Lo stagno li accolse... li trascinò nell'acqua fredda come i mari polari, celeste come una turchese. Elak non riusciva a scorgere altro che quell'azzurrità sconfinata mentre sprofondava, soffocando e lottando contro il panico che l'accecava. Lo stagno era senza fondo.

La colorazione di zaffiro si trasmutò in indaco, spumeggiò in forme fantastiche davanti agli occhi di Elak. All'improvviso, comprese che non era acqua, ciò che lo circondava... non poteva esserlo, altrimenti sarebbe annegato già da parecchi minuti. Vi fu una brusca accelerazione, e poi un freddo spaventoso, un tormento incredibile assalì la cittadella della mente di Elak. Percepì un *cambiamento.*

L'aria gli penetrò nei polmoni... un'aria morta, come se nessuno l'avesse mai respirata, e tuttavia stranamente ristoratrice. Vaghe ombre palpitanti guizzavano intorno a lui. E l'olivastra maschera demoniaca della faccia del pitto apparve davanti al suo sguardo.

Gli occhi pallidi lo fissarono minacciosi; il pugnale saettò e affondò nel suolo, quando Elak lo schivò. Cercò di afferrare il polso dello gnomo, lo mancò, e si getto contro l'avversario, abbattendolo con il suo peso. Ma non riuscì a tener stretto quel corpo muscoloso e untuoso.

Ringhiando, lo gnomo si avventò, snudando i denti. Elak lo centrò in faccia con una testata, sentì il sangue sprizzargli negli occhi, accecandolo. Scrollò via quelle gocce scarlatte.

Lasciò di colpo il polso del pitto, gli strinse la gola con tutte e due le mani... mani robuste, addestrate all'uso dell'ascia da combattimento e del fioretto. Il pugnale gli lacerò il petto, mentre cercava disperatamente di schivare il colpo. Ma il pitto aveva attaccato troppo tardi.

Le dita di Elak quasi s'incontrarono nella carne oleosa. I tendini spiccarono come rigidi fili metallici, e vi fu il suono di qualcosa che si spezzava. Un urlo gorgogliante morì nella gola dello gnomo.

Gli occhi pallidi divennero vitrei, il corpo tozzo si accasciò.

Elak si rialzò e si guardò intorno, sbalordito.

Quello che vedeva non era un paesaggio terreno. Oscuri guizzi di colori che danzavano bizzarramente, si intessevano nell'aria fresca. Pensò alle ombre di alberi disegnate su una roccia bianca, arabeschi palpitanti tracciati da fronde agitate dal vento. E tuttavia quelle strane trame non apparivano soltanto sulla pallida pianura color argilla ma anche nell'aria circostante. Era solo in una tessitura fantastica di ombre.

Ombre incolori, danzanti. Ma erano incolori? Elak non conosceva e non avrebbe mai conosciuto il colore delle trame grottesche che l'avvolgevano in una ragnatela di magia, perché sebbene la mente gli dicesse che vedeva i colori, i suoi occhi lo negavano.

All'improvviso l'oscurità scese ad avvilupparlo. Risuonò un tonfo lieve, che divenne rapidamente più forte. Con uno scalpiccio di piedi ciclopici qualcosa passò accanto a Elak nella tenebra, qualcosa che faceva tremare la pianura con il rombo del suo movimento. Non c'erano altri suoni che i tonfi immani dei piedi titanici.

I passi si persero in lontananza; la tenebra si diradò. Ancora una volta, spuntarono nell'aria le guizzanti trame d'ombra; e poi, di nuovo, si oscurarono nel buio.

Elak sentì un suono d'ali. Qualcosa volava, molto in alto, qualcosa che gemeva lamentosamente, lanciando il grido di un'anima perduta e vagante nella notte eterna. Elak fu sopraffatto da un senso di paura sconvolgente, da un orrore che trascendeva ogni immaginazione... l'orrore che si prova alla presenza d'una cosa tanto aliena da far rabbrividire istintivamente un essere umano. Elak comprese di essere entrato in una terra dove gli uomini non potevano esistere.

«*Elak...*»

Era un bisbiglio fievole e lontanissimo... la voce di Dalan. Elak mormorò il nome del druido mentre l'oscurità si mutava nelle vaghe trame d'ombra. La voce remota si fece udire di nuovo.

«Sei in un luogo pericoloso, Elak, ma sei vivo. Gli uomini di Lycon stanno massacrando i pitti, la sfera di cristallo me lo rivela... tu sei molto lontano, Elak, ma io sto arrivando. Mider mi aiuta...»

Di nuovo la tenebra di Elak, come una lancia che trafigge uno scudo. E la tenebra si rischiarò, lasciando il posto alle ombre striscianti.

«Tu sei con gli dèi, Elak,» disse la voce lontana di Dalan. «Non sei più in Atlantide, e neppure sulla terra. Sei in una landa remota. E con te sono coloro che l'Ombra ha inghiottito... gli dèi! Non gli dèi di Atlantide, e neppure le divinità dei vichinghi, ma gli dèi che sono morti. Intorno a te si muovono coloro la cui carne non è la nostra carne, la cui vita è per noi aliena. Sto arrivando, Elak...»

Dolce e penetrante, pulsante e quasi inarticolato, un arpeggio mormorò nell'oscurità. La voce di Dalan svanì nel silenzio, e la nota singultò di nuovo. Poi, più forte, si levò un canto dai toni morbidi, formulato in parole che

Elak sapeva non appartenere a una lingua terrestre.

Sgomento e allarmato, il druido gridò: «Elak! La magia di Elf mi contrasta... È...»

Poi silenzio, fino a quando parlò una voce gentile.

«Dalan,» bisbigliò. «Dalan, Elak... i miei nemici. Ora morirai, Elak, perché il druido non può raggiungerti. Il potere della mia arpa lo tiene lontano da noi.»

Debolmente, Dalan chiamò il nome di Elak. Lo chiamò ancora una volta, poi tacque. Ombre mutevoli si muovevano nell'aria scura. Involontariamente, Elak si potrò la mano al fianco. Poi, ricordando che era disarmato, si chinò e strappò il pugnale dalle dita fredde del pitto. Ma la disperazione ingigantiva dentro di lui. Come poteva battersi contro Elf, solo in quell'inferno perduto, senza l'aiuto di Dalan?

«È la tua fine,» mormorò Elf, e le corde dell'arpa vibrarono bizzarramente, cariche di un'amara dolcezza. «Tu vivi, Elak, e non c'è vita nel Ragnarok. Soltanto gli dèi morti, e la polvere delle anime degli uomini.»

Le trame danzanti d'ombra rallentarono i loro palpiti, divennero immote. Il suono dell'arpa di Elf si spense, e venne un silenzio assoluto.

Lontano, lontano, gigantesca, torreggiante all'orizzonte, cominciò a formarsi un'Ombra. La forma era umana, ma dal nucleo tenebroso alitava un gelido orrore che indusse Elak a stringere il pugnale con dita disperate. La paura lo squassava... la paura che assale la rocca dell'anima dell'uomo quando fronteggia l'Ignoto.

7. *Solonala... e Mider*

Un suono alle sue spalle fece voltare di scatto Elak, con il pugnale levato. Ciò che vide lo indusse a esitare, sbalordito. Anche nell'oscurità, percepiva qualcosa di fantasticamente irreale nella figura che usciva dalle tenebre con una bizzarra andatura ondeggiante.

Ma il gesto con il quale l'essere vagamente intravvisto lo chiamava era amichevole. Guardò al di là di Elak, in direzione dell'orizzonte dove ingigantiva l'Ombra, e poi si curvò rapidamente sul pitto ucciso. Le mani scure si agitarono... e all'improvviso lo gnomo si mosse, si alzò rigidamente e restò immobile come un automa!

Il pitto era morto... Elak lo sapeva. Anche adesso la testa calva e deforme pendeva mostruosamente su una spalla. Elak non riusciva a scorgere bene la faccia, ma sapeva che gli occhi erano spenti. Un brivido di gelo lo

scosse.

Il pitto si girò. Ondeggiando, la figura tozza corse, passò davanti a Elak, verso l'Ombra che incombeva, nera e orribile, in lontananza. Elak sentì una mano delicata stringere la sua: alzò gli occhi e scorse un bianco volto di fanciulla levato verso di lui.

Si sentì trascinare via, e non oppose resistenza, sorridendo ironicamente. Dopotutto, poteva essere condotto a un inferno peggiore? Le trame palpitavano intorno a loro. Poco dopo, una voce sommessa mormorò: «Ormai dovremmo essere al sicuro.»

«Parli la lingua dell'Atlantide?» chiese involontariamente Elak, e una risata smorzata gli rispose.

«Io parlo la mia lingua. Qui sono tutte eguali. Come l'Ombra appare diversa, a ciascuno eppure è identica per tutti dopo che vengono... presi... tutte le lingue, qui, sembrano eguali. Il mondo dal quale io vengo è lontano dal tuo. Come ti chiami?»

«Elak... L'Ombra?»

«È svanita. Vedi?»

Elak girò la testa, ma non scorse altro che le trame danzanti di colori alieni. La fanciulla invisibile proseguì: «Ho infuso la vita nell'essere morto e l'ho mandato incontro all'Ombra, perché potessimo fuggire mentre l'Ombra si nutriva. Siamo al sicuro, almeno per un poco, Elak.»

La fanciulla si fermò mentre l'aria si rischiarava; stavano davanti a una grotta che si spalancava in un dirupo la cui cima si perdeva nella semioscurità. Un macigno piatto e deforme stava all'entrata della galleria, e la compagna di Elak si affrettò ad aggirarlo.

«Vieni,» esortò. «Possiamo nasconderci qui... per qualche tempo.»

Ma Elak l'aveva raggiunta... le aveva stretto le braccia esili con dita rese crudeli dallo sbalordimento. Scrutò la fanciulla, meravigliato: sentiva che non apparteneva a una razza terrena.

Una fanciulla-satiro! Una faunetta, snella e bianca e virginale come un fresco marmo, con i seni torniti e i capelli d'oro rosso che scendevano in riccioli vellutati sulle spalle lisce. Fino alla cintola era umana: poi ogni parvenza d'umanità svaniva, e incominciava la fantasia.

Le gambe, coperte di un pelame dorato, erano sinuose come quelle di un animale... non erano goffe zampe di capra, ma piuttosto quelle di un'elegante cerbiatta, e terminavano in minuscoli zoccoletti dorati. Il viso era ultraterreno quanto gli arti inferiori, nonostante la sua classica bellezza. Nessuna donna terrestre aveva mai avuto occhi *d'oro*... occhi d'oro puro, senza

sclerotica e senza pupilla, che fissavano Elak senza un solo battito di palpebre, come occhi di gatto. Anche il volto era stranamente felino, Sorrise a Elak, guardandolo senza timore.

«Ti sembro strana?» chiese. «Ma anche *tu* sei strano. Vi sono molti mondi oltre al tuo, Elak.»

«Così sembra,» mormorò l'uomo di Atlantide. «Per Bel! Il mio deve essere un sogno pazzesco!»

La fanciulla lo invitò ad addentrarsi nella grotta. Una luce fioca si irradiava dai recessi interni, tappezzati di sciamito violetto che nascondeva le scabre pareti di roccia. Il pavimento era coperto di cuscini.

«Io sono Solonala,» disse la faunetta, adagiandosi mollemente in un nido di soffici guanciali. «È stata la magia di Elf a inviare qui anche te?»

Elak non rispose: fissava affascinato e stupito quelle strane gambe dal pelame dorato. Solonala abbassò lo sguardo sorridendo e batté lievemente gli zoccoli.

«Siamo fatti secondo modelli diversi, io e te.»

Elak annuì. «Sì. Tuttavia... Elf, hai detto? Lo conosci?»

«Lo conosco, e l'ho combattuto. La terra dove un tempo regnavo è lontana da qui e lontana dalla tua. Ma i poteri di Elf gli permettono di andare da un mondo all'altro; e quando giunse al mio, compresi che era malvagio e cercai di annientarlo. Ma lui era più forte.»

Solonala scrollò le spalle delicate. «Perciò venni qui; o meglio, Elf mi esiliò qui. Non poteva uccidermi, perché non sono umana come te... La putredine non può toccare la mia carne. Ma mi ha imprigionata in questa terra dove, con il tempo, l'Ombra mi prenderà...»

«Che cos'è l'Ombra?»

Gli occhi d'oro luminosi nella semioscurità, fissarono Elak. «Tu l'hai veduta come l'ombra di un uomo... no? Un uomo come te? Ma io l'ho vista come l'ombra "di Solonala. Ogni essere vede l'Ombra come la propria. Perché è la sua. È la morte assoluta. È l'annientamento. Questa terra è la sua patria, ma può giungere in altri mondi, quando vengono aperte le porte.»

Le porte... come lo stagno nel tempio sotterraneo dei pitti!

«Ed è qui che vengono gli dèi quando muoiono, Elak.» La voce di Solonala era sommessa. «Li hai sentiti passare, credo. Scende sempre la tenebra, quando passano gli dèi morti, perché vagano soli nell'eterna notte, in questa terra perduta...»

Fioco e infinitamente lontano risuonò un esile mormorio... il canto di

un'arpa. Fievole e sonnolento, si insinuò nella mente di Elak sino a che, quasi senza rendersi conto di udirlo, si accorse di essere sul punto di assopirsi. Solonala lo fissava intenta con i grandi occhi dorati.

«Odo una magia,» disse.

L'arpeggiare continuò, avvolgendo Elak nella sonnolenza. Mentre stava scivolando nel sonno, scorse Solonala che si chinava su di lui, con un'espressione sconcertata sul volto felino... e poi la tenebra.

Sognò. Sognò la cabina della galea nera e Dalan, curvo sul globo di cristallo. Entro la sfera si innalzava una fiamma, come un fiore sbocciante. Crebbe fino a torreggiare sopra la lucida testa calva del druido.

La punta scarlatta s'inclinò, si espanse in una rosa di fuoco, ondeggiò e danzò nell'aria. Dalan pregava.

«Mider, ascoltami. Dio dei druidi, Signore della Fiamma, ritrai con la tua mano quest'uomo dall'Ombra...»

La visione svanì, interrotta dal fioco mormorio dell'arpa. Vagamente, Elak vide il volto di Solonala aleggiare in una nebulosità argentea, con le labbra socchiuse.

L'arpa lanciò di nuovo il suo bisbiglio stregato nella mente assonnata di Elak... l'arpa di Elf, carica di magia mortale!

«*Elak*!»

La voce di Dalan!

L'arpa vibrò irosamente. Poi un grido aspro.

«Elak! Mider mi aiuta... Elak! Ascoltami!»

L'avventuriero si destò completamente, portando la mano al pugnale infilato nella cintura. Dall'esterno della grotta giunse un mormorio sommesso. Elak si alzò, senza far rumore, sì avviò verso l'entrata.

E si fermò, sbarrando gli occhi. Sulla roccia piatta, davanti all'imboccatura della caverna, stava acquattata Solonala, fra le trame d'ombra, e tutto intorno a lei sì genuflettevano e si prosternavano in atto di adorazione innumerevoli, minuscole cose orride e bianche. Si muovevano così svelte che Elak non riusciva a scorgerle chiaramente. E non ne ebbe la possibilità perché al suo apparire Solonala alzò la testa, lo vide e tese imperiosamente un braccio. Gli esseri bianchi si allontanarono sciamando, si persero in distanza.

Elak vide ciò che prima gli era sfuggito. Nel cielo, al di là di Solonala, incombeva minacciosa e terribile... l'Ombra!

La faunetta lasciò ricadere il braccio lungo il fianco e guardò Elak, senza muoversi.

«La magia di Elf ha portato qui l'Ombra mentre tu dormivi,» disse. «Non sono riuscita a svegliarti, per quanto abbia tentato. Quei piccoli esseri... li ho creati io. Esseri viventi, per placare la fame dell'Ombra mentre fuggiamo. Forse potremo salvarci.» Indugiò, dubbiosa.

Dall'aria uscì ruggendo la voce di Dalan.

«Coraggio, Elak! Sto arrivando... e porto un aiuto!»

E la voce di Elf, disincarnata, gentile... beffarda.

«Che cosa può fare Mider contro l'Ombra, druido? Il tuo dio è vivo... e non c'è vita nel Ragnarok.»

L'immensa ombra all'orizzonte divenne più scura. Le trame palpitanti parvero guizzare più rapide, turbate.

All'improvviso Elak vide l'Ombra piegarsi e piombare verso di lui. Sentì il corpo morbido di Solonala tremare contro il suo, e la cinse istintivamente con le braccia. La faunetta gridò... e la sua voce si spezzò nell'assoluto silenzio. Una tenebra abissale, ultraterrena, li soffocò.

Erano una cosa sola con l'Ombra. Erano il *nulla*... l'annientamento totale, il vuoto. Eppure Elak era spaventosamente conscio di un senso di potere... una forza cosmica, terribile nella sua immensità sconfinata. Oltre a questa, per lui non esisteva più niente. Solonala non si stringeva più a lui. Sentì la fortezza della sua anima, della sua mente, collare sotto l'assalto dell'ombra.

E poi, inattesa, venne la speranza. Elak non comprese come si fosse manifestata, ma sentii che non era più assorbito dall'Ombra, Qualcosa lo trascinava via... lo sollevava dal vuoto vorticoso dell'annientamento.

Udì la voce del druido, tesa e trionfante: «Mider! Salvalo, Mider... dio della quercia e del fuoco...»

La luce lampeggiò tutto intorno... una fiamma calda, rosata, luminosa. Il suo splendore rivelava la figura di Solonala, bellissima e ultraterrena... e la cosa incredibile su cui stavano entrambi. Era una mano.

Era una mano colossale, e aveva otto dita. La mano di Mider, protesa nell'inferno dell'Ombra in risposta alla preghiera del druido. La mano titanica si sollevò, portando Elak e Solonala...

Si arrestò. La tenebra ritornò, offuscando le rosse muraglie di fiamma. Un mare d'ombra salì, sali, e la mano cominciò a riabbassarsi, dapprima lentamente, poi con crescente rapidità.

Echeggiò il grida di Dalan, inarticolato, angoscioso. E la risata sommessa di Elf.

Solonala s'inginocchiò accanto ad Elak. Gli cinse il collo con le braccia, gli sfiorò teneramente le labbra. Poi, prima che Elak potesse muoversi, si

lanciò nei vuoto. Per un secondo eterno, intollerabile, la sua figura bianca e oro aleggiò sullo sfondo della tenebra... e sparì. Un grido lamentoso come quello d'un gabbiano salì agli orecchi di Elak, mentre scattava.

Troppo tardi. La mano del dio si sollevò. Elak cadde in ginocchio, lottando per trascinarsi verso il punto dov'era scomparsa Solonala... e poi intorno a lui vi fu soltanto l'oscurità, e le urla di venti immani...

8. *Arrivo a Cyrena*

«Elak.» Era la voce di Lycon.

Elak aprì gli occhi, sotto la luce grigia.

Era nel corridoio dello stagno, nel tempio sotterraneo dei pitti. Sopra di lui stava la figura piccola e grassa di Lycon. La faccia tonda era contratta dall'ansia.

«Sei vivo, Elak? Quei maledetti gnomi...»

Elak trasse un profondo respiro, si alzò faticosamente in piedi, e l'acqua gli ruscellò dai capelli e dalle vesti. Abbassò lo sguardo e vide che la superficie del bacino era azzurra e tranquilla, non più offuscata dall'Ombra.

«Ti ho appena tirato fuori,» disse Lycon, seguendo la sua occhiata. «Sei schizzato su dall'acqua come un turacciolo.»

«Non c'era nessun altro?» chiese Elak. «Non hai visto nessun altro nello stagno?»

Lycon tacque a lungo, fissando l'amico negli occhi. Poi scrollò la testa.

«No,» disse sottovoce. «Non c'era nessun altro.»

Poi non ebbero più tempo di parlare, perché Velia li raggiunse alla testa dei rematori coperti di sangue che avevano appena finito di massacrare gli ultimi pitti; e Lycon cominciò a vantarsi di tutti gli gnomi che aveva ucciso e dichiarò di avere tanta sete da essere quasi disposto a bere acqua.

«Ma non proprio,» soggiunse. «Torniamo alla galea. La tempesta non l'ha danneggiata molto, Elak, e fra due giorni potremo ripartire...»

La galea nera riprese il viaggio verso nord attraverso il Mare Interno, aggirando le rive occidentali dell'isola di Crenos e proseguendo sulle acque inquiete fino a quando all'orizzonte apparve una linea di bianche scogliere. E là, inaspettatamente, la nave del duca Granicor piombò su di loro mentre la galea veniva trascinata a riva.

«Che Mider lo annienti!» ringhiò il druido, scavalcando pesantemente il parapetto mentre la veste marrone svolazzava nel vento. «Non abbiamo

tempo di combattere con lui, Elak. Dobbiamo radunare i capi e condurli contro gli uomini del Nord.»

«Mio fratello,» disse Elak. «Non dimenticarlo.»

«Lo so. Ma a questo penseremo dopo. Non puoi aiutare Orander se prima non avremo scacciato i vichinghi dalla fortezza di Elf, dove hanno stabilito la loro base e dove è prigioniero tuo fratello.»

Lycon si fece avanti baldanzoso, con una borraccia appesa al fianco. «Per i Nove Inferni e una dozzina d'altri,» commentò. «Abbiamo paura di Granicor? Tu prosegui, Elak, e porta con te Dalan. Lasciami due rematori e io resterò qui e...»

«Sei ubriaco,» disse Elak, senza irritarsi. «Vattene.» Si voltò a scrutare la lunga galea che ingrandiva rapidamente, avanzando verso la riva. Il morale di Elak era in declino, dopo l'avventura tra i pitti, e neppure le carezze di Velia riuscivano a offuscare l'immagine di Solonala. Il suo sacrificio l'aveva sconvolto più di quanto lui stesso intuisse. E adesso era dominato dal desiderio ardente d'incrociare la spada con Elf, di uccidere lo stregone-menestrello... al più presto!

Perciò Elak si dichiarò d'accordo con Dalan. «Ci dirigiamo verso l'interno, eh?»

«Alla Foresta di Sharn. I capi si raduneranno là, con i loro uomini. Ho mandato un messaggero, e l'annuncio si spargerà in tutta Cyrena. Quando le armate si saranno raccolte a Sharn, muoveremo contro la fortezza di Elf.»

«Bene! Ma vorrei avere il mio fioretto... questa spada è troppo pesante.» Elak fece sibilare nell'aria la lama temperata e Dalan ridacchiò.

«Servirà egualmente a spargere sangue. Vieni. Granicor è quasi a un tiro d'arco.»

Con Dalan in testa, il gruppo si accinse a scalare le bianche scogliere; e raggiunse la sommità proprio mentre il duca di Poseidonia toccava terra con la sua galea. Granicor non perse tempo in minacce; cupo e silenzioso, guidò i suoi uomini all'inseguimento.

Il duca, tuttavia, venne ben presto distanziato. Dalan conosceva molto bene quel territorio, e il gruppo marciò svelto nell'intrico della foresta; anche Velia era animata da un'impazienza che le permetteva di reggere facilmente l'andatura. Quella notte si accamparono in una piccola valle, in riva a un ruscello che chioccolava dolcemente, snodandosi tra le felci.

Elak, seduto accanto al fuoco, giocherellava pigramente con i capelli bronzei di Velia. «È bello essere di nuovo in Cyrena,» le disse. «Non avrei

mai pensato di ritornare in questa terra. Ti piace, Velia?»

Lei annuì, nella luce del fuoco. «È selvaggia e brutale e... onesta, in un certo senso. Qui devono vivere uomini forti, Elak.»

«Ma gli uomini del Nord sono più forti,» ringhiò Dalan. «Almeno, fino a quando Cyrena non avrà un capo.» Tese una mano enorme per trattenere Lycon, che si sporgeva troppo verso il fuoco. «Bah, questo cane ubriaco! Ma almeno è fedele.»

«Solo gli dèi conoscono il mio vero valore,» disse Lycon, accasciandosi inerte. Poi si sollevò a sedere, sgranando gli occhi. «Ascolta, Elak!»

Mentre stava ancora parlando, un calpestio di passi risuonò nel sottobosco. La voce di Granicor muggì un ordine rauco. Uomini urlanti si lanciarono alla carica giù per il pendio.

«Dèi!» esclamò Elak. «Ci ha seguiti! Allarmi!» Il suo grido gelido lacerò la notte; le spade lampeggiarono rosse. E dopo un attimo, Granicor e i suoi irruppero nella cerchia della luce del fuoco.

Sebbene fossero impigriti dal tepore delle fiamme e non si aspettassero un attacco, gli uomini di Dalan contrastarono valorosamente la carica. Le due schiere si scontrarono, si mescolarono, e poi tutto divenne un folle turbine di sangue e d'acciaio. Granicor puntò verso Elak e l'avventuriero si lanciò per incontrarlo, facendo sibilare la spada. Le lame cozzarono urlando a mezz'aria, vennero sbalzate via dalla violenza del colpo. Disarmati, Elak e Granicor si scagliarono l'uno contro l'altro: il duca ringhiava imprecazioni, l'altro taceva, intento. Caddero, sparpagliando le braci dai bordi del fuoco.

All'improvviso si levò un grido acuto, più forte del rombo degli zoccoli che tuonava non lontano.

«I vichinghi! Attenti... i *vichinghi*!»

E nella valle si precipitarono i giganti dalle barbe rosse, ruggendo, con le lance brandite, le spade mulinanti, avanzando irresistibilmente come irresistibilmente erano piombati su Cyrena. Gli uomini morivano urlando, travolti dagli zoccoli, e i superstiti fuggivano nella foresta. Dopo pochi istanti, nell'accampamento deserto erano rimasti soltanto i vichinghi, i caduti e due uomini avvinghiati al suolo in una lotta furibonda.

Elak teneva il braccio serrato intorno alla gola di Granicor; ma le gambe taurine del duca gli stavano stritolando lentamente le costole, soffocandogli il respiro, quando i vichinghi li separarono brutalmente con le spade.

«Tuono di Thor!» borbottò una voce aspra. «Chi sono questi pazzi? Guthrum, hanno...»

Guthrum! Nel sentire quel nome Elak si svincolò, balzò in piedi, senza curarsi delle lame d'acciaio che lo pungolavano. Il suo sguardo incontrò un gigante dalla barba rossa, con l'usbergo di maglia e l'elmo senza visiera, un uomo il cui volto era stato un tempo forte, possente e ardito... un uomo dagli occhi morti!

Occhi azzurri, spenti, freddi e feroci, che fissavano Elak. Quello era Guthrum, il capo degli uomini del Nord, che con il suo patto con Elf aveva causato la prigionia di Orander, re di Cyrena.

«Guthrum?» Questa era la voce di Granicor. «Il vichingo? Il mio popolo non è in guerra con il tuo. Io sono di Poseidonia!» Il duca si piazzò davanti a Guthrum, guardando con aria di sfida la tetra figura a cavallo.

Senza rispondere, il vichingo sferrò un calcio in faccia a Granicor. Il duca arretrò barcollando, con il viso macchiato di sangue. Riprese l'equilibrio, cercò istintivamente un'arma che non aveva più... e si scagliò verso la gola di Guthrum, ringhiando una bestemmia.

Il cavallo s'impennò, e Granicor stramazzò, colpito dagli zoccoli. Una risata rabbiosa squassò Guthrum, ma la collera opaca nei suoi occhi non cambiò, quando abbassò lo sguardo sul duca prostrato e poi lo girò verso Elak. L'avventuriero sentì un brivido scorrergli lungo la spina dorsale nell'incontrare quegli spaventosi occhi azzurri. Qualcosa era stato sottratto al capo vichingo, e negli occhi c'era qualcosa che non era umano.

Granicor si rialzò vacillando, e Guthrum girò il cavallo verso la figura insanguinata. Ascoltò il silenzio mentre il duca vomitava imprecazioni furiose nate dalla rabbia e dalla vergogna. Poi: «Credi che io tema uno come te? Credi che io tema qualunque cosa su questa terra, dopo ciò che mi ha mostrato uno stregone?» Lo sguardo opaco del vichingo era assolutamente orribile nella sua fredda ferocia. «Io, che sono uscito dalle cripte della cittadella di Elf senza smarrire la ragione... dovrei temere le tue maledizioni?»

Spronò il cavallo e si lanciò tonando nell'oscurità. Dalla tenebra uscì la sua voce: «*Crocifiggete quegli uomini*!»

9. *I capi a Sharn*

Spronato dalla minaccia di Guthrum, Elak si svincolò per un momento dai catturatori, ma quando si volse verso la foresta, gli ripiombarono addosso. Lottò furiosamente, disperatamente... invano. Venne gettato a terra e bloccato dai giganti dalle barbe rosse... come Granicor, che aveva la fac-

cia sfigurata e rossa di sangue.

Rapidamente, I vichinghi tolsero a Granicor l'armatura e lo trascinarono vicino a una grande quercia. Il duca, maledicendoli, cercava di liberarsi, e i suoi occhietti lanciavano lampi di rabbia e di paura. Ma le cinghie di cuoio lo sollevarono, legandolo inesorabilmente al tronco. Gli uomini del Nord gli sollevarono le braccia e, con spuntoni di ferro e martelli improvvisati, proseguirono la loro macabra opera.

Elak, pallidissimo, rimase a guardare mentre il ferro penetrava nella carne e nell'osso, ascoltando le grida spaventose che erompevano dalle labbra sfregiate di Granicor. Finalmente i vichinghi lo lasciarono appeso per le mani, con le braccia quasi slogate. Poi si volsero verso Elak.

Elak si tese, pronto a una lotta vana. Poi lesse lo sbalordimento nelle facce brutali. I vichinghi s'erano girati verso una massiccia figura brunovestita, appena all'interno del cerchio della luce del fuoco.

Dalan... con la faccia di rospo resa orrenda dal furore e le enormi mani levate. Non diceva nulla: ma la sua espressione minacciosa era così terribile che per un momento i giganti restarono immoti. Poi si alzò un grido; e avanzarono con le spade in pugno.

Il druido protese di scatto le braccia in uno strano gesto... come scagliasse una maledizione contro i nemici. Dalle labbra carnose uscì una parola, sconosciuta, aliena. C'era potere nel gesto, potere nella parola che aveva pronunciato. L'aria sembrò fremere, carica d'una forza elettrica.

Il tuono esplose negli orecchi di Elak. Si sentì scagliare indietro, accecato da una vampata di fiamma bianca che avvolse la radura in una luce cruda. Per un secondo perse conoscenza.

Poi il druido lo sollevò, imprecando. Debolmente, Elak si liberò e si guardò intorno. Sembrava che un fulmine avesse colpito la radura. L'erba e gli alberi erano bruciati e anneriti, e degli uomini del Nord restavano solo i cadaveri carbonizzati e le armature semifuse.

«Ishtar!» bisbigliò Elak, con voce malferma. «Cosa... cos'è successo? Dalan? Un'altra tua magia?»

Il druido annuì. «Una magia del fuoco che non posso compiere molto spesso. Noi abbiamo potere sulla fiamma, Elak... e c'è fiamma nel cielo, come sulla terra. Con l'aiuto di Mider, ho attirato il fulmine. Questi barbari sono stati uccisi dalla folgore del loro dio.» Una risata rabbiosa squassò la figura enorme. «Per tua fortuna, i vichinghi non mi hanno travolto, con la loro carica. Guarda, i loro cavalli si sono imbizzarriti... quelli che non sono stati fulminati.»

Elak si toccò le sopracciglia strinate. «Non so come l'ho scampata. Tu puoi guidare la tua folgore stregata, Dalan?»

«Forse. E gli uomini del Nord portavano l'armatura, e tu no. Forse questo può spiegare l'accaduto. Guarda... l'uomo che hanno crocifisso, Granicor... non ha armatura, ed è ancora vivo. Per poco, credo.»

Elak girò lo sguardo verso il corpo torturato del duca, appeso alla quercia. Esitò, poi si avviò deciso.

«Lycon?» chiese, girando la testa. «Velia? Sono salvi?»

Il druido annuì. «Sì, ci stanno aspettando non lontano. Ma gli altri sono morti o dispersi. Dovremo proseguire in fretta per raggiungere la Foresta di Sharn... non sapevo che i vichinghi si fossero spinti tanto a sud, e noi quattro non possiamo combattere un intero esercito. Nella Foresta di Sharn incontreremo i capi... cosa stai facendo, pazzo? Vuoi liberare quel cane?»

«Almeno lui è un atlantide,» rispose Elak, strappando uno dei chiodi di ferro che trafiggevano le mani di Granicor. «E questo non è un modo di morire degno di un uomo.»

Il duca sembrava svenuto. Quando l'ultimo chiodo venne tolto, stramazzò ai piedi dell'albero. Elak indugiò.

«Non può vivere a lungo. Ma non voglio lasciarlo qui perché i vichinghi lo torturino, se torneranno. Eppure...»

«Non possiamo portarlo con noi! Per gli dèi, vuoi curarlo e imboccarlo dopo che ha cercato di tagliarti la gola... mentre Elf regna in Cyrena e tiene prigioniero tuo fratello? Ti dico che dobbiamo andare a Sharn... al più presto.»

«Sta bene,» disse Elak, volgendosi verso la foresta. «Non potrà sopravvivere fino a domattina... nessun uomo lo potrebbe, con queste ferite. Poi a Sharn... e dopo marceremo contro la fortezza di Elf.»

«Contro l'esercito di Guthrum,» borbottò Dalan. «Dovunque sia. Ma non sarà molto lontano dalla cittadella dello stregone. Il quartier generale di Guthrum è là.»

Il grottesco druido sparì nell'ombra, con Elak al fianco. E ai piedi d'una grande quercia una figura spaventosa si alzò, un uomo scimmiesco, sfigurato e sanguinante, con le mani e i piedi trafitti. Le labbra straziate si contrassero e si schiusero.

«La fortezza... di Elf,» bisbigliò una voce aspra, incrinata dalla sofferenza. «E *Guthrum*!» Un fiotto di sangue sgorgò dalla gola dell'uomo e un parossismo di tosse lo squassò. Si aggrappò alla quercia, si alzò, ghignando nella sofferenza abissale.

«Dunque non vivrò fino a domattina?» mormorò. «Vivrò... fino a quando avrò trovato Guthrum!»

Il duca Granilor avanzò barcollando di qualche passo e cadde, ma restò inerte solo per un momento. Poi, lentamente, ansimando e gemendo, a denti stretti, cominciò a trascinarsi nella foresta...

Elak stava davanti all'altare dei druidi nella Foresta di Sharn. Era una grande pietra grigia, con un incavo scurito e macchiato dai sacrifici di molti secoli. Era l'alba. Erano trascorsi un giorno e una notte dall'incontro con Granicor e gli uomini del Nord, e per qualche ora Elak aveva dormito all'ombra della pietra druidica, mentre i capi si radunavano, richiamati a Sharn da veloci messaggeri. Lycon e Velia avevano dormito accanto a lui, e Dalan aveva vegliato, accogliendo tutti i nuovi arrivati. Ormai c'erano quasi tutti i capi, disposti in semicerchio nella luce fredda dell'alba, e i loro volti chiusi lasciavano trasparire ben poco i loro pensieri. Tuttavia Elak percepiva l'ostilità negli occhi che lo scrutavano, attenti e sospettosi. Dalan se ne rendeva conto, perché la sua brutta faccia era contratta in una smorfia minacciosa.

Si fece avanti un giovane capo dal collo taurino e dalle guance rubizze. Si fermò a pochi passi da Dalan e incrociò le braccia.

«Mi consenti di parlare, druido?» chiese beffardamente.

Due occhi cupi lo squadrarono. «Sì, Halmer. Poiché Cyrena sceglie un cucciolo come portavoce... parla.»

La risata di Halmer fu sprezzante. «Le mie parole sono quelle di tutti, credo. Bene... dunque ascolta. Gli uomini del Nord sono ancora sulle coste. Non verranno al sud. Se lo faranno, potremo respingerli.»

«E Orander?» chiese Dalan. «E il vostro re?»

Il giovane capo esitò. Poi, traendo coraggio dalla calma del druido, rispose: «Se sarà necessario, ci batteremo per i nostri feudi. Ma la magia di Elf... chi può contrastarla? Io dico, lasciamo la costa ai vichinghi, se la vogliono. Non hanno ancora dato noia alle mie terre. Se lo faranno, saprò scacciarli.»

«E ad uno ad uno cadrete davanti a Guthrum,» disse Dalan. «Halmer parla per tutti? Lascerete marcire il vostro re nelle mani di Elf, lascerete che i vichinghi occupino la costa... Mider! Ma voi avete bisogno della mano forte di un re che vi governi! Senza Orander sapete solo azzuffarvi tra voi come un branco di cani bastardi!»

Qualcuno dei capi abbassò la testa, ma nessuno parlò.

Finalmente: «Chi è questo Elak?» chiese uno. «Tu dici che è Zeulas, il fratello del re. Può darsi. Ma tu ci chiedi d'inchinarci a un uomo che ha ucciso il patrigno... un uomo che, quindi può uccidere il fratello e regnare su Cyrena!»

Elak ringhiò una bestemmia e si spinse accanto al druido.

«Non sarebbe necessario un uomo eccezionale per governarvi, credo,» proruppe in tono aspro. «Non c'erano tanti pazzi e codardi, qui, quando lasciai Cyrena. Uccisi Norian, sì... ma in leale duello, e molti di voi ricorderanno che il mio patrigno non amava molto Orander e me. Ma se affermi che io voglia regnare su questa terra di donnicciole... bah! Ho chiesto il vostro aiuto. Se non me lo darete, andrò da solo alla fortezza di Elf e cercherò mio fratello.»

Alle sue parole si levò un brusio. Un uomo alto, magro, anziano, dall'armatura ammaccata, andò a gettare la spada ai piedi di Elak..

«Bene, almeno io verrò con te,» disse. «E i miei seguaci non sono pochi. Ti ricordo bene, Zeulas... e so che ora dici la verità.»

Con tradizionale cortesia, Elak si chinò a prendere la spada, toccò l'impugnatura con la fronte e la rese all'anziano capo.

«Grazie, Hira. Anch'io mi ricordo di te, e so che sei sempre stato pronto a combattere per Cyrena. Questi altri cani...»

Il volto scarno di Hira si contrasse. «No, Zeulas... o Elak. Non sono cani. Sono tutti uomini valorosi... ma il timore della magia di Elf e l'odio reciproco li hanno resi meno nobili.»

Il forzuto Halmer rise. «Vai con Hira, straniero... e anche tu, druido, poiché è pazzo quanto voi. Io tornerò al mio feudo... e non mandatemi altri messaggeri.» Girò sui tacchi, e si fermò nel sentire la voce aspra di Dalan.

«Aspetta.»

Halmer si voltò. «Ebbene?»

«Vi azzuffate tra voi, seguite i cuccioli come Halmer... e temete la magia di Elf. Da tempi remotissimi i druidi sono sempre vissuti in Cyrena, e ora non si piegheranno agli dèi del Nord... e neppure per la mancanza di forti braccia. Perciò vi dico questo: la magia dei druidi può proteggervi dalle stregonerie di Elf. O forse no. Ma, per Mider!» La faccia di rospo era una velenosa maschera diabolica. «Per Mider!» sibilò Dalan. «Elf non proteggerà *voi* dal potere dei druidi! E noi non abbiamo perduto quel potere!»

Alcuni indietreggiarono e molti impallidirono, volgendosi verso Dalan. Ma Halmer rise sprezzante, scrollando le ampie spalle.

«I vecchi e i bambini possono avere paura di te,» disse in tono irridente.

«Ma io no.»

Il druido alzò la mano enorme. La sua voce risuonò carica di minaccia.

«Allora ascolta, Halmer. E... guarda! Non dovrebbe essere l'alba?»

Alle sue parole un lieve fremito d'apprensione scosse i capi. Nessuno l'aveva notato, ma nella volta del cielo che si schiariva s'era distesa una cappa di nubi grigioferro. Gravava pesante su Sharn, diventando sempre più cupa. Un'ombra cadde sulla radura. Gli alberi incombevano stranamente minacciosi nella semioscurità.

Halmer, tuttavia, rise di nuovo. «Abbiamo paura delle nuvole? La tua magia è debole... ciarlatano!»

Dalan non disse nulla; gli occhi neri, seminascosti dalle palpebre cadenti, scrutavano Halmer. Un vento freddo soffiò su Sharn e lunghi mormorii frusciarono nella foresta. L'oscurità divenne più intensa.

Dal semicerchio dei capi si levò un sommesso mormorio di paura.

Elak sentì Velia accostarsi a lui, e le cinse con un braccio la vita sottile. Davanti all'altare torreggiava la figura grottesca di Dalan, con le braccia minacciosamente alzate.

La voce di Halmer era meno sicura, la faccia un po' meno rubizza, quando latrò: «Non rimarrò qui. Io...»

«Vai,» disse il druido. «Se osi.»

Halmer si portò la mano alla spada, si voltò, si fece largo in mezzo ai capi. Nessuno lo seguì verso il bordo della radura. Poi, mentre stava per addentrarsi nelle ombre buie sotto gli alberi, si fermò e arretrò di un passo.

Elak ebbe la sensazione che, lontano nell'oscurità, qualcosa stesse spiando... qualcosa d'infinitamente orribile, avido di prede. E Halmer doveva averlo percepito. Esitò, senza avanzare né arretrare.

«La magia dei druidi è debole,» bisbigliò Dalan. «Che cosa ti trattiene, Halmer? Nella foresta non c'è nulla.»

Nulla... tranne un fruscio sommesso, un mormorio senza nome nelle ombre primordiali. L'alba tenebrosa incombeva su Sharn.

«I vecchi e i bambini mi temono,» disse il druido, beffardamente. «Ma *tu* no, Halmer. No.»

Ringhiando una furiosa invettiva, il giovane capo si lanciò nel buio, come se si liberasse da ceppi invisibili. Il mormorio divenne più profondo, divenne un rombo cupo e sommesso. Halmer era un'ombra indistinta che si addentrava fra i tronchi giganteschi.

Gli uomini lo videro soffermarsi, lanciare verso l'alto uno sguardo sbigottito. Sguainò la spada... e il rombo della foresta divenne assordante.

Dall'alto precipitò con violenza un grosso ramo, strappato dall'albero, piombò attraverso il fogliame su un uomo che lanciò un urlo di paura convulsa e morì. Gli uomini videro Halmer travolto, schiacciato dall'impatto terribile. Il rombo si spense in un fioco mormorio e cessò.

«La magia dei druidi è debole,» disse sottovoce Dalan. «Halmer lo pensa ancora?» Si voltò verso i capi, muggendo: «Seguite Halmer, se osate! Lasciate Sharn senza aver giurato fedeltà a Elak... e camminerete nelle foreste sotto la maledizione dei druidi. Per Mider! Andate... e vedrete per quanto vivrete!»

Ma nessuno osò sfidare la collera di Dalan. Uno ad uno, i capi avanzarono e gettarono le spade ai piedi di Elak.

Così Elak prese il comando delle armate di Cyrena... e dalla Foresta di Sharn l'ordine si diffuse come una fiammata: Radunatevi! Affilate le armi! Il regno è insorto centro gli uomini del Nord... e il fratello del re conduce Cyrena contro Elf e Guthrum!

Radunatevi! Radunatevi per marciare contro le orde vichinghe!

10. *Nella Valle dei Teschi*

Lycon tracannò una lunga sorsata di vino da un otre, lo depose e si asciugò la bocca con il dorso della mano grassoccia. I suoi occhi acuti vagarono sulle file degli uomini corazzati e lampeggianti d'acciaio, sui cavalli che sbuffavano, smaniosi di andare in battaglia. Erano stati necessari dodici giorni perché anche gli ultimi guerrieri giungessero dalle montagne e dai luoghi più lontani di Cyrena; e altri tre giorni di marce forzate per arrivare alla Valle dei Teschi, così chiamata da quando un bandito, molto tempo prima, ne aveva costellato i pendii con le teste dei suoi nemici. Ma anche gli uomini del Nord s'erano radunati in fretta e si erano schierati nella Valle dei Teschi. Un fiume separava i due eserciti, lontani l'uno dall'altro più di un tiro di freccia.

«Quando attacchiamo?» chiese Lycon a Elak, che stava accanto a lui su una piccola altura.

«Presto,» rispose l'avventuriero. «Il sole sorgerà tra pochi minuti. Allora attraverseremo il fiume Monra.» Provò l'acciaio del suo fioretto. «È piacevole avere di nuovo un'arma come questa. Oggi avrà il suo battesimo.»

«L'avrà anche la mia lama,» disse Velia, salendo la collina. La sua armatura luccicava nel chiarore grigio della falsa alba. I capelli bronzei erompevano dall'elmo. «È molto diverso da Poseidonia, Elak. Io ero fatta per

questa vita... non per un harem profumato nel palazzo di Granicor.»

«Sì, è diverso da Poseidonia,» borbottò Lycon. «Là le bevande sono eccellenti. È quasi impossibile trovare vino in questa terra barbara, e la birra amara che bevono i tuoi compatrioti, Elak, non mi piace. Fiele e assenzio!» sputò e riprese l'otre.

Elak attirò a sé Velia e la baciò rapidamente. «Forse oggi incontreremo la morte,» le disse. «Preferirei che tu restassi al campo.»

Velia sorrise e scrollò la testa. «Ho assaggiato il sapore della guerra, e mi piace, Ascolta!»

Lontano, nella valle, suonarono le trombe; gli squilli divennero più forti e più vicini, echeggiando di pendio in pendio. Oltre il fiume, gli eserciti degli uomini del Nord attendevano...

«Tireranno con le frecce quando attraverseremo,» disse Elak. «Ma credo che resteranno delusi. I miei piani sono già predisposti.»

Le trombe squillarono, i tamburi rullarono, le bandiere s'innalzarono, garrendo nel vento freddo dell'alba, e l'esercito di Cyrena avanzò. I robusti guerrieri dai capelli biondi e dalla pelle chiara seguivano i loro capi che facevano avventurare i destrieri nella corrente spumeggiante del fiume Monra... Elak sorrise.

«Hira e Dalan hanno guidato altri uomini sui fianchi dei vichinghi,» disse a Velia. «E quelli credono che guaderemo il fiume presso il centro del loro schieramento. Ma... guarda!»

La prima fila dell'esercito di Elak era nel fiume e l'attraversava sfidando una tempesta di frecce. Sull'altra sponda attendevano i picchieri e, più indietro, i guerrieri dalla barba rossa, con spade e scuri. Gli uomini di Cyrena parvero lanciarsi improvvisamente nella scia dell'avanguardia, verso il fiume Monra, giù per il declivio della valle. Ma nelle loro file retrostanti si operò un movimento concentrato; squadre e compagnie corsero a destra e a sinistra, tagliando obliquamente verso il fiume, nel tentativo di buttarsi sui fianchi dei vichinghi.

«Che cosa significa?» chiese Velia. «I vichinghi possono cavalcare velocemente quanto i nostri. Perché...?»

Oltre il fiume, i nemici avevano notato la mossa, e le loro ali avanzarono... ma non arrivarono lontano. Un grido immane si levò sulla sinistra e, dopo un attimo, da destra giunse un ruggito tonante. Dalla cresta, sulle due ali dello schieramento vichingo, scendevano al galoppo altri guerrieri, con le spade e le lance che scintillavano nel sole.

«Hira... e Dalan!» disse Lycon. «Hanno aggirato gli uomini del Nord du-

rante la notte. Ci daranno la possibilità di attraversare il Monra.»

La strategia, ormai, era evidente: una linea sottile di guerrieri teneva la riva del fiume, e gli arcieri impegnavano i nemici. Le retroguardie di Cyrena galoppavano a destra e a sinistra, si avventavano nel fiume, l'attraversavano e salivano la proda scoscesa, sfidando la grandine di frecce e d'acciaio. Non ci sarebbero mai riusciti, se non vi fossero stati Hira e Dalan, che con i loro guerrieri spargevano strage e confusione nelle ali dello schieramento vichingo.

«Abbiamo attraversato!» gridò Elak, con gli occhi fiammeggianti. «Ora siamo pari... è la forza e non la strategia a contare, ora che abbiamo passato il Monra. Venite!» Si girò verso un grande cavallo bianco che attendeva scalpitando impaziente, facendo sprizzare scintille dai sassi. Elak balzò in sella.

Ritto sulle staffe, gridando, con il fioretto sguainato, si lanciò al galoppo giù per il pendio, seguito da Lycon e da Velia... sulla riva, nel fiume Monra, tra gli alti spruzzi di spuma. I guerrieri lanciarono un ruggito... e dopo un istante, respinti dall'impeto delle forze di Elak, i vichinghi arretrarono risalendo il pendio, disputando palmo a palmo il terreno ai nemici.

Poi non vi fu altro che un rosso vortice di fendenti e di affondi, d'asce, di spade e di lance, nitriti di cavalli che galoppavano mentre i cavalieri si tenevano aggrappati con una mano e con l'altra combattevano; destrieri che stramazzavano e morivano in un caos sanguinoso e tonante... uomini giganteschi che si battevano, cadevano e colpivano mentre cadevano.

Le bandiere che portavano l'immagine del corvo caddero. Grida di «*Odino! Thor è con noi*!» si mescolavano a grida di «*Cyrena! Cyrena*!» Elak guidava con una mano il destriero, che incespicava e scavalcava a balzi uomini che lottavano prostrati e cadaveri immobili e insanguinati. Al di sopra delle file che lo circondavano, vide la testa del druido che torreggiava lontano nella mischia, sulla destra, e una grande spada che mulinava, falciando ampi varchi tra le schiere dei nemici. E davanti a lui, nella prima fila dell'armata vichinga, c'era Guthrum, con la barba rossofiamma, che si muoveva squarciando elmi e teste con la scure insanguinata.

«*Thor! Thor è con noi!*»

«*Cyrena!*»

Sudore e sangue macchiavano il volto di Elak. Cercò Lycon e Velia, ma nella mischia era impossibile scorgerli. Un vichingo si avventò verso di lui urlando, con la lancia spianata; il bianco destriero balzò in avanti e a lato. La punta della lancia scalfì lo zigomo di Elak, nell'attimo in cui si scosta-

va, e la sua lama affondò nella gola villosa dell'avversario. La svelse, facendo cantare l'acciaio, e si scagliò contro un altro nemico.

Il sole salì nel cielo, e il lezzo del sangue si mescolò a quello del sudore. Sulla cresta i vichinghi si stavano radunando; sapevano che se si fossero lasciati spingere sull'altro versante sarebbero stati perduti. E re Guthrum imperversava tra i suoi nemici, sferrando colpi ritmici con l'ascia, terribile come il martello del suo dio, Thor. L'esercito di Cyrena venne contenuto... respinto per un breve tratto giù per il pendio.

«Avanti!» Elak spronò il suo destriero, lo lanciò verso l'orda impazzita che scendeva nella Valle dei Teschi. «*Cyrena! Oh, Cyrena!*» Il suo fioretto dardeggiava come un serpente, e il suo tocco era altrettanto mortale. Un vichingo cadde, gettando un urlo d'agonia.

E la voce di Elak investì il suo esercito mentre esitava sul ciglio d'una ritirata che avrebbe segnato l'annientamento. Un uomo follemente temerario che fronteggiava un'intera armata... e allora gli uomini di Cyrena resistettero e caricarono, incontro agli uomini del Nord.

«Uccidete!» urlò una voce... la voce aspra e squillante di Dalan. «Uccidete i vichinghi! Per Cyrena!»

Gli uomini storditi ed esausti per la battaglia sentirono una vita nuova pulsare nelle loro vene; ebbri di sangue, dilagarono verso i nemici in una carica travolgente che poteva avere un solo risultato. Combattendo rabbiosamente, pazzamente, con disperazione, i vichinghi furono sopraffatti, respinti su, fino alla cresta... e oltre, giù per l'altro versante, mentre dalla Valle dei Teschi le schiere di Cyrena salivano come un incendio divorante. Era il giorno della fine per i vichinghi, il loro Ragnarok... le bandiere con l'effige del corvo caddero nella polvere e furono calpestate dagli zoccoli scalpitanti.

«*Uccidete! Uccidete i vichinghi!*»

Ritto sulle staffe, Elak gridava, vedendo nella sconfitta degli uomini del Nord la rovina di Guthrum, la fine di Elf... la liberazione di suo fratello Orander. Accanto a lui, Lycon trattenne il cavallo. La faccia rotonda era arrossata e sanguinante.

«Oh, Elak! Scappano come conigli!» Neppure in quel momento Lycon riusciva a trattenersi dalle abituali esagerazioni. I giganti dalle barbe rosse, infatti, non fuggivano; continuavano a battersi disperatamente, e uccidevano mentre venivano uccisi.

Una decisione fulminea balenò negli occhi di Elak. «Lycon... resta qui.

Guida i nostri uomini.» Girò il cavallo.

«Dove vai, Elak?»

«Alla fortezza di Elf! Ora! Lo coglierò di sorpresa...»

Il resto della frase si perse nel frastuono mentre Elak spronava il cavallo, galoppava verso la cresta... e la fiancheggiava, aggirando la mischia. Il grido di Lycon rimase inascoltato.

Ma un altro aveva visto la fuga di Elak. Un cavallo si staccò dalla battaglia e sì precipitò all'inseguimento. In sella c'era Dalan, con la lunga tunica marrone sventolante. Neppure in combattimento aveva indossato l'armatura, e stranamente nessun'arma lo aveva toccato. Ma pochi potevano avventurarsi vivi entro la portata mortale della spada del druido. Le rune incise sulla lama erano coperte dal sangue rosso che ora sgocciolava sul fianco del cavallo, mentre inseguiva Elak.

E mentre alle loro spalle si levava il grido di morte dei vichinghi invasori, dietro Elak e il druido galoppava la vendetta. Guthrum, sull'enorme cavallo nero, torvo e silenzioso, alla testa di una piccola banda di uomini del Nord... e negli occhi del re vichingo c'era una fredda sete di morte!

11. *Come morì Granicor*

La fortezza di Elf era un grande, tetro castello di pietra, fiancheggiato dalle acque cupe del Mare Interno. Era vuoto o quasi, perché i vichinghi erano partiti per scontrarsi con l'esercito di Elak nella Valle dei Teschi, ed Elf aveva pochi servitori. Si diceva, anzi, che non tutti fossero umani.

Nella semioscurità del primo mattino un uomo era sceso dalle colline ed era entrato nella cittadella, issandosi faticosamente di pietra in pietra sul muro che proteggeva l'isolamento di Elf. Ma non poteva passare il barbacane di ferro che bloccava il portone interno; e perciò attendeva, acquattato tra le ombre, accarezzando il filo della lunga spada che stringeva nella mano storpiata. La faccia del duca Granicor era simile a uno dei mascheroni che ghignavano sui tetti della fortezza. Incredibilmente, era sopravvissuto e s'era diretto a nord, in cerca di Guthrum; e ora, ignaro della battaglia nella Valle dei Teschi, stava accosciato mentre un fuoco maligno gli brillava negli occhi. Le sue vesti erano a brandelli, e somigliava più che mai a un mostruoso, irsuto scimmione in attesa della preda.

Il sole era alto quando finalmente udì uno scalpitio di zoccoli e si ritrasse prontamente in una nicchia. Elak e il druido trattennero i cavalli davanti alla porta di ferro, e l'avventuriero balzò dalla sella, scrutando le pietre

scabre. La voce dell'altro lo fermò.

«Aspetta, Elak. Non dovrai arrampicarti. Ti aprirò la porta.»

Senza smontare, Dalan si frugò nelle pieghe della veste, estrasse qualcosa e lo scagliò contro il barbacane. Immediatamente, una vampata bianca, accecante, nascose per un momento il muro, facendo impennare i cavalli per il terrore. Elak rischiò di venire gettato a terra, mentre lottava per trattenere il suo destriero.

Poi le fiamme si spensero. Al posto della porta c'era una pozza di ferro fuso, e le pietre del portale erano annerite e screpolate dall'intenso calore. Il druido spronò il cavallo che superò il ferro liquido con un agile balzo. Elak lo seguì, giusto in tempo per vedere il fuoco erompere dalla grata del barbacane.

«Fin qui tutto bene,» borbottò Dalan, guardando il ferro che si fondeva colando sulle pietre del cortile. «Ma Elf non si affida soltanto alle porte e alle mura.»

Elak alzò la testa e non rispose. In cima al muro interno c'era una figura mostruosa che sembrava scolpita nella pietra scura, un essere quale poteva averlo generato uno dei Nove Inferni. Tozzo, enorme e orrendo, pareva acquattato lassù a scrutare minacciosamente il cortile. Le grandi ali erano spiegate dalle spalle nodose. Elak percepì una malevolenza nella posa del mostro, negli occhietti minuscoli che sembravano fissarlo.

«Vieni! Il barbacane è caduto...»

Il cavallo nero del druido avanzò... e nello stesso istante Elak scorse in alto un guizzo di movimento, intuì, più che non la vedesse, una grande sagoma che si avventava con le ali spiegate e gli artigli protesi. Spronò lo stallone, lo lanciò, mandandolo a urtare contro il destriero di Dalan. Nello stesso attimo sguainò il fioretto, lo spinse verso l'alto, quasi senza prendere la mira.

Un violento sbatter d'ali lo investì. L'arma venne strappata dalla sua stretta. Stramazzò sulle pietre, lottando contro il mostro che muggiva, graffiava e mordeva con zanne rabbiose... la cosa che aveva creduto un mascherone scolpito nella pietra, animata dalla tenebrosa stregoneria di Elf. Esausto, Elak non era in grado di tener testa all'essere. Le zanne si avventarono verso la sua gola, un alito immondo gli investì le narici.

Poi il peso che lo schiacciava svanì; ansimando, vide che il druido aveva afferrato il mostro e lo sollevava al di sopra della testa calva. C'era una forza tremenda nella sagoma tozza di Dalan. Sbatté sulle pietre il mostro, che si dibatteva, poi gli balzò addosso, calpestandolo. La sua spada arros-

sata mulinò...

«Per Bel!» mormorò Elak, riprendendo il fioretto. «È un diavolo? Non avevo mai visto una bestia o un uomo che gli somigliasse, Dalan.»

«Nessuno l'ha mai visto,» disse il druido, fissando il corpo immobile del mostro. «È uno spirito elementare, e diavolo è una definizione adatta. Elf l'aveva posto a guardia della porta. Bene!» E brandì la spada. «Se potrò tagliare con la stessa facilità la gola di uno stregone... bene! Lascia qui il cavallo, Elak. Dobbiamo proseguire a piedi.»

Nascosto nella nicchia vicina, il duca Granicor aveva assistito alla scena. Ma quando Dalan ed Elak varcarono la soglia, scomparendo nella fortezza, balzò fuori e li seguì.

E dalle colline scesero sei cavalieri, guidati da re Guthrum, urlando e spronando i cavalli. Solo il capo vichingo taceva, impugnando l'ascia da combattimento con la lama macchiata di chiazze rosse...

«Alle cripte,» disse Dalan, avviandosi a passo svelto lungo i corridoi deserti. «Conosco la strada. L'ho vista spesso nella mia sfera di cristallo. Presto!» Il druido pareva quasi percepire il pericolo che li seguiva.

Elak frugava con lo sguardo la profondità dei corridoi laterali che si addentravano nella fortezza misteriosa. Procedettero correndo, attraverso gallerie a volta, giù per scale tortuose fiocamente illuminate o immerse nell'oscurità, attraverso grandi sale che accoglievano la magnificenza di una reggia.

Non incontrarono nessuno. L'immensa cittadella era deserta, o lo sembrava. Finalmente, quando Elak si rese conto che erano scesi sottoterra, giunsero a una porta metallica, ornata da strani segni cabalistici, e Dalan si fermò.

«Questo è il cuore del castello di Elf,» disse sottovoce. «Qui tiene prigioniero tuo fratello, Elak...». Il druido frugò nella veste, estrasse un oggetto allungato, avvolto in un drappo. Lo scoprì, rivelando un corto pugnale che sembrava intagliato in un cristallo.

«Racchiude una magia potente,» disse Dalan, porgendo l'arma a Elak. «Ucciderà lo stregone, mentre l'acciaio terreno non può versare il suo sangue. È il coltello druidico dei sacrifici.»

Annuendo, Elak l'infilò nella cintura. Dalan si voltò verso la porta metallica, l'aprì con una spinta. Una fiamma di luce ambrata accecò per un attimo i due uomini. Poi la loro vista si schiarì. Varcarono la soglia...

E si trovarono su una piattaforma che sporgeva da una parete di roccia a strapiombo, torreggiante in un'immensità d'aureo fulgore che feriva gli oc-

chi. Davanti a loro non c'erano altro che nubi... nubi d'ambra ondeggianti in un movimento continuo come un mare, fulgide come fiamme, e tuttavia fresche come una nebbia. Elak indietreggiò involontariamente davanti allo strano spettacolo.

«Fermo!» La mano enorme del druido lo afferrò. «Fermo. La strada è pericolosa... guarda!»

Qualcosa emerse dalle nebbie, sulla sinistra, un oggetto nero che sembrava un enorme globo appiattito alla sommità. Si avvicinò fluttuando, silenziosamente. Uscì dalle nubi ambrate, senza sostegno, venne a librarsi a un passo dalla piattaforma sulla quale stavano i due uomini. Elak vide che era veramente un globo, come un arancio con la parte superiore tagliata, e scavato in modo da formare una grande coppa.

«Viaggeremo in quel carro!» bisbigliò Dalan. «Seguimi.»

Avanzò pesantemente di qualche passo e spiccò un salto. La massiccia figura avvolta nella veste marrone balzò sull'abisso dorato, e piombò entro il globo cavo, che non oscillò neppure sotto l'impatto.

«Elak!» Il druido si voltò, chiamando con un gesto. «Presto!»

L'avventuriero non perse tempo a riflettere: saltò, con il cuore in gola. Stava quasi per ricadere nel vuoto, ma le mani del druido lo afferrarono e lo issarono al sicuro. Pallidissimo, Elak si piantò eretto sulle gambe malferme.

L'orlo del globo gli arrivava alla cintura. Il fondo circolare aveva un diametro di poco più di un braccio, ed era formato da una sostanza simile al giaietto, completamente sconosciuta.

Lo strano carro si lanciò nella sua orbita, sfiorando le nude pareti di pietra. La piattaforma che avevano abbandonato si perse nella nebbia dorata. Andarono alla deriva in un mare sconfinato di fuoco freddo...

Quando Granicor seguì Dalan ed Elak oltre la porta della fortezza, si accorse ben presto di essere seguito a sua volta. Non sapendo che l'uomo da lui cercato era tra coloro che gli stavano alle spalle, affrettò il passo... e la porta metallica che conduceva alla piattaforma sull'abisso si spalancò sotto la sua mano nell'istante in cui Elak balzava nel globo cavo. Granicor sbarrò gli occhi sbalordito, e solo quando la sfera si perse tra la nebbia sentì che i suoni dell'inseguimento s'erano fatti più vicini. Allora varcò la soglia e si acquattò contro la parete di roccia, con la spada alzata.

Perciò, in un primo momento, gli uomini di Guthrum non videro il duca. Varcarono la soglia insieme, urlando come lupi. Uno di essi quasi cadde

dalla piattaforma, contorcendosi mentre cercava di fermarsi. Urtò un compagno, afferrandolo per la spalla... e nessuno dei due vide il loro uccisore.

Granicor si avventò ruggendo. Il fendente della grande spada scagliò un vichingo contro l'altro: precipitarono nell'abisso, insieme, con un urlo disperato. Prima che gli altri si accorgessero che la morte era in mezzo a loro, Granicor colpì di nuovo, gridando nel vedere la faccia odiata di Guthrum. La sua spada schiacciò un elmo come fosse di carta, sfracellando le ossa; poi le lame saettarono, e un urlo si levò dalle gole dei vichinghi. Tre erano già morti... e altri sarebbero morti quel giorno.

Perché Granicor si mosse fulmineo, i muscoli ferrei rinvigoriti dall'odio per Guthrum. La sua spada mulinava e uccideva in uno scroscio d'acciaio tonante, lassù, sopra gli abissi dorati; e sebbene non portasse armatura, sembrava che nessun colpo avesse il potere di finirlo. Ne uccise tre, e venne ferito al petto, al dorso e alla coscia. Il sangue sgorgava dagli stracci che lo coprivano. Allora quei duri vichinghi furono pervasi da un brivido d'orrore, perché quel pazzo, con il corpo straziato dalla tortura, gravemente ferito... *rideva*! Granicor rideva, di una risata che scrosciava irresistibile mentre avanzava verso Guthrum. Il sangue sgorgava dalle ferite mal rimarginate alle mani e ai piedi, mescolandosi al cremisi cruento che inondava la piattaforma.

Con un colpo di spada, sbalzò dalle spalle la testa di un uomo, e con il contraccolpo piantò la lama profondamente nel fianco di un altro vichingo, tranciando l'usbergo di maglia di ferro come se fosse carta. Si scrollò dagli occhi il sangue e il sudore con una mano informe... vide davanti a sé una figura gigantesca, dalla barba rossa, che brandiva un'ascia, vibrandola dall'alto in basso con un sibilo tagliente. Il duca balzò in avanti, mulinando la spada.

L'ascia sì piantò nella schiena di Granicor che urlò e s'irrigidì. La spada gli cadde dalle mani. Negli occhi amari di Guthrum sorse una nera ilarità.

Ma il duca non era ancora morto. Barcollava, con la faccia contratta, artigliando il vuoto. Alzò gli occhi e vide Guthrum, ritto tra i cadaveri: l'unico vichingo rimasto vivo.

Si lanciò con un ruggito.

Le dita d'acciaio affondarono nella gola villosa di Guthrum. Disarmato, Granicor fece del proprio corpo un proiettile umano che scagliò il gigante dalla barba rossa all'indietro... indietro, sull'orlo della piattaforma... e oltre!

I due uomini precipitarono nell'abisso, avvinghiati in una stretta di morte. Il duca Granicor lanciava folli urla di trionfo.

Ma il re vichingo non emetteva suono alcuno mentre cadeva verso la morte, tra le nebbie dorate.

12. *Stregone e druido*

Il globo cavo che portava Elak e Dalan avanzò nello spazio vuoto, in una grande curva, fino a quando qualcosa torreggiò più avanti. Il druido aspirò bruscamente.

«Salta dopo di me, Elak... e in fretta.»

Una guglia, una torre, un idolo scabro di granito emersero dalle nubi ambrate. Dalan si issò laboriosamente sul parapetto del globo e si acquattò. La guglia scoscesa era più vicina. E il druido balzò, aggrappandosi alla roccia pericolosamente inclinata, con le mani e i piedi. Elak lo seguì, provando un momento di freddo orrore quando sentì sotto di sé incredibili abissi di vuoto. Poi furono sul pendio, insieme... e Dalan additò l'imboccatura di una galleria, sopra di loro.

«Ecco la nostra strada, Elak. Vieni.»

S'inerpicarono guardinghi verso l'enigmatica apertura nelle rocce. Conduceva a una breve galleria discendente, fiocamente rischiarata dalla luce d'ambra che filtrava dall'imboccatura. In fondo c'era una porta. Non era sbarrata; Dalan la spinse, aprendola. Oltre la soglia, sul pavimento di roccia, c'era una lampada che con la fiamma viva illuminava ogni dettaglio della grotta.

Era vuota: c'era soltanto un piccolo altare quadrato di pietra scura e la figura di un uomo inginocchiato, con gli occhi fissi nella fredda gemma gialla che teneva tra le mani rigide.

«Orander!» gridò Elak.

L'uomo non rispose.

Orander di Cyrena, il fratello di Elak, stava inginocchiato come se fosse scolpito nel marmo, con lo sguardo inchiodato alla gemma. Era più giovane di Elak e tuttavia, stranamente, sembrava più vecchio. I capelli dorati erano sciolti e formavano una criniera leonina intorno alla testa ben modellata. Il volto del re esprimeva forza... potenza, nobiltà.

Ma l'uomo era... *velato*!

Sui suoi lineamenti si estendeva, come un'ombra di morte, un'oscurità impalpabile, intangibile, che tuttavia esprimeva una sorta di isolamento.

Elak ebbe la sensazione che suo fratello fosse molto lontano, anche se il suo corpo era a pochi passi da lui. E mentre lo chiamava ancora, comprese

che Orander non poteva udirlo.

«Il re è perduto per Cyrena,» disse sottovoce Dalan «C'è una potente stregoneria nella gemma gialla.»

«Allora lo sveglierò,» borbottò Elak, avanzando. All'improvviso si fermò e lo sbalordimento alterò il suo viso. Per un secondo sembrò lottare invano con l'aria vuota. Le sue mani si protesero, parvero scivolare su un muro invisibile che gli bloccava il passo.

«Una potente stregoneria!» ripeté il druido. «No... non usare il fioretto. Lo spezzeresti. C'è un solo modo per raggiungere Orander... ed è pericoloso.»

Al gesto impaziente di Elak, Dalan si volse verso la lampada, la spense in fretta e chiuse la porta, in modo che il chiarore dorato non filtrasse dall'esterno. Una tenebra intensa pervase la grotta.

«C'è un'unica strada per raggiungere il re, Elak, una strada che non ho mai percorso. Stai a vedere.»

Elak obbedì. Non riusciva a scorgere nulla. Luminose immagini lampeggianti gli guizzavano davanti alle pupille, ma poco a poco sbiadirono e scomparvero. Erano soli nella tenebra.

Poi scorse un punto di luce gialla.

«Lo vedi?» bisbigliò Dalan. Elak borbottò.

«Allora seguilo. Tieni continuamente la luce davanti ai tuoi occhi. Avanza adagio fino a che... fino a che...»

La voce del druido si smorzò stranamente e si smarrì nel silenzio. Senza esitare, Elak avanzò verso la minuscola luce gialla. Si aspettava di urtare la barriera invisibile che prima l'aveva bloccato, ma questa volta non si materializzò. Dopo una dozzina di passi si fermò. Ormai Orander doveva essere quasi al suo fianco.

La voce rauca di Dalan gli giunse, incalzante: «Prosegui! Presto!»

La luce gialla era svanita. Per un momento Elak la cercò invano; poi la scorse, fioca e palpitante come una minuscola stellina. Riprese ad avanzare, e la luce divenne più forte.

Eppure era soltanto un punto che lo guidava nella tenebra assoluta. Mentre camminava, si rese conto che aveva attraversato interamente la caverna e avrebbe dovuto urtare contro la roccia. Invece no. E la roccia sotto i suoi piedi dava una sensazione diversa... era più morbida, più elastica.

All'improvviso venne un momento di spaventosa vertigine, un sussulto che straziò ogni atomo del suo corpo. Si sentì completamente disorientato... stranamente perduto, stranamente conscio di un movimento che non

sapeva analizzare.

La tenebra si dileguò. Intorno a lui c'era una fresca luce gialla. Al suo fianco stava il druido... ma non erano più nella grotta.

Erano su una lucente pianura d'ambra, sotto un cielo dorato privo di sole e tuttavia splendente. Intorno a loro c'era una distesa piatta, freddamente luminosa, che si estendeva all'infinito.

«Ishtar!» bisbigliò Elak. «Dove siamo, Dalan? Questa non è... la terra.»

«No. Siamo in un luogo molto lontano e pericoloso. Abbiamo varcato una porta e siamo in un altro mondo.»

«Una porta?»

«La gemma gialla,» disse Dalan. «È il ponte tra la nostra terra e questo mondo. Ed è molto di più...»

Il druido s'interruppe, guardando lontano. Le pianure distanti sembravano subire una trasformazione incredibile... si sollevavano in grandi onde che marciavano dall'orizzonte verso i due uomini.

Elak notò l'espressione stupita e apprensiva di Dalan, e poi i due furono separati. Una breccia si aprì nel suolo in mezzo a loro. Elak intravvide profondità abissali dove splendeva un fuoco rosso-arancio. Gli parve di vorticare nello spazio vuoto, sfrecciando attraverso la grande pianura a velocità furiosa. Per qualche istante il mondo sembrò chiudersi intorno a lui, come se fosse schiacciato tra le immense pianure che si erano misteriosamente ripiegate. Strinse l'impugnatura del fioretto, con disperazione.

E poi fu solo sulla grande pianura lucente. Era visibile soltanto il cielo d'ambra; il druido era sparito. Il silenzio era assoluto.

Poi dall'aria vuota scaturì... un'ombra. Bidimensionale, irreale, divenne più scura, assumendo forma e sostanza. Mentre Elak guardava stupito, un uomo divenne visibile: un giovane snello dagli occhi azzurri e dai morbidi capelli color lino. Indossava una tunica di pelle di daino, e la sua unica arma era un pugnale infilato alla cintura. Tra le mani teneva un'arpa.

Elak ricordò la faccia che aveva visto nel globo di cristallo di Dalan. a bordo della galea... la faccia di Elf lo stregone, la stessa che ora aveva davanti. E ancora una volta percepì l'eterna, incredibile malvagità nel profondo di quegli innocenti occhi azzurri, come un demone che spiasse attraverso una maschera.

«Io sono Elf,» disse lo stregone. «Ma credo che tu lo sappia.» Non si mosse quando Elak sguainò il fioretto tendendosi minacciosamente, con un piede in avanti.

«Sì, lo so,» rispose guardingo l'avventuriero. «Dov'è Dalan? Portalo

qui... o farò scorrere il sangue dalla tua gola prima che tu possa muoverti per gettare un incantesimo.»

Elf sorrise. «No, m'interessi tu, Elak... hai rovinato i miei piani. Ma non voglio uccidenti. Invece, preferirei vederti sul trono di Cyrena.»

«Eh?» Elak non abbassò la lama. «Che cosa stai cercando di fare, adesso? Porta qui Dalan, ho detto!»

«Dalan ti ha mentito. Ha detto che tenevo prigioniero tuo fratello...»

«E io l'ho visto! Le tue menzogne non ti serviranno a nulla!»

«È qui, sì,» ammise Elf. «Ma non è prigioniero. In Cyrena era un re. Ma in questa terra è molto di più. Io ho fatto di lui... un dio!»

«Che cosa stai dicendo?» ribatté Elak. «Stai cercando di guadagnare tempo. Porta...»

Lo stregone passò la mano sulle corde dell'arpa. Una dolcezza fremente sfumata d'amarezza risuonò nell'aria. Immediatamente piombarono nella tenebra.

E in quel momento, Elak sferrò un affondo con il fioretto, e colpì l'aria. Imprecando, menò colpi alla cieca, tutto intorno. All'improvviso, l'oscurità si dissolse.

Per un istante Elak scorse il viso del fratello aleggiare gigantesco sopra di lui, ancora offuscato dallo strano velo alieno. Negli occhi del re Elak vide l'isolamento... un isolamento così terribile che provò un brivido di freddo, come se l'avesse toccato il soffio dell'ignoto.

La voce di Elf risuonò sommessa. «Ti ho mostrato Orander,» mormorò lo stregone. «Ora ti mostrerò altre cose. Vedrai i mondi sui quali regna il dio Orander.»

Il velo tenebroso scese di nuovo.

Panorami immensi di luce lampeggiante, arancione, scarlatta, gialla, scintillanti di sorprendente bellezza, lungo i quali fuggivano ombre ciclopiche. Lentamente, la visione divenne più distinta. Elak aveva la sensazione di essere librato nell'aria sopra un'immensa città ricca di giardini che sorgeva sulla cima di una montagna.

La città era di uno splendore fantastico. Cupole lucenti e minareti si innalzavano sulle ampie strade di marmo, e archi e ponti superavano i laghi e i canali dove l'acqua, splendente di luce gialla, scorreva torpida tra le rive. Gli abitanti della città non erano umani.

Erano animali... eppure più che animali. A Elak ricordavano giganteschi colossi di pietra, mostri alati, barbuti e con corpi leonini, agili e bellissimi.

I muscoli possenti guizzavano sotto i velli di raso. E le facce erano sagge, sagge e indicibilmente antiche. Le piume delle ali multicolori palpitavano nella brezza dolce che scendeva dalla vetta della montagna, soave come il miele, carica di orientali aromi di spezie.

«Questa è Athorama,» mormorò dall'aria la voce di Elf. «Orander regna su questo splendore.»

La tenebra scese di nuovo, si sollevò e rivelò una città cinta dal mare, dove la luce gialla era sfumata di un pallido riflesso verde... una città bianca ammantata di verde e scarlatto, azzurro e porpora. La vegetazione saliva ad avvolgersi intorno alle torri, e alberi serpentini si attorcevano per le vie. Gli uomini e le donne di quella città si muovevano molto lentamente... erano abbigliati di vesti fluenti che ondeggiavano stranamente dietro di loro. E c'erano ombre vaghe che nuotavano qua e là...

«È Lur,» disse Elf. «La sommersa Lur. E anche su questa città Orander regna come dio.»

Calò l'oscurità, e si disperse per rivelare la lucente pianura d'ambra sulla quale stava Elak. Accanto a lui c'era lo stregone. Sorrideva gentilmente. Alzò una mano quando Elak mosse il fioretto.

«Attendi. Hai visto i mondi che io ho creato per il piacere di Orander, in cui tutto procede secondo il suo desiderio. Ora ti mostrerò di nuovo il re.»

L'arpa vibrò dolcemente. Nel chiarore ocra del cielo si gonfiarono nubi che si addensarono in uno strano ordine. Lentamente, su di esse incominciò ad apparire il contorno vago di un volto... il volto di Orander, re di Cyrena. Gli occhi sembravano fissi su qualcosa indicibilmente lontano. La faccia titanica aleggiava nel cielo, fantasticamente enorme e lontana.

«Orander,» disse lo stregone, «c'è qui Elak.»

La faccia gigantesca non cambiò, le labbra non si mossero. Tuttavia una voce chiara e fredda disse: «Ho sentito.»

Elak si sentì scuotere da un brivido diaccio al suono della voce. Apparteneva a qualcosa che non era più umano. Ma poiché sapeva che era anche la voce di Orander, lottò contro l'orrore e chiamò il re per nome.

«Ho sentito,» disse ancora la voce. «So perché sei venuto. È inutile. Torna indietro.»

«Stai mettendo quelle parole in bocca a un fantasma,» ringhiò Elak, voltandosi di scatto verso Elf.

«Sono io, che un tempo ero Orander. Elf ha fatto di me un dio, e ha creato mondi per il mio piacere. Torna indietro.»

«Capisci?» disse lo stregone, cercando con lo sguardo gli occhi di Elak.

«Vuoi derubare un dio dei suoi mondi? Non ho gettato incantesimi su Orander. Il re mi ha chiesto questo dono, e io l'ho fatto con la mia magia... ho cercato mondi sui quali tuo fratello regna, Vorresti trascinarlo nuovamente in Cyrena... un luogo dal quale è fuggito?»

Elak non rispose, ma il suo volto si oscurò. Elf continuò, lentamente.

«Dalan era invidioso del mio potere; ecco tutto. Ha tentato di mettere Cyrena contro di me, e per difendermi ho chiesto l'aiuto degli uomini del Nord, poiché non potevo appellarmi a Orander. Alleati a me, Elak... potrai sedere sul trono di Cyrena, e la mia magia ti servirà. Dimentica le menzogne del druido!»

Dubbiosamente, Elak alzò il fioretto. «Non voglio regnare,» disse. «Non cerco una corona. Sono venuto qui per strappare Cyrena agli invasori e per liberare mio fratello. Ma...»

«Ma Orander non desidera essere liberato...»

«*Tu menti!*»

La voce di Dalan! Elak alzò di scatto la testa. Guardò il cielo... dove, accanto al volto titanico di Orander, aleggiava un'altra faccia, grassa, brutta, simile al muso d'un rospo, che fissava minacciosamente Elf.

«Mider!» ruggì il druido. «Per Mider... cerchi di riempire con queste menzogne la testa di Elak! Ora i tuoi incantesimi non ti aiuteranno... figlio d'un serpente!»

Lo stregone alzò gli occhi, impassibile. E la voce di Dalan continuò a tuonare dal cielo.

«La mia magia è più potente della tua... altrimenti ora non sarei qui. Sì, tu cerchi di assicurarti l'aiuto di Elak, perché non osi batterti con lui... non osi, perché ha il coltello druidico del sacrificio.»

Le labbra di Elf erano contratte in un ringhio velenoso. Ma il druido lo ignorò e muggì: «Elak! Orander è vittima di un immondo sortilegio. È stregato dal veleno di Elf, affascinato dalla magia che è stata gettata su di lui... ma può essere richiamato a Cyrena, e te ne sarà grato. Nessun uomo è fatto per essere un dio, e la sorte di Orander sarà terribile se non verrà richiamato. Parlagli di Cyrena... del suo popolo, Elak!»

Per un secondo l'avventuriero esitò, scrutando la faccia ciclopica del re. Poi, all'improvviso, alzò il fioretto con un urlo. Aveva visto qualcosa mutare nel volto del re, e il velo orribile s'era sollevato dagli occhi alieni.

«Orander!» gridò Elak. «Orander... torna a Cyrena! Le scogliere sono infestate dagli uomini del Nord, e le navi-drago portano invasori armati di torce e di spade. I capi sono insorti... ma hanno bisogno di un re, o Cyrena

cadrà di nuovo.

«Orander, ricorda il tuo regno... ricorda i campi della tua terra, verdeggianti nella calda luce del sole, argentei sotto la luna. Ricorda le fattorie e le mandrie dei tuoi sudditi... la Foresta di Sharn e gli altari dei druidi.

«Le montagne e le pianure di Cyrena, il tuo cavallo e la tua spada, ricorda! Ricorda coloro che occuparono il trono prima di te... ricorda il sangue e l'acciaio che crearono il tuo regno. Orander... torna a Cyrena!»

La faccia titanica non era più quella di un dio. Guardava Elak, ed era il volto di Orander, il re di Cyrena. Il cuore di Elak batté trionfante quando sentì il druido gridare: «Spezza la gemma, Orander... spezza la gemma diabolica che tieni nelle mani!»

Simultaneamente vennero un tuono e uno schianto di mondi infranti, e la luce d'ocra svanì dal cielo. Il tumulto ruggì intorno a Elak, la tenebra fu spezzata da brevi, balenanti immagini di luce. Le rovine della sommersa Lur sprofondarono rombando; l'immane, splendida città di Athorama crollò distrutta sui fianchi della montagna, mentre le bestie crinite volavano urlando e battendo l'aria con ali convulse. Tutto intorno a Elak si levava il grida di morte, di un universo distrutto, che saliva e saliva in uno spaventoso crescendo di terrore.

Scorse il volto di Elf, contratto in una maschera medusea d'odio e di furore, avventarsi verso di lui; qualcosa che sembrava il corpo di un grande serpente, lo avvinghiò. Non aveva più il fioretto, ma rammentò il pugnale di cristallo che aveva alla cintura, ed estrasse la lama druidica. L'affondò più e più volte nella cosa fredda e squamosa che lo stringeva, invisibile nell'improvvisa oscurità. La carne gelida parve ritrarsi sotto i suoi colpi.

Poi sentì le zanne chiudersi sulla sua gola, e colpì disperatamente con il pugnale. Udì un unico, agghiacciante urlo di morte e in un momento di luce sfolgorante vide il corpo di Elf precipitare in un abisso senza fondo, spalancato sotto di lui. La figura dello stregone venne improvvisamente dilaniata da una forza invisibile in agguato nell'abisso. E ancora una volta scese l'oscurità... e il silenzio.

Vi furono un movimento e un ansito, vicino a lui, e una luce palpitò fioca. Elak vide il druido chino su una lampada accesa e comprese, incredulo, che si trovava nella grotta dall'altare nero. Si voltò, prontamente.

Un uomo si stava rialzando in piedi... e sulle pietre intorno a lui stavano schegge gialle. Orander... non più prigioniero della magia di Elf, non più stregato. Gli occhi del re incontrarono gli occhi di Elak.

L'avventuriero si fece avanti, strinse le braccia del fratello. «Orander!

Ishtar sia lodata!»

«Sia lodato Mider, piuttosto,» disse Dalan in tono secco. «E Orander, che ha infranto la gemma spezzando l'incantesimo.» Un'espressione di trionfo risentito apparve sulla brutta faccia del druido. «Ma tu hai ucciso Elf, Elak, e te ne sono grato. Possa la sua anima essere torturata per l'eternità dei Nove Inferni!»

Dalla torre del castello di re Orander, Dalan guardava tre figure a cavallo che si dirigevano verso sud, qualche settimana più tardi. Scrollò le spalle massicce. Al suo fianco, Orander sorrise tristemente.

«Non ha voluto restare, Dalan. Mi dispiace.»

«È stato saggio,» disse il druido. «Una terra deve avere un solo eroe, il re. È meglio che se ne sia andato in pace, per evitare i dissidi che vi sarebbero stati se fosse rimasto.

«No, non vi sarebbero stati dissidi. Ma Zeulas... Elak, come si fa chiamare... ha uno spirito vagabondo. Ormai non cambierà, nonostante le mie preghiere. Perciò sta ritornando al sud, come Lycon e Velia.»

Le figure a cavallo rimpicciolivano sulla pianura... due cavalcavano stando vicine, e una le seguiva a breve distanza, barcollando sulla sella e aggrappandosi alla criniera del destriero per non perdere l'equilibrio. Elak e Velia parlavano, ridendo sommessamente, d'ottimo umore, mentre procedevano al galoppo... e dietro di loro Lycon, a modo suo, era altrettanto felice.

«Vino,» mormorava tra sé con voce impastata. «Otri di vino. E ottimo! Gli dèi sono generosi...»

Thunder in the Dawn
(Maggio-Giugno 1938)

II
LA STIRPE DI DAGON

1. *Il volto di gesso*

Due rivoli di sangue scorrevano lentamente sulle assi rozze del pavimento. Uno sgorgava da una ferita alla gola di un corpo prono, rivestito di un'armatura; l'altro sgocciolava da uno squarcio nella corazza ammaccata, e la luce ondeggiante d'una lampada appesa gettava ombre grottesche sul

cadavere e sui due uomini che stavano accosciati a guardarlo. Erano entrambi ubriachi. Uno dei due, alto, snello e bronzeo, agile al punto di apparire privo d'ossa, mormorò:

«Vinco io, Lycon. Il sangue ondeggia stranamente, ma il rivolo che io ho fatto scorrere arriverà per primo a questa fessura.» Indicò uno spazio tra due assi con la punta del fioretto.

Gli occhi infantili di Lycon si spalancarono per lo stupore. Era basso, tozzo, con le spalle ampie e una faccia straordinariamente scimmiesca. Barcollò leggermente ed esclamò: «Per Ishtar! Il sangue scorre in salita!»

Elak, l'uomo snello, ridacchiò. «Dopo tutto l'idromele che hai trangugiato, potrebbe scorrere in salita anche l'oceano. Bene, ho vinto. Mi spetta il bottino.» Si alzò e si accostò al morto. Lo frugò rapidamente e proruppe in un'esplosiva bestemmia. «Questo porco è nudo come una vestale bacchica! Non ha la borsa.»

Lycon sorrise, e quel sorriso lo fece somigliare ancora di più a una scimmia glabra. «Gli dèi vegliano su di me,» disse soddisfatto.

«Tra tutti i milioni di uomini che vivono nell'Atlantide dovevi attaccar briga con uno squattrinato,» gemette Elak. «Adesso dovremo fuggire da San-Mu, come le tue zuffe ci hanno costretti a fuggire da Poseidonia e Kornak. E l'idromele di San-Mu è il migliore. Se proprio dovevi metterti nei guai, perché non hai scelto un grasso usuraio? Almeno ci saremmo ripagati del disturbo.»

«Gli dèi vegliano su di me,» ripeté Lycon, chinandosi in avanti e poi, barcollando all'indietro, ridacchiò tra sé. Quindi s'inclinò troppo e cadde bocconi. Restò così, senza muoversi. Qualcosa cadde dalla tunica sul pavimento, con un suono metallico. Lycon cominciò a russare.

Con un sorriso maligno, Elak si appropriò della borsa e ne esaminò il contenuto. «Hai le dita più svelte delle mie,» disse a Lycon che non lo sentiva. «Ma io so reggere l'idromele meglio di te. La prossima volta non cercare d'imbrogliare qualcuno che ha più intelligenza nell'alluce di quanta tu ne abbia in tutto il tuo corpo deforme. Scimmiotto ladro! Alzati: il taverniere sta tornando con i soldati.»

Ripose la borsa nella cintura e prese energicamente a calci Lycon, ma il ladro non si svegliò. Imprecando, Elak se lo issò sulle spalle e si avviò barcollando verso il fondo della taverna. Le grida lontane che provenivano dalla strada divennero più forti, ed Elak sentì le querule lagnanze del taverniere.

«Faremo i conti, Lycon!» promise rabbiosamente. «Sì, per Ishtar! Impa-

rerai a...»

Scostò un tendaggio dorato e si avviò in fretta lungo un corridoio... spalancò con un calcio una porta di quercia e uscì nel vicolo dietro la taverna. In cielo, le stelle brillavano fredde e un vento gelido soffiava sul volto sudato di Elak, disperdendo un po' i fumi dell'idromele.

Lycon si mosse e si divincolò. «Ancora grog!» borbottò. «Oh, dèi! Non c'è più grog?» Una lacrima calda cadde sul collo di Elak, che per un momento provò la tentazione di lasciar cadere Lycon e di abbandonarlo alle guardie. I soldati di San-Mu non erano famosi per la gentilezza e correva voce che riservassero ai prigionieri trattamenti poco piacevoli.

Comunque, Elak continuò a correre, andò a sbattere contro una figura massiccia balzata all'improvviso dalle ombre, e scorse una faccia barbuta e ringhiante, indistinta nella luce vaga delle stelle. Lasciò cadere Lycon e sguainò fulmineamente il fioretto. Il soldato si stava già avventando, con la grande spada in pugno.

Poi accadde. Elak vide la bocca della guardia spalancarsi per lo sbalordimento, vide l'orrore accendersi negli occhi freddi. La faccia divenne una maschera di paura abissale. Si buttò disperatamente all'indietro... e la punta della spada mancò la faccia di Elak.

Il soldato fuggì via tra le ombre.

Con un guizzo serpentino Elak si voltò, con il fioretto levato. Scorse un movimento rapidissimo. L'uomo che gli stava di fronte s'era portato le mani alla faccia e le aveva abbassate con altrettanta prontezza. Ma non c'era minaccia, in quel gesto. Tuttavia, Elak sentì un brivido di inquietudine inesplicabile scorrergli lungo la schiena quando guardò il suo salvatore. I soldati di San-Mu, sebbene spietati, erano coraggiosi. Che cosa aveva spaventato la guardia che l'aveva assalito?

Scrutò l'altro. Vide un uomo di media statura, abbigliato di voluminose vestì nere quasi invisibili nell'oscurità... vide una faccia bianca dai lineamenti regolari e statuari. Nella maschera bianca si aprì una cavità nera e una voce bassa mormorò: «Stavi fuggendo dalle guardie? Non hai bisogno del fioretto... sono un amico.»

«Chi... Ma non c'è tempo per parlare. Grazie e addio.»

Elak si chinò e si issò di nuovo Lycon sulle spalle. L'ometto batté le palpebre e chiese mormorando altro idromele. E il rombo frettoloso dei piedi delle guardie divenne più forte, mentre la luce delle torce si avvicinava rapidamente e gettava sprazzi di chiarore intorno ai tre.

«Qui dentro,» bisbigliò l'uomo grigiovestito. «Sarete al sicuro.» Elak vi-

de che nel muro accanto a lui s'era spalancato un rettangolo nero. Si slanciò senza esitare. L'altro lo seguì e in un attimo si trovarono nella tenebra assoluta mentre una porta invisibile si chiudeva cigolando sui cardini arrugginiti.

Elak sentì una mano morbida toccare la sua. Ma era una mano? Per un istante ebbe la sensazione incredibile che quella carne non appartenesse a un corpo umano... era troppo molle, troppo fredda! Si sentì aggricciare la pelle al contatto. La mano si ritrasse, e un lembo di stoffa grigia gli sfiorò la mano. Elak lo strinse.

«Seguimi!»

In silenzio, stringendo la veste della sua guida e portando Lycon sulla schiena, Elak si mosse. Non sapeva come l'altro riuscisse a trovare la strada nell'oscurità, a meno che la conoscesse a memoria. Eppure il corridoio - se era un corridoio - procedeva a svolte tortuose, in discesa. Dopo un po', Elak ebbe la sensazione di procedere attraverso uno spazio più ampio, forse una caverna. I suoi passi avevano un suono diverso. E dalla tenebra gli giungevano vaghi bisbigli.

Non era una lingua che lui conosceva. Le sibilanti frusciavano stranamente, ed Elak aggrottò la fronte e portò istintivamente la mano all'impugnatura del fioretto. «Chi è?» ringhiò.

La guida invisibile gridò nella lingua misteriosa. E subito i mormorii cessarono.

«Sei tra amici,» disse sommessamente una voce nel buio. «Siamo quasi a destinazione. Ancora pochi passi...»

Pochi passi, e apparve una luce. Si trovavano in una piccola camera rettangolare scavata nella roccia. Le pareti coperte di salnitro brillavano umide nel chiarore d'una lampada ad olio, e un rigagnolo scorreva sul pavimento di pietra e si perdeva, tra un chiocchiolio di risa sarcastiche, in un buco alla base di una parete. C'erano due porte. L'uomo grigio-vestito ne stava chiudendo una.

C'erano soltanto una rozza tavola e alcune sedie, nella camera. Elak tese l'orecchio. Sentiva qualcosa... qualcosa che non si poteva sentire a San-Mu, una città situata nell'entroterra. Non poteva sbagliare. Il suono delle onde che lambivano la spiaggia in lontananza... e a volte uno scroscio rombante, di frangenti che si gettavano su di una costa rocciosa.

Scaricò Lycon su una sedia, senza cerimonie. L'ometto si accasciò sul tavolo e appoggiò la testa tra le braccia. Borbottò, in tono triste: «Non c'è idromele in Atlantide? Muoio, Elak. Il mio ventre è un deserto arido in cui

marciano le armate di Eblis.

Singhiozzò dolorosamente per un momento e si addormentò.

Ostentatamente, Elak sguainò il fioretto e lo posò sul tavolo. Strinse le dita intorno all'impugnatura. «Chiedo una spiegazione,» disse. «Dove siamo?»

«Io sono Gesti,» disse l'uomo grigiovestito. Il suo viso era bianco come il gesso nella luce della lampada. Gli occhi profondamente incassati erano stranamente vitrei. «Ti ho salvato dalle guardie, eh? Non lo negherai.»

«Ti ringrazio,» disse Elak. «Ebbene?»

«Mi serve l'aiuto di un coraggioso. E pagherò lautamente. Se t'interessa, bene. Se no, farò in modo che tu lasci San-Mu sano e salvo.»

Elak rifletté. «È vero che non abbiamo molto denaro.» Pensò alla borsa nascosta nella cintura e sogghignò ironicamente. «Non abbastanza per durare a lungo, comunque. Forse ci interessa. Per quanto...» Esitò.

«Ebbene?»

«Mi piacerebbe sapere come hai fatto a sbarazzarti tanto rapidamente del soldato, nel vicolo dietro la taverna.»

«Non credo che abbia importanza,» mormorò Gresti con quella voce sibilante. «Le guardie sono superstiziose. Ed è facile sfruttare la loro debolezza. Basta così!» I freddi occhi vitrei incontrarono con fermezza quelli di Elak, e una nota d'allarme risuonò nella sua mente.

Lì c'era pericolo. Eppure raramente il pericolo lo aveva fermato. Chiese: «Quanto pagherai?»

«Mille pezzi d'oro.»

«Cinquantamila coppe d'idromele,» borbottò insonnolito Lycon. «Accetta, Elak. Ti aspetterò qui.»

C'era ben poco affetto nello sguardo che Elak lanciò al compagno. «Tu non avrai niente,» promise. «Neppure un pezzo d'oro!»

Si girò verso Gesti. «Che cosa devo fare per ottenere questa ricompensa?»

La faccia impassibile di Gesti era enigmatica. «Uccidere Zend.»

Elak esclamò: «Uccidere... Zend? Zend? Il Mago di Atlantide?»

«Hai paura?» chiese la voce atona di Gesti.

«Sì,» disse Lycon senza alzare la testa dalle braccia. «Comunque, se Elak non ce l'ha, lui può uccidere Zend e io aspetterò qui.»

Senza badargli, Elak disse: «Ho sentito dire cose strane sul conto di Zend. Ha poteri non umani. Anzi, da dieci anni non si fa più vedere per le strade di San-Mu. Molti uomini dicono che è immortale.»

«Gli uomini... sono sciocchi.» Nella voce di Gesti c'era un tono di disprezzo che indusse Elak a fissarlo attentamente. Sembrava che Gesti stesse parlando d'una razza estranea. L'uomo grigiovestito proseguì in fretta, come se avesse intuito i pensieri di Elak. «Abbiamo scavato un passaggio sotto il palazzo di Zend. Possiamo farvi irruzione in qualunque momento; lo faremo questa notte. Ti assegno due compiti: uccidere Zend e infrangere la sfera rossa.»

Elak disse: «Tu parli per enigmi. Quale sfera rossa?»

«Si trova sul minareto più alto del suo palazzo. Da quella trae la sua magia. C'è un ricco bottino nel palazzo, Elak... se è così che ti chiami. Così ti ha chiamato l'ometto.»

«Elak, o depredatore degli ubriachi,» disse Lycon, tastandosi distrattamente la tunica. «Chiamalo in un modo o nell'altro, e non sbaglierai. Dov'è il mio oro, Elak?»

Ma senza attendere una risposta, Lycon si accasciò sulla sedia, chiuse gli occhi e spalancò la bocca russando. Poco dopo cadde dalla sedia e rotolò sotto il tavolo, continuando a dormire.

«Cosa posso fare di lui?» chiese Elak. «Non posso portarlo con me. Sarebbe...»

«Lascialo qui,» disse Gesti.

Elak lo scrutò freddamente. «Sarà al sicuro?»

«Certo. A San-Mu nessuno conosce questo sotterraneo, tranne la nostra banda.»

«Che banda?» chiese Elak.

Per un po' Gesti non rispose. Poi mormorò sottovoce: «È necessario che tu lo sappia? Un gruppo politico che mira a rovesciare il re di San-Mu, e Zend, dal quale trae il suo potere. Hai altre domande?»

«No.»

«Allora seguimi.»

Gesti condusse Elak a una delle porte di quercia. La porta si spalancò e i due si avviarono lungo un tortuoso corridoio in salita. Nell'oscurità, Elak inciampò in un gradino. Sentì la stoffa della veste di Gesti toccargli la mano, e la strinse. Nella tenebra, salirono una scala intagliata nella roccia.

A metà salita, Gesti si fermò. «Non posso andare oltre,» bisbigliò. «Il percorso è in linea retta. Al termine della scala c'è una botola di pietra. Aprila. Ti troverai nel palazzo di Zend. Ecco un'arma per te.» Mise nella mano di Elak un tubo di metallo freddo. «Basta che tu stringa, puntando verso Zend l'estremità più sottile. Hai capito?»

Elak annuì e, sebbene difficilmente Gesti potesse aver scorto quel movimento nella tenebra, mormorò: «Bene. Che Dagon ti protegga!»

Si voltò, ed Elak sentì il fruscio allontanarsi mentre scendeva la scala. Continuò a salire, meravigliato. Dagon... Gesti era un adoratore del malefico, proibito dio dell'oceano? Posidone, un dio marino benigno, era adorato nei templi marmorei in tutto il territorio, ma il culto tenebroso di Dagon era stato bandito da molte generazioni. Si parlava di un'altra razza che aveva come dio Dagon... una razza che non era discesa da lombi umani e neppure terreni...

Impugnando la strana arma, Elak salì a tentoni. Finalmente, urtò la testa contro la pietra e, imprecando sottovoce, tastò nell'oscurità. Era la botola di cui aveva parlato Gesti. Due catenacci scorsero nei solchi oliati. E la botola si sollevò facilmente quando Elak la premette con le spalle.

2. *La testa parlante*

Si issò nella semioscurità e si trovò in una piccola stanza nuda; la luce filtrava da una stretta feritoia, in alto. Un topo lanciò uno squittio impaurito e fuggì mentre l'uomo si rialzava. Evidentemente, quella stanza era poco usata. Elak si accostò alla porta, a passi furtivi.

La porta si socchiuse, spinta dalla sua mano cauta. Davanti a lui si stendeva un corridoio, fiocamente illuminato dal freddo chiarore azzurro irradiato da minuscole gemme incastonate a intervalli nel soffitto. Elak seguì la pendenza in salita; la sfera rossa di cui aveva parlato Gesti si trovava nel minareto più alto. Quindi doveva salire.

In una nicchia nella parete, Elak vide la testa. La sorpresa lo agghiacciò. Una testa priva di corpo, su un piedistallo dorato, con le guance infossate, i capelli spioventi e disordinati... ma gli occhi erano accesi d'una vita incredibile. E lo guardavano.

«Ishtar!» mormorò Elak. «Che stregoneria è questa?»

Lo scoprì ben presto. Le labbra pallide dell'orrore si contrassero ed emisero un grido acutissimo d'avvertimento.

«Zend! Zend! Un estraneo nel tuo...»

Il fioretto di Elak saettò. Non fluì molto sangue. Ritrasse la lama dall'occhio, mormorando preghiere a tutti gli dèi e le dee che ricordava. La mascella magra ricadde, la lingua gonfia e annerita spenzolò tra i denti. Una palpebra rossa e grinzosa calò sull'occhio che Elak non aveva trafitto.

Non si sentiva alcun suono, eccettuato il respiro affrettato di Elak. Guar-

dò la testa mostruosa nella nicchia e poi, sicuro che non costituisse più una minaccia, proseguì allungando il passo. Zend aveva sentito l'avvertimento della sentinella? Se era così, il pericolo stava in agguato intorno a lui.

Una tenda argentea fregiata da un motivo nero era appesa in fondo al corridoio. Elak la scostò, guardò oltre e restò immobile.

Uno gnomo, alto non più di quattro piedi, dalla testa sproporzionatamente enorme e la pelle grigia e grinzosa, stava trottando verso di lui a passo deciso. Dalle voci che aveva sentito circolare, Elak immaginò che quello fosse Zend. Dietro il mago veniva un gigante seminudo, che portava sulle spalle la figura inerte d'una ragazza. Elak girò su se stesso, rendendosi conto di aver atteso troppo a lungo. Zend stava già aprendo la tenda argentea quando Elak ritornò indietro precipitosamente nel corridoio.

Al suo fianco si apriva un rettangolo nero... un passaggio che evidentemente non aveva visto all'andata. Si lanciò in quel rifugio buio. Quando Zend gli fosse passato accanto, lo avrebbe abbattuto, e poi avrebbe affrontato il gigante. Ricordando i muscoli solidi che guizzavano sotto la pelle bianca del colosso, Elak pensò che forse non avrebbe avuto molte probabilità di spuntarla. E si rese conto che gli sembrava di riconoscere quell'uomo.

Poi ricordò. Due giorni prima aveva visto decapitare un uomo, un criminale, nel tempio di Posidone. Non potevano esservi dubbi. Il gigante era quell'uomo, riportato in vita dalla malefica necromanzia di Zend!

«Ishtar!» mormorò Elak, sudando. «Sarebbe stato meglio finire nelle mani delle guardie.» Come avrebbe potuto uccidere un uomo che era già morto?

Elak esitò, con il fioretto parzialmente sguainato. Era inutile andare in cerca di guai. Sarebbe rimasto al sicuro, nascosto fino a quando Zend si fosse separato dal macabro servitore... e allora non sarebbe stato difficile piantare sei pollici d'acciaio nel corpo del mago. Elak non amava correre rischi inutili, perché aveva la massima considerazione per la propria pelle. Sentì uno scalpiccio di piedi e si ritrasse nel corridoio buio per lasciar passare Zend. Ma il mago svoltò all'improvviso e cominciò a percorrere il passaggio in salita dov'era annidato Elak. Zend portava una gemma dal tenue chiarore che illuminava il corridoio, anche se non troppo intensamente.

Elak fuggì. Il passaggio era stretto e ripido, e terminava davanti a un muro cieco. Dietro di lui, il suono dei passi divenne più netto. Tastò freneticamente nel buio. Se anche c'era una molla nascosta nelle pareti, non riu-

scì a trovarla.

Un sogghigno gli spuntò sul viso, quando pensò che il passaggio era molto stretto. Se fosse riuscito...

Puntellò le mani contro la parete e con i piedi nudi trovò un appiglio in quella di fronte. Rapidamente, con i muscoli che scricchiolavano per lo sforzo, si arrampicò Tino "a un'altezza superiore alla testa del gigante. Poi si fermò, sudando, e guardò in basso.

Solo un uomo immensamente forte poteva riuscirvi, e se Elak fosse stato un po' più pesante sarebbe stato impossibile. Le spalle e le cosce gli dolevano tremendamente, mentre si sforzava di restare in quella posizione, senza muoversi.

3. *Il morto-vivo*

I tre si stavano avvicinando. Se il mago o il gigante avesse alzato la testa, Elak si sarebbe lasciato cadere e avrebbe usato il fioretto, o la strana arma che gli aveva dato Gesti. Ma quelli non lo scorsero, nascosto com'era nell'ombra vicino al soffitto.

Elak vide la ragazza che il colosso portava sulle spalle. Era notevole! Ma era logico che Zend si servisse soltanto delle fanciulle più belle per le sue pratiche stregonesche e necromantiche.

«Se non ci fosse quel mostro morto-vivo,» rimuginò Elak, «quasi quasi piomberei sulla testa di Zend. Senza dubbio la ragazza mi sarebbe riconoscente.»

Per il momento, lei era svenuta. Le lunghe ciglia nere erano chiuse sulle guance pallide, e i riccioli scuri ondeggiavano a ogni passo del gigante. Zend tese la mano e tastò la parete. La superficie levigata della pietra si sollevò e lo gnomo grigio passò oltre. Il colosso lo seguì e la porta si richiuse.

Con un'imprecazione sommessa di sollievo. Elak balzò sul pavimento senza far rumore e si passò le mani sulla tunica di cuoio. Sanguinavano, e solo la durezza delle piante aveva salvato i suoi piedi dallo stesso fato. Dopo una breve attesa, Elak cercò nell'oscurità e trovò la molla nascosta.

La porta si sollevò con un fruscio. Elak si trovò in un corto corridoio: anche quello terminava con una tenda argentea a motivi neri. Avanzò e notò con sollievo che la porta rimaneva aperta alle sue spalle.

Al di là della tenda d'argento c'era una sala a cupola, enorme, con grandi finestre aperte che lasciavano entrare il vento freddo della notte; e c'era lo

splendore corrusco delle gemme luminose incastonate nelle pareti e nei soffitti in bizzarri arabeschi. Attraverso una finestra, Elak scorse il globo giallo della luna, che stava appena sorgendo. Tre arcate chiuse da tende spezzavano la parete di fronte. La camera, riccamente arredata di tappeti, sete e ornamenti, era vuota. Senza far rumore, Elak l'attraversò, raggiunse le arcate e sbirciò attraverso la tenda della prima.

Una luce bianca lo abbagliò. Ebbe una fulminea visione indistinta di forze tremende, trattenute e ciclopiche, che si sforzavano di liberarsi. Eppure in realtà non aveva visto nulla... solo una stanza vuota. Ma sapeva che non era vuota! Una forza inimmaginabile fremeva oltre l'arcata, e si riversava vibrando in ogni atomo del corpo di Elak. Le lucide pareti d'acciaio rispecchiavano il suo volto sbalordito.

E sul pavimento, al centro della camera, vide una piccola pietra color fango. Era tutto. Eppure intorno alla pietra s'innalzava una marea di forza che lo indusse a lasciar ricadere la tenda e a indietreggiare, con gli occhi spalancati per la paura. Si accosto prontamente all'altra tenda e sbirciò, preoccupato.

Lì c'era una stanzetta piena di alambicchi, storte e altri attrezzi magici. Il gigante pallido stava in un angolo, in silenzio. Su un basso tavolo era distesa la ragazza, ancora priva di sensi, e su di lei si chinava lo gnomo grigio, che teneva in mano una boccetta di cristallo. L'inclinò, ne fece cadere una goccia.

Elak udì la voce aspra di Zend.

«Una nuova ancella... un'anima nuova per servirmi. Quando la sua anima sarà libera, la manderò ad Antares. Là vi è un pianeta dove ho sentito dire che esiste una grande magia. Forse potrò apprendere qualche altro segreto...»

Elak si avvicinò all'ultima alcova. Alzò la tenda e vide una scala ripida, rischiarata da una luce rosso-rosa che scendeva dall'alto. Ricordò le parole di Gesti: «Infrangi la sfera rossa dalla quale trae la sua magia.»

Bene! Per prima cosa avrebbe spezzato la sfera e allora, non più protetto dalla magia, Zend sarebbe stato una facile preda. Con un balzo agile, Elak cominciò a salire la scala. Dietro di lui si levò un grido gutturale.

«Eblis, Ishtar e Posidone!» mormorò in fretta Elak. «Proteggetemi!» Era arrivato in cima alla scala, in una camera a cupola dove il chiaro di luna penetrava dalle strette finestre. Era la camera della sfera.

Splendente di una luce rosso-rosata, la grande sfera stava in un supporto argenteo. I tubi e i fili metallici che ne uscivano sparivano nei muri. Era al-

ta la metà di Elak, e aveva una luminosità dolce ma ipnoticamente intensa... Per un momento l'uomo restò immobile a fissarla.

4. *I mostri dell'abisso*

Dietro di lui, un passo risuonò sulla scala. Si voltò e vide il gigante pallido che saliva. Una cicatrice livida gli cingeva il collo esangue. Dunque Elak non si era ingannato. Era il criminale che aveva visto giustiziare... riportato in vita dalla necromanzia di Zend. Di fronte al pericolo, Elak dimenticò gli dèi e sguainò il fioretto. Aveva scoperto che le preghiere non servivano ad arrestare una pugnalata o le mani di uno strangolatore.

In silenzio, il colosso si avventò verso Elak che schivò, si chinò sotto le grosse mani protese e affondò la punta del fioretto nel petto smorto. La lama si piegò pericolosamente; Elak la estrasse appena in tempo per evitare che si spezzasse, e la sentì vibrare, con un fremito sonoro. Il suo avversario sembrava illeso. Eppure il fioretto gli aveva trafitto il cuore. Non sanguinava.

Il duello non durò a lungo e terminò a una finestra. Barcollando e ondeggiando, i due si aggirarono per la stanza, strappando fili e tubi nella furia della lotta. All'improvviso, la luce rossa del globo si affievolì e si spense. E nello stesso istante Elak sentì le braccia fredde del gigante cingergli la vita.

Prima che le braccia si stringessero, si lasciò cadere. La luna si affacciava da una stretta finestra accanto a lui. Si lanciò disperato contro le gambe del colosso, strattonandolo con tutte le sue forze. L'uomo cadde.

Crollò come un albero, senza cercare di attutire la violenza dell'urto. Le mani brancolanti cercarono la gola di Elak. Ma Elak stava spingendo freneticamente il corpo pallido, freddo e muscoloso, lo spingeva a forza attraverso la finestra. Il gigante, sbilanciato, precipitò.

Non emise neppure un grido. Dopo un momento, si sentì un tonfo pesante. Elak si alzò e recuperò il fioretto, ringraziando a gran voce Ishtar. «Perché,» si disse, «un po' di cortesia non costa miliare anche se non è stata Ishtar a salvarmi ma la mia abilità, non si può mai sapere.» C'erano altri nemici da affrontare: e se gli dèi erano capricciosi, le dee lo erano indubbiamente ancora di più.

Un urlo proveniente dal basso lo indusse a precipitarsi giù per la scala, con il fioretto in pugno. Zend stava correndo verso di lui, e la faccia grigia era una maschera di paura. Al vederlo, lo gnomo esitò, poi si volto di scat-

to nel sentire un borbottio sommesso di voci. Elak attese ai piedi della scala.

Dal corridoio che Elak aveva percorso per entrare nella grande sala si riversò un'orda d'esseri d'incubo. All'avanguardia veniva Gesti, con gli abiti grigi sventolanti, la faccia bianca immobile come sempre. Dietro di lui, gli orrori serpeggiavano, balzavano e rotolavano. Con un brivido di ribrezzo, Elak ricordò le voci bisbiglianti che aveva udito nella caverna... e comprese chi erano gli esseri che avevano parlato.

Una razza che non era nata da lombi umani e neppure terreni...

Le facce erano orride maschere fisse, simili a teste di pesci, con becchi da pappagallo e grandi occhi sbarrati coperti da un velo vitreo. I corpi erano amorfi, semisolidi e semigelatinosi, come meduse iridescenti; tentacoli frementi spuntavano da quelle forme atroci.

Non erano la prole di un universo razionale, e avanzavano nella sala con sibili blasfemi. Il fioretto si avventò invano e cadde rumorosamente sulle pietre mentre

Elak crollava. Per un momento lottò, mentre il mago gettava urla acutissime. I tentacoli freddi lo avvinsero, immobilizzandolo nelle spire soffocanti. Poi all'improvviso il pesa che lo teneva bloccato sparì. Si accorse che aveva le braccia e le gambe strettamente legate da corde. Lottò invano per liberarsi, poi restò immobile.

Vide che accanto a lui c'era il mago, egualmente legato. Gli esseri d'incubo si mossero, in fretta ma ordinatamente, verso la stanza dove Elak aveva percepito le ondate di forza immane, la stanza dove stava la piccola pietra bruna. Sparirono oltre la tenda e accanto a Elak e al mago rimase soltanto Gesti. Li guardava, e la sua faccia bianca era impenetrabile.

«Che tradimento è questo?» chiese Elak senza troppe speranze. «Liberami e dammi il mio oro.»

Ma Gesti disse soltanto: «Non ne avrai bisogno. Morirai molto presto.»

«Eh? Perché...»

«Occorre sangue umano fresco. Per questo non abbiamo ucciso te e Zend. Ci serve il vostro sangue. Tra poco saremo pronti.»

Un'esplosione di bisbigli sibilanti giunse dalla tenda argentea. Elak chiese con voce malferma: «Che demoni sono, quelli?»

Il mago esclamò: «Lo chiedi a *lui*? Non sapevi...?»

Gesti alzò le mani inguantate e si tolse la faccia. Elak si morse le labbra per reprimere un urlo. Ora sapeva perché la faccia di Gesti gli era sembrata così immobile. Era una maschera.

Dietro la maschera c'erano il becco da pappagallo e gli occhi da pesce che ormai Elak conosceva bene. Le vesti grige caddero, i guanti si sfilarono dalle estremità elastiche dei tentacoli. Dal becco orribile uscì il bisbiglio sibilante del mostro:

«Ora sai chi hai servito.»

L'essere che aveva detto di chiamarsi Gesti si voltò; avanzò verso la tenda dietro la quale erano spariti i suoi simili, e li raggiunse.

Zend stava fissando Elak. «Non sapevi? Li hai serviti, eppure non sapevi?»

«Per Ishtar, no!» esclamò Elak. «Credi che avrei lasciato che quei... quei... che cosa sono? Che cosa vogliono fare?»

«Rotola verso di me,» ordinò Zend. «Forse riuscirò a sciogliere i tuoi legami.»

Elak obbedì, e le dita del mago si misero all'opera, abilmente.

«Ne dubito... non sono state mani umane a stringere questi nodi. Ma...»

«Che cosa sono?» chiese di nuovo Elak. «Dimmelo, o impazzirò al pensiero che l'inferno abbia scatenato nell'Atlantide le sue legioni.»

«Sono i figli di Dagon,» disse Zend. «Dimorano negli abissi più profondi dell'oceano. Non hai mai sentito parlare degli esseri non terreni che adorano Dagon?»

«Sì. Ma non credevo...»

«Oh, la leggenda ha un fondo di verità. In un tempo incommensurabilmente lontano, prima che sulla terra esistesse l'umanità, c'erano soltanto le acque. Non c'era la terraferma. E dal fango primordiale emerse una razza di esseri che abitavano i fondali dell'oceano, esseri inumani che adoravano Dagon, il loro dio. Quando le acque si ritirarono ed emersero i grandi continenti, quegli esseri furono ricacciati a profondità ancora più grandi. Il loro regno che un tempo si era esteso da un polo all'altro, rimpiccìolì via via che si innalzavano le terre. Venne l'umanità - non so da dove - e nacquero le civiltà. Stai fermo. Questi maledetti nodi...»

«Non capisco quello che dici,» borbottò Elak mentre le unghie del mago gli affondavano nel polso. «Ma continua.»

«Questi esseri odiano l'uomo, perché ritengono che abbia usurpato il loro regno. Sperano di poter sprofondare di nuovo i continenti, in modo che i mari coprano tutta la terra e non sopravviva neppure un umano. Allora, il loro potere abbraccerà tutto il mondo, come nel lontano passato. Non sono umani, capisci?, e adorano Dagon. Non vogliono che sulla Terra vengano venerati altri dèi, Ishtar, l'oscuro Iblis, Posidone dei mari assolati... E temo

che realizzeranno il loro desiderio.»

«No, se riuscirò a liberarmi,» disse Elak. «I nodi resistono?»

«Resistono,» disse scoraggiato il mago. «Ma una corda si è sfilacciata. Ho le dita spellate. Il... il globo rosso è infranto?»

«No,» disse Elak. «Alcuni fili si sono staccati mentre lottavo con il tuo schiavo e la luce si è spenta. Perché?»

«Siano ringraziati gli dèi!» esclamò fervidamente Zend. «Se potrò riparare i danni e riaccendere il globo, i figli di Dagon moriranno. È la sua funzione. Emette raggi che annientano i loro corpi, altrimenti invulnerabili o quasi. Se non fosse stato per quella sfera, già da molto tempo avrebbero invaso il mio palazzo e mi avrebbero ucciso.»

«Hanno scavato una galleria sotto le cantine,» disse Elak.

«Capisco. Ma non osavano invadere il palazzo finché il globo splendeva, perché i suoi raggi li avrebbero uccisi. Maledetti questi nodi! Se realizzeranno il loro intento...»

«Quale?» chiese Elak. Ma aveva già intuito la risposta.

«Sprofondare l'Atlantide! Quest'isola-continente sarebbe stata sommersa dal mare ormai da molto tempo se non avessi opposto la mia magia e la mia scienza ai figli di Dagon. Sono i signori del terremoto, e l'Atlantide poggia su fondamenta non troppo solide. La loro potenza potrebbe sprofondare per sempre l'Atlantide sotto il mare. Ma in quella camera...» Zend indicò con la testa la tenda che nascondeva i mostri generati dal mare. «In quella camera c'è una forza molto più grande della loro. Io ho tratto l'energia dalle stelle e dalle fonti cosmiche al di là dell'universo. Tu non conosci la mia potenza. È più che sufficiente per mantenere l'Atlantide ben salda sulle sue fondamenta, inattaccabile per la stirpe di Dagon. Hanno distrutto altre terre, prima dell'Atlantide.»

Il sangue caldo sgocciolò sulle mani di Elak mentre il mago strappava le corde.

«Sì... altre terre. C'erano razze che dimoravano sulla Terra prima della venuta dell'uomo. I miei poteri mi hanno mostrato un'isola assolata che un tempo si trovava molto a sud, un'isola dove abitava una razza d'esseri alti come alberi, dalla carne dura come pietra e dalle forme così strane che difficilmente le avresti comprese. Le acque salirono, coprirono l'isola, e la sua popolazione fu sterminata. Ho visto una montagna gigantesca che affiorava sulla distesa d'acque agitate, nella giovinezza della Terra, e nelle torri e nei minareti che l'incoronavano vivevano esseri simili a sfingi, con teste di animali e di dèi, e con grandi ali che non bastarono a salvarli quando ven-

ne il cataclisma. La rovina colpì la città delle sfingi, che sprofondò nell'oceano... distrutta dai figli di Dagon. E c'era...»

«Taci!» Il bisbigliò concitato di Elak interruppe il mago. «Taci! Arrivano i soccorsi, Zend.»

«Eh?» Il mago girò la testa e vide l'uomo basso e scimmiesco che stava attraversando di corsa la stanza, con un coltello in pugno. Era Lycon, che Elak aveva lasciato addormentato nel covo sotterraneo di Gesti.

Il coltello lampeggiò ed Elak e Zend furono liberi. Elak disse precipitosamente: «Sali le scale, mago. Ripara il globo magico, poiché dici che ucciderà quegli orrori. Noi difenderemo il passaggio.»

Senza una parola, lo gnomo grigio salì correndo i gradini e sparì. Elak si rivolse a Lycon.

«Come diavolo...»

Lycon sbatté gli occhi celesti. «Non lo so, Elak. Ma quando tu mi stavi portando fuori dalla taverna e il soldato ha urlato ed è scappato via, ho visto qualcosa che mi ha stordito al punto che non rammentavo neppure che cosa fosse. L'ho ricordato soltanto pochi minuti fa, là sotto. Una faccia mostruosa, con un gran becco terribile e occhi come quelli del Serpente di Midgard. E ho ricordato di aver visto Gesti che metteva una maschera su quella faccia orrenda prima che tu svoltassi nel vicolo. Allora ho capito che Gesti era probabilmente un demone.»

«E sei venuto qui,» commentò sottovoce Elak. «Bene, per me è stata una fortuna. Io... che cosa c'è?» Gli occhi celesti di Lycon sembravano schizzare dalle orbite.

«È quello il tuo demone?» chiese l'ometto, tendendo il braccio.

Elak si voltò e sorrise. Di fronte a lui, sgomenta e spaventata, c'era la ragazza che Zend intendeva usare per il suo esperimento... la ragazza la cui anima doveva essere liberata per servirlo, quando era sopraggiunto Elak. Adesso aveva gli occhi aperti, scuri e vellutati, e il suo corpo candido splendeva sullo sfondo della tenda argentea e nera.

A quanto pareva s'era svegliata e s'era alzata dal duro giaciglio.

Elak alzò la mano in un gesto d'avvertimento, per ordinarle di tacere, ma era troppo tardi. La ragazza disse:

«Chi sei? Zend mi aveva rapita... sei venuto a liberarmi? Dove...»

D'un balzo, Elak la raggiunse, la trascinò indietro e la spinse su per la scala. Il fioretto lampeggiò. Elak girò la testa con un sorriso ferino.

«Se sopravviveremo, sfuggirai a Zend e alla sua magia,» disse alla ragazza, ascoltando le grida sibilanti e il fruscio dell'orda. Ma non si voltò.

«Come ti chiami?» chiese.

«Coryllis.»

«Attento, Elak!» gridò Lycon.

Elak si voltò e vide la spada dell'ometto scattare e tranciare in due un tentacolo. La punta recisa cadde, contorcendosi. Le spaventose maschere demoniache fissavano minacciosamente Elak. I figli di Dagon avanzavano in un'ondata inarrestabile, con gli occhi freddi e vitrei, i tentacoli frementi, i corpi iridescenti che pulsavano come gelatina... ed Elak, Lycon e Coryllis, investiti da quella massa spaventosa, furono sospinti su per la scala.

Ringhiando bestemmie inarticolate, Lycon mulinò la spada, ma un tentacolo muscoloso l'avvinghiò e gliela strappò dalla mano. Elak cercò di far scudo a Coryllis con il proprio corpo; si sentì cadere, oppresso dal peso schiacciante dei freddi, orridi corpi che si attorcevano e palpitavano d'una vita spaventosa. Sferrò un colpo, disperatamente... e sentì una superficie gelida e dura sciogliersi come neve sotto le sue mani.

Il peso che lo teneva inchiodato si stava dileguando... gli esseri arretravano, rifluivano, correndo e guizzando e rotolando giù per i gradini, prorompendo in grida stridule e dementi. Si annerirono e si fusero in pozzanghere informi di viscidume che scorreva giù per la scala in un rigagnolo grigio...

Elak comprese ciò che era accaduto. Una luce rosso-rosata s'era diffusa nell'aria intorno a lui. Il mago aveva riparato il globo e la potenza dei raggi stava annientando la minaccia d'incubo emersa dagli abissi.

In un attimo tutto finì. Dell'orda che li aveva assaliti non c'era più traccia. Grige pozze di putridume... nient'altro. Elak si accorse che stava bestemmiando sottovoce, e passò bruscamente a una preghiera. Con grande zelo, ringraziò Ishtar per quella liberazione.

Lycon raccattò la spada e rese a Elak il fioretto. «E adesso?» domandò.

«Andiamocene! Portiamo con noi Coryllis... è meglio non restare qui. Abbiamo aiutato il mago, è vero... ma prima lo abbiamo combattuto. E forse lo ricorderà. Non è il caso di mettere alla prova la sua gratitudine. Saremmo sciocchi se lo facessimo.»

Sollevò Coryllis che era svenuta, e si affrettò a seguire Lycon giù per la scala. Attraversarono correndo la grande sala e proseguirono nel corridoio.

E cinque minuti dopo erano sdraiati sotto un albero in uno dei numerosi parchi di San-Mu. Elak aveva arraffato una veste di seta da un balcone, mentre gli passava davanti, e Coryllis se l'era drappeggiata addosso. In cielo le stelle brillavano gelide, indifferenti al fato dell'Atlantide... le stelle

che avrebbero continuato a splendere nei millenni futuri, anche quando dell'Atlantide non sarebbe rimasto neppure il ricordo.

Ma Elak non pensava una tutto questo. Ripulì il fioretto con un ciuffo d'erba, mentre Lycon, che aveva già asciugato la sua spada, si alzava e, schermandosi gli occhi con la mano, scrutava attraverso il parco. Poi borbottò qualcosa sottovoce e si allontanò a passo svelto. Elak lo seguì lo sguardo.

«Dove va? C'è una... per Ishtar! Sta andando in una taverna. Ma non ha denaro. Come...»

Un sospetto improvviso lo colpì. Si tastò frettolosamente la cintura e imprecò. «Quello scimmiotto ubriacone! Quando ha tagliato i miei legami, nel palazzo del mago, mi ha rubato la borsa! Lo...»

Elak balzò in piedi e avanzò d'un passo. Due braccia morbide gli cinsero la gamba. Abbassò lo sguardo. «Eh?»

«Lascialo andare,» disse Coryllis, sorridendo. «Si è guadagnato l'idromele.»

«Sì, ma io? Io...»

«Lascialo andare,» mormorò Coryllis...

E Lycon non riuscì mai a capire perché mai Elak non gli avesse rimproverato il furto della borsa.

Spawn of Dagon
(Luglio 1938)

III
AL DI LÀ DELLA FENICE

1. *Morte di un re*

La luce toccò i pallidi capelli
dove l'argento annuvolava l'oro,
ed il suo volto era fatto di corde,
e un giovane signore disse agli altri,
volgendosi, «Il Re è vecchio.»

G.K. Chesterton

«Non ti ucciderò in fretta,» disse Lycon, con un sogghigno di rabbiosa

soddisfazione sulla faccia tonda. «No. Troppo a lungo ho subito i tuoi insulti. Devo portare ogni giorno un'offerta all'altare del tuo dio puzzolente, eh? Per questo, via un orecchio!»

E vibrò la spada in un fendente rabbioso.

«Bene! Il naso, adesso, Xandar... ti è già servito per fiutare troppe vittime. Così...» L'acciaio balenò di nuovo.

«E un occhio, Xandar... vedi? Lo tolgo con la punta. Adagio adagio. Per una monetina di rame te lo farò mangiare.»

«Piccolo idiota ubriaco,» disse Elak, avvicinandosi alla tavola. «Lascia in pace quel maiale arrosto. Sarà immangiabile, quando avrai finito di farlo a pezzi.»

Lycon guardò la succulenta carcassa bruna sul grande piatto di legno. «Non l'ho rovinato,» protestò imbronciandosi.

«Finirai per farci impiccare tutti e due se continui a urlare minacce contro Xandar. Non mi è più simpatico di quanto lo sia a te. Ma... per volere del re, governa Sarhaddon.»

Purtroppo era vero. Da quando i due avventurieri erano arrivati a Sarhaddon, una città poco nota nell'Atlantide occidentale, avevano fatto carriera al servizio del re Phrygior, ed erano entrati a far parte della sua guardia del corpo. Ma più di una volta avevano incontrato lo sfavore del sommo sacerdote, Xandar, forse perché erano forestieri venuti dalla città portuale di Poseidonia. Comunque, Xandar detestava quei due, e non lo nascondeva. Aveva l'autorità di pretendere tributi da tutti i cittadini, e perciò la borsa di Lycon era solitamente vuota; rubava più che poteva a Elak, ma questi, da un po' di tempo, era diventato sospettoso.

«Non mi piace,» disse Elak, con lo scuro volto di lupo atteggiato in un'espressione aspra. «In questo momento dovremmo essere con il re. Sempre, quando dorme, i suoi uomini gli fanno la guardia. Eppure il capitano ci ha mandati quaggiù in cucina ad attendere... eh? Che cosa? Un messaggio, ha detto.»

«La cucina va bene come qualunque altro posto,» commentò Lycon, vuotando un enorme corno. «Che idromele schifoso! Dodici coppe e sono ancora in grado di camminare. A Poseidonia era diverso.»

Elak gli voltò le spalle, irritato. Andò a una finestra e guardò le luci della città, sparse nella valle di Sarhaddon. Tutto intorno si ergevano nude rupi di granito, e nei pressi un filo d'argento indicava il corso del fiume Syra. Scorreva sotto il castello e scompariva, così si diceva, oltre le Porte della Fenice, un luogo nel quale Elak non credeva, ma in cui credevano tutti gli

altri abitanti della città. Conosceva, naturalmente, la tradizionale cerimonia delle esequie dei re. I loro corpi venivano posti a bordo di una chiatta reale, e lasciati alla deriva sul Syra... e secondo le storie che circolavano nelle taverne, ritornavano alla terra dei loro padri, al di là delle Porte della Fenice.

Elak borbottò e toccò l'impugnatura del sottile fioretto che portava al fianco.

«Io torno,» disse. «Tu aspetta, se vuoi. Ho la sensazione...»

Senza finire la frase, si precipitò nel corridoio e salì una tortuosa scala di pietra, seguito da Lycon che continuava a tracannare idromele. La scala era lunga, perché re Phrygior dormiva in un'alta torre che si ergeva sopra i bastioni di pietra grigia del castello. Elak sentì il rumore di una battaglia furiosa, e sguainò fulmineamente il fioretto, prorompendo in una rabbiosa imprecazione.

«Lokar, maledetto traditore!» sibilò con l'arma in pugno, salendo a grandi balzi. Dietro di lui, Lycon lasciò cadere il corno dell'idromele, rumorosamente; ma quel suono non si sentì neppure, nel tumulto che proveniva dall'appartamento del re. Elak raggiunse l'anticamera e si soffermò per un momento.

Al suo fianco e sotto di lui scendeva il pozzo profondo della torre, delimitato dalla scala tortuosa. Eppure a Elak sembrò che, mentre guardava nella stanza lontana poche braccia, stesse scrutando un abisso ancora più profondo... un abisso che si estendeva al di là dell'infinito. Oltre la soglia regnava una tenebra quasi tangibile nella sua nera intensità. Era come se una cortina di giaietto fosse stata tesa attraverso la soglia per bloccare l'entrata.

Ma da quella cortina giungeva il suono della battaglia: e all'improvviso la voce del re si levò in un urlo d'agonia.

L'impulso, più che la ragione, spronò Elak, lanciandolo oltre la soglia, al di là del velo tenebroso. Per un breve istante il gelo delle terre polari gli artigliò le carni, e gli parve d'essere cieco. Poi Elak si trovò in mezzo allo sfacelo, recuperando la vista, e con la coda dell'occhio vide che la nera cortina dietro di lui era scomparsa completamente.

La stanza era un caos. Gli arazzi preziosi erano stati strappati dai muri ed erano sparsi qua e là, in stracci intrisi di sangue, fatti a pezzi con la spada. Tutti i mobili erano rovesciati. Più forte dell'abituale profumo d'incenso aleggiava l'odore acre del sudore e del sangue; ai piedi di Elak giaceva

un uomo con la gola squarciata, e brani di cartilagine spuntavano dall'orrenda ferita. C'erano due dozzine di cadaveri... pochi uomini erano sopravvissuti. Uno era Lokar, il capitano delle guardie: in quel momento stava avventando la spada in un fendente che avrebbe decapitato Phrygior, aggrappato a un tavolo rovesciato nel disperato tentativo di rialzarsi.

Elak si mosse con la rapidità di un fulmine. Il fioretto, il braccio e il corpo formarono un affondo incredibilmente veloce, e Lokar gridò, lasciò la spada che cadde con un aspro clangore sulle pietre. Il gigantesco soldato si voltò di scatto, stringendosi il polso trafitto. Vide Elak e proruppe in un muggito inarticolato di furore.

Dimentico della ferita, Lokar si avventò verso Elak. Elak si mosse come per indietreggiare, tenendo il fioretto piegato verso il basso. All'ultimo momento l'avventuriero si protese in avanti, piantando saldamente un piede sul pavimento, e rialzò la punta del fioretto con lampeggiante, mortale prontezza. Lokar vide il pericolo, ma era troppo tardi. La lama sottile gli penetrò nell'occhio, spezzò il guscio d'osso, e si piantò nel cervello.

«Attento... Elak!» gridò Lycon dalla soglia. Elak si voltò, snudando i denti. Gli stava di fronte un solo nemico... un uomo disarmato. Eppure, inspiegabilmente, Elak sentì un brivido diaccio scorrergli lungo il dorso alla vista di quell'uomo... Xandar, il sacerdote.

Era gobbo... ma non era uno gnomo. Sebbene orrendamente deforme, era gigantesco, e i grandi muscoli si gonfiavano sotto la pelle olivastra. Sopra la testa piatta e calva s'innalzava la gobba, e il suo orrore era stranamente accentuato dalla ricca stoffa d'oro che la copriva. Una metà del volto di quell'essere era una massa straziata di tessuto cicatriziale, ricordo di qualche lontana battaglia del passato. Le labbra rosse, singolarmente ben modellate sul lato sinistro, dall'altro si allargavano in uno squarcio informe.

Il mostro ruggì: «Oh, pazzo! Indietro! Presto!»

«Io servo il re e non te, mascherone,» borbotto Elak, sollevando il fioretto. Ai suoi piedi, Phrygion si mosse, con la barba candida chiazzata di saliva e di sangue. Elak vide l'impugnatura di un pugnale che sporgeva dal petto nudo del re, al centro di una macchia cremisi che si allargava.

Il sacerdote mugghiò di nuovo: «Indietro! Indietro!»

Ed Elak, che stava avanzando con passi felini, esitò. Un presentimento indefinibile gli sfiorò la mente. Indugiò, fissando Xandar.

Era un'illusione? Il corpo deforme del mostro sembrava ingrandire, crescere assurdamente fino a torreggiare nella stanza. Elak scrollò la testa,

imprecando. Che follia era quella? Cercò di scrutare meglio Xandar, e si trovò a sbattere le palpebre in una nebbia buia, sempre più fitta. In quella foschia ondeggiava la colonna informe che era Xandar, e che ora rimpiccioliva e ora ingigantiva alla vista alterata di Elak. Non sapeva da dove fosse spuntata la nebbia, ma la sottile malignità che ne irradiava aggrediva con dita ammonitrici la fortezza della sua mente. C'era pericolo... un pericolo mortale. Alle sue narici saliva un forte odore dolciastro e muschiato, che ricordava un poco l'odore delle piante... ma non di piante cresciute in modo sano e normale. Era piuttosto il miasma disgustoso della vita che scaturiva dalla corruzione immonda, di funghi e licheni nati dalle spore e nutriti da putride carcasse...

Sentì dietro di lui il respiro rauco di Lycon, e quel suono gli restituì il coraggio. Xandar era un'ombra vaga... ma verso quell'ombra Elak si avventò brandendo il fioretto. Si sentì soffocare all'improvviso da una oscurità più tetra, e si accorse che il miasma fetido gli mozzava il respiro. Poi vi fu la sensazione consueta della carne lacerata dal suo acciaio, lo stridere del metallo sull'osso, l'ondeggiare della vibrazione lungo la lama, fino alla sua mano. Il sacerdote gettò un urlo di dolore.

E l'urlo si trasformò in parole... un grido frenetico in sillabe che Elak non riconobbe, sebbene il loro suono ultraterreno lo colmasse di stupore. Con un sogghigno rabbioso, avventò una seconda volta l'acciaio attraverso l'ombra... ma invano.

E l'oscurità si dileguò, svanì come se un velo si fosse schiuso. Elak rimase al centro della stanza, ansimando per lo sbigottimento. Si voltò fulmineamente.

«Lycon! Ti è passato accanto?»

L'ometto scrollò la testa, e guardò la pesante spada. «Ishtar, no! L'avrei tranciato dalla testa all'inguine...»

«Allora deve esserci un passaggio segreto nel muro,» disse Elak, e si gettò in ginocchio accanto al re. Le labbra di Phrygior si schiusero per inghiottire il vino che Elak gli porgeva. Gli occhi, freddi come pietre grige, fissarono quelli dell'avventuriero... e si accesero d'una scintilla lampeggiante.

«Il sacerdote! Uccidilo!»

«È fuggito,» disse Elak. «Gli altri...»

Phrygior abbassò gli occhi e toccò con le dita esauste l'impugnatura dello stiletto piantato tra le costole. Disse, con voce rauca: Lascialo. Se lo to-

gliessi, morirei in un attimo. Prima devo...» Tese la mano verso la borraccia. «Esarra... mia figlia... chiamala.»

Elak fece un gesto. «Vai a chiamare la principessa, Lycon. Io proteggerò il re.»

«Non è necessario... ormai. Xandar... ha realizzato il suo disegno.» Elak accostò la borraccia alle labbra di Phrygior, e il morente bevve a lungo e poi, un po' fortificato, riprese a parlare.

«Il sacerdote tramava da tempo contro di me. Alcuni dei suoi cani facevano parte della mia guardia, e questa notte hanno ucciso quelli che mi erano fedeli. Da tempo aspira al trono... e ad Esarra. Ma non osava sfidare la Fenice... la divinità dei re di Sarhaddon. Perciò, ha cercato aiuto... dammi un po' di vino, Elak. Mi sto dissanguando...

«Ecco. Baal-Yagoth... tu, Elak, non conosci questo nome. Pochi lo ricordano; eppure molti millenni fa, quando gli dèi dimoravano sulla terra, Baal-Yagoth era la potenza del male, l'incarnazione della bramosia tenebrosa. Cercò d'imporre il suo dominio sul mondo, ma in una grande battaglia Assurah, il Dio-Fenice, lo sconfisse e l'imprigionò nella terra degli dèi... ed ora Assurah dorme, e Xandar ha evocato Baal-Yagoth dalle terre tenebrose per regnare su Sarhaddon. Solo un uomo reso folle dal veleno dell'odio avrebbe osato tanto, perché il dio nera non può aver potere sulla terra se prima un umano non gli schiude l'anima e la mente divenendo la sua dimora. E il dio dimora in Xandar.»

Elak ricordava ciò che era accaduto quando aveva attaccato il sacerdote.

Il re bevve un altro sorso di vino. «Le forze mi abbandonano. Se Esarra non verrà presto...» s'irrigidì in una convulsione d'agonia. «Elak! Non posso attendere! Il tuo braccio...»

Elak tese la mano, e Phrygior l'afferrò. Si tolse dal polso un bracciale di pietra nera sul quale erano incisi simboli che Elak non riconosceva. Ma nella losanga più grande c'era la figura di una fenice, simile a una aquila, e l'oro e i rubini imitavano i colori del mitico uccello. Rapidamente, il re serrò il bracciale intorno al polso di Elak. Era stranamente freddo.

Phrygior toccò la fenice con gesti arcaici, grotteschi. Mormorò una frase... e il suo volto severo, già adombrato dalla morte, s'illuminò. «Soltanto la Fenice può sciogliere il sacro bracciale dal tuo polso, ora,» disse sottovoce. «Devi presentarti ad Assurah... al di là delle Porte della Fenice. Ascoltami, Elak, perché le forze stanno per lasciarmi.

«Ai piedi di questa torre sta un affresco, dove un drago lotta contro un basilisco. Tocca tre volte gli occhi del basilisco. Premi una volta sola gli

occhi del drago. Si aprirà una porta: dovrai varcarla con il tuo compagno e condurre con te Esarra perché non cada nelle mani di Xandar. Una chiatta attende da molto tempo al termine del passaggio che troverai... attende il mio cadavere. Vorrei che mi... mi portassi con te. Esarra ti guiderà. Lei è della stirpe della Fenice...»

All'improvviso, la volontà indomabile che aveva tenuto in vita Phrygior cedette. Il re sussultò convulsamente, inarcò il dorso, mentre la bava gli colava sulla barba candida. Poi ricadde e morì, quasi nello stesso attimo in cui Esarra e Lycon varcavano la soglia.

La fanciulla accorse al fianco del padre mentre Elak, rialzandosi, guardava la spada arrossata di Lycon. Questi annuì, seccamente.

«Altri cani di Xandar. Li ho uccisi. Anche la ragazza mi ha aiutato... il suo pugnale ha bevuto sangue non meno della mia spada. E ora?»

Non c'era molto tempo per spiegare. Poche parole bastarono perché Esarra comprendesse la situazione; si affrettò a scendere la scala. Elak la seguì, portando il corpo del re. Lycon veniva per ultimo.

Il piano terreno della torre sembrava deserto, sebbene poco lontano si levassero il clangore delle spade che cozzavano e le grida degli uomini. Il grande affresco copriva un'intera parete. Elak vide che gli occhi del basilisco e del drago erano gemme, e li premette come aveva ordinato Phrygior. Silenziosamente, una pietra del pavimento si sollevò, rivelando una scala che scendeva nell'oscurità.

Lycon prese una torcia dal sostegno e si avviò per primo mentre Elak. dopo un vano tentativo di richiudere la botola, seguiva la fanciulla. La fissava incuriosito, quando ogni tanto il suo profilo spiccava nella luce della torcia. Una bellezza, pensò. Le linee regali del volto erano addolcite dal calore umano, e i riccioli bruni ricadevano sulla fronte pallida. Le curve delicate della figura erano appena velate dalla serica veste da notte, strappata in più di un punto, che lasciava trasparire la pelle d'avorio.

Alle sue spalle, Elak sentì un trepestio di passi; grido un avvertimento e i tre affrettarono l'andatura. La scala terminava in un umido corridoio dalle pareti di pietra che sfociava in un'ampia, bassa cripta. Uno stretto cornicione la circondava, e al centro c'era l'acqua nera e limacciosa. Nell'immenso stagno galleggiava una chiatta.

Elak intravvide appena le sete scure e i velluti, un baldacchino tempestato di gemme degno di accogliere il cadavere di un re. Balzò a bordo, depose il suo macabro fardello e si voltò di scatto, sfoderando il fioretto. Un ra-

pido sguardo gli mostrò che la caverna aveva un'altra apertura: una saracinesca metallica, corrosa e coperta di verderame, che scendeva dalla volta e s'immergeva nell'acqua. Poi, dall'imboccatura della galleria eruppero gli inseguitori... uomini di Xandar, con le spade arrossate, che latravano come segugi impazziti.

«Lycon! A me!» gridò Elak, ma il suo compagno non rispose. Elak balzò di nuovo sul cornicione, trafiggendo la gola del primo assalitore e liberando prontamente la lama mentre l'uomo piombava nell'acqua. Scorse Lycon ed Esarra che azionavano disperatamente una grande sbarra metallica, una leva che spuntava dal soffitto. Poi Elak dimenticò ogni cosa nella rossa furia della battaglia.

Uccise tre uomini, fu ferito a una spalla, e un pugnale lanciato mancò di poco la sua vena iugulare e gli scalfì la guancia. Sentì lo stridore rombante di un meccanismo nascosto e poi il grido frenetico di Lycon. Si voltò e vide la chiatta che si allontanava, portata dalla corrente.

Ignorando gli uomini che ormai avanzavano in frotte, Elak spiccò un salto. Una lancia passò sibilando accanto alla sua testa, e la vide piantarsi nella fiancata della chiatta. Per un'ironia della sorte, quell'arma lo salvò. Cadde nell'acqua, e le sue dita convulse si aggrapparono all'asta. Per un secondo la lancia sostenne il suo peso, e poi le mani di Lycon l'afferrarono per i polsi, trascinandolo in salvo.

Sopra la chiatta s'innalzavano le pietre grige del castello. La rapida corrente aveva già portato l'imbarcazione oltre la porta, e i tre erano al sicuro dagli inseguitori. Tuttavia era impossibile prendere terra, perché non c'erano pertiche né remi. Andavano alla deriva in una gola sempre più profonda, e il rombo del Syra era un tuono folle nelle loro orecchie.

2. *L'apertura delle Porte*

Non frutti di brughiera o di boschetto,
non fiori delle eriche o di vite,
ma bocci di papaveri non schiusi,
e di Proserpina i grappoli verdi,
pallidi gruppi di canne fruscianti
dove nessuna foglia spunta o arrossa,
eccetto questa, da cui ella spreme,
per gli uomini morti un morto vino.

Il fiume correva nel cuore delle montagne che circondavano Sarhaddon, e il cielo azzurro era una stretta fascia luminosa lassù, delimitata dalle scarpate torreggianti. I tre a bordo della chiatta non potevano far nulla; era impossibile parlare senza gridare. Tuttavia Elak spiegò ai compagni ciò che era accaduto.

«Ishtar!» gridò Lycon, più forte del rombo del fiume. «Non mi sono mai fidato di quel demonio di Xandar! Credi di averlo ucciso?»

Elak scrollò la testa. «L'ho colpito al braccio, penso. È tutto.» Poi si ricordò della sua ferita e la fasciò, mentre Esarra andava a mettersi a prua, riparandosi gli occhi con la mano per scrutare nelle nebbie. Il suo grido fece accorrere i due uomini.

«Le Porte! Le Porte della Fenice!»

Apparvero lentamente tra le nubi di spruzzi, assumendo concretezza e svanendo di nuovo nella nebbia, ma diventando tuttavia sempre più vicine... porte che salivano torreggiando dalla corrente, su su, per trenta braccia, costruite di un metallo che la spinta incessante dell'acqua non aveva macchiato né corroso. Erano bianco-argentee, screziate di pallidi bagliori azzurrognoli. Al centro c'era una Fenice enorme, alta tre volte la statura di un uomo, rossa come il cuore fiammante d'un rubino, gialla come i fiumi d'oro che bagnano il Catai. Con la cresta orgogliosamente eretta, l'effige stupenda sembrava scrutare il fiume Syra... e i tre a bordo della chiatta. E, la corrente implacabile trascinava l'imbarcazione verso quelle porte.

«Dèi!» disse Elak con voce atona, perduta nello scroscio delle acque. «Il fiume passa sotto le porte! Verremo sommersi...»

Esarra gli strinse il polso. «Il bracciale! Mostralo alla Fenice...»

Senza capire, Elak lasciò che la fanciulla gli sollevasse il braccio nudo fino a quando il monile scintillò tra le nebbie. Era soltanto una fantasia, oppure un breve, lampeggiante raggio di luce scoccò tra il bracciale e l'immagine raffigurata sulle porte? Se era CCK sì, ciò che avvenne poi non fu certamente il frutto dell'immaginazione. Le porte si aprirono. Si schiusero silenziosamente, rivelando profondità splendenti, e la chiatta passò oltre, indenne. Per un breve tempo ondeggiò e sobbalzò nella corrente, poi si rimise in assetto quando le porte si richiusero. Ora c'era uno strano silenzio. Erano in una caverna, fulgida di uno strano chiarore. Raggi violetti giocavano sulle pareti.

All'improvviso venne l'inesplicabile. Vi fu un movimento fulmineo,

lampeggiante, e la chiatta fu circondata da una trasparente parete circolare che sembrava innalzarsi dalle acque. Elak si guardò intorno, cauto, pronto a sguainare il fioretto al primo segno di pericolo.

La parete di vetro si sollevò, congiungendosi al di sopra della chiatta e formando una cupola. I pochi suoni che giungevano dal fiume muggente attraverso le Porte della Fenice si smarrirono completamente. Scese un silenzio di morte.

Elak disse: «Non mi piace. Sembra una prigione. Principessa, che cosa...»

Esarra scrollò le spalle fragili. «Solo Assurah lo sa! Ma i re di Sarhaddon hanno percorso questa via per un tempo assai più lungo di quanto gli uomini ricordino.» Abbassò lo sguardo sul corpo di Phrygior che giaceva sotto il baldacchino gemmato. Con un tremito nella voce, continuò: «Le leggende narrano che il primo re di Sarhaddon venne dalla terra della Fenice e che i suoi discendenti devono farvi ritorno dopo la morte. Quindi...»

«Attento!» gridò Lycon. «Attento, Elak!»

Impercettibilmente l'acqua, sotto la chiatta, era defluita, e l'imbarcazione adesso riposava su un involucro di cristallo. Elak vide che erano all'interno di un'enorme sfera trasparente... e un fremito di movimento la scosse mentre Lycon gridava il suo avvertimento. Un fremito... e il globo sprofondò. Un'oscurità immediata li avvolse. Non c'era la sensazione del movimento; tuttavia Elak era certo che la sfera precipitasse e precipitasse a profondità sconosciute. La vertigine lo prese. Sentì il corpo morbido di Esarra contro il suo, e la cinse con le braccia, per proteggerla. Poi la bizzarra sensazione di movimento, quasi extrasensoria nella certezza inesplicabile, divenne più forte; dal bracciale della Fenice, al suo polso, una magia aliena fluiva in lui. La tenebra si rischiarò. Vide Lycon ed Esarra guardarsi intorno, storditi, e comprese che erano ancora ciechi.

La sfera di cristallo scendeva in un pozzo metallico le cui pareti erano soltanto una lucentezza guizzante, via via che la velocità aumentava. Un lampo rosso, violento, bruciò le pupille di Elak, e poi venne un bagliore bianco, purissimo e mortale che lo fece crollare bocconi, con i pugni premuti contro gli occhi tormentati. La vertigine nauseante divenne più forte, sempre più forte...

E con un senso di sollievo, Elak lasciò che la sua mente sprofondasse nel nero abisso d'incoscienza che si spalancava davanti a lui. Si addormentò...

Elak aveva l'impressione di sognare, o almeno così credeva; perché,

sebbene i suoi occhi fossero chiusi, vedeva chiaramente ciò che avveniva intorno a lui, Dapprima c'era soltanto una fitta coltre di nebbia, che vorticava lentamente in uno scialbo grigiore; e a poco a poco la nebbia si diradò e scomparve. Al suo posto c'era un vuoto freddo e azzurro che sembrava perdersi in lontananze infinite.

Ma non era il cielo, nonostante i punti di luce brillante che vi sciamavano come stelle. Questo Elak lo sapeva. Perché i punti luminosi divennero più vividi e più grandi, e vide che sembravano fiori dai molti petali... e tuttavia non erano fiori della terra. Con fredda, spaventosa certezza, sapeva che erano *vivi.*

Lo spiavano, sospesi immobili nell'immensità azzurra; e l'incubo si impadronì di Elak. Non esisteva null'altro che quei fiori malefici, sembrava, e parevano protendersi verso di lui con avidità famelica, sforzandosi di liberarsi dall'azzurro che li tratteneva. Era impossibile giudicare le loro dimensioni. Potevano essere piccoli come la mano di un uomo, e vicinissimi; oppure inimmaginabilmente immani e remoti. Attendevano...

Poi il sogno cambiò. Apparve una donna, snella e bruna e viva come una fiamma nera. Rossa come le sue labbra era la veste che indossava, e gli occhi e i lunghi capelli erano neri come la mezzanotte. A passi lenti venne accanto a Elak, tenendo nella mano un calice stranamente filigranato, dal quale ascendeva un vapore rarefatto.

Si chinò verso Elak. Le nebbie grige si chiusero turbinando, accecanti. Dalla nebbia emerse il volto della donna, bello d'una bellezza arrogante, la mano pallida, e la coppa. L'accostò alla bocca di Elak. Una fragranza soffocante gli penetrò nelle narici e un'involontaria ripugnanza lo scosse. L'aroma del liquore era sottilmente dolce. Una goccia gli toccò le labbra e una fitta rovente scorse in ogni atomo del suo corpo.

«*Tyrala!*»

A quella parola la donna si ritrasse, e nei suoi occhi divamparono le fiamme dell'inferno. Si voltò di scatto per fronteggiare una figura che avanzava lentamente tra le nebbie.

Era un uomo, non alto ma delicatamente proporzionato, vestito d'aderenti abiti argentei; e nel vederlo Elak ripensò al dio degli uomini del Nord, Baldur. La finezza del viso imberbe contrastava con la forza fiduciosa degli occhi scuri, pigramente divertiti.

L'uomo disse: «Tyrala, la tua fretta è inopportuna. Non avevo saputo dell'arrivo di costui.»

La donna stava rigida, stringendo il calice con le dita bianche. Esitò e

chiese: «Da quando ti degni di interessarti ai miei schiavi, Ithron?»

Il sorriso dell'uomo era malizioso. «Ma è uno dei tuoi? Gli uomini del Nyrvana sono pallidi e biondi come me. Costui è bruno e scarno come un lupo. Inoltre, porta un certo segno...»

Tyrala lanciò un'occhiata al bracciale che Elak portava al polso. Per un attimo le brillò negli occhi la paura, ma non disse nulla.

L'uomo, Ithron, rise. «E io credo che dall'alto siano venuti anche altri. Hai dimenticato il patto? Noi due regniamo sul Nyrvana... noi due, non tu sola. Non dobbiamo giudicare questi intrusi... *insieme*?»

«Sì,» rispose finalmente Tyrala, sebbene il suo viso fosse cupo e minaccioso. «Come vuoi...»

La nebbia si chiuse di nuovo, si oscurò e divenne tenebra. Per qualche tempo Elak rimase privo di sensi, e si svegliò lentamente, con un disgustoso sapore sconosciuto sulla lingua. Si sollevò a sedere, sputando e imprecando. Accanto a lui si levava il suono del russare di Lycon.

Giacevano su bassi divani affiancati al centro d'una grande stanza priva di finestre. Drappi di sciamito rosso nascondevano le pareti. Dal soffitto pendeva una lampada argentea che irradiava una vaga luce gialla. Nella camera non c'era altro.

Elak si alzò pesantemente e con un calcio buttò Lycon giù dal divano. «Svegliati!» ordinò. «Avrebbero potuto tagliarci la gola mentre tu dormivi, piccolo cane ubriaco.»

«Ancora idromele,» mormorò il «piccolo cane ubriaco,» perduto nei suoi sogni ebrei. «Ahimè, la coppa è vuota...»

Elak lo rimise in piedi sollevandolo per la collottola. «Ti ho detto di svegliarti,» borbottò. «Siamo nella tana di uno stregone, e potrebbe esserci bisogno della tua spada. Vedo che l'hai ancora.» Abbassò soddisfatto lo sguardo sull'esile fioretto che portava al fianco.

Lycon aprì gli occhi con aria di vaga disapprovazione. «Le nostre gole sono al sicuro, almeno per il momento. Se avessero voluto, avrebbero avuto tutto il tempo di ucciderci la scorsa notte.»

«Cosa vorresti dire?»

«Che mi sono svegliato e mi sono trovato qui tutto solo. Ho bussato alla porta bestemmiando in sette lingue, ma invano. Quindi, poiché non c'era niente di meglio da fare, mi sono riaddormentato.»

«Dov'è la principessa?» chiese bruscamente Elak. Lycon alzò le spalle.

«Come posso saperlo? Aspetta che qualcuno apra la porta, Elak. Allora

potremo usare le nostre armi. Fino a quel momento...» Non terminò la frase. Risuonò una nota musicale, sommessa e palpitante, e contemporaneamente una porta si aprì nella parete di fronte.

Nel varco stava un uomo, biondo, snello, vestito di scarlatto. Non era armato. Alzò il braccio in un gesto di richiamo.

Elak portò la mano all'impugnatura del fioretto e si mosse. «Dove siamo?» chiese in tono secco. «Dov'è...»

«Venite con me,» disse l'altro. Elak tacque, nel vedere l'espressione dei suoi occhi azzurri. Sembravano velati, come se scrutassero cose invisibili, e del tutto privi di curiosità. Con aria vaga e assente, l'uomo guardò Elak e ripeté: «Venite.»

Lycon avanzò baldanzoso verso la soglia. «Precedici,» ordinò. «Ma non far scherzi. La mia spada è affilata!»

L'uomo rossovestito si voltò e si avviò lungo un corridoio di pietra bianca, senza porte né finestre. Elak e Lycon lo seguirono, salirono una scalinata tortuosa, rischiarata dal fioco pallore delle lampade appese, e percorsero una galleria inclinata, fino a una porta bronzea. Un gong risuonò, aspro e perentorio. I battenti si aprirono.

Oltre la soglia c'era una grande sala altissima, pavimentata di strani mosaici figurati. Dagli incensieri saliva un fumo azzurro. In fondo c'era un podio... con due troni.

Un trono di metallo lucente, rosso come le nubi al tramonto, con i cuscini neri. E uno di pallido argento. Sul seggio argenteo stava un uomo che Elak riconobbe, minuto e biondo, dagli occhi pigramente divertiti. Sul trono rosso sedeva una donna.

Tyrala! Elak non ebbe bisogno di vedere il calice sul piedestallo alla sua destra per riconoscerla. Gli occhi neri lo scrutavano, enigmatici; le snelle dita eburnee e le spalle candide rifulgevano contro lo splendore cremisi della veste.

Al di sopra dei troni, in mezzo, sulla parete, c'era una fenice delicatamente scolpita. Davanti al becco sporgente salivano spire d'incenso.

La guida di Elak gli accennò di avanzare. Lentamente i suoi uomini si avviarono verso il podio. Quando si fermarono, Elak scorse un rapido movimento con la coda dell'occhio; si voltò e vide Esarra che veniva a passo svelto verso di loro, mentre un altro di quegli uomini snelli e biondi sorvegliava una porta aperta.

«Elak!» Il viso della fanciulla era bianco tra i riccioli castani; si aggrap-

pò a lui, tremando leggermente. Una veste argentea aveva sostituito la lacera camicia da notte, e i piedini della principessa erano calzati di babbucce d'argento.

«Elak!» mormorò, ansimante. «Temevo...»

Poi Esarra vide i due assisi sui troni. Si voltò verso di loro, stringendosi ad Elak che la cingeva con un braccio per proteggerla.

Tyrala, la donna rossovestita, rivolse uno sguardo di sottecchi al suo compagno e parlò sottovoce. L'uomo annuì e si sporse.

«Non abbiate paura,» disse. «Finora non vi è stato fatto nulla di male... non è così?»

Elak ricordò la sua visione. «Forse di questo dobbiamo ringraziare te... Ithron.»

La donna trattenne il respiro. Ithron inarcò le sopracciglia.

«Forse.» Fu il suo unico commento. «Tuttavia, è raro che qualche straniero giunga nel Nyrvana. I re di Sarhaddon... sì. Sono della stirpe della Fenice. Ma vengono soltanto dopo la morte, e da molte ere... sì, da un tempo assai più lungo di quanto immagini, non sono giunti qui uomini viventi.»

«Non ti comprendo,» disse Elak. «Dove siamo?» L'ultima cosa che ricordo è che stavo precipitando in una caverna... siamo sottoterra?»

«Sì.» Ithron annuì. «Siete nel Nyrvana. È una terra molto, molto lontana dal mondo di lassù; è in una caverna, ma così immensa che non potreste scorgerne l'ampiezza o l'altezza con i vostri occhi.».

Esarra bisbigliò: «La terra degli dèi! Dove dimora Assurah...» E alzò gli occhi verso la fenice.

«E noi regniamo sotto Assurah,» disse Ithron. «Io e Tyrala. Prima di addormentarsi, il Dio-Fenice ci affidò questo compito: governare il Nyrvana e difendere... difendere...» Esitò e guardò Tyrala. Lo sguardo cupo della donna si fissò su Elak.

«Sono qui per il giudizio,» disse lei. «Ebbene? Giudichiamoli!»

«Perché siete qui?» chiese Ithron.

Esarra si staccò da Elak. Eretta davanti al podio, con la testa regale fieramente alzata, raccontò la sua storia. E mentre parlava, lo sguardo di Tyrala divenne più oscuro e minaccioso, mentre lo stupore si insinuava negli occhi di Ithron.

«Quindi Xandar regna in Sarhaddon,» concluse la fanciulla. «E ha assassinato mio padre. La legge della Fenice è stata violata. Baal-Yagoth è stato liberato dalle catene...»

«Per Assurah!» mormorò Ithron, scrutando con gli occhi chiari e sfolgoranti la donna seduta in trono al suo fianco. «Per Assurah e per Iod! È opera tua, Tyrala!»

Tyrala balzò in piedi, contraendo come grinfie le dita sottili. Sibilò, rivolta all'uomo:

«Sì... è opera mia! E con ciò? Da molto tempo Assurah non regna più, e ormai non ha alcun potere. Dovrò regnare per sempre su questa terra d'ombre, con quei tuoi pallidi schiavi per servirmi... per bere il mio vino...»

Elak vide un lampo d'orrore passare sul volto di Ithron mentre guardava il calice accanto al trono di Tyrala. La donna continuò, rabbiosamente:

«E se ho evocato Baal-Yagoth... che importa, mio signore Ithron? Chi sei tu per fermarmi? Servi Assurah, dunque, se vuoi... regna sul Nyrvana! Ma io ho fatto un patto con un sacerdote di Sarhaddon, e per lui ho liberato Baal-Yagoth dalle catene. Presto ascenderò al mondo di lassù, dove ci sono uomini forti... uomini ardenti di fuoco e di vita, come costui...» E indicò Elak. «E assaporeranno il mio vino!»

«Taci!» Ithron fronteggiò la donna, con un'espressione dura e decisa. «Tu osi... sotto il simbolo di Assurah...»

«Sì... oso! E non puoi fermarmi, Ithron. Ti avverto... rimani qui. Regna nel Nyrvana. Ma se credi di frustrare i miei piani, puoi assaggiare tu stesso il mio vino!»

Ridendo, Tyrala scese dal podio, attraversò la sala e passò oltre i battenti di bronzo. Ithron si volse, levò le braccia verso la Fenice scolpita sulla parete e la sua voce divenne un tuono.

«Assurah! Destati! Scatena la tua ira su quella sgualdrina e annientala!»

Le volute d'incenso continuavano ad ascendere...

«Signore del Nyrvana... destati! Baal-Yagoth è uscito dalla sua prigione e incombe sul mondo come un'ombra. Colpiscilo con le tue folgori; dilanialo con il tuo rostro ferreo!

«Assurah... dio di Sarhaddon! *Destati!*»

3. *Duello di Dèi*

La notte è andata ed è tratta la spada
e il fodero vien gettato via!

John G. Neihardt

Lentamente, la parete dietro i troni incominciò a muoversi. Si sollevò, portando con sé la Fenice, e rivelò una profondità nebulosa, vagamente rischiarata da una luminosità argentea. Ithron si voltò.

«Voi tre... seguitemi.»

Si avviò, a passo deciso. Elak esitò, sentì Esarra che lo tirava per il braccio. Si diresse cautamente verso il varco. Lycon li seguì. La sua spada sfiorò il piedestallo accanto al trono di Tyrala, e fece oscillare la coppa. La guardò e rabbrividì.

«Ishtar! Non vorrei assaggiare *quel* vino!»

Entrarono nella foschia luminosa. La parete si abbassò dietro di loro. Ormai non esisteva altro che quella nebbia argentea; ed Elak ebbe la strana sensazione di trovarsi sul ciglio di un abisso che scendeva a profondità spaventose.

Ai loro piedi stava una bara scoperta: vi giaceva il re Phrygior, con il volto sereno, tranquillo. Era avvolto in una veste bianca, e sul suo petto stava una spada sguainata.

Esarra cadde in ginocchio accanto al sarcofago, mormorando qualcosa che Elak non udì. I riccioli bruni ricaddero in avanti, celando il volto di cammeo.

Ithron toccò la bara, che scivolò via e scomparve. Le nebbie argentee si ravvivarono. Dal basso salì il rombo di un tuono.

E dietro di loro... un clangore d'armi! Una voce di donna, imperiosa, collerica.

Ithron si voltò prontamente e afferrò il braccio di Elak «Il bracciale! Tienilo... così...» Alzò il polso di Elak. «Resta qui! Tyrala è pazza, ma la pazzia le dà forza; devo tenerla a bada sino a quando Assurah si desterà...»

E scomparve. Un ruggito profondo giunse fioco all'orecchio di Elak. Sentì, confusamente, la voce di Ithron.

Ma non esisteva null'altro che la nebbia, e due ombre accanto a lui... Esarra e Lycon, che attendevano... ed Elak restò con il polso levato, mentre il bracciale della Fenice scintillava...

Strani fremiti gli scorsero nel polso, lungo la spalla, in ogni nervo del corpo. Ondate di energia si riversavano in lui, squassando la rocca della sua mente con una forza aliena...

La nebbia si oscurava e si schiariva alternativamente; il borbottio del tuono diventava più potente. E vagamente, Elak sentì la voce di Tyrala levarsi in un grido di trionfo dalla sala del trono al di là della parete.

«Ho vinto, mio signore Ithron! Nessuno può destare Assurah, ormai. E

tu... tu assaporerai il mio vino!»

Il tuono rombò minaccioso. La nebbia divenne un fulgore di luce argentina, e davanti a sé Elak vide levarsi qualcosa, un'ombra ciclopica quasi informe, che tuttavia suggeriva alla sua mente l'immagine di due ali immense, di una testa rostrata...

Sentì il grido di Esarra, sentì Lycon cadere in ginocchio, ansimando. Dal bracciale della Fenice una marea di magia primordiale affluiva in lui. L'ombra colossale attendeva nella nebbia.

Elak sentì le parole salirgli alle labbra, senza che lui lo volesse. Sentì la propria voce gridare:

«Assurah! Baal-Yagoth è risorto! Ha spezzato le catene...»

Elak non comprese mai che cosa accadde nel momento successivo. La forza che il bracciale aveva trasfuso in lui non era nulla al confronto dell'ondata inconcepibile che discese dal dio ridestato... un'ondata di strana magia, accecante e assordante, che gli fiammeggiava nel cervello come una folgore. E sentì una voce nella mente.

«*Io ti dò la forza. Va' e uccidi!*»

La marea sollevò Elak e lo portò indietro, come se non avesse peso; intravvide muri e stanze che gli passavano accanto, balenando, come segmenti di un sogno; e tuttavia sapeva che Esarra e Lycon rimanevano al suo fianco, spalla a spalla. C'era qualcosa nella sua mente. Le dita di Elak si strinsero sull'impugnatura di una spada... una lama di fiamma bianca e terribile. Intorno a lui l'aria stessa tremava d'una potenza inimmaginabile...

La vista di Elak si schiarì: era in una sala che ricordava... la sala del sogno, dove aveva visto Tyrala per la prima volta. Le pareti erano azzurre come l'infinito e in quella limpida profondità erano sospesi i fiori lucenti che aveva già veduto. Attendevano avidamente, con un'atroce aria d'aspettativa nel loro atteggiamento, e sembravano osservare l'orrore dinanzi a loro.

Un ritmo smorzato di tamburi si levò, e striduli suoni flautati pigolarono pazzamente. C'erano esseri mostruosamente deformi accosciati sulle zampe squamose, creature demoniache simili a rospi, con gli occhi fiammeggianti fissi sulle due figure che danzavano davanti a un altare.

Tyrala... e Ithron! Erano entrambi nudi, e il corpo pallido di Ithron contrastava stranamente con l'oscura vivezza della strega... e danzava turbinando come una foglia priva di peso nella stretta di Tyrala. Un calice vuoto stava sulle pietre. Ithron aveva bevuto il vino terribile.

Le due figure si muovevano in una svelta grottesca sarabanda, al ritmo

maligno del tamburo e dei flauti. I fiori alle pareti attendevano. E mentre Tyrala e Ithron danzavano la forza sembrava defluire dall'uomo, la vita stessa, come risucchiata da un vampirismo stregata nel corpo della donna.

Ithron avvizziva, sbiancava, diveniva scheletrico. E il corpo vivido di Tyrala sembrava assorbire la vita... vorticando e ondeggiando con accresciuta energia. Nei lunghi capelli neri brillavano strane scintille e gli occhi erano abissi di fiamme lambenti.

«*Colpisci!*» sussurrò una voce nella mente di Elak.

Gli parve di muoversi appena, ma la spada fiammeggiante che impugnava si alzò di scatto. Dalla lama fiottò una cascata di folgori crepitanti, che nascosero la sala nel bagliore di luce. E in quella luce udì l'urlo di Tyrala, acutissimo, carico di una sofferenza indicibile...

E vennero altre grida, esili, orribili. Elak comprese che i fiori splendenti stavano morendo...

La cortina di luce si dissolse. Ora non c'era più nulla, nella sala, se non un altare, annerito e stravolto; le pareti erano bruciate e vuote, e c'erano mucchi di polvere sul pavimento.

La forza afferrò di nuovo Elak, lo sollevò. Per un attimo scorse sotto di lui un immenso panorama di fiumi torpidi e di buie foreste che si estendevano a perdita d'occhio... e sparivano. Un vuoto fuggevole, e poi un lampeggiare di pareti metalliche che scorrevano, un pozzo lungo il quale risaliva a velocità spaventosa, con la certezza che Esarra e Lycon erano accanto a lui...

Una caverna, le porte altissime. Un fiume, sotto la luce calda del sole, attraverso una gola rocciosa. Poi una valle... e Sarhaddon, i castelli e le valli di Sarhaddon sotto di lui... e adesso stava scendendo obliquamente nell'aria vuota...

Scese, attraverso porte e muri e barriere, fino alla sala del trono dei re di Sarhaddon. Sul grande seggio scolpito, ornato di gemme e di metalli preziosi, sedeva Xandar il sacerdote, il corpo deforme parato di vesti regali. Un cerchio d'oro cingeva la testa calva. La metà sfregiata del volto era mascherata da belletti che non bastavano a nascondere la spaventosa deformità.

Davanti al trono giaceva una fanciulla, legata a uno strumento di tortura. Il suo corpo era arrossato da ferite di spada. Urlava, mentre le corde le straziavano le membra, lentamente.

Nella sala c'era una folla di nobili e di sacerdoti. Su quasi tutti i volti E-

lak vide l'orrore e il disgusto mal dissimulati. Un uomo distolse la testa e Xandar se ne accorse.

«Oh, Chemoch!» ruggì. «Sei più schizzinoso del tuo re? Vuoi dividere il giaciglio di questa fanciulla?»

Pallidissimo, l'uomo si volse di nuovo verso la fanciulla torturata, ma la sua mano si strinse convulsamente sull'impugnatura della spada.

E poi... la voce sussurrò di nuovo nella mente di Elak.

«*Uccidi!*»

Elak alzò la spada. Un grido immane si alzò nella sala del trono; la folla arretrò contro le pareti. Se prima non avevano veduto Elak... era sicuramente visibile ora!

Il mostro sul trono protese le mani unghiute e mugghiò:

«*Baal-Yagoth! Yagoth!*»

Un velo nebuloso scese sul sacerdote, nascondendolo nell'ombra come sudario. Un miasma fetido, immondo, soffocò Elak. Brandì la spada.

Le folgori lampeggiarono crepitando, piombarono sul sacerdote, avviluppandolo, lambirono l'armatura di nebbia nera e si ritrassero... impotenti!

L'aria era ammorbata dal lezzo di carnaio. La tenebra si protese dal sacerdote verso Elak. E questi alzò di nuovo la spada.

Le folgori scaturirono di nuovo. E questa volta Elak avanzò, sicuro, deciso, avventando la lama di fuoco contro i neri tentacoli che serpeggiavano verso di lui. Quando si avvicinò a Xandar, un freddo ribrezzo lo fece tremare. Sentiva la vicinanza di una cosa aliena, di un essere così malefico che poteva esistere soltanto nella tenebra dell'abisso.

Folgore e ombra si scontrarono, e il castello fu squassato dal tonante conflitto. Il sacerdote urlò bestemmie dementi.

L'oscurità si addensò su una nube tenebrosa, e da questa si erse una testa malefica e terribile, con occhi di serpente colmi di un'antica perfidia. Una testa piatta che oscillava sulle lucenti spire squamose...

La testa di Baal-Yagoth!

Si avventò verso Elak, che parò disperatamente con la spada... e si sentì ricacciare indietro.

L'ombra di ali ciclopiche riempì la sala del trono di venti tumultuosi. Qualcosa, invisibile e tuttavia tangibile, piombò verso la testa mostruosa. Un lampo accecante di luce ardente eruppe all'improvviso, e per un breve istante Elak scorse il fulgore di piume rosse come il sangue, occhi dorati come la luna, un fulmineo rostro d'argento.

E l'ombra che circondava Xandar svanì, si disperse. La testa serpentina era scomparsa. Il sacerdote era solo davanti al trono, spogliato della sua magia e del suo potere, e le labbra contorte erano spalancate in un urlo di disperazione. La faccia era una maschera da Gorgone, sfregiata e annerita in un orrore carbonizzato.

Due occhi folli di rabbia fissarono Elak. Il sacerdote si avventò, con le mani adunche protese.

Ancora una volta, l'ultima, la voce aliena sussurrò nella mente di Elak.

«*Colpisci!*»

La spada di fiamma urlò nell'aria. Osso, cervello e carne si squarciarono sotto il colpo, e per un secondo Xandar rimase ritto, vacillando, tranciato dal cranio all'ombelico, mentre il sangue zampillava in una rossa marea. Per un momento il sacerdote restò così, poi stramazzò morto ai piedi di Elak in una pozza cremisi.

Dalla corte si alzò un grido di trionfo e di gratitudine. Elak sentì la spada involarsi dalla sua mano: un lampo di luce nell'aria, e scomparve. Rimase solo davanti al trono di Sarhaddon.

La magia s'era dileguata. Il potere della Fenice e il sortilegio malefico di Baal-Yagoth erano svaniti entrambi. I nobili accorsero, gridando. Elak si voltò, vide Esarra tagliare le ultime corde che legavano la vittima di Xandar allo strumento di tortura. Una guardia sollevò la fanciulla singhiozzante e la portò fuori. Esarra obbedì al gesto di Elak.

La condusse al trono, la fece sedere e le strinse al polso il bracciale della Fenice. Elak si volse verso la sala. Sguainò il fioretto e l'alzò.

E cento spade furono sguainate, brillando insieme al suo grido: «Esarra di Sarhaddon!»

«*Esarra!*» gridarono i nobili.

Caddero in ginocchio, piegando la testa, rendendo omaggio alla fanciulla. Ma Elak senti una manina morbida sulla spalla, quando s'inginocchiò, e levando la testa incontro gli occhi di Esarra. Lei mormorò:

«Elak... rimarrai a Sarhaddon?»

Lui annuì, lentamente, ed Esarra sedette di nuovo sul trono, con un sorriso lieve sulle labbra rosse, mentre i nobili si alzavano e si facevano avanti ad uno ad uno, offrendo al tocco di lei le impugnature delle loro spade. Elak si fece largo tra la folla, cercando Lycon. Finalmente lo trovò alle prese con il contenuto di un corno d'idromele.

«Resteremo a Sarhaddon... almeno per qualche tempo,» disse all'ometto.

«Come vuoi,» rispose Lycon, con un sorriso saputo, guardando il trono.

«Senza dubbio tu sarai contento, per qualche luna. In quanto a me,» disse, affondando la faccia tonda nel corno e bevendo rumorosamente, «in quanto a me,» concluse, asciugandosi la bocca con la mano grassoccia, «ho sentito parlare molto bene della reale cantina. E che gli dèi mi fulminino se non me ne procurerò le chiavi prima del tramonto!»

Beyond the Phoenix
(Ottobre 1938)

IV
LA LUNA DEL DRAGO

1. *Elak dal volto di lupo*

Le grandi membra abbandonate al caos
una gran faccia trasformata in notte...
perché chinarsi sul sudario informe
cercando in quella nube così arcaica
visioni dei guerrieri e della luce?

Chesterton

La taverna del lungomare era piena di chiasso e di animazione. Il grande porto di Poseidonia si estendeva buio verso sud-est, ma il lungomare era tutto uno sfolgorio di lanterne e di torce. Diverse navi avevano attraccato, quel giorno, e la taverna, come tutte le altre, risuonava di risate e di rozze imprecazioni marinaresche. I fumi della cucina e l'odore di sesamo riempivano lo stanzone basso, mescolandosi al profumo acre del vino. Gli olivastri marinai del sud facevano baldoria, quella notte.

In una nicchia c'era una statua del dio patrono, Poseidone dei mari assolati. Era notevole il fatto che prima di tracannare le bevande, quasi tutti gli uomini ne versassero qualche goccia sul pavimento, in direzione dell'immagine.

Un ometto grasso, seduto in un angolo, borbottava sottovoce. Gli occhietti di Lycon scrutavano la taverna con espressione di disgusto. Una volta tanto, la sua borsa era piena d'oro, come lo era la borsa di Elak, il suo compagno d'avventure. Eppure Elak preferiva bere e sollazzarsi in quella taverna puzzolente e chiassosa, una predilezione che irritava e amareggia-

va Lycon. Sputò, borbottò tra sé e si voltò a guardare Elak.

L'avventuriero dal volto di lupo stava litigando con un capitano muscoloso ed enorme. In mezzo ai due era seduta una ragazza della taverna, che sbirciava furbescamente i due uomini con gli occhi obliqui, lusingata dall'attenzione che le dedicavano.

Il marinaio, Drezzar, aveva commesso l'errore di sottovalutare Elak. Aveva messo gli occhi bramosi sulla ragazza, deciso a prendersela nonostante la precedenza di Elak. In circostanze diverse, Elak avrebbe forse lasciato a Drezzar la ragazza dagli occhi a mandorla, ma le parole del capitano erano state insultanti. Perciò Elak era rimasto al tavolo, guardingo, con il fioretto pronto a uscire dal fodero.

Lycon osservava Drezzar, notando la faccia massiccia e bruciata dal sole, la folta barba scura, e la cicatrice raggrinzita che andava dalla tempia alla mascella, serpeggiando al posto di un occhio. Lycon ordinò altro vino. Presto l'acciaio sarebbe balenato, lo sapeva.

Il duello, tuttavia, incominciò senza preavviso. Uno sgabello venne rovesciato, vi fu un'esplosione di imprecazioni, e la spada di Drezzar scintillò sguainata nella luce della lampada. La ragazza lanciò uno strillo e scappò via: gli spargimenti di sangue non le garbavano, se non a distanza di sicurezza.

Drezzar fintò; la sua spada saettò in un fendente ingannevolmente basso che avrebbe sventrato Elak se fosse arrivato a segno. Ma Elak schivò con un movimento rapido e fluido; il fioretto lampeggiò e con la punta lacerò la cute di Drezzar.

I due si battevano in silenzio e questo, più di ogni altra cosa, dava a Elak la misura del suo avversario. La faccia di Drezzar era impassibile. Solo la cicatrice spiccava, bianca e nitida. La mancanza di un occhio sembrava non intralciarlo affatto.

Lycon attendeva l'occasione per piantare la lama nella schiena di Drezzar. Elak avrebbe disapprovato, lo sapeva, Ma Lycon era realista.

Un sandalo di Elak sdrucciolò in una pozza di vino rovesciato. Si buttò a lato, disperatamente, cercando di ritrovare l'equilibrio. Non ci riuscì. La spada sferzante di Drezzar gli sbalzò dalla mano il fioretto, ed Elak cadde, battendo con violenza la testa contro uno sgabello rovesciato.

Il marinaio si piazzò, prese la mira lungo la lama, e si avventò. Lycon stava già accorrendo, ma sapeva che non sarebbe arrivato in tempo.

E poi... dalla porta aperta entrò l'inesplicabile. Una lingua di luce fiammeggiante saettò nell'aria, e in un primo momento Lycon pensò che qual-

cuno avesse lanciato un pugnale. Ma non lo era. Era... fuoco!

Un fuoco bianco, dardeggiante e ultraterreno! Toccò la lama di Drezzar, vi si avvolse, la strappò dalla sua mano. Sfolgorò d'una luce accecante, rivelando lo stanzone della taverna in ogni dettaglio. La spada cadde sul pavimento, ormai inservibile, ridotta a un troncone annerito e contorto di metallo fuso.

Drezzar proruppe in una bestemmia Fissò l'arma rovinata, e impallidì. Girò sui tacchi e fuggì da una porta laterale.

La fiamma era sparita. Sulla soglia stava un uomo... una figura sgraziata e imponente, nella tradizionale veste marrone dei druidi.

Lycon si fermò di colpo, abbassò la spada e bisbigliò: «Dalan!»

Elak si rialzò, massaggiandosi la testa. Nel vedere il druido, cambiò espressione. Senza pronunciare una parola, fece un cenno a Lycon e si avviò verso la porta.

I tre uscirono nella notte.

2. *Il trono del drago*

Noi siamo giunti adesso al nostro Regno
e prendere possiamo la Corona...
con una spada nuda nel Consiglio
e un serpente annidato sotto il trono,
Noi siamo giunti adesso al nostro Regno!

Kipling

«Ti porto un trono,» disse Dalan. «Ma dovrai conservarlo con la spada.»

Erano fermi all'estremità di un molo e guardavano le acque del porto illuminate dalla luna. Il clamore di Poseidonia, adesso, sembrava lontano.

Elak guardava le colline. Oltre quelle, molte, molte leghe più a nord, stava una vita che aveva lasciato alle sue spalle. Una vita alla quale aveva rinunciato quando aveva abbandonato Cyrena per cingere la spada dell'avventuriero. Nelle vene di Elak scorreva il sangue dei re di Cyrena, il regno più settentrionale di Atlantide. E se non fosse stato per un fatale dissidio con il patrigno Norian, Elak sarebbe asceso sul trono del drago. Ma Norian era morto e la corona era andata a Orander, il fratello di Elak.

Elak disse: «In Cyrena regna Orander. Mi chiedi di partecipare a una ribellione contro mio fratello?» Una luce d'ira balenò negli occhi freddi

dell'avventuriero.

«Orander è morto,» disse a bassa voce il druido. «Elak, ho una lunga storia da narrarti, una storia di stregoneria e di nera malvagità che ha gettato la sua ombra su Cyrena. Ma prima...» Frugò nell'informe veste marrone ed estrasse una minuscola sfera di cristallo. La posò nel palmo della mano e vi alitò sopra. La superficie chiara si appannò, si annuvolò... la nebbia parve permeare il piccolo globo. Il druido teneva nella mano una sfera di grigio vapore turbinante.

E nel vapore apparve una scena, microscopica, ma vivida e nitida. Elak scrutò attento. Vide un trono, e l'uomo che vi stava assiso.

«A sud di Cyrena, dietro le montagne, si estende Kiriath,» disse Dalan. «Vi regnava Sepher. Ed ora Sepher siede ancora sul suo trono, ma non è più umano.»

Nel globo, il volto di Sepher ingrandì con sorprendente chiarezza. Involontariamente Elak si ritrasse, stringendo le labbra. A prima vista Sepher pareva immutato: un gigante abbronzato dalla barba nera e dagli occhi acuti di falco, ma Elak sapeva che stava guardando un essere indicibilmente ripugnante più di qualunque altra cosa esistente sulla terra. Non era malvagio: era al di là del bene e del male come era al di là dell'umanità o della divinità. Una Presenza Aliena aveva toccato Sepher, aveva preso il re di Kiriath. Ed Elak comprese che quello era l'essere più orribile che avesse mai veduto.

Dalan nascose il cristallo e disse freddamente: «Dall'ignoto è venuto un essere chiamato Karkora. Non so che cosa sia. Ho gettato le rune, ma mi hanno detto ben poco. I fuochi dell'altare hanno mormorato di un'ombra che calerà su Cyrena, un'ombra che potrebbe estendersi sull'intera Atlantide. Karkora il Pallido non è umano, e non è neppure un demone. È... alieno, Elak».

«E mio fratello?» chiese l'avventuriero.

«Hai veduto Sepher,» disse Dalan. «È invasato, posseduto dall'entità chiamata Karkora. Prima che lasciassi Orander, anche lui era... cambiato.»

Un muscolo guizzò sulla guancia bruna di Elak. Il druido proseguì.

«Orander si è reso conto del suo destino. Giorno per giorno il potere di Karkora cresceva, e l'anima di tuo fratello veniva ricacciata sempre più lontano, nella tenebra esterna. È morto... per propria mano.»

Il volto di Elak non cambiò espressione. Ma per lunghi minuti rimase in silenzio, con una profonda angoscia negli occhi grigi.

Lycon si voltò a guardare il mare.

Il druido proseguì: «Orander ti ha mandato un messaggio, Elak. In tutta l'Atlantide, tu solo appartieni alla stirpe reale di Cyrena. Perciò la corona è tua. Non ti sarà facile conservarla. Karkora non è stato sconfitto. Ma la mia magia ti aiuterà.»

Elak chiese: «Mi offri il trono del drago?»

Dalan annuì.

«Gli anni mi hanno cambiato, Dalan. Ho girato l'Atlantide come un vagabondo o peggio. Non sono più lo stesso uomo che lasciò Cyrena anni fa,» disse sottovoce Elak, ridendo amaramente e guardando il proprio volto riflesso nell'acqua scura. «Solo un re può sedere sul trono del drago. Per me... sarebbe uno scherzo. E uno scherzo molto triste.»

«Sciocco!» sibilò il druido, incollerito. «Pazzo e cieco! Credi che i druidi offrirebbero Cyrena a un uomo indegno? Hai nelle vene il sangue dei re, Elak. Non puoi negarlo. Devi obbedire.»

«Devo?» La parola fu pronunciata con leggerezza, ma Lycon sentì la tensione. «Devo?» chiese Elak.

«La decisione spetta a me, druido. Per Mider! Il trono di Cyrena significa molto per me. E quindi non vi siederò!»

La faccia da rospo di Dalan era mostruosamente grottesca nel chiaro di luna. Spinse in avanti la lucida testa calva, contraendo le dita tozze.

«Sono tentato di operare una magia su di te, Elak,» disse in tono aspro. «Non sono...»

«Ti ho già risposto.»

Il druido esitò, fissò Elak con occhi cupi. Poi, senza dire una parola, si voltò e si allontanò nella notte. I suoi passi si persero in lontananza.

Elak continuò a guardare il porto. Aveva le guance cineree, le labbra sbiancate e contratte. Si girò di scatto e guardò le colline di Poseidonia.

Ma non le vedeva. Il suo sguardo le superava, giungeva lontano, lontano, attraverso l'Atlantide verso il regno del nord... Cyrena, e il trono del drago.

3. *Le porte del sogno*

Churel e ghoul e djinn e spiritelli
stanotte ci faranno compagnia
perché siam giunti alla Terra più antica
e il poter della Tenebra vi regna.

Quella notte il sonno di Elak fu turbato da sogni... visioni fuggevoli e caotiche. Guardava il bianco soffitto della sua stanza. Ed era... cambiato. La stanza che conosceva così bene era sparita. La luce c'era ancora, ma era stranamente mutata... grigiastra, irreale. Piani e angoli ultraterreni turbinavano intorno a lui, e nei suoi orecchi cresceva un mormorio che divenne un gemito acuto, lamentoso e finalmente si spense.

I piani impazziti si riassestarono. Nel sogno, Elak vide una vetta possente protendersi sotto le fredde stelle... colossale contro uno sfondo di tormentati picchi montuosi. Erano screziati di neve, ma la neve non toccava la superficie scura della vetta. Sulla cima sorgeva una torre, rimpicciolita dalla lontananza.

Un'onda parve sollevare Elak, portandolo velocemente avanti. Nella base della vetta scorse due grandi battenti di ferro. Si schiusero e si spalancarono per lasciarlo passare.

Poi si richiusero silenziosamente dietro di lui.

Allora Elak percepì una Presenza. Era d'un nero stigeo; eppure nell'oscurità tenebrosa c'era un vago fremito, un inequivocabile senso di movimento.

All'improvviso Elak vide... il Pallido.

Apparve una figura bianca e lucente. L'uomo non avrebbe saputo dire quanto fosse alta, quanto fosse vicina o lontana. E non riusciva a scorgere altro che i contorni. Un baluginio serpeggiante e lebbroso di luce fredda ondeggiava sull'essere: sembrava poco più di un'ombra bianca. Ma un'ombra... tridimensionale, viva!

Il terrore ultraterreno di Karkora, il Pallido!

L'essere sembrò ingrandire. Elak sentì di essere scrutato, freddamente, spassionatamente. Non poteva più credere ai propri sensi. Gli pareva di vedere Karkora non soltanto con gli occhi... non era più conscio di avere un corpo.

Ricordò Dalan, e il dio di Dalan. E silenziosamente gridò, invocando l'aiuto di Mider.

Il ribrezzo rabbrividente che lo pervadeva non passò, ma l'orrore che gli assaliva la mente era meno forte. Gridò ancora, invocando Mider, concentrandosi con uno sforzo sul pensiero del dio dei druidi.

Ancora una volta Elak invocò Mider. E silenziosamente, stranamente, un muro di fiamma si elevò intorno a lui, nascondendo la visione di Karkora.

I fuochi caldi e palpitanti di Mider erano una barriera protettiva... terrena, amica.

Lo avvolsero... lo trascinarono indietro. Sciolsero con il loro calore l'orrore freddo che gli raggelava la mente. Si mutarono nella luce del sole... e la luce del sole penetrava obliquamente dalla finestra accanto alla quale Elak giaceva sul basso letto, sveglio, tremando per la reazione.

«Per i Nove Inferni!» imprecò, balzando in piedi. «Per tutti gli dèi di Atlantide! Dov'è il mio fioretto?» Lo trovò, lo brandì facendolo sibilare nell'aria. «Come può, un uomo, combattere i sogni?»

Si voltò verso Lycon che dormiva russando accanto a lui e lo svegliò con un calcio.

«È un vino per i porci,» borbottò Lycon, soffregandosi gli occhi. «Porta un'altra coppa, e subito, oppure... Eh? Cosa c'è?»

Elak si stava vestendo in fretta. «Cosa c'è? Qualcosa che non mi aspettavo? Come potevo capire, dalle parole di Dalan, che cosa è venuto a vivere nell'Atlantide?» Sputò, disgustato. «Quella lebbra immonda non prenderà il trono del drago!»

Infilò il fioretto nel fodero, con un gesto brusco. «Troverò Dalan. Tornerò con lui. A Cyrena.»

Elak tacque, ma nelle profondità dei suoi occhi c'era un nero, inorridito ribrezzo. Aveva visto Karkora il Pallido. E sapeva che non avrebbe mai trovato le parole per esprimere l'ardente, immonda oscenità dell'essere alieno.

Ma Dalan era sparito. Era impossibile rintracciare il druido nell'affollata Poseidonia. Finalmente Elak desistette e decise di prendere l'iniziativa. Una galea, la *Piovra*, sarebbe partita quel giorno, per risalire la costa occidentale. Anzi, quando Elak si fece portare da un barcaiolo al vascello, in compagnia di Lycon, i remi della galea già si stavano immergendo nelle onde.

La barca si accostò ed Elak scavalcò la frisata, aiutando Lycon ad arrampicarsi. Gettò una moneta al barcaiolo, che subito si allontanò.

Le schiene degli schiavi, lucide di sudore, si muovevano ritmicamente sotto le fruste dei sovrintendenti. Uno di costoro sopraggiunse correndo, con un'espressione incollerita sulla faccia bronzea.

«Chi siete?» gridò. «Che cosa cercate sulla *Piovra*?»

«Portaci dal capitano,» disse seccamente Elak. Si portò la mano alla borsa appesa alla cintura, facendo tintinnare le monete. Il sovrintendente cambiò espressione.

«Stiamo partendo,» disse. «Che cosa volete?»

«Un passaggio fino a Cyrena,» scattò Lycon. «E...»

«Conducili qui, Dasul,» disse una voce burbera. «Sono amici. Darò loro un passaggio fino a Cyrena... sì!»

E Drezzar, l'avversario di Elak nella rissa alla taverna, venne da poppa verso di loro, con i denti che luccicavano tra la barba scura.

«Oh!» gridò a un gruppo di marinai armati. «Prendete quei due! Prendeteli vivi! Cane,» disse Drezzar, con fredda rabbia. Si piantò davanti a Elak e alzò la mano, come per percuotere il prigioniero.

Impassibile, Elak disse: «Voglio un passaggio fino a Cyrena. Pagherò bene.»

«Sì,» sogghignò Drezzar, e strappò via la borsa di Elak. L'aprì e fece scorrere le monete d'oro tra le dita tozze. «E lavorerai per pagartelo. Ma non arriverai a Cyrena.

«Altri due rematori per te, Rasul. Altri due schiavi. Falli lavorare!»

Drezzar si voltò e si allontanò. Senza opporre resistenza, Elak fu trascinato a un remo e incatenato, con Lycon accanto. Le sue mani si posarono sui solchi del legno levigato.

La frusta di Rasul sibilò. Il sovrintendente gridò: «Remate! Remate!»

La *Piovra* puntò verso il mare aperto. Incatenato al remo, sforzandosi in quella fatica inconsueta, Elak sorrideva, un sorriso agghiacciante.

4. *In rotta verso il nord*

Orfeo ah suonato l'arpa,
la prua fende la spuma,
cinquanta altèri eroi muovono i remi,
davanti a lei si gonfia l'onda bianca,
splendente dalla riva s'allontana
mentre egli fa vibrare ancor le corde...
Fate largo! Fate largo!

Benet

Avanzarono lungo la costa, doppiando la punta meridionale dell'Atlantide. Poi la galea risalì verso nordovest, seguendo la lunga curva del continente; le giornate erano serene, e il cielo era azzurro come le acque del mare Oceano.

Elak attese fino a quando la *Piovra*, un pomeriggio, gettò l'ancora presso un'isola disabitata per far provvista d'acqua. Drezzar andò a riva con una dozzina d'altri, lasciando pochi uomini a guardia della nave. Sembrava che non vi fossero rischi, con gli schiavi incatenati; e le uniche chiavi le aveva Drezzar. Ma, al tramonto, Elak urtò Lycon, svegliandolo, e gli disse di tenersi pronto.

«Perché?» La voce di Lycon era irritata. «Hai...» s'interruppe e sgranò gli occhi mentre Elak sfilava un pezzetto contorto di metallo dal sandalo e l'inseriva delicatamente nella serratura del ferro che gli stringeva la caviglia. «Per gli dèi!» imprecò Lycon. «L'hai sempre avuto... e hai atteso fino ad ora!»

«È facile forzare queste serrature,» disse Elak. «Come? Certo che ho atteso! Adesso ci sono a bordo pochi nemici, anziché una dozzina e più. Stai pronto, ti dico.»

Lycon obbedì. Di tanto in tanto, un suono di passi faceva scricchiolare il ponte, e qua e là, sulla nave, c'erano lanterne accese, ma la loro luce era piuttosto fioca. Lo sciabordio dell'acqua contro la chiglia soffocava lo stridore lieve, mentre Elak si dava da fare. Poco dopo sospirò, soddisfatto, e aprì il ferro.

Il metallo cigolò. Elak era libero. Si voltò verso Lycon... e un passo frettoloso risuonò sul ponte rialzato. Rasul, il sovrintendente, sopraggiunse, trascinando la lunga frusta. Guardò giù... e sguainò la spada imprecando. Con l'altra mano avventò la frusta in un arco sibilante contro le spalle indifese di Elak.

Lycon entrò in azione. Con un rapido movimento si lanciò in avanti, proteggendo Elak; la frusta gli lacerò la pelle e la carne sul fianco. Poi la mano robusta di Elak si chiuse sul ruvido cuoio, strattonò con violenza... e strappò la frusta dalla stretta di Rasul.

«Oh!» gridò il sovrintendente. «Oh! A me!» La sua voce echeggiò ruggente sul mare buio. La lunga spada era una pallida luce guizzante nel chiarore delle lanterne.

Altri due uomini, armati, sopraggiunsero correndo. Con un balzo si avventarono verso Elak. Elak sogghignò come un lupo, avvolgendosi la frusta intorno alla mano.

La frusta saettò all'improvviso, come un serpente. La punta adunca sibilò stridula. Nella semioscurità era difficile vederla, impossibile evitarla. Rasul ruggì di dolore.

«Uccidetelo!» gridò.

I tre corsero, ed Elak indietreggiò, facendo roteare la frusta. Un pugnale volò nell'aria, lo ferì alla spalla. E un uomo arretrò urlando, coprendosi con le mani gli occhi accecati dalla frustata.

Intravvide Lycon, chino sui ceppi, intento a manovrare il pezzetto di metallo per aprirli. Dalla riva si levarono voci. Rasul gridò una risposta e poi si chinò di scatto, ansimando, mentre la frusta strideva nell'aria scura.

«Guardati dalle mie zanne, Rasul!» Elak. sorrise rabbiosamente.

Ormai i due - Rasul e il suo compagno - stavano indietreggiando. Passo passo, Elak li costringeva ad arretrare sotto la minaccia della terribile frusta. Non riuscivano a difendersi, non potevano neppure vederla. Saettava sibilando dall'oscurità, rapida come il guizzo di un serpente, e si avventava ferocemente contro i loro occhi. Gli schiavi s'erano svegliati e gridavano a Elak parole di incoraggiamento. L'uomo accecato mise un piede in fallo e cadde tra i rematori. Si buttarono su di lui: mani scarne si tesero, adunche, nella luce della lanterna. L'uomo gettò un urlo, poi tacque.

La voce di Lycon si levò, stridula e perentoria, più forte del tumulto. «Remate!» urlò. «Remate, schiavi! Prima che Drezzar ritorni... remate se volete la libertà!» Inveiva, li minacciava e li esortava, e nel contempo lavorava sui suoi ceppi con dita agili.

Elak sentì un mormorio accanto a sé, vide uno schiavo porgergli una spada... la spada che l'uomo accecato aveva lasciato cadere. L'afferrò, e gettò via la frusta. Il contatto dell'impugnatura fasciata di cuoio era meraviglioso. Gli parve che dalla lama affilata un'ondata di forza gli salisse lungo il braccio.

Non era il suo fioretto... ma poteva andare.

«Le mie zanne, Rasul,» disse, ridendo... e si avventò. I due avversari si divisero; ma aveva previsto quella mossa. Voltò le spalle a Rasul, vibrò un fendente all'altro, e quasi nello stesso movimento roteò su se stesso e balzò oltre, schivando di pochissimo un affondo. Ormai gli stava davanti soltanto Rasul. L'altro uomo era caduto, e si stringeva con le mani convulse la gola squarciata.

Lycon gridò: «Remate, schiavi! Remate, per la vostra vita!»

I lunghi remi si scontrarono, si mossero confusamente; poi l'abitudine riprese il sopravvento e ritmicamente, lentamente, le pale affondarono nel mare. Lycon cominciò a gridar a gran voce una cantilena, per dare il tempo. Gradualmente, la galea si allontanò dall'isola.

Sul ponte, le lame lampeggiavano, scontrandosi. Ma Elak non era destinato a uccidere Rasul. Il sovrintendente barcollò, cadde piegando un gi-

nocchio... e molte mani si protesero verso di lui dall'oscurità. Fu trascinato urlante giù, in mezzo gli schiavi. Le voci salirono in un crescendo d'odio. Rasul urlò... Poi tacque.

Lycon si alzò d'un balzo, libero dalle catene. Imprecò contro ai rematori; la loro distrazione momentanea aveva causato confusione. Un remo, impigliato tra gli altri, s'incrinò e si spezzò. L'estremità si piegò come un arco, si ridistese di scatto e sfracellò la faccia d'uno schiavo. Dal mare giunsero grida e comandi.

La testa di Drezzar si erse al di sopra del parapetto, orrenda e stravolta, con la cicatrice che fiammeggiava rossa. La spada era stretta tra i denti. Dietro Drezzar stavano arrivando i suoi uomini, armati.

Lycon, impugnando una spada, corse verso di loro, urlando insulti agli schiavi. I remi si mossero di nuovo, fendettero il mare, lanciarono ancora una volta la galea sulle onde. Uno schiavo aveva già tagliato la corda dell'ancora.

Dodici uomini armati, con le spade balenanti, avevano circondato Lycon che, con le spalle contro l'albero maestro, si batteva valorosamente, lanciando bestemmie colorite. A pochi passi, Drezzar si appressava, felino, con la smania di uccidere negli occhi. Vide Elak e accorse, brandendo la spada.

Elak non si chinò a riprendere l'arma caduta. Balzò avanti, al di sotto dell'arco dell'acciaio, e Drezzar non si aspettava quella mossa. I due uomini caddero insieme, rotolando sul ponte reso sdrucciolevole dal sangue.

Brezzar cercò di cambiare la presa sulla spada per trafiggere Elak alla schiena. Ma Elak guizzò via agilmente e nello stesso istante le sue dita scarne e robuste si strinsero su quelle di Brezzar, sopra l'impugnatura della spada.

Brezzar tentò di girare la lama, ma non ci riuscì. Elak continuò l'affondo del suo avversario. E la lama si piantò nel ventre di Brezzar, arrestandosi solo quando stridette contro la spina dorsale.

«Le mie zanne, Brezzar,» disse sottovoce Elak, senza che il suo volto da lupo cambiasse espressione... e poi premette più forte la spada, inchiodando al ponte il capitano come uno scarafaggio. Brezzar spalancò la bocca: esalò un respiro ruggente, carico di atroce sofferenza. La mano percosse il ponte e il corpo si piegò come un arco.

Tossì sangue, digrignò i denti fino a spezzarli... e morì.

Elak si rialzò di scatto. Vide una pesante chiave di ferro appesa alla cintura di Brezzar. La strappò via e la lanciò tra gli schiavi. Si levarono grida

clamorose di gratitudine.

Lycon chiamò freneticamente, ed Elak accorse. Ma ormai l'esito della battaglia era scontato. Uno ad uno, gli schiavi liberati passavano la chiave di ferro agli altri e salivano prontamente a dar man forte ad Elak. Finalmente, anche l'ultimo degli uomini di Brezzar giacque morto sul ponte, e i rematori, non più in catene, non più schiavi, lanciarono la galea verso nord, sopra le acque scure.

5. *Aynger di Amelnak*

Perché egli dimorava in una terra
di macigni e di uomini perduti...

Chesterton

Giunsero a una costa squallida e tetra che torreggiava alta sopra la galea. I freddi venti dell'autunno tendevano le vele, lasciando riposare i rematori. Il mare era grigio e si gonfiava in lunghe onde senza spuma, sotto un cielo grigiazzurro. Il sole irradiava scarso calore. Gli uomini dell'equipaggio frugarono tra le scorte di bordo... olio, vino e stoffe, cercandovi calore e consolazione.

Ma l'inazione irritava Elak. Smaniava di raggiungere Cyrena; camminava avanti e indietro sul ponte, impaziente, stringendo il fioretto e riflettendo sul mistero della cosa chiamata Karkora. Che cos'era il Pallido? Da dove era venuto? Erano problemi insolubili, e lo rimasero fino a quando, una notte, Elak fece un sogno.

Sognò Dalan. Il druido sembrava al centro di una radura; davanti a lui lingueggiava un fuoco. Dalan disse:

«Lascia la tua nave al Delta Rosso. Cerca Aynger di Amelnak. Digli che vuoi il trono di Cyrena!»

Il sogno ebbe termine così. Elak si svegliò ascoltando lo scricchiolio del fasciame e lo sciabordio delle onde contro le fiancate. Era quasi l'alba. Si alzò, salì sul ponte e scrutò l'orizzonte riparandosi gli occhi con la mano.

Sulla destra c'era un varco, tra le scogliere grige. E più oltre... un'isola. E sull'isola torreggiava un castello che sembrava nascere dalla roccia.

La galea avanzò. Elak vide che tra le rupi spezzate scorreva un fiume. Alla foce c'era un delta di sabbia rossa.

E così, nella fredda alba nuvolosa, Elak e Lycon lasciarono la galea.

Premurosamente, alcuni rematori li accompagnarono a riva. I due salirono sulla scogliera più a nord e si fermarono guardandosi intorno. Nell'interno la piana si estendeva ininterrotta, senza alberi né arbusti, desolata e battuta dal vento. A ovest c'era il mare Oceano, gelido e tetro.

«Forse l'Aynger del tuo sogno abita in quel castello,» disse Lycon, e tese il braccio, rabbrividendo. «Uno degli uomini mi ha detto che questa è la terra di Kiriath. Più a nord, oltre le montagne, c'è Cyrena.»

Elak rispose cupamente: «Lo so. E su Kiriath regna Sepher... Sepher, che è in potere di Karkora. Bene... andiamo.»

Si avviarono costeggiando il ciglio dello strapiombo. Il vento era freddo e portava un pigolio esile e acuto che sembrava uscire dal nulla. Triste, lugubre, bizzarro, mormorava nell'aria intorno ai due avventurieri.

E attraverso la piana avanzò un uomo... un colossale uomo grigio, rozzamente vestito, con i capelli scarmigliati e la barba grigia come il ferro. Suonava una zampogna, ma la ripose quando vide Elak e Lycon. Si avvicinò e si fermò a braccia conserte, in attesa.

Il suo volto sembrava scolpito nelle rocce scabre di quella terra: era aspro, forte e torvo, e gli occhi grigi erano come il mare.

«Che cosa cercate qui?» chiese. La voce era profonda, non scortese.

Elak esitò. «Aynger. Aynger di Amelnak. Lo conosci?»

«Io sono Aynger.»

Per un istante vi fu silenzio. Poi Elak disse: «Io voglio il trono di Cyrena.»

L'ilarità illuminò gli occhi grigi. Aynger di Amelnak tese la mano enorme e afferrò il braccio di Elak, stringendolo dolorosamente. Disse: «Ti ha mandato Dalan! Dalan!»

Elak annuì.

«Ma non è me che cerchi. È Mayana... la figlia di Poseidone. Devi cercarla là.» L'altro indicò il castello lontano, sull'isola. «Soltanto il suo potere può aiutarti. Ma prima... venite.»

Aynger si avviò verso il bordo del dirupo. Un sentiero stretto e pericoloso scendeva lungo lo strapiombo; Aynger si incamminò con disinvolta sicurezza, ed Elak e Lycon lo seguirono, più cauti. Laggiù, i marosi si precipitavano contro le rocce, e gli uccelli marini gettavano grida stridule.

Il sentiero terminava davanti all'ingresso di una grotta. Aynger entrò, invitando gli altri con un cenno. La caverna si allargò in una camera arcuata, che evidentemente era la dimora di quell'uomo. Aynger indicò un mucchio di pelli e offrì a ognuno degli ospiti un grande corno pieno d'idromele.

«Dunque ti ha mandato Dalan. Mi ero chiesto che cosa sarebbe accaduto. Orander è morto. Quando il Pallido pone su un uomo il suo suggello, vi è scampo soltanto nella morte.»

«Karkora,» disse Elak, pensieroso. «Che cos'è? Tu lo sai, Aynger?»

«La risposta devi chiederla a Mayana, sull'isola. Lei sola lo sa. Mayana... dei mari. Lascia che ti spieghi.» Gli occhi grigi si accesero del riflesso di un sogno, e la voce profonda si addolcì. «Questa terra, sulla costa occidentale, è Amelnak. Non Kiriath. Un tempo, anticamente, Amelnak si estendeva lontano, verso est. Allora eravamo un grande popolo. Ma poi vennero gli invasori, ed ora non ci resta altro che questo pezzetto di terra. Tuttavia è Amelnak. E io vivo qui perché nelle mie vene scorre il sangue dei re.»

Aynger ributtò all'indietro la testa grigia e scarmigliata. «Il castello sull'isola esiste da tempo immemorabile. Non vi abitava nessuno. Secondo certe leggende, prima ancora che quelli di Amelnak giungessero in questa terra, un antico popolo del mare ne aveva fatto la sua sede. Erano maghi e incantatori. Morirono, tuttavia, e furono dimenticati. Perciò, con l'andare del tempo, il mio popolo si disperse in tutto Kiriath, e io rimasi qui solo.

«Sepher regnava con giustizia e saggezza. Una notte si recò a passeggiare da solo sulle scogliere di Amelnak, e quando tornò al palazzo portò con sé una sposa. La sposa era Mayana. Alcuni dicono che l'aveva incontrata nel castello, sull'isola. Altri che era emersa dalle onde. Credo che non sia umana. Appartiene all'antica razza marina...

«Un'ombra scese sull'intero territorio. Dalla tenebra e dall'ignoto venne Karkora. S'impadronì di Sepher. Mayana fuggì qui, ed ora vive nel castello, protetta dalla sua magia. E Karkora regna.»

Aynger si accarezzò la barba grigia, e i suoi occhi erano pieni di fuoco. Disse: «Il mio popolo era una razza druidica. Adoravamo il grande Mider, come ora. E ti assicuro che Karkora è un orrore immondo... un male che si diffonderà su tutta la terra se i druidi non riusciranno ad annientarlo. Mayana conosce il suo segreto. Mayana sa. Devi andare da lei, sull'isola. In quanto a me...» Aynger strinse la mano poderosa. «Ho sangue di re, e il mio popolo vive, sia pure in servitù. Andrò a radunare gli uomini in tutto Kiriath. Credo che avrai bisogno di un esercito, prima di sederti sul trono del drago in Cyrena. Bene, io ho un esercito per te, e per Mider.»

Aynger tese una mano dietro di sé e mostrò un enorme martello da combattimento, legato con un laccio di cuoio. L'ilarità gli sfiorò il viso severo.

«Combatteremo alla maniera antica, con i colori di guerra e senza arma-

tura. E credo che lo Spaccaelmi assaggerà di nuovo il sangue. Se otterrai l'aiuto di Mayana... bene. Ma con te o senza di te, uomo di Cyrena, Amelnak andrà in battaglia!»

Il colosso grigio torreggiava contro l'ingresso della caverna: era una figura cupa e arcaica, forte d'una minacciosità primordiale. Si scostò, tendendo il braccio.

«La tua strada passa di là, dall'isola. La mia si snoda nell'entroterra. Quando e se c'incontreremo ancora, avrò un esercito da darti.»

In silenzio, Elak passò davanti ad Aynger e si avviò lungo il sentiero, seguito da Lycon. Si fermò sul grigio pianoro spoglio, mentre il gigante grigio lo superava senza dire una parola e si allontanava, con il martello da combattimento bilanciato sulla spalla muscolosa, e la barba e la chioma che volavano nel vento.

Aynger rimpiccіolì in lontananza. Elak rivolse un cenno a Lycon.

«Credo che abbiamo trovato un forte alleato. Avremo bisogno di lui. Ma ora... Mayana. Se può risolvere l'enigma di Karkora, la troverò, a costo di raggiungere l'isola a nuoto.»

«Non sarà necessario,» disse Lycon, asciungandosi le labbra. «Per gli dei, quell'idromele era squisito! C'è un ponte che porta all'isola. È stretto, ma basterà. A meno che Mayana abbia messo un drago a sorvegliarlo.»

6. *Mayana*

Tra gli obelischi altissimi, circondati dall'alghe
passano i morti pallidi di epoche lontane,
innamorati e re che nulla può ferire,
né labbra innamorate né colpi di pugnale.

Le Torri Sommerse

Dal ciglio della scogliera sporgeva uno stretto ponte di roccia, una formazione naturale logorata dal vento e dalla pioggia. Terminava su un cornicione tormentato, e dietro questo si apriva un varco nero. Elak disse: «Lycon, aspettami qui. È una strada che devo percorrere da solo.»

L'ometto protestò imprecando. Ma Elak fu incrollabile.

«Sarà meno pericoloso: così non cadremo entrambi nella stessa trappola. Se non sarò di ritorno al calar del sole, seguimi... forse potrai aiutarmi.» Lycon non poté far altro che rassegnarsi. Scrollò le spalle grasse.

«Sta bene. Ti aspetterò nella grotta di Aynger. Il suo idromele è potente; sono ansioso di berlo ancora. Buona fortuna a te, Elak.»

Con un cenno di saluto, l'avventuriero si avviò sul ponte. Preferiva non guardare in basso, ma il rombo cupo dei marosi saliva inquietante fino a lui. Gli uccelli marini lanciavano grida e richiami e il vento assaliva il suo corpo vacillante.

Ma finalmente attraversò il ponte, e sentì sotto i sandali la solidità del suolo roccioso. Senza voltarsi indietro entrò nel varco, e quasi immediatamente i suoni dell'esterno si affievolirono e si spensero.

Il percorso era in discesa... un passaggio naturale, sembrava, che si snodava tortuoso nella roccia. La sabbia scricchiolava sotto i suoi passi, e qua e là c'era qualche frammento di conchiglia. Per un lungo tratto, tutto fu buio, poi apparve un chiarore tenue e verdognolo, che sembrava irradiato dalla stessa sabbia.

Il silenzio era totale.

La galleria continuava in discesa, e alla fine Elak sentì l'umidità sotto i suoi piedi. Esitò, guardandosi intorno. Le pareti di roccia erano imperlate e sgocciolanti. Un odore di salsedine gli giunse alle narici. Smosse il fioretto nel fodero e proseguì.

Il verde chiarore s'intensificò. La galleria svoltò; Elak girò l'angolo e si fermò sbalordito. Davanti a lui si apriva un'immensa caverna.

Era immensa e terribilmente strana. Bassa, con la volta grondante di stalattiti di una miriade di forme e di colori sopra l'ampia distesa di un largo sotterraneo. Il chiarore verde era onnipresente. Il peso dell'isola sembrava opprimere e soffocare, ma nonostante l'odore salmastro l'aria era pura.

Ai piedi di Elak una mezzaluna di spiaggia sabbiosa digradava verso la superficie immobile dell'acqua. Più lontano, scorse ombre vaghe simili a edifici sommersi... peristili e colonne crollati. E ancora più remota, al centro del lago, c'era un'isola.

Era coronata da marmoree rovine. Solo al centro restava indenne un tempietto che s'innalzava dalle macerie con la sua fresca, candida perfezione. Tutto intorno giaceva una città morta e distrutta, fino al limitare dell'acqua e oltre. Davanti a Elak stava una metropoli sommersa e dimenticata.

Il silenzio, e la superficie verdepallida del lago piatto.

Elak chiamò, sottovoce: «Mayana.» Non ebbe risposta.

Aggrottò la fronte e considerò il compito che l'attendeva. Era stranamente convinto che ciò che cercava si trovasse nel tempio sull'isoletta, ma era

impossibile giungervi, se non a nuoto. E il verde immoto delle acque aveva qualcosa di minaccioso.

Scrollando le spalle, Elak s'immerse. Il freddo gelido gli salì lungo le gambe, fino all'inguine e alla cintola. Cominciò a nuotare a forti bracciate. All'inizio non ebbe difficoltà e avanzò rapidamente.

Ma l'acqua era freddissima. Era salmastra, e quindi lo sosteneva; ma quando guardava l'isoletta, non gli sembrava che fosse più vicina. Con un borbottio, Elak affondò la faccia nell'acqua e scalciò vigorosamente.

Aprì gli occhi e guardò in basso. Sotto di lui vide la città sommersa.

Era strano, indicibilmente strano, galleggiare sopra i profili ondulati di quelle rovine marmoree. C'erano vie, edifici e torri crollate, appena velati dalle acque luminose ma avvolti in una vaghezza indistinta che li rendeva parzialmente irreali. Una foschia verde ammantava la città. Una città d'ombre...

E le ombre si muovevano e aleggiavano nel mare immobile. Lentamente, interminabilmente, dilagavano come una macchia sul marmo. E prendevano forma sotto gli occhi di Elak.

Non erano forme marine... no. Erano ombre d'uomini che camminavano nella metropoli sprofondata. Con movimenti strani, fluttuanti, le ombre andavano e venivano. S'incontravano, si toccavano e si separavano di nuovo con una strana parvenza di vita.

Un freddo soffocante e pungente riempì la bocca e le narici di Elak. Sputò e risalì, accorgendosi di essere molto al di sotto della superficie. Lottò per riemergere.

Era stranamente difficile. Sembrava che morbide braccia lo toccassero, lo trattenessero. L'acqua si oscurò. Ma riemerse con la testa e aspirò a pieni polmoni l'aria diaccia. Solo nuotando con tutte le sue forze poteva evitare di affondare. Un'energia inesplicabile lo trascinava verso il basso.

Andò sott'acqua. Aveva gli occhi aperti e vide, molto più in basso, il movimento nella città sommersa. Le figure d'ombra salivano turbinando come foglie d'autunno... salivano alla superficie. Si affollarono intorno a lui, legandolo con catene di velo, gli si aggrapparono, lievi e tenaci come ragnatele.

Le ombre lo trascinarono giù, nelle profondità splendenti.

Risalì, convulsamente. Ancora una volta riemerse con la testa; vide l'isoletta, più vicina.

«Mayana!» chiamò. «*Mayana!*»

Un movimento frusciante squassò le ombre. Una lieve ondata beffarda

di riso parve scuoterle. Si avvicinarono ancora, vaghe, impalpabili, irreali. Elak finì di nuovo sott'acqua, troppo esausto per lottare, lasciando che le ombre facessero di lui ciò che volevano. Solo la sua mente gridava invocando disperatamente Mayana, cercando di chiamarla in aiuto.

Le acque s'illuminarono. Il chiarore verde divampò, smeraldino. Le ombre indugiarono con una strana esitazione, quasi protese in ascolto.

Poi all'improvviso si chiusero intorno ad Elak. Lo trasportarono attraverso le acque, in un turbine di rapido movimento e di fuoco verde.

Le ombre lo portarono all'isoletta, lo portarono come su di un'onda, e lo lasciarono sulla sabbia.

La luce verde si affievolì. Soffocato, tossendo, Elak si rialzò, Si guardò intorno.

Le ombre si erano dissolte. Solo il lago immobile si estendeva in lontananza. Stava tra le rovine dell'isoletta.

Si allontanò in fretta dal margine dell'acqua, scavalcando plinti spezzati e colonne cadute, e si diresse verso il tempio centrale. Sorgeva in una piazzetta che il tempo aveva lasciato intatta, ma con tutte le pietre chiazzate e scolorite.

La porta bronzea era spalancata. A passo malfermo, Elak salì i gradini e si soffermò sulla soglia. Vide una stanza nuda, illuminata dalla luce smeraldina: c'era soltanto un tendaggio, sulla parete di fronte, intessuto di fili metallici e ornato del tridente del dio del mare.

Non vi era altro suono che il respiro affrettato di Elak. Poi, all'improvviso, dietro la tenda giunse uno scroscio sommesso. E la tenda si aprì.

C'era una luce verde, così brillante che era impossibile guardarla. Per un momento, profilata contro quello splendore apparve una figura... una figura alta ed esile, ultraterrena. Elak la vide solo per un secondo; poi la tenda si richiuse e la figura scomparve.

Nel tempio sussurrò una voce che sembrava il dolce mormorio di minuscole onde. Disse:

«Io sono Mayana. Perché mi cerchi?»

7. *Karkora*

E io vidi una bestia uscire dal mare, e aveva
dieci corna e sette teste, e sulle corna dieci diademi,
e sulle teste nomi di bestemmia... e il
drago le diede il suo potere,

e il suo trono, e grande autorità.

Apocalisse 13:1

Istintivamente, Elak potrò la mano bagnata sull'impugnatura del fioretto. Il mormorio non era minaccioso ma era stranamente... inumano. E il profilo che aveva intravvisto non era quello d'una donna terrena.

Tuttavia rispose prontamente, con voce ferma:

«Voglio il trono del drago di Cyrena. E sono venuto da te perché mi aiuti contro Karkora.»

Vi fu un silenzio. Quando il sussurro si fece udire di nuovo, aveva tutta la tristezza delle onde e del vento.

«Devo aiutarti? Contro Karkora?»

«Tu sai che essere è?» chiese Elak.

«Sì... lo so bene.» La tenda metallica tremò. «Siediti. Sei stanco... come ti chiami?»

«Elak.»

«Elak, dunque... ascolta. Ti parlerò della venuta di Karkora e di Erykion lo stregone. E di Sepher, che io amavo.» Vi fu una pausa, poi il mormorio riprese:

«Chi sono, che cosa sono, non è necessario che tu lo sappia: ma devi comprendere che io non sono interamente umana. I miei antenati dimoravano in questa città sommersa. E io... ebbene, per dieci anni assunsi forma umana e vissi con Sepher, come sua consorte. Lo amavo. E speravo di dargli un figlio che un giorno sarebbe asceso al trono. Speravo invano, o così credevo.

«A corte viveva Erykion, un mago. La sua magia non era quella del mare, mite e gentile come le onde, ma più tenebrosa. Erykion si aggirava tra i templi in rovina e studiava manoscritti dimenticati d'una strana sapienza. La sua visione risaliva a tempi più antichi di quelli in cui il popolo marino nacque dai lombi di Poseidone; e sapeva aprire le porte dello Spazio e del Tempo. Si offrì di farmi avere un figlio, e per mia sventura lo ascoltai.

«Non ti parlerò dei mesi che trascorsi in strani templi, davanti ad altari spaventosi. Non ti parlerò della magia di Erykion. Partorii un figlio... morto.»

La tenda argentea tremò; trascorsero lunghissimi istanti prima che la donna invisibile riprendesse a parlare. «E questo figlio era spaventoso. Aveva deformità che non voglio ricordare. La stregoneria l'aveva reso i-

numano. Tuttavia era mio figlio, era figlio del mio consorte, e io lo amavo. Quando Erykion si offrì di dargli vita, accettai al prezzo che chiedeva... sebbene il prezzo fosse lo stesso mio figlio.

«'Non gli farò alcun male,' mi disse Erykion. 'No, gli darò poteri superiori a quelli di qualunque uomo e di qualunque dio. Un giorno regnerà su questo e su altri mondi. Ma dallo a me, Mayana.' E io gli diedi ascolto.

«Ora, io so ben poco della stregoneria di Erykion. Qualcosa era entrato nel corpo di mio figlio mentre lo portavo in grembo, e non so che cosa fosse. Era morto, e si destò. Lo destò Erykion. Prese quel bimbo cieco, muto, menomato e lo portò nella sua dimora, tra le montagne. Con la sua magia, lo privò d'ogni vestigio dei cinque sensi. Restavano soltanto la vita, e l'ignoto abitatore.

«Ricordo una cosa che mi disse Erykion, una volta. 'Abbiamo in noi un sesto senso, primordiale e sommerso, che può essere potentissimo quando viene portato alla luce. Se un neonato viene privato di tutti i cinque sensi, tutto il potere andrà a questo sesto senso. La mia magia può farlo.' Così Erykion fece di mio figlio un essere cieco e muto e quasi privo di coscienza; per anni operò i suoi incantesimi e aprì le porte del Tempo e dello Spazio, lasciando passare potenze aliene. Il sesto senso del bambino divenne più forte. E l'abitatore nella sua mente divenne grande, non vincolato dai ceppi terreni che limitano gli umani. Questo è mio figlio... mio figlio... Karkora, il Pallido!»

Silenzio. Poi il mormorio riprese.

«Eppure, non è strano che io non odii e non aborrisca interamente Karkora. So che è un orrore, qualcosa che non dovrebbe esistere; tuttavia, io l'ho dato alla luce. E perciò quando penetrò nella mente di Sepher, suo padre, mi rifugiai in questo mio castello. Vivo qui, sola con le mie ombre. Cerco di dimenticare che un tempo conoscevo i campi, i cieli e i cuori della terra. Qui, nella mia casa, ho dimenticato.

«E tu mi cerchi per chiedere il mio aiuto.» C'era collera, nel mormorio sommesso. «Il mio aiuto, per distruggere ciò che è nato dalla mia carne!»

Elak chiese, sottovoce: «La carne di Karkora... è la tua carne?»

«Per il Padre Poseidone, no! Io amavo la parte umana di Karkora, e ne è rimasto ben poco. Il Pallido è... è... ha mille poteri spaventosi, per il tramite di questo suo strano senso. Gli ha aperto porte che dovrebbero restare eternamente chiuse. Si aggira in altri mondi, al di là di mari bui, attraverso il vuoto notturno che avvolge la terra. E so che cerca di estendere il suo dominio su tutto. Kiriath è caduto in suo potere, e credo anche Cyrena.

Con il tempo prenderà tutta l'Atlantide, e non quella soltanto.»

Elak chiese: «Quell'Erykion, lo stregone... che mi dici di lui?»

«Non so,» rispose Mayana. «Forse è nella sua cittadella, con Karkora. Da anni non ho più visto l'incantatore.»

«Karkora non può essere ucciso?»

Vi fu una lunga pausa. Poi il sussurro disse: «Non so. Il suo corpo, che riposa nella cittadella, è mortale, ma ciò che vi dimora non lo è. Se anche potessi raggiungere il corpo di Karkora... non potresti ucciderlo.»

«Niente può uccidere il Pallido?» chiese Elak.

«Non chiedermi questo!» esclamò sdegnata la voce di Mayana. «Esiste una cosa, un talismano... e questo non devo, non posso dartelo.»

«Sono deciso a toglierti il talismano, se posso,» disse lentamente Elak. «Tuttavia, non desidero farlo.»

Dietro il tendaggio venne un suono che lo fece trasalire... un singhiozzare sommesso e disperato, che aveva tutta la tristezza del lugubre mare. Mayana disse con voce spezzata:

«Il mio regno è freddo, Elak... freddo e solitario. E io non ho anima: Ho soltanto la mia vita, finché dura. La mia esistenza è lunga, ma quando avrà fine, vi sarà soltanto la tenebra, perché appartengo al popolo marino. Elak, io ho vissuto per qualche tempo sulla terra, e vorrei vivervi ancora, tra i campi verdi con i fiordalisi e le margherite tra l'erba... e i venti freschi della terra che mi accarezzano. I fuochi nei camini, il suono delle voci umane e l'amore di un uomo... mio Padre Poseidone sa quanto io li desideri ancora.»

«Il talismano,» disse Elak.

«Sì, il talismano. Non puoi averlo.»

Elak disse, sottovoce: «Cosa diverrà il mondo, se vi regnerà Karkora?»

Vi fu un respiro protratto, soffocato. Mayana disse: «Hai ragione. Avrai il talismano, ma solo se ne avrai bisogno. Forse, anche senza di esso potrai sconfiggere Karkora. Prego che sia così. Ecco dunque la mia promessa: nell'ora del bisogno, e non prima, ti manderò il talismano. Ed ora vai. Karkora ha in Sepher un involucro umano. Uccidi Sepher. Dammi la tua spada, Elak.»

Silenziosamente, Elak sfoderò il fioretto e lo porse, tenendolo per la lama. La tenda si schiuse, e ne uscì una mano.

Una mano... inumana, stranissima! Era esile e pallida, lattea, con un'ombra lievissima di squame sulla pelle liscia e delicata. Le dita erano sottili e affusolate, apparentemente prive di giunture, e palmate.

La mano prese l'arma di Elak e si ritrasse dietro la cortina. Poi riapparve, tenendo ancora il fioretto. La lama splendeva di una luminosità verdepallida.

«Ora il tuo acciaio ucciderà Sepher. E gli darà la pace.» Elak afferrò l'impugnatura; la mano ultraterrena tracciò sull'arma un rapido gesto arcaico.

«Così io invio un messaggio a Sepher, il mio consorte. Elak... uccidilo in fretta. Un affondo al cervello, attraverso l'occhio, non lo farà soffrire troppo.»

Poi la mano si protese e toccò la fronte di Elak. L'uomo sentì una fuggevole vertigine, un'esaltazione che lo pervase in ondate roventi, Mayana mormorò:

«Tu berrai la mia forza, Elak. Se non l'avrai, non puoi sperare di sconfiggere Karkora. Rimani con me per una luna... bevendo il potere del mare e la magia di Poseidone.»

«Una luna...»

«Il tempo non esisterà. Dormirai, e nel sonno la forza si riverserà in te. E quando ti sveglierai, potrai andare in battaglia... fortissimo!»

La vertigine aumentò; Elak sentì che i sensi lo abbandonavano. Bisbigliò: «Lycon... devo mandargli un messaggio...»

«Parlagli, dunque, e ti udrà. La mia magia gli aprirà gli orecchi.»

Vagamente, come da una lontananza immensa, Elak udì la voce sbalordita di Lycon.

«Chi mi chiama? Sei tu, Elak? Dove... non vedo nessuno, su questa scogliera solitaria.»

«Parlagli!» ordinò Mayana. Ed Elak obbedì.

Un'imprecazione soffocata. «Quale compito?»

«Prosegui verso il nord, verso Cyrena. Trova Dalan; e se non lo trovi, raduna un esercito. Cyrena dovrà essere pronta, quando marceranno le forze di Kiriath. Di' a Dalan, se lo troverai, ciò che ho fatto, e che lo raggiungerò tra una luna. Poi lasciati guidare dal druido. E... che Ishtar ti protegga, Lycon.»

La voce lontana risuonò sommessa: «E che la Madre Ishtar sia il tuo scudo. Obbedirò. Addio.»

Un'oscurità verde offuscò gli occhi di Elak.

Vagamente, mentre le sue palpebre si abbassavano, scorse la cortina davanti a lui schiudersi, e una forma scura avanzare... una figura snella e alta, più dell'umana statura, e tuttavia delicatamente femminile. Mayana fece un

gesto di richiamo... e le ombre fluirono nel tempio.

Avvolsero Elak, portandogli l'oscurità e la frescura, una quiete rasserenante. Elak riposò e dormì, e la forza incantata della donna marina si riversò nella cittadella della sua anima.

8. *Il trono del drago*

La polvere di stelle era sotto i nostri piedi,
lo scintillio di stelle su di noi...
I relitti della nostra ira crollavano vacillando
mentre combattevamo e lottavamo.
Mondi su mondi noi gettammo via
e qua e là li disperdemmo
La notte che assaltammo il Valhalla,
un milione d'anni fa!

Kipling

La luna crebbe e calò, e finalmente Elak si svegliò sulla spiaggia, accanto all'imboccatura della grotta che conduceva al mondo esterno. Il mondo sotterraneo si estendeva silenzioso ai suoi piedi, ancora inondato dal dolce chiarore verde. In lontananza stava l'isoletta; e riusciva a scorgere i bianchi contorni del tempio. Il tempio dove aveva dormito per un mese. Ma non c'era segno di vita. Neppure un'ombra si muoveva nelle profondità sotto di lui. Eppure sentiva in sé un pozzo segreto di energia che prima non aveva posseduto.

Pensosamente, ripercorse la galleria tortuosa, attraversò il ponte di roccia, dirigendosi verso l'alta rampa che conduceva al pianoro. Lassù era deserto. Il sole stava calando verso occidente, e un vento freddo soffiava dal mare.

Elak scrollò le spalle. Volse lo sguardo verso il nord, e toccò l'impugnatura del fioretto.

«Per prima cosa, un cavallo,» borbottò. «E poi... Sepher! Una lama per la gola del re!»

E così, dopo due ore, un soldato mercenario giaceva morto e il suo sangue macchiava una tunica di pelle. Ed Elak galoppava a nord su un destriero rubato. Galoppava attraverso Kiriath e le raffiche del vento gli portavano bisbigli e sussurri. Sepher non era più nella sua città, dicevano. Alla te-

sta di un immenso esercito stava avanzando verso nord, verso la Porta, il valico montano che conduceva in Cyrena. Dai confini di Kiriath giungevano guerrieri all'appello del re: mercenari e avventurieri accorrevano per prestare servizio agli ordini di Sepher. Pagava bene e prometteva ricco bottino... il sacco di Cyrena.

Una scia di sangue segnava il cammino di Elak. Cavalcò fino a quando due cavalli, uno dopo l'altro, stramazzarono morti sotto di lui. Ma finalmente si lasciò alle spalle la Porta; attraversò tonando la Foresta di Sharn e guadò il fiume Monra. All'orizzonte torreggiavano i bastioni di un castello, la sua meta. Là aveva regnato Orander. Là c'era il trono del drago, il cuore di Cyrena.

Elak varcò il ponte levatoio ed entrò nel cortile. Gettò le redini del cavallo a un servitore sbalordito, balzò dalla sella e attraversò correndo il cortile. Conosceva ogni passo del percorso: in quel castello c'era nato.

La sala del trono, alta e immensa, riscaldata dal sole pomeridiano. Vi erano radunati molti uomini. Principi e nobili di Cyrena, baroni, duchi, capi. Accanto al trono... Dalan. E al suo fianco, Lycon, con la faccia tonda atteggiata in un'espressione insolitamente dura; per una volta tanto, era sobrio e ben saldo sulle gambe.

«Per Mider!» ruggì Lycon. «Elak! *Elak*!»

L'avventuriero si fece largo tra la folla mormorante e indecisa. Andò a piazzarsi accanto al trono. Strinse la spalla di Lycon, con forza. L'ometto sogghignò.

«Ishtar sia lodata,» borbottò Lycon. «Ora posso ubriacarmi di nuovo.»

Dalan disse: «Ti ho visto nella sfera di cristallo, Elak. Ma non potevo aiutarti. La magia del Pallido contrastava la mia. Tuttavia credo che ora tu abbia un'altra magia... l'incantesimo del mare.» Si girò verso la folla e alzò le braccia per imporre silenzio.

«Questo è il vostro re,» disse Dalan.

Molte voci si levarono, alcune in toni di approvazione, altre in esclamazioni di protesta. Un vecchio alto e magro gridò: «Sì... è Zeulas. È ritornato ancora una volta. È i] fratello di Orander.»

«Taci, Hira,» gridò un altro. «Questo spaventapasseri è il re di Cyrena?»

Elak avvampò e avanzò di mezzo passo. La voce di Dalan lo fermò.

«Non lo credi, Gorlias?» chiese il druido. «Bene... conosci un uomo più degno? Vuoi sedere tu sul trono del drago?»

Gorlias guardò il druido con aria stranamente impaurita, tacque e girò la testa. Gli altri proruppero di nuovo in esclamazioni contrastanti.

Hira li azzittì, con un'espressione di trionfo sul viso magro. «C'è una prova sicura. Che la compia.»

Si rivolse a Elak. «I nobili di Cyrena si sono azzuffati come un branco di cani rabbiosi, dopo la morte di Orander. Ognuno voleva il trono. Il barone Kond gridava più forte di tutti. Dalan gli ha offerto il trono del drago, in nome di Mider, se avesse potuto tenerlo.»

Dalla folla si levò un mormorio irrequieto e impaurito. Hira continuò: «Kond è salito sul podio, un mese fa, e si è seduto sul trono. Ed è morto! I fuochi di Mider l'hanno ucciso.»

«Sì,» bisbigliò Gorlias. «Che questo Elak sieda sul trono!»

Vi fu un coro di consensi. Lycon sembrava preoccupato.

«È vero, Elak,» mormorò. «L'ho visto io. Un fuoco rosso è apparso dal nulla e ha ridotto in cenere Kond.»

Dalan taceva, impassibile. Guardando il druido, Elak non riuscì a leggere un messaggio in quegli occhi neri.

Gorlias disse: «Se puoi sedere sul trono, ti seguirò. Se no... sarai morto. Ebbene?»

Elak non parlò. Si girò e salì sul podio. Per un momento indugiò davanti al grande trono di Cyrena, posando lo sguardo sul drago dorato che si attorceva sullo schienale, sui draghi dorati che formavano i braccioli. Per secoli i sovrani di Cyrena avevano regnato da quel trono, avevano regnato con onore cavalleresco sotto il simbolo del drago. Ed ora Elak ricordava che, a Poseidonia, s'era sentito indegno di salire su quel trono.

I fuochi di Mider l'avrebbero ucciso, se avesse preso il posto del fratello morto?

Silenziosamente, Elak pregò il suo dio. «Se sono indegno,» disse a Mider, senza irriverenza, da guerriero a guerriero, «allora uccidimi, purché il trono non sia disonorato. Il giudizio spetta a te.»

Prese posto sul trono del drago.

Il silenzio scese nella grande sala. I nobili erano tesi, intenti. Lycon ansimava. Le mani del druido, celate sotto la veste marrone, fecero un gesto rapido, furtivo; le labbra si mossero senza emettere suoni.

Una luce rossa balenò sopra il trono. Nella sala salì un grido inarticolato di paura. I fuochi di Mider divamparono, abbaglianti, e avvolsero Elak.

Lo nascosero in un guizzante manto cremisi. Turbinarono intorno a lui, sfolgorando di caldo splendore.

E si modellarono in una strana forma fantastica... una figura attorta che divenne più nitida.

Un drago di fiamma si avvolse intorno a Elak.

E all'improvviso scomparve. Lycon borbottava imprecazioni. Gli altri si muovevano, agitati e confusi. Dalan stava immobile e sorrideva lievemente.

E sul trono del drago, Elak era indenne! Il fuoco non l'aveva ustionato, il calore non aveva arrossato la sua pelle. Con gli occhi sfolgoranti, balzò in piedi e sguainò il fioretto. Lo levò alto, in silenzio.

Vi fu un clangore di lame sonanti. Una foresta di acciaio s'innalzò, tra le grida.

I nobili di Cyrena giurarono fedeltà al loro re.

Ma Elak scoprì che il suo compito era appena incominciato. Le armate di Sepher non erano ancora entrate in Cyrena; il re di Kiriath attendeva al di là della barriera dei monti, per radunare tutte le sue forze. Ma presto si sarebbe messo in marcia, ed era necessario organizzarsi per resistere.

«Karkora non aveva invaso Cyrena,» disse Elak a Dalan un giorno, mentre attraversavano la foresta di Sharn. «Ha invaso la mente del re, invece. Perché si affida agli eserciti per conquistare il regno?»

La veste informe di Dalan sventolava contro i fianchi del cavallo. «Hai dimenticato Orander? Karkora ha tentato, e ha fallito. Poi non c'è stato più un sovrano. Se anche si fosse impadronito della mente di Kond o di Gorlias avrebbe avuto contro gli altri nobili. E deve conquistare Cyrena, perché è la roccaforte di Mider e dei druidi. Karkora sa che deve annientarci, prima di poter regnare su questo mondo e su altri, come intende fare. Perciò si serve di Sepher e dell'esercito di Kiriath. Ha già dato l'ordine di massacrare tutti i druidi.»

«Hai notizie di Aynger?» chiese Elak.

«Oggi è arrivato un suo messaggio. Ha radunato i suoi guerrieri di Amelnak tra le montagne, al di là della Porta. Attendono il nostro segnale. Sono barbari, Elak... ma validi alleati. Combattono come lupi feroci.»

Cyrena si levava in armi. Dalle fattorie e dalle cascine, dai castelli e dalle rocche, dalle città e dalle fortezze, arrivavano a frotte gli uomini di ferro. Le strade luccicavano d'acciaio e risuonavano dello scalpitare dei cavalli. Le bandiere del drago garrivano nei freddi venti dell'inverno.

Levatevi e prendete le armi! Nel nome di Mider e del Drago, sguainate le spade! Così gridavano i messaggeri, così si diffondeva il comando. Lavatevi contro Kiriath e Sepher!

Le spade dei difensori di Cyrena lampeggiavano, assetate di sangue.

E Sepher di Kiriath mosse verso nord, contro il Drago.

9. *Il martello di Aynger*

Ed andava con lui una musica strana,
sonora e tuttavia stranamente remota;
i flauti selvaggi della terra a occidente
troppo acuti perché li udissero gli orecchi
cantavano alti e tremendi tutto intorno
quando l'uomo morto andò alla guerra

Chesterton

Le prime nevi dell'inverno si stendevano bianche sulla Porta. Tutto intorno giganteggiavano le alte vette gelate dei monti, e un vento rabbioso soffiava forte dal passo. Entro un mese, le nevicate e le valanghe avrebbero reso la Porta quasi intransitabile.

Il cielo era sereno, di un azzurro diaccio. Nell'aria rarefatta tutto spiccava con sorprendente chiarezza; le voci giungevano lontane, come lo scricchiolare della neve sotto i piedi e delle pietre schiacciate del freddo.

Il passo era lungo sette miglia, e solo in pochi punti era stretto. Era per la maggior parte un'ampia valle cinta da dirupi, e vi si aprivano numerose gole.

L'alba, fiammeggiando, era sorta ad oriente. Il sole si librava sopra un picco innevato. A sud di un tratto più strozzato della Porta, attendeva una parte dell'esercito di Cyrena. Sulle rocce stavano arcieri e balestrieri, in attesa di far piovere morte sugli invasori. L'acciaio argenteo si muoveva contro uno sfondo di neve candida e di rocce nere e torve.

Elak, sul suo cavallo, stava su di un'altura. Hira salì al galoppo verso di lui, con la vecchia faccia scarna tesa, e la gioia della battaglia negli occhi sbiaditi. Salutò rapidamente.

«Gli arcieri sono piazzati e pronti,» annunciò. «Abbiamo messo le pietre e i macigni in posizione per schiacciare l'esercito di Sepher, se dovesse spingersi troppo avanti.»

Elak annuì. Portava l'armatura di maglia incrostata d'oro, con un elmo d'acciaio luccicante. Il volto di lupo era contratto dall'eccitazione. A stento riusciva a trattenere il cavallo impaziente.

«Bene, Hira. Tu hai il comando, là: mi fido del tuo giudizio.»

Mentre Hira si allontanava, arrivarono Dalan e Lycon. L'ometto aveva il

volto arrossato e stava malfermo sulla sella. Stringeva in mano un corno dal quale, ogni tanto, sorseggiava l'idromele. La lunga spada batteva sul fianco del cavallo.

«I menestrelli canteranno questa battaglia,» commentò. «Persino gli dei la osserveranno con interesse.»

«Non bestemmiare,» disse Dalan, e si rivolse a Elak. «Ho un messaggio da parte di Aynger. I suoi Amelnak attendono in una gola laterale.» Il druido la indicò con la mano. «E verranno quando avremo bisogno di loro.»

«Sì,» l'interruppe Lycon. «Li ho visti. Pazzi e demoni! Si sono dipinti d'azzurro come il cielo e sono armati di scimitarre, flagelli e martelli, fra le altre cose. E suonano melodie sulle loro zampogne, e gridano a gran voce, facendo a chi si vanta di più. Soltanto Aynger se ne sta silenzioso a vezzeggiare il suo Spaccaelmi. Sembra una statua scolpita nella pietra grigia.»

A quel ricordo, Lycon rabbrividì e trangugiò il resto dell'idromele. «In fede mia,» disse tristemente, «il mio corno è vuoto. Bene, devo rifornirmi,» E si allontanò, barcollando sulla sella.

«Piccolo cane ubriaco,» commentò Elak. «Ma la sua mano sarà abbastanza salda, quando impugnerà la spada.»

Lontano squillò una tromba, risonando tra le vette. L'avanguardia dell'esercito di Sepher era ormai visibile con il brillio dell'acciaio dei caschi e delle punte delle lance. Avanzavano lungo il passo, inesorabilmente, in serrata formazione di battaglia. La tromba squillava e cantava.

I tamburi di Cyrena ringhiarono la risposta, in un ruggito crescente, minaccioso. I cembali risuonarono, scroscianti. Le bandiere del drago sventolavano rigide nelle fredde raffiche.

Le forze di Kiriath cavalcavano senza stendardo. In un silenzio rotto soltanto dallo scalpitio degli zoccoli e dalle urla furiose delle trombe, avanzavano in un immenso schieramento che dilagava nella valle. Picchieri, arcieri, cavalieri, mercenari... decisi a conquistare e a saccheggiare. Per quanto lo cercasse con lo sguardo, Elak non riuscì a scorgere Sepher.

E lentamente gli invasori accelerarono, dapprima quasi impercettibilmente, e poi sempre di più, lanciandosi alla carica attraverso la Porta, con le lance abbassate e le spade lampeggianti. La tromba squillava minacciosa.

Dalan si mosse goffamente sulla sella e sguainò la lunga spada.

Elak si guardò intorno. Dietro di lui, l'esercito attendeva. Tutto era pronto.

Il re di Cyrena sì alzò sulle staffe. Levò in alto il fioretto e diede il segnale. Gridò:

«*Carica! Oh... il Drago!*»

Con un ruggito, le forze di Cyrena avanzarono nel passo. I due immani eserciti divennero più vicini, sempre più vicini. I tamburi ruggivano morte. Dai picchi gelidi, il clamore risuonava tonante.

Volò un nugolo di frecce. Molti uomini stramazzarono urlando. Poi, con uno schianto che parve scuotere le pareti montuose della Porta, le armate si scontrarono.

Fu come uno scroscio di tuono. La ragione e la coerenza sparirono in un vortice di rosso e di acciaio argenteo, un turbine, una valanga di lance, di frecce saettanti, di lame sibilanti. Elak venne immediatamente circondato dai suoi nemici. Il fioretto guizzava rapido come un serpente, interamente macchiato di sangue. Il suo cavallo nitrì disperatamente e crollò al suolo, con i garretti tagliati. Elak balzò via e vide Lycon accorrere in suo aiuto. L'ometto impugnava una spada lunga quasi quanto lui, ma le dita grassocce la maneggiavano con sorprendente agilità. Recise la testa di un uomo, sfracellò la faccia di un altro con un calcio violento, mentre Elak balzava su di un destriero che aveva perduto il cavaliere.

Si gettò di nuovo nella mischia. La testa bruna e calva di Dalan si sollevava e si abbassava, poco lontano; il druido ruggiva come una belva mentre la sua spada mulinava, volava e colpiva. Il sangue macchiava la veste scura. Il cavallo di Dalan sembrava un ossesso; lanciava nitriti striduli dalle narici infiammate, mordeva e s'impennava scalciando con gli zoccoli acuminati. Il druido e il suo destriero infuriavano tra i nemici; sudore e sangue si mescolavano sulla faccia di rospo di Dalan.

Elak scorse Sepher. Il sovrano di Kiriath, con la barba bronzea, giganteggiava in mezzo ai suoi uomini e combatteva in un silenzio mortale. Con un sorriso di lupo, Elak spinse il cavallo verso il re.

Da lontano venne il gemito alto e acuto delle rampogne. Dalla gola laterale uscirono uomini... barbari seminudi, dai corpi magri tinti d'azzurro. Gli uomini di Aynger! Alla loro testa correva lo stesso Aynger, con la barba grigia al vento, brandendo il martello Spaccaelmi. Il gigante grigio saltò su una roccia, tendendo il braccio verso le forze di Kiriath.

«Massacrate gli oppressori!» muggì. «Massacrate! Massacrate!»

Le strane zampogne di Amelnak risposero, stridendo. Gli uomini dipinti d'azzurro corsero avanti...

Dai ranghi di Kiriath partì una freccia. Volò verso Aynger, gli trafisse la

gola nuda e affondò... affondò!

Il capo di Amelnak urlò. Il corpo enorme si piegò come un arco. Il sangue gli spicciò dalla bocca.

Dalle file di Kiriath si lanciò alla carica un battaglione, verso gli uomini di Amelnak, con le lance abbassate e i gagliardetti al vento.

Aynger cadde! Morto, crollò dalla roccia, tra le braccia tese dei suoi uomini. Le zampogne suonarono lamentosamente. Portando il loro capo, gli Amelnak si voltarono e fuggirono nella valle.

Con un'imprecazione, Elak schivò un fulmineo affondo, uccise l'assalitore e spronò verso Sepher. L'impugnatura del suo fioretto era viscida di sangue. Sotto l'usbergo di maglia, il suo corpo era una massa di ematomi tormentosi, e il sangue sgorgava da più di una ferita. Il respiro gli raspava nella gola. Il lezzo del sudore e del sangue lo soffocava, e cavalcava sul terreno coperto dai corpi convulsi di uomini e di cavalli.

Più lontano, Dalan combatteva, mugghiando di rabbia. Il tuono della battaglia rimbombava tra le vette torreggianti e rimandava assordanti echi attraverso la Porta.

Le trombe di Kiriath chiamavano ancora; i tamburi e i cembali di Cyrena gridavano ancora la loro sfida.

E Sepher continuava a uccidere, freddamente, implacabilmente. Il volto bronzeo non aveva espressione.

Le forze di Kiriath caricarono. Le forze di Cyrena furono costrette a indietreggiare, lottando disperatamente ad ogni passo; furono ricacciate indietro, verso la strozzatura del passo.

Dall'alto, gli arcieri scagliarono morte sugli uomini di Kiriath.

A velocità crescente l'esercito di Sepher avanzò, e un soffio di panico corse tra le file di Cyrena. Una bandiera del drago fu catturata e lacerata a colpi di spada.

Elak cercò invano di radunare i suoi uomini. Invano il druido urlava minacce.

La ritirata divenne una rotta. L'esercito fuggì nella stretta gola, in disordine e confusione. Un ripiegamento ordinato avrebbe potuto salvare le sorti della battaglia, perché sarebbe stato possibile imbottigliare le forze di Kiriath nella strettoia, e schiacciarle con i macigni spinti dagli uomini stazionati più in alto. Ma così, l'esercito di Cyrena era impotente, esposto al massacro.

Le forze di Kiriath continuarono la carica.

All'improvviso Elak udì una voce. Tra le montagne. Più forte degli squilli di tromba salì l'esile lamento delle zampogne. Divenne più alto, più vicino.

Dalla gola laterale uscirono a corsa disordinata gli azzurri barbari di Amelnak. All'avanguardia correva un gruppo con gli scudi levati, e sugli scudi c'era il corpo di Aynger.

Fra lo stridore penetrante delle zampogne, i selvaggi dipinti, assetati di sangue, correvano nella scia del cadavere del loro capo.

Il morto Aynger conduceva in battaglia i suoi uomini!

Gli Amelnak si scagliarono contro la retroguardia degli invasori. Flagelli, falci e lame saettando e scintillando, si levarono grondanti di rosso. Un gigante balzò sugli scudi, sopra il corpo di Aynger. Brandì un martello da combattimento.

«Spaccaelmi!» gridò. «Oh... Spaccaelmi!»

Poi balzò giù; il grande martello si alzò e ricadde uccidendo. Caschi ed elmi si spezzavano rumorosamente sotto i colpi; l'Amelnak mulinava Spaccaelmi in un cerchio di morte scarlatta.

«*Spaccaelmi! Oh... massacra! Massacra!*»

Le forze di Kiriath ondeggiarono confuse sotto quell'assalto. Elak e Dalan, in quella pausa, ebbero il tempo di riordinare il loro esercito. Imprecando, urlando e minacciando con le spade, ristabilirono l'ordine nel caos. Elak raccolse una bandiera del drago dalla polvere e la levò in alto.

Girò la testa del cavallo verso la vallata. Con una mano tenne alto lo stendardo, con l'altra strinse il fioretto insanguinato, e spronò con forza.

«*Oh, il Drago!*» gridò. «*Cyrena! Cyrena!*»

Si lanciò tonando contro le forze di Kiriath. Dietro di lui venivano Lycon e il druido, e poi i resti dell'esercito. Hira guidò i suoi arcieri giù dai dirupi. I balestrieri scesero a balzi come capre di montagna, raccattarono spade e lance, seguendo a piedi il loro re.

«*Cyrena!*»

I tamburi e i cembali ruggirono di nuovo. Nel tumulto saliva penetrante l'esile, bizzarro richiamo delle zampogne.

«*Spaccaelmi! Massacra! Massacra!*»

E poi la follia... un inferno di urla e di battaglia scarlatta, nel quale Elak si gettò alla carica, affiancato da Dalan e Lycon, puntando verso la barba ispida di Sepher. Passando su cavalli urlanti e uomini moribondi, in un vortice di acciaio lampeggiante e assetato, sferrando colpi su colpi...

La faccia di Sepher si levò davanti a Elak.

Il volto bronzeo del re di Kiriath era impassibile, e negli occhi freddi c'era qualcosa d'inumano. Elak si sentì scuotere da un brivido di gelo. E mentre indugiava per un istante, turbato, la spada di Sepher si levò turbinando e si abbassò in un colpo terribile.

Elak non tentò di eluderlo. Si gettò avanti sulle staffe e spinse la lama aguzza del fioretto in un affondo.

L'acciaio incantato penetrò nella gola di Sepher. Nello stesso istante, Elak sentì la sua schiena intorpidirsi sotto il colpo di spada; l'armatura si lacerò; la lama affondò nel dorso del cavallo.

La luce negli occhi di Sepher si spense. Per un attimo rimase ritto in sella. Poi la sua faccia cambiò.

Si oscurò rapidamente, corrompendosi. Si annerì, putrefacendosi sotto gli occhi di Elak. La morte, tenuta lontana per tanto tempo, si avventò come una belva.

Una cosa orrida e immonda crollò in avanti e cadde dalla sella. Piombò sul terreno insanguinato e giacque immobile. Un liquame nero scorreva dalle giunture dell'armatura; la faccia cieca rivolta al cielo era spaventosa.

E all'improvviso la tenebra e il silenzio scesero ad avvolgere Elak.

10. *La visione nera*

E il diavolo che li aveva ingannati fu gettato
nel lago di fuoco e di zolfo, dove stanno anche
la bestia e il falso profeta; e saranno tormentati
giorno e notte nei secoli dei secoli.

Apocalisse 20:10

Elak sentì di nuovo la vertigine che presagiva la venuta di Karkora. Un sibilo acuto, insistente, gli risuonò negli orecchi; avvertì un senso di movimento rapido. Venne un'immagine.

Ancora una volta vide la vetta gigantesca che torreggiava tra i monti. La torre scura si ergeva alla sommità. Elak fu trascinato avanti; le porte di ferro si aprirono alla base della guglia e si chiusero dietro di lui.

Il suono acuto era cessato. Il buio era profondo. Ma nella tenebra c'era una Presenza che si muoveva, consapevole di Elak.

Karkora il Pallido apparve.

Elak si sentì disorientato, i suoi pensieri si confusero e sfuggirono turbi-

nando nell'oscurità vuota. Al loro posto si insinuò, crescendo, qualcosa d'altro, compiendo una bizzarra invasione mentale. Il potere di Karkora penetrò nel cervello di Elak, respingendo l'anima e la coscienza, ricacciandole nel vuoto. Un senso di irrealtà sognante oppresse Elak.

Silenziosamente, chiamò Dalan.

Una fiamma dorata guizzò fioca e lontana. Elak sentì la voce del druido che sussurrava fievole dall'abisso.

«*Mider... aiutalo, Mider...*»

I fuochi di Mider svanirono. Elak sentì di nuovo il movimento rapido, si sentì sollevare...

La tenebra era sparita, e una luce grigia l'avvolgeva. Gli sembrava di essere nella torre sulla cima della montagna... la cittadella di Karkora. Ma era un luogo ultraterreno!

I piani e gli angoli della stanza in cui stava Elak erano pazzamente distorti e alterati. Le leggi della materia e della geometria sembravano impazzite. Curve serpeggianti guizzavano in strani movimenti osceni; non c'era il senso della prospettiva. La luce grigia era viva. Strisciava e palpitava. E l'ombra bianca di Karkora brillava di luce gelida e spaventosa.

Elak ricordò le parole di Mayana, la maga del mare, quando aveva parlato del figlio mostruoso.

«Si aggira in altri mondi, al di là di mari bui, attraverso il vuoto notturno al di là della terra.»

Nel caos turbinante apparve un volto, inumano, demente e terribile. Un volto d'uomo, indefinibilmente bestializzato e degradato, con una barba rada e gli occhi minacciosi. Elak ricordò ciò che Mayana aveva detto di Erykion, lo stregone che aveva creato il Pallido.

«Forse è ancora nella sua cittadella, con Karkora. Da anni non ho più visto l'incantatore.»

Se quello era Erykion, era caduto vittima della sua creazione. Lo stregone era pazzo. La bava sgocciolava sulla barba rada, e la mente e l'anima gli erano state sottratte.

Venne trascinato indietro e scomparve nel gorgo dello spaventoso caos geometrico. Con gli occhi doloranti, Elak guardava, incapace di muovere un muscolo. L'ombra del Pallido luccicava bianca davanti a lui.

I piani e gli angoli mutarono; pozzi ed abissi si aprirono davanti a Elak. Guardò al di là di strane porte. Vide altri mondi, e tra brividi di freddo orrore scrutò nelle profondità dei Nove Inferni. Una vita spaventosa si muoveva davanti ai suoi occhi. Cose dalla forma inumana emergevano dalle

profondità tenebrose. Un vento che portava il fetore di un carnaio lo soffocò.

La sensazione dell'assalto mentale divenne più forte; Elak sentì la mente sfuggirgli sotto la violenza temibile di un potere alieno. Immobile, terribile, Karkora spiava...

«Mider,» pregò Elak. «Mider... aiutami!»

I piani assurdi turbinarono più veloci, in una frenetica, maligna sarabanda. La visione oscura spalancò davanti ad Elak panorami più vasti. Vide cose inimmaginabili e blasfeme, Abitatori delle tenebre esterne, orrori che trascendevano la vita della terra...

L'ombra bianca di Karkora ingigantì. La luminosità strisciante baluginava, lebbrosa. I sensi di Elak si offuscarono, il suo corpo divenne di ghiaccio. Non esisteva altro che il contorno gigantesco di Karkora; il Pallido protendeva dita gelide nel cervello di Elak.

L'assalto crebbe, come una marea precipitosa. Non c'era nulla che potesse aiutarlo. C'era soltanto il male, la follia, e il nero, ripugnante orrore.

All'improvviso Elak udì una voce. Aveva il mormorio delle onde. Comprese che Mayana gli parlava per una strana magia.

«Nell'ora de] bisogno, ti porto il talismano contro mio figlio Karkora.»

La voce si spense e il rombo dei mari ruggì negli orecchi di Elak. Un velo verde nascose gli assurdi piani turbinanti. Nelle nebbie smeraldine aleggiavano... le ombre di Mayana.

Scesero su di lui. Gli misero nella mano qualcosa... caldo, umido e viscido.

Lo sollevò, sbarrando gli occhi. Stringeva un cuore, sanguinante, pulsante... vivo!

Il cuore di Mayana! Il cuore sotto il quale Karkora aveva dormito nel grembo materno! Il talismano contro Karkora!

Un ronzio stridulo si levò improvvisamente in un grido squillante di follia che aggredì gli orecchi di Elak e gli trafisse il cervello. Il cuore sanguinante che teneva nella mano lo trascinò avanti. Mosse un passo lento, un altro.

Intorno a lui la luce grigia pulsò e impallidì. L'ombra bianca di Karkora divenne gigantesca. I piani impazziti danzarono rapidi.

E poi Elak si trovò sul ciglio di una fossa. Nelle sue profondità l'instabilità della materia veniva meno. E laggiù, a circa tre braccia, giaceva inerte una mole informe, color carne.

Aveva le dimensioni di un uomo, ed era nuda. Ma non era umana. Le

braccia molli erano saldate ai fianchi, le gambe erano fuse. Fin dalla nascita, quella cosa non aveva mai potuto muoversi da sola. Era cieca e non aveva bocca: La testa era un orrore deforme e grottesco.

Grasso, deforme, assolutamente spaventoso, il corpo di Karkora riposava nella fossa.

Il cuore di Mayana parve strapparsi dalla mano di Elak. Precipitò come un sasso e cadde sul petto dell'orrore.

Un movimento tremolante, come di un verme, scosse Karkora. Il corpo mostruoso si contrasse e sussultò.

Il sangue sgorgò dal cuore, spandendosi come una macchia. Si sparse sull'orrore deforme. Dopo un momento, Karkora non era più color carne, era rosso come un tramonto.

E all'improvviso non rimase più nulla, della fossa, solo una pozza scarlatta che si allargava. Il Pallido era scomparso.

Nello stesso istante, il suolo tremò; Elak si sentì trascinare indietro. Per un secondo gli parve di scorgere il picco e la torre, da lontano, contro lo sfondo dei monti ammantati di neve.

La guglia oscillò, la vetta ondeggiò. Crollarono in una rovina tonante.

Elak le intravvide solo per un istante, e poi la cortina di tenebra offuscò la coscienza. Scorse, vagamente, un ovale pallido che divenne più nitido. Ed era la faccia di Lycon, china su di lui. Una coppa gli venne accostata alle labbra.

«Bevi!» disse Lycon. «Bevi!»

Elak obbedì, poi respinse la coppa. Si alzò, barcollando.

Era nel passo della Porta. Intorno a lui gli uomini di Cyrena riposavano, e qua e là stavano i guerrieri azzurri di Amelnak. Il suolo era coperto di cadaveri e gli avvoltoi volavano già in cerchio nel cielo.

Dalan era a pochi passi, e fissava intento Elak con gli occhi neri. Disse: «Una sola cosa poteva salvarti nella rocca di Karkora. Una sola cosa...»

Elak rispose cupamente: «Mi è stata data. Karkora non esiste più.»

Un sorriso crudele sfiorò le labbra sottili del druido. Mormorò: «Così possano morire tutti i nemici di Mider.»

Lycon s'intromise: «Abbiamo vinto, Elak. L'esercito di Kiriath è fuggito quando hai ucciso Sepher. E per gli dèi, ho sete!» Riprese la coppa e la vuotò.

Elak non rispose. Il suo volto di lupo era oscurato, e i suoi occhi erano colmi di dolore. Non vedeva le bandiere del drago garrire trionfanti nel

vento, non pensava al trono di Cyrena che lo attendeva. Ricordava una voce sommessa che parlava con nostalgia dei campi e dei focolari della terra, una sottile mano inumana protesa attraverso una tenda... una maga marina che era morta per salvare un mondo al quale non era mai appartenuta.

L'ombra non incombeva più sull'Atlantide; su Cyrena il drago d'oro regnava sotto il grande Mider. Ma in una città sommersa dalla bellezza marmorea, le ombre di Mayana avrebbero pianto la figlia di Poseidone.

Dragon Moon
(Gennaio 1941)

Virgil Finlay
I CORNI DEGLI ELFI

G.G. Pendarves
IL MONACO NERO

Sì, è vero che sto dettando tutto questo, ma non immaginate uno scrittore famoso, uno studio elegante, una segretaria ben retribuita. No! Sto dettando tutto questo per la pubblicazione perché ho promesso all'abate di Chaard che l'avrei fatto. Non posso andare contro i suoi desideri. Non posso più farlo.

«Tutte menzogne e assurdità! Non ne creda una parola, signore. Loro hanno interesse a mantenere vive queste favole,» disse il guardacaccia, indicando nella direzione del monastero che stava dietro di lui. «Così hanno potere sulla gente. Su quest'isola, tutti credono al Monaco Nero, e giurano di averlo visto aggirarsi furtivo. Io non l'ho mai visto... e perché? Perché non ho paura. Sono tutte stupidaggini, le dico, stupidaggini.»

Guardai Morton. Gli occhi castani e profondi, la faccia rugosa, la figura alta e magra nel vecchio abito di tweed, persino i calzettoni e il modo in cui teneva il fucile e portava il berretto esprimevano disprezzo. Non aveva simpatia per i monaci e per nessuno degli abitanti dell'isola. Ci restava perché altrove non avrebbe trovato lavoro. Doveva tutto all'abate e lo odiava in misura proporzionale al suo debito.

«Al monastero sono in grado di dimostrarlo,» ribattei. «Hanno vecchi documenti. A quanto sembra, qui fu sepolto un tesoro, nel quinto secolo, quando gli angli conquistarono la Britannia. Fu portato da un monaco fedele che risalì il Tamigi dal Kent. Arrivò qui, seppellì il tesoro e morì sull'isola, montando di guardia fino alla fine. E sta ancora di guardia, sembra.»

«Il tesoro e il guardiano! Sono fole per i bambini e per gli stupidi che passano le giornate biascicando preghiere quando farebbero molto meglio a scavare, piantare e sarchiare questa dannata isola. Io sono l'unico che lavorava veramente, qui. E in cambio che cos'ho? Una casetta umida, una paga insufficiente, e una predica del reverendo quando la cucina del monastero non viene rifornita di selvaggina secondo i suoi desideri.»

«E quindi non ha mai visto il Monaco Nero?» insistetti. «Non l'ha mai visto vicino al vecchio stagno, o sulle rupi, o sul Viottolo Lungo, dopo il tramonto?»

«No, e non lo vedrò mai! L'unico Monaco Nero sull'isola è su al monastero... quel tizio di colore delle Indie Occidentali. Non c'è nessuno più nero di frate Ignatius. Sembra un vero corvo, con la tonaca nera e la faccia nera e tutto il resto. Non che pensi che stia meglio in nero che in bianco, come i Benedettini di Chaard.»

«Però,» dissi io, «deve ricordare che certuni non riescono a vedere cose come... ecco, come il Monaco Nero. «Come certuni non prendono certe malattie.»

«Nessuno ha mai visto il Monaco Nero e nessuno lo vedrà mai. Perché? Perché non esiste, sull'isola di Chaard! I monaci tengono viva quella vec-

chia fola per spaventare la gente e convincerla ad andare a messa e a confessarsi. E poi, ai visitatori piace. Se ne vanno in giro con gli occhi sgranati. Parlano e scrivono sui giornali... ecco! È tutta pubblicità, e serve a far affluire il denaro. È tutto combinato, è un'assurdità, le dico.»

Lo lasciai al cancello e svoltai nel Viottolo Lungo. L'idea del contrasto tra Morton e i monaci mi divertiva. Mi venne un'idea, nata dalla recente conversazione e dalla notte bellissima. Si stava alzando, grande e dorata, la luna della mietitura. Non c'era vento. La temperatura era mite, quasi calda per l'ottobre avanzato. Sarei rimasto all'aperto, per tutta la notte, se fosse stato necessario, e avrei seguito il leggendario percorso del Monaco Nero, dalla Baia dei Pirati, dove si diceva fosse sbarcato, fino a un certo bosco dove, secondo le dicerie popolari, aveva sepolto il tesoro. A quanto sembrava, nessuno aveva mai cercato di seguirlo. Nessuno voleva farlo. Una figura incappucciata era stata vista in vari punti del percorso... scura sulle sabbie pallide della spiaggia... semiconfusa nelle ombre gettate dalle alte siepi del Viottolo Lungo... frettolosa contro il cielo nei campi arati... di sentinella accanto al vecchio stagno abbandonato e coperto di schiuma verde... o mentre spariva nell'abetaia.

La mia breve vacanza era quasi terminata. Avevo avuto quello che mi interessava... un resoconto della sacra rappresentazione della Passione che i monaci davano ogni anno. Sarebbe bastato a pagarmi le spese. Una notte di vagabondaggi sull'isola romantica poteva ispirarmi un altro articolo. Accesi una sigaretta e mi diressi verso la spiaggia.

Chaard si stava già preparando ad addormentarsi. La luce rotante del faro divenne più brillante via via che le lampade si spegnevano dietro le finestre delle casette. Nel Viottolo Lungo, dove i noci facevano frusciare le foglie avvizzite, oltre l'ufficio postale emporio che provvedeva alle necessità dell'isola, sotto le mura del grande monastero bianco con torri e torrette, balconi e rintocchi di campane, i tetti rossi e i timpani aguzzi, giù verso le dune sabbiose dove le canne altissime s'inclinavano mormorando nel chiaro di luna, verso la falce della Baia dei Pirati, dalla sabbia finissima macinata dalle onde, che adesso erano soltanto una sussurrante linea bianca, l'orlo del mare lontano.

Andavo... andavo! Chiedo scusa. Cercherò di frenarmi. Più tardi capirete perché mi è tanto difficile escludere da questo racconto lo sfondo incantato dell'isola in una notte supremamente bella. Allora potrete perdonare un povero diavolo che si era voltato a guardare un paradiso perduto.

Sedetti su una barca capovolta, e fumai e sognai, lasciando che la lunga, strana storia dell'isola di Chaard fluttuasse sulla mia mente come un ciuffo d'alghe su uno stagno. Un'ora... due ore... non so per quanto tempo restai là seduto. Alla fine, il mio accendino si scaricò; non avevo fiammiferi e la ricerca mi strappò alle mie fantasticherie. Mi sentivo irrigidito e avevo piuttosto freddo.

«Bene, sei in ritardo, se vuoi sbarcare questa notte, vecchio mio!»

Parlai a voce alta e mi voltai a guardare le rocce spezzate che formavano un corno ricurvo della spiaggia lunata. Per un momento, una sensazione strana mi paralizzò. Credetti davvero, per un istante, che l'assurda leggenda fosse vera. Una figura nera e incappucciata aggirava le rocce... veniva verso di me.

Confesso che non mi mossi perché non potevo, letteralmente. Quando finalmente vidi chi era, il sollievo fu così enorme che sbottai:

«Frate Ignatius! Parola mia, sa che l'avevo scambiato per il Monaco Nero? L'ho visto al chiaro di luna, enorme come lo spauracchio di una favola!»

La voce liquida e gentile del frate delle Indie Occidentali fu il suono più amichevole che avessi mai udito.

«Non dovrebbe essere qui,» mi rimproverò. «Il padre abate non sarebbe contento. In un certo senso, lei è ospite del monastero, che governa l'intera isola.»

«Sono soltanto un eretico,» risposi, ridendo troppo forte. Il suono stride-va su quella spiaggia silenziosa e solitaria. «Immagino che agli occhi dell'abate, la mia anima sia comunque perduta.»

«Sì,» ammise frate Ignatius.

M'irritai, irrazionalmente. «Oh, beh, vivi e lascia vivere!» mormorai. Avevo ancora i nervi scossi e la mia lingua si agitava come una campanella.

«Qualche volta è difficile capire che cosa significa. È difficile, a volte, dire che cos'è la vita e che cos'è... la morte.»

Non mi ero mai accorto che quel tipo fosse tanto irritante. Prima mi era sempre stato piuttosto simpatico. Adesso ero infastidito. Le sue banalità avevano rovinato l'incanto della notte.

«Sta andando al monastero, immagino. Resterò qui a oziare per un'oretta ancora. Buonanotte.»

«Non da solo! No, davvero, qui non sarebbe al sicuro. Il Monaco Nero...»

«Sono qui per questo,» dissi, interrompendolo. «Lo sto aspettando. Se e quando si mostrerà, lo seguirò, e scoprirò il segreto del suo tesoro.»

«Lei non capisce.» Frate Ignatius era sinceramente turbato. «È molto pericoloso per lei.»

Feci un gesto spazientito e mi voltai per allontanarmi.

«Se ci tiene tanto.» Le sue parole risuonarono lente ed esitanti. «Se è davvero deciso... forse... sarebbe meglio che io...»

«Allora?»

Alzai gli occhi e scorsi il luccichio dei denti bianchi, quando le labbra si schiusero in un sorriso, nell'ombra del cappuccio.

«Credo che il padre abate mi perdonerà, poiché lei è. in un certo senso, suo ospite. Sì, glielo mostrerò.. La condurrò al luogo dov'è sepolto il tesoro.»

«*Cosa*?»

«Sì. La condurrò là,» mormorò il monaco.

«Ma... ma il tesoro non esiste! È solo una vecchia fola. Cosa vorrebbe dire?»

«Il tesoro esiste... un tesoro splendido,» affermò sottovoce frate Ignatius. «E piuttosto che lasciarla qui solo, glielo mostrerò.»

Cominciavo a dubitare che il mio compagno fosse pazzo. Non sapevo di cosa stesse parlando. La mia fantasia giornalistica incominciò a intessere un nuovo articolo. Bene, perché non andare con lui? Mi era passata la voglia di vagabondare in solitudine sotto il chiaro di luna. Avrei assecondato frate Ignatius. Ora si chinava verso di me, apparentemente deciso.

«Facciamo come vuole,» dissi. «La sua idea potrebbe salvarmi da un raffreddore, se non dal suo amico, il Monaco Nero. A proposito... e se lo trovassimo al lavoro... intento a sorvegliare il tesoro?»

«No. Non lo vedrà, là. Non lo vedrà, se sarà con me.»

La risposta pronunciata in tono grave e l'aria con cui si volse per avviarsi tra le dune colpirono la mia fantasia. Con il lungo mantello che ondeggiava e si gonfiava nel vento, frate Ignatius mi precedeva di qualche passo. Con la veste giusta, pensai, riscatta il movimento dalla banalità.

Mi sembrava di vedere me stesso, con l'abito sportivo e il berretto: una figura estranea su quella solitaria, incantevole spiaggia inargentata. Vedevo il monaco come un albero i cui rami scuri spazzavano il suolo o come un'onda che s'innalzava e si abbassava... parte della terra, posseduto dalla terra e possessore della terra.

«Devo avere la febbre,» mi dissi. «Se scrivessi una stupidaggine del ge-

nere nel mio pezzo, mi incaricheranno di occuparmi dei fumetti.»

Una nuova idea mi colpì.

«Non avevo mai incontrato nessuno in giro, a quest'ora. Non ci sono regolamenti? Credevo che il monastero vi chiudesse tutti nelle celle, la notte.»

Eravamo arrivati alle alte scogliere coperte d'erica sopra la Baia dei Pirati. Frate Ignatius continuava a precedermi. La sua risposta mi giunse portata dal vento; la testa incappucciata si volse verso di me, e scorsi di nuovo il bagliore del sorriso gentile.

«Dimentica le settimane del ritiro.»

Indicò con un gesto un solitario edificio di legno, lontano un centinaio di metri.

«Ma certo. Avevo dimenticato. Però... se è in ritiro... sicuramente ora sta violando le regole, stando qui con me.»

«Il padre abate anteporrebbe la sua sicurezza alle regole. Naturalmente, ciò significa che il mese di solitudine deve ricominciare. Ma era necessario. Niente altro avrebbe potuto allontanarla da quella spiaggia pericolosa... se non la mia promessa di guidarla al tesoro.»

Mi sentivo a disagio. L'abate era stato cortesissimo con me, mi aveva concesso molti piccoli privilegi, mi aveva permesso di andare dove era vietato alla maggior parte dei visitatori. Disturbare le osservanze religiose del suo ordine era un pessimo modo di ricambiare le sue premure.

Poi scacciai gli scrupoli. Non credevo alla leggenda. E pensavo che non ci credesse neppure l'abate. Frate Ignatius aveva infranto il ritiro per salvarmi da un pericolo inesistente, aveva insistito su quella spedizione fantastica e, insomma, era un po' matto. Mi assolsi da ogni responsabilità e lo seguii.

Giungemmo finalmente a un fitto boschetto, tra la Punta del Falco e la Pinna dello Squalo... due crudeli masse di roccia che sporgevano dal mare, dove molte navi avevano fatto anticamente naufragio. Il monaco si fermò ad aspettarmi.

«Si aggrappi al mio mantello,» consigliò. «Il sentiero è stretto, ma lo conosco spanna a spanna. Non cadrà, se mi seguirà esattamente.»

Sotto le mie dita, il mantello era ruvido e asciutto come una corteccia. Ci addentrammo nel bosco. Il buio era fitto. Il sentiero era pianeggiante, ma non finiva mai. Dopo un po' protestai.

«Stiamo camminando in cerchio. Il bosco è abbastanza piccolo per attra-

versarlo in cinque minuti.»

Frate Ignatius si fermò.

«Siamo arrivati. Si sieda. Sieda sul muschio e riposi.»

Mi lasciai cadere a terra, stanco come se avessi fatto il giro del mondo. Qualcosa immensamente pesante, freddo e rotondo venne posto tra le mie mani.

«Che cos'è? Sembra una corona. Come pesa! Ma non vedo niente. Come posso sapere se è oro o piombo?»

«Oro, oro puro.» Frate Ignatius parlava in tono reverente. «E qui ci sono piatti, calici e scettri. Qui ci sono candelieri. Questa è una grande croce gemmata, e per scolpirla un artigiano impiegò tutta la vita. Anche questa è tempestata di gemme: è una piccola lampada da altare, una reliquia preziosissima, nonostante le dimensioni.»

Uno dopo l'altro, gli oggetti mi venivano messi nelle mani, mentre la voce tranquilla del monaco ne esaltava la bellezza. Tastai la piccola, pesante lampada, e l'esasperazione mi invase.

«Ma è inutile!» esclamai. «È assurdo brancolare così nel buio. Voglio vederli!»

Mi alzai all'improvviso, mi sentii sdrucciolare e tesi le braccia per sostenermi. Chiamai, bruscamente. Il mantello del monaco sfiorò le mie mani protese. Cercai di afferrarlo, scivolai di nuovo, poi caddi in avanti urtando con violenza la fronte contro un tronco d'albero.

Ripresi i sensi lentamente. La tenebra, come una muraglia di velluto nero, mi circondava... tenebra e tepore. Prima, il bosco mi era sembrato umido e freddo. Ero orribilmente confuso. Da ogni parte, le mie mani incontravano arbusti e rovi. Era impossibile trovare una direzione in quell'oscurità assoluta.

«Dov'è?» gridai. «Dov'è? Ehi! Ehi! Ehilà! Frate Ignatius, dov'è?»

Continuai a gridare. La collera e il crescente calore del bosco buio servirono, almeno, a riscaldare il mio corpo intirizzito. Mi infuriai ancora di più. Il monaco doveva essere completamente matto. Perché nessuno mi aveva avvertito? Forse non volevano screditare il monastero.

Esausto, affamato e assetato, graffiato dalle spine, alla fine restai immobile e gridai fino a sgolarmi. Quando finalmente una voce mi rispose, ero quasi crollato. Avevo voglia di scoppiare in lacrime. Era il guardacaccia, Morton.

«Si è fatto male, signore?»

Mi cinse le spalle con il braccio robusto e mi aiutò ad alzarmi.

«Mi porti fuori da questo maledetto bosco, Morton!» esclamai. «Sono qui da ore. Mi ci ha condotto quel monaco matto, frate Ignatius. Sono stato un idiota a seguirlo, ma non sapevo che era pazzo.»

Morton non rispose, ma sentii il suo braccio irrigidirsi.

«Mi porti fuori dal bosco, ha sentito?» L'oscurità stava diventando una tortura. «Mi porti fuori e dopo le spiegherò. Non voglio passare qui il resto della notte.»

«Non è in un bosco.» La voce di Morton era soffocata, indistinta. «È in un tratto di ginestre spinose, su un promontorio dietro l'isola. Sono venuto a caccia di conigli, e l'ho sentita urlare.»

«Ma è buio! È ubriaco, Morton, è ubriaco! È buio. È notte fonda.»

«Sono le otto del mattino, signore. E c'è il sole.»

«È ubriaco. Mente. È buio. Buio pesto.»

Poi sentii cantare le allodole, sentii la campana del monastero che suonava le otto, il trillo degli insetti tra l'erba, il muggito del bestiame. Finalmente compresi la verità.

Ero cieco.

«Signore!» La voce di Morton mi giungeva da molto lontano. «Non può aver visto frate Ignatius, questa notte. Ha lasciato l'isola ieri l'altro, con frate Stephen e il priore. Li ho portati io a terra con la barca. Qui non arriva e non parte nessuno, se non lo porto io. E torneranno fra un mese.»

«È ubriaco, vergognosamente ubriaco!» Ormai parlavo per scacciare i miei pensieri. «Nessun altro monaco, qui, porta il saio nero, tranne frate Ignatius. Come avrei potuto scambiare il saio bianco dei benedettini per uno nero? Le dico che sono rimasto per ore con frate Ignatius. L'ho riconosciuto... la voce, il sorriso! Era frate Ignatius!»

Morton non discusse. Mi accompagnò al monastero. L'abate ascoltò il mio racconto.

«Il tesoro è sepolto sull'isola, certo.» Il suo tono lento e solenne mi agghiacciò. «Ma non è stato frate Ignatius, quello che ha incontrato sulla Spiaggia dei Pirati.»

«Ma... ma...» balbettai, «le dico che l'ho visto, ho parlato con lui, ho camminato con lui per un'ora almeno.»

«Il monaco che ha incontrato è colui che da secoli custodisce il tesoro. Un astuto, antico guardiano.»

«No! No! No!» mormorai. «Non esiste! Ho incontrato un uomo... un uomo come tutti gli altri.»

«Ha incontrato il Monaco Nero dell'isola di Chaard, per la cui anima tormentata io prego sempre. E anche per lei, nella tenebra e nella disperazione, anche per lei imploro la liberazione, figlio mio.»

The Black Monk
(Ottobre 1938)

Leah Bodine Drake
I LUPI MANNARI

Al di là di quei boschi neri e nudi
nell'oro freddo è tramontato il sole,
e il crepuscolo avanza incappucciato...

Sorella, a notte correranno i lupi!
Con le candide zanne e gli occhi ardenti
or si radunano i lupi mannari!
Il bracciante e la vecchia del villaggio
hanno scordato il vomere e l'aratro!

Hanno scordato la favella umana;
nella gola han la sete spaventosa;
e guai per il viandante che stanotte
incontrerà quel branco maledetto!

Or della valle il buio già s'avanza;
la luna, come un gufo, prende il volo;
la brava gente traccia sulla soglia
una croce, e si stringe al focolare.

Sorella, ascolta! Ulula il Re dei Lupi!
Il branco corre!... Bevi la pozione,
indossa lo stregato manto irsuto...
Che ora dobbiam correre anche noi!

They Run Again
(Dicembre 1938)

Lester del Rey
LA CROCE DI FUOCO

Quella pioggia! Non smetterà mai? I miei abiti sono infradiciati, il mio corpo intirizzito. Ma almeno il fulmine non c'è più. Strano: non l'ho più visto da quando mi sono svegliato. C'era il fulmine, credo. Mi sembra di non ricordare chiaramente nulla, eppure sono sicuro che c'era una biforcazione di luce nel cielo; no, non una biforcazione; era una croce.

È assurdo, naturalmente. Il fulmine non può formare una croce. Deve essere stato un sogno, mentre giacevo nel fango. Non ricordo neppure come sono arrivato qui. Forse sono stato assalito e derubato, e sono rimasto a terra fino a quando la pioggia mi ha fatto riprendere i sensi. Ma la testa non mi fa male; il dolore è alla spalla, un dolore acuto, lancinante. No, non è possibile che mi abbiano derubato; ho ancora l'anello, e il denaro è in tasca.

Vorrei tanto ricordare quello che è accaduto. Quando cerco di pensare, il mio cervello si rifiuta. Una parte di me non vuole ricordare. Ma perché? Ecco... no, mi è sfuggito di nuovo. Deve essere stato un altro sogno. Dev'essere così. Orribile!

Ora devo trovare un riparo dalla pioggia. Accenderò il fuoco, quando arriverò a casa; e rinuncerò a sforzarmi, fino a quando avrò la mente riposata. Ah, so dov'è casa mia. Non può essere tanto terribile, se lo so...

Ho acceso il fuoco e ho messo gli abiti ad asciugare. Avevo ragione. È casa mia. E io sono Karl Hahrhöffer. Domani chiederò, al villaggio, come sono arrivato qui. Gli abitanti di Altdorf sono miei amici. Altdorf! Quando non mi sforzo di pensare, ricordo qualcosa. Sì, domani andrò al villaggio. Devo fare provviste, comunque, perché in casa non c'è niente.

Ma questo non è strano. Quando sono arrivato qui, era chiusa con assi inchiodate, e ho impiegato un'ora per entrare. Poi i miei piedi mi hanno condotto nella cantina, e non era chiusa. Qualche volta, i miei muscoli sanno più del mio cervello. E qualche volta m'ingannano. Avrebbero voluto guidarmi più avanti, nella cantina, anziché su per la scala, in questa stanza.

Ci sono polvere e terra dovunque, e i mobili sembrano sul punto di andare a pezzi. Si direbbe che qui non viva nessuno da un secolo. Forse sono rimasto molto tempo lontano da Altdorf, ma sicuramente non posso essere vissuto altrove mentre accadeva tutto questo. Devo trovare uno specchio. Dovrebbe essercene uno, lì, ma non c'è più. Non importa, mi basterà una

padella d'acqua.

Non c'è uno specchio, in casa? Mi piaceva vedere la mia immagine; la mia faccia mi sembrava bella e aristocratica. Sono cambiato. Il mio volto è poco invecchiato, ma gli occhi sono duri, le labbra sottili e rosse, e la mia espressione non è piacevole. Quando sorrido, i muscoli si contraggono prima di atteggiarsi nel vecchio sorriso baldanzoso. A mia sorella Flämchen il mio sorriso piaceva.

Sulla spalla ho una ferita rossa, come una scottatura. Deve essere stato il fulmine, dopotutto. Forse quella croce di fuoco nel cielo che mi sembra di ricordare. Mi ha sconvolto il cervello e mi ha lasciato sulla terra fradicia, fino a quando la pioggia mi ha fatto rinvenire.

Ma questo non spiega le condizioni della casa, né dove sia andato il vecchio Fritz. Flamchen può essersi sposata e andata via, ma Fritz sarebbe rimasto con me. Forse l'ho portato con me in America, ma che ne è stato di lui? Sì, stavo partendo per l'America prima... prima che accadesse qualcosa. Devo essere partito, devo essere rimasto lontano molto più a lungo di quanto indichi il mio aspetto. In dieci anni, una casa abbandonata può ridursi molto male. E Fritz era vecchio. L'ho sepolto in America?

Forse ad Altdorf lo sanno. Non piove più e nel cielo c'è il rosso dell'aurora. Andrò al villaggio, presto. Ma adesso ho sonno. Non mi meraviglio, dopo tutto quello che ho passato. Andrò di sopra a dormire per un po', prima di scendere al villaggio. Il sole sorgerà tra pochi minuti.

No, stupide gambe, a sinistra! A destra si torna in cantina, non si va in camera da letto! Su! Il tetto non sarà una meraviglia, ma le lenzuola devono aver resistito bene, e dovrei poterci dormire. Fatico a tenere gli occhi aperti, ma devo arrivarci...

Dovevo essere più stanco di quanto credessi, perché è di nuovo buio. E l'estrema stanchezza porta sempre gli incubi. Si sono dileguati, ma dovevano essere piuttosto lugubri, a giudicare dall'impressione che hanno lasciato. E mi sono svegliato affamatissimo.

Per fortuna ho le tasche piene di denaro. Ci vorrebbe parecchio per arrivare a Edeldorf, dov'è la banca. Ma non sarà necessario, per un po'. Il denaro mi sembra strano, ma immagino che sia cambiato durante la mia assenza. Per quanto tempo sono stato via?

L'aria è fresca e dolce, dopo la pioggia di ieri, ma la luna è nascosta. Detesto le notti nuvolose. E mi sembra che la strada del villaggio abbia qualcosa che non va. Certo, dev'essere cambiata, ma mi sembra un cambiamento eccessivo, per una decina d'anni.

Ah, Altdorf! Dove c'era la casa del borgomastro, adesso c'è una bottega, e davanti c'è una strana pompa... benzina. Tante cose che non riesco a ricordare di avere mai visto, la mia mente sembra riconoscerle. Ci sono cambiamenti tutto intorno a me, eppure Altdorf non è mutata quanto temevo. C'è la taverna, e più oltre il negozio di alimentari, e in fondo alla strada il vinaio. Benissimo!

No, mi sbagliavo. Altdorf non è cambiata, ma è cambiata la gente. Non riconosco nessuno, e mi fissano in modo spiacevole. Dovrebbero essere miei amici; i bambini dovrebbero correrm incontro a chiedermi le caramelle. Perché hanno paura di me? Perché quella vecchia ha gridato e ha trascinato in casa i bambini, quando sono passato? Perché le luci si spengono, quando mi avvicino, e le vie si svuotano? Sono diventato un delinquente, in America? Non avevo tendenze criminali. Devono scambiarmi per un altro; sono molto diverso, ora.

Il bottegaio... mi sembra di riconoscerlo, ma è più giovane e sottilmente diverso da quello che ricordo. Forse è un fratello. «Non scappi, sciocco! Non voglio farle del male. Voglio soltanto comprare verdure e altre provviste. Vediamo... no, no, niente carne. Non sono un rapinatore, pagherò. Vede? Ho il denaro.»

È pallido, gli tremano le mani. Perché mi fissa mentre ordino cose tanto comuni? «Per me, certo. Per chi altri dovrei comprarle? Ho la dispensa vuota. Sì, quello va benissimo.»

Se almeno smettesse di tremare! E perché deve guardare furtivamente quella porta? Ora mi volta le spalle, e muove le mani come se si facesse il segno della croce. Crede che andando in America uno venda l'anima al diavolo?

«No, non quello. Il colore è il rosso più nauseante che abbia mai visto. E caffè e panna, un po' di zucchero... sì, qualche salame di fegato e un po' di quella salsiccia scura, ma non troppo magra... voglio solo il grasso. Un sanguinaccio? No certo. Che idea! Sì, la porterò io, se il suo garzone è malato. È davvero una lunga camminata per arrivare a casa mia. Se mi presta il furgone, domani glielo riporterò... D'accordo, lo compro.

«Quanto? No, certo, lo pago. Questo dovrebbe bastare, se non mi dice il prezzo. Devo insistere? Ecco, lo lascio sul banco. Sì, può andare.»

Perché quello stupido scappa via come se fossi un appestato?

Ecco, è possibile. Mi eviterebbero, naturalmente, se avessi una malattia contagiosa. Eppure sicuramente, se fossi stato malato, non avrei potuto ritornare qui da solo. No, non è la spiegazione giusta.

Adesso il vinaio. È un giovane dall'aria soddisfatta. Forse si comporterà in modo razionale. Almeno non scappa, anche se impallidisce. «Sì, un po' di vino.»

Non è sorpreso quanto il bottegaio; il vino, sembra, è una richiesta più normale dei generi alimentari. Strano. «No, Riesling bianco, non rosso. E un po' di tokay. Sì, quella marca andrà bene, se non ha l'altra. E un po' di brandy. Le serate sono fredde. Ecco il suo denaro... bene.»

Lui non rifiuta il denaro, e non esita a far pagare il doppio la merce. Ma lo prende con un gesto esitante e poi mi fa cadere il resto nella mano, senza contarlo. Nel mio aspetto deve esserci qualcosa che l'acqua non ha rivelato, ieri sera. Mi guarda fisso, mentre mi allontano con il furgone. La prossima volta comprerò uno specchio, ma per ora ne ho avuto abbastanza, del villaggio...

Di nuovo notte. Questa mattina mi sono sdraiato prima del levar del sole per dormire un po' prima di esplorare la casa, ma quando mi sono svegliato era di nuovo buio. Be', ho abbastanza candele: poco conta che esplori la casa di giorno o di notte.

Per quanto abbia fame, faccio fatica a inghiottire il cibo, e il sapore è strano, sconosciuto, come se per molto tempo non avessi mangiato questa roba. Ma naturalmente il vitto, in America, doveva essere diverso. Comincio a credere di essere rimasto lontano più a lungo di quanto pensassi. Ma il vino è buono. Mi scorre nelle vene come una nuova vita.

E il vino scaccia l'incombente stranezza degli incubi. Avevo sperato di dormire senza sognare, ma i sogni sono ritornati, più forti. Alcuni li ricordo vagamente. In uno era apparsa Flämchen, Fritz in molti.

E perché sono tornato nella vecchia casa. E poiché la casa è cambiata, spiacevolmente, Fritz e Flämchen si sono trasformati nelle orribili parodie che vedo in sogno.

Adesso esplorerò la casa. Prima la soffitta, poi la cantina. Il resto l'ho già visto, ed è poco diverso, a parte l'anacronistica aria di vecchiaia. Probabilmente la soffitta sarà la stessa, anche se la curiosità mi spinge ad andare a vedere.

Le scale hanno bisogno d'una riparazione; e la scala a pioli sembra troppo malferma perché mi arrischi a salire. Eppure è abbastanza solida. La botola... ah, si apre facilmente. Ma cos'è questo odore? Aglio... o lo spettro dell'aglio, consumato dagli anni. Il puzzo è forte; e dappertutto ci sono piccoli mazzi d'aglio avvizzito.

Qualcuno deve avere vissuto quassù. Ci sono un letto e un tavolo, e al-

cuni piatti sporchi. Gli avanzi del cibo. E quello è il vecchio cappello che Fritz portava sempre. La croce alla parete e la Bibbia sul tavolo appartenevano a Flämchen. Mia sorella e Fritz devono essersi rinchiusi quassù, dopo la mia partenza. Altri misteri. Se è vero, forse sono morti qui. Gli abitanti del villaggio devono saperlo. Forse c'è uno che me lo dirà. Il vinaio, se lo pagherò bene.

C'è ben poco che mi induca a trattenermi qui, a meno che il cassetto del tavolo custodisca qualche segreto. È incastrato! Ruggine e legno marcio. Devo essere rimasto lontano molto più a lungo di quanto pensassi. Ah, ecco, si apre. Sì, dentro c'è qualcosa, una specie di libro. *Diario di Fritz August Schmidt.* Dovrebbe darmi qualche indicazione, se riesco a spezzare il fermaglio. Dovrebbero esserci gli attrezzi in laboratorio.

Ma prima devo esplorare la cantina. Mi sembra strano che la porta fosse aperta, mentre tutto il resto era meticolosamente inchiodato. Se almeno riuscissi a ricordare per quanto tempo sono stato via!

Con quanta facilità i miei piedi mi portano giù in cantina! Bene, facciano ciò che vogliono, questa volta. Forse sanno più di quanto mi dica la mia memoria. Mi hanno già guidato qui. Orme nella polvere! Scarpe da uomo. Un momento... Sì, corrispondono perfettamente; sono le mie. Allora sono sceso qui, prima dello shock. Ah, questo spiega la porta. Sono venuto qui, l'ho aperta, e mi sono aggirato. Probabilmente stavo andando al villaggio quando è scoppiato il temporale. Sì, deve essere così. E questo spiega perché le mie gambe mi hanno portato con tanta sicurezza all'ingresso della cantina. Le abitudini dei muscoli si perdono difficilmente.

Ma perché dovrei essere rimasto qui tanto a lungo? Le orme vanno in tutte le direzioni e coprono il pavimento. Senza dubbio, qui non c'è niente che desti il mio interesse. Le pareti sono nude, gli scaffali vanno a pezzi, e non c'è niente di insolito. No, c'è qualcosa; quell'asse non dovrebbe essere smossa, dove tutte le orme s'incontrano di nuovo. Come si stacca facilmente, quando l'afferro!

Ma perché deve esserci una fossa scavata dietro la parete, quando la cantina è ancora vuota? Forse c'è nascosto qualcosa. L'aria sa di muffa, è nauseante. Ho già sentito questo odore, e l'associazione non è piacevole. Ah, adesso ci vedo. C'è una cassa, lì dentro, grande e pesante. Dentro... una bara, aperta e vuota!

Qualcuno sepolto qui? Ma è assurdo; è vuota. E poi, sarebbe stata coperta con la terra. No, c'è qualcosa di strano. Sono successe cose inquietanti in questa casa durante la mia assenza. La casa è troppo vecchia, gli abitanti

del villaggio hanno paura di me, Fritz si è chiuso in soffitta, qui è nascosta una bara; in un modo o nell'altro, deve esserci un nesso. E devo trovarlo.

Un tempo, questa bara era eccezionalmente lussuosa; la fodera di raso non è macchiata, a parte quelle strane chiazze scure. Forse è muffa, anche se non ho mai visto la muffa indurire la stoffa; sembra sangue. Evidentemente, qui non troverò il nesso che cerco. Ma resta il diario. Deve esserci una spiegazione. Spezzerò subito il fermaglio e vedrò se i miei interrogativi troveranno una risposta...

Questa volta, la lettura e il lavoro non mi hanno dato la possibilità di dormire per tutto il giorno. Sta per tornare la notte, e sono ancora sveglio.

Sì, il diario conteneva la spiegazione. Ora l'ho bruciato, ma saprei recitarlo a memoria. Memoria! Come odio questa parola. Fortunatamente, certe cose non sono ancora chiare; e adesso spero di non ricordarle mai. È un miracolo incomprensibile che non abbia ancora perso la ragione. Se non avessi trovato il diario, forse... ma è meglio così.

Adesso la storia è completa. All'inizio, mentre leggevo gli scarabocchi di Fritz, era tutto strano e incredibile, ma i nomi e gli avvenimenti si sono affollati nella mia memoria, facendomi rivivere l'incubo che leggevo. Avrei dovuto intuirlo prima. Dormire di giorno, l'età della casa, la mancanza di specchi, il comportamento degli abitanti del villaggio, il mio aspetto... cento cose... tutto avrebbe dovuto dirmi che cosa ero. La storia è narrata fin troppo chiaramente dalle parole che Fritz scrisse prima di lasciare la soffitta.

Avevo preparato tutto, e mancavano tre giorni alla mia partenza, quando incontrai una straniera che gli abitanti del villaggio chiamavano «la signora della notte». Sussurravano cose terribili sul suo conto, e la temevano e la disprezzavano, ma io non credevo alle loro superstizioni. Per me, possedeva uno strano fascino. Dimenticai il viaggio e mi incontrai con lei, la notte, fino a che persino il prete si scagliò contro di me. Soltanto Fritz e Flämchen rimasero dalla mia parte.

Quando «morii», i medici parlarono di anemia, ma gli abitanti del villaggio sapevano che non era così. Si radunarono e cercarono fino a quando trovarono il corpo della donna. Con lei usarono un paletto di corno di cervo e il fuoco. Ma la mia bara era stata rimossa; sebbene sapessero che ero diventato un mostro, non riuscirono a trovarmi.

Fritz sapeva che cosa sarebbe accaduto. Il vecchio servitore si chiuse insieme a Flämchen in soffitta. Non poteva rinunciare a sperare per me. Aveva una sua teoria sugli Immorti. «Non è la morte,» aveva scritto, «ma

una possessione. L'anima vera dorme, mentre regna in sua vece il demonio che si è impadronito del corpo. Deve esserci un modo per scacciare il maligno senza uccidere la persona vera, come fece nostro Signore con l'indemoniato. In un modo o nell'altro, devo trovare il sistema.»

Questo accadde prima che ritornassi e attirassi a me Flämchen. Perché noi... quelli come me... dobbiamo scegliere sempre come prede coloro che ci erano cari? Non basta contorcerci nell'inferno in cui l'usurpatore ha trasformato il nostro corpo, senza la sofferenza di vedere i nostri amici trasformati nelle sue vittime?

Quando Flämchen mi raggiunse nella Immorte, Fritz scese dal suo rifugio. Venne a raggiungerci spontaneamente. Una simile devozione meritava una ricompensa migliore. Infelice Flämchen, sventurato Fritz!

Sono venuti qui, la scorsa notte, ma era quasi l'alba, e hanno dovuto tornare indietro. Poveri volti avidi, premuti contro le finestre rotte, a chiamarmi! Poiché mi hanno trovato, sicuramente torneranno. È di nuovo notte, e ormai dovrebbero essere qui da un momento all'altro. Che vengano. Ho terminato i preparativi, e sono pronto. Prima eravamo insieme, e insieme spariremo questa notte.

Una torcia è accesa, a portata di mano, e il vecchio pavimento è coperto di stracci intrisi di petrolio. Sul tavolo ho messo una pistola caricata con tre proiettili. Due sono d'argento, e su ciascuno è incisa una croce. Se Fritz aveva ragione, solo questi proiettili possono uccidere un vampiro: e in tutto il resto le sue idee si sono rivelate esatte.

Un tempo, anche per me sarebbe stato necessario l'argento, ma adesso basterà questo proiettile di piombo. La teoria di Fritz era esatta.

Quel fulmine a forma di croce, che ha scacciato il demonio possessore del mio corpo, ha riportato alla vita la mia vera anima; dopo essere stato un vampiro, sono ridiventato un uomo. Ma quasi preferirei quella maledizione ai ricordi che ha lasciato.

Ah, sono ritornati. Bussano alla porta che ho aperto, e gemono per la bramosia del sangue.

«Entrate, entrate. Non è chiuso. Vedete, vi attendo. No, non arretrate davanti alla pistola. Fritz, Flämchen, dovreste rallegrarvene...»

Come sembrano sereni, ora! La morte vera è così pulita. Ma butterò la torcia sugli stracci, per maggiore sicurezza. Il fuoco è una cosa più pulita ancora. Poi li raggiungerò... La pistola, contro il mio cuore, sembra una vecchia amica; la pressione del grilletto è come una morbida carezza.

Strano... La fiamma della pistola sembra una croce... Flämchen... la cro-

ce... così pura!

Cross of Fire
(Aprile 1939)

FINE